This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438148 8

NTE

Corpu

NTE
Corpu

NTE

Corpus

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS SECUNDUS

CONTINET

SEXTI AURELII PROPERTII
CARMINA.

VENETIIS,
MDCCLXI.

TYPIS DOMINICI DEREGNI.

SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIIS.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI LATINI

COLLA LORO VERSIONE NELL'ITALIANA FAVELLA,

TOMO SECONDO

CONTIENE I VERSI
DI
SESTO AURELIO PROPERZIO,

TRADOTTI DAL SIGNOR DOTTOR
GUIDO RIVIERA PIACENTINO,
Fra gli Arcadi di Trebbia, UGILDO.

IN VENEZIA,
MDCCLXI.
PRESSO DOMENICO DEREGNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
119849B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1941 L

L'EDITORE MILANESE
AL LEGGITORE.

Eccoti finalmente, o corteſe Leggitore, il promeſſoti da tanto tempo Properzio, tradotto nella noſtra comune Italiana favella. Avrai certamente più volte accuſata una cotanto impenſata tardanza di troppo lunga, ed indiſcreta, alcuna fiata forſe ancora ſcuſandoci coll' attribuirla in parte alla perverſità de' tempi correnti, veramente contrarj alle Lettere, ed al Commerzio. E queſta, a dir vero, potrebbe eſſere ſtata, e potrebbe eſſere tuttora una delle forti ragioni della no-

a 3 *ſtra*

ſtra lentezza (mentre chi può mai avere coraggio di promuovere colla fatica, e colle proprie ſoſtanze ancora l' Arti, e le Scienze, ſenza l' ajuto di alcun Mecenate?) Pur troppo queſti non ſolo l' empia morte; ma la peſſima coſtituzione delle mondane vicende de' noſtri tempi hanno tolti a noi, all' Italia, e quaſi diſſi, all' Europa tutta. Mal grado però un così terribile, e preſſo che univerſale infortunio, non è ſtato queſto il ſolo motivo di farci comparire meno eſatti mantenitori di noſtra fede nel puntuale proſeguimento di queſta tanto da Te applaudita Raccolta; ma bensì un' improviſa diſgrazia accaduta al noſtro celebre Traduttore di Properzio, il quale ci aveva quaſi fatto perdere la ſperanza, ch' egli doveſſe dallo ſteſſo comparire alla luce, mercechè dopo la di lui già fatta incredibile fatica, perdette miſeramente l' Originale, dall' altrui imperizia guaſto, e diſperſo. Chi è ſolito a ſparger ſudori in tal genere di Letterarj Lavori, può facilmente concepire la pena, che ſi fa anche maggiore, allorchè queſto s' imprende di nuovo. Non ti ſembrerà ora ſtrano, Leggitore erudito, ſe tutto queſto tempo è abbiſognato al Signor Dottore Riviera, per rifare un' Opera così laborioſa, ed a cui ha dovuto rimetterſi con tanta ſvogliatezza, e dolore, ſicchè degno veramente

egli

egli ſarebbe di compatimento, ſe queſta Copia non foſſe rieſcita in ogni ſua parte all'Originale ſomigliante, mentre per lo più il ſecondo parto ſuol' eſſere inferiore al primo. Non laſcierai perciò di non ravviſarlo per uno de' ſoliti feliciſſimi del di lui vivace, e fertile ingegno, nè ſaranno inferiori li tuoi applauſi a Properzio di quelli, che meritamente faceſti a Tibullo, da eſſo pure con tanta lode in Italiano tradotto. Anche il Sig. Giulio Ceſare Becelli *rinomato per altre dotte ſue fatiche date al Pubblico, ha voluto produrre il noſtro Properzio nell' Italiano Idioma per le Stampe di Verona, nel corrente anno, in terza rima, abbenchè già nota gli foſſe queſta Traduzione del noſtro Sig. Dottor Riviera. Tu che a fronte di queſto godrai, ſecondo il ſolito, d' avere anche il Teſto Latino, potrai meglio giudicare del pregio dell' una, e dell' altra Verſione. Godi frattanto d' aver anche Properzio così modeſtamente ridotto in verſi noſtri, che ſiamo certiſſimi ſupererà la tua aſpettazione. Evvi pure, ſecondo al ſolito, la Vita del medeſimo, ſcritta dal noſtro Sig. Segretario Argelati, colla naturale di lui facilità, e ſingolare diligenza, come lo ſono anche le Annotazioni tanto a Catullo, quanto a Tibullo, ed a Properzio, che ſi ſono dovute riſervare a queſto Volume,*

a 4 *per*

per farlo rieſcire eguale agli altri. Godi intanto, o Lettore, del proſeguimento d'una così grande fatica, e vivi felice.

VITA

VITA
DI
SESTO AURELIO PROPERZIO,
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

ABbaſtanza mi raſſembra, che ſiaſi diſputato fra li più dotti Critici ſopra la Patria di Properzio, perchè io debba trattenere il Leggitore nel riferirne lungamente le varie opinioni; e quindi è, che per ſolo divertimento dei Giovani, in grazia de' quali è fatta queſta noſtra Raccolta de' Poeti antichi Latini, con la di loro Verſione nell' Italiana favella, mi reſtringerò in dire, che Rafaello Volaterano, Pietro Crinito, Ambrogio Calepino, Domizio Calderino, Filippo Beroaldo, Mario Equicola, Gio. Raviſio Teſtore, Giovanmaria Cattaneo, Filippo Cluerio, ed altri hanno affermato, eſſere il noſtro Poeta nato in Mevania, Città dell' Umbria, aſſai celebre fra gli Antichi, perchè ivi allevavanſi moltiſſime beſtie colle corna bianche, atte a' Sagrifizj, ſu di cui leggaſi Lucano, Lib. I. Lelio Gregorio Giraldi però, Franceſco Alunno, Giuſto Lipſio, Lorenzo Scradero, e Criſtoforo Saſſo vogliono, che la Patria di Properzio foſſe Aſſiſi, Città pure dell' Umbria; nè ſono mancati altri Uomini dotti, che lo hanno voluto nato, chi in Foligno, chi in Trebbia, chi in Montefalco, altri in Ameria, altri in Vettonio, e finalmente Felice Ciatti Perugino ha moltiſſimo diſputato in favore della ſua Patria, volendo Proper-

zio

zio della medeſima. Tralaſciando però io di addur quì tutte le ragioni di queſti Letterati, reſtringerommi unicamente a quelle di due ſoli, che mi ſembrano le più probabili, e con maggior vigore, e chiarezza eſpoſte, cioè quelle di Gaſparo Scioppio a favore di Mevania, e quelle di Taddeo Donnola a prò d'Iſpello, pur'eſſa Città dell'Umbria, rinomata e da Strabone, e da Tolomeo, detta altresì nelle antiche Iſcrizioni riportate dal Grutero, e dallo Sponio: *Colonia Julia Hiſpellum*. E lo farò con la poſſibile brevità.

Dice adunque lo Scioppio nella ſua Lettera XIII. contro Gioſeffo Scaligero, il quale volle Properzio nato in Ameria, che da' ſeguenti Verſi del noſtro Poeta nell' Elegia I. del Libro IV. ſi conoſce chiaramente, avere avuto in Mevania i ſuoi natali.

Ut noſtris tumefacta ſuperbiat Umbria libris,
Umbria Romani Patria Calimachi.
Scandentes ſi quis cernet de vallibus arces,
Ingenio muros æſtimet ille meo.

Pretendendo con ciò, eſſere chiaro, che la Patria di Properzio foſſe non in ſito eminente, ma piano, e fornito d'alte Torri, dall'eminenza delle quali ſi ſcorgeſſero tutti que' fertiliſſimi Campi, che tra Perugia, e Spoleti facevano, e fanno tuttora la delizia, e la ricchezza di quel Territorio, e va congetturando, che quel *Imber Sacer*, di cui parla ne' ſeguenti Verſi Properzio, foſſe quel notiſſimo Fonte d'acqua calda, deſcritto dal dottiſſimo Teologo Paolo Merone, da noi nella noſtra Biblioteca degli Scrittori Milaneſi a ſuo luogo lodato, il qual Fonte fu dagli Antichi denominato *Imbro*, ed in oggi volgarmente *Inverſato*, o *Imberſato* s'appella. Ecco i Verſi del medeſimo Poeta nella ſuddetta Elegia I.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit:
Mentior, an Patriæ tangitur ora meæ?

Quæ

Qua nebuloſa cavo rorat Mevania campo,
Et Sacer æſtivis intepet Imber aquis;
Scandentique altus conſurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille meo.

Leggeſi però nelle migliori edizioni di Properzio:

Et Lacus æſtivis intepet Umber aquis.

Con le parole intanto di queſt'ultimo Verſo pretende lo Scioppio, che debba ſenza dubbio intenderſi Mevania, perchè Plinio nel Libro 35. Cap. 14. ſcriſſe: *in Italia quoque lateritius murus Aretii, & Mevaniæ eſt*; ed eſſendo Ameria da Mevania ben venti miglia Italiani lontana, e vicina al Lago Vadimone, che è nella Toſcana, ed in ſito eminente, non poterſi mai intendere per la Patria del noſtro Poeta. In pruova di ciò dà egli una picciola Tavola Geografica, tolta dal Cluerio, in cui ſi vede tutta l'Umbria colle ſituazioni di tutte quelle Città, che ſi vogliono, con tanti diſpareri, Patria di Properzio. Quindi prendendoſela ancora contro il Paſſerazio, che tra Perugia, ed Ameria non faceva alcun divario, proſiegue a portare le ragioni dello Scaligero, appoggiate a' Verſi ſteſſi di Properzio, con i quali voleva pur far credere, che diceſſe, la di lui Patria eſſere poſta ſovra d'un colle, e non al piano, come è Mevania, e fra d'eſſi Verſi recita il ſeguente, addotto dallo Scaligero.

Scandentes ſi quis cernet de collibus arces:

E lo redarguiſce acerrimamente, per avere egli ſteſſo poſto nelle ſue edizioni di Properzio:

Scandentes ſi quis cernet de Vallibus arces.

Come ſi legge ancora ne' migliori Codici. In fine lo convince ſopra la ſituazione del Lago Vadimone, che non è, come vuole lo Scaligero, in Umbria, vicino ad Ameria,

ma

ma benſì in Toſcana, non lungi del Caſtello Amerino, ſituato di là dal Tevere, pur'eſſo in Toſcana.

Ma venendo ora all'opinione del Donnola, che per il ſuo Iſpello ſcriſſe, e ſtampò una lunga Diſſertazione, fra le altre ragioni adduce in ſuo favore queſti Verſi dell'Elegia di Properzio, che è al fine del primo Libro, e dedicata a Tullo, che deſiderava di ſapere da Properzio ſteſſo la di lui Patria.

Qualis, & unde genus, qui ſint mihi, Tulle, Penates,
Quæris pro noſtra ſemper amicitia.
Si Peruſina tibi Patria ſunt nota ſepulcra,
Italiæ duris funera temporibus;
Cum Romana ſuos egit diſcordia Cives,
Sit mihi præcipue pulvis Hetruſca dolor.
Tu projecta meis perpeſſa es membra propinqui,
Tu nullo miſeri contegis oſſa ſolo.
Proxima ſuppoſito contingens Umbria campo
Me genuit, terris fertilis uberibus.

Quivi il Poeta parla della diſgrazia del proprio Genitore, della quale più abbaſſo occorrerà anche a noi di favellare, e negl'ultimi due Verſi ei ſi dice chiaramente nato in Umbria, e non in Toſcana, contro quelli, che lo vollero Perugino. Indi Properzio nell' Elegia I. del Libro IV., come noi già di ſopra accennammo, ove parla de'Romani, dice di sè, che forſe l' Umbria s' inſuperbirà per li ſuoi Verſi, e predice sè ſteſſo il Calimaco Romano.

Ut noſtris tumefacta ſuperbiat Umbria libris,
Umbria Romani Patria Calimachi.

Avendo egli per lo più imitato queſto Poeta Greco. Dagli altri poi due Verſi, che immediatamente ſeguono queſti, come già abbiamo quelli al principio traſcritti, vuole il Donnola, che Properzio moſtri col dito Iſpello ſua Patria, cioè, che dalle Valli ognuno può vedere il luogo ove è nato, cioè

Iſpel-

Iſpello circondato da una belliſſima pianura, dalla quale s'alza ſopra un'ameno colle, e dalle Torri ſue tutto il circonvicino Paeſe egli domina quaſi, come una Specola, eſſendo quindici miglia egualmente diſtante da Perugia, e da Spoleti, ſituazïone ameniſſima, che non viene conceduta nè a Mevania, nè a Foligno, per eſſere Città poſte totalmente al piano; nè ad Aſſiſi, Vettonio, o Montefalco, perchè ſono in troppo alti colli fra sè oppoſti collocate; nè mi ſi opponga, dic'egli, che in oggi le Torri d'Iſpello non ſieno di molto èminenti, mercè che lo erano ne'tempi antichi, e fra d'eſſe evvi tuttora alcuna reliquia dell'altiſſima, che fu ruinata l'anno 1336., ſotto il Pontificato di Clemente VI. Alle altre ragioni, per le quali ſi sforza il Donnola di volere ſuo Concittadino Properzio, cioè Iſpellate, aggiunge anchè quella, che ſe Mevania foſſe ſtata Patria del noſtro Poeta, non l'avrebbe già chiamata con una lode non troppo favorevole in queſto verſo.

Quæ nebuloſa cavo rorat Mevanïa campo.

Quindi ſi fa diffuſamente a dimoſtrare, che nè Aſſiſi, nè Ameria, nè Vettonio poſſono gloriarſi d'avere dato alla luce Properzio, perchè non ſituate nei Campi di Mevania, come ſi ſpiega l'Autore, e meno poi Foligno, o Montefalco, per non eſſere in queſte Città il minimo veſtigio della menoma antichità; quando per lo contrario, preſſo ad una Porta d'Iſpello, detta volgarmente di Santa Barbara, eſſervi un ſito chiamato ancora nel giorno d'oggi per Antonomaſia *Orto di Properzio*.

Era da deſiderarſi, che queſto Poeta aveſſe chiaramente laſciato ſcritto il nome della ſua Patria, mercè che nè tanti Uomini dotti avrebbono fra di loro diſputato di eſſa, e noi forſi troppo ſtucchevoli non ſaremmo ora ſtati nel riferire, abbenchè in compendio, le opinioni appena di due ſoli, ſenza poter dare alcuna coſa di certo al noſtro Leggitore.

Ma ritornando a Properzio, vogliono alcuni, che il di lui Padre foſſe dell' Ordine Equeſtre, e della Dignità Triumvirale adorno; anzi nel numero di coloro, che ſeguendo il partito Lucio Antonio, dopo la reduzione di Perugia, per ordine di Ottavio Ceſare, furono all' Ara di Giulio ſtraſcinati, ed ivi miſeramente ſcannati. Certamente conſta da' ſeguenti Verſi di Properzio, che perduti avendo per la maggior parte li ſuoi Beni, e con eſſi il Padre, qualora in tenera età ancor' era, ſi portaſſe a Roma:

Aſpice me, cui parva domus fortuna relicta eſt,
Nullus & antiquo Marte triumphus avi;

E molto più apertamente così parla altrove:

Oſſaque legiſti non illa ætate legenda
Patris, & in tenues cogeris ipſe Lares.
Nam tua cum multi verſarent jura juvenci,
Abſtulit excultas pertica triſtis opes.
Mox ubi Bulla rudi demiſſa eſt aurea collo
Matris, & ante Deos libera ſumta Toga;
Tum mihi pauca ſuo de carmine dictat Apollo,
Et vetat inſano verba tonare foro.

Dalli ſuddetti Verſi, e dall'altro nell'Elegia XI. del Libro I.

An mihi ſit major caræ cuſtodia Matris.

Facilmente ſi comprende, eſſer' egli rimaſto ſotto la tutela della Madre, e di eſſere ſtato dalla medeſima educato: veggaſi l' Elegia I. del Libro IV. Ch' egli foſſe altresì fornito di ſingolare avvenenza, può concepirſi da ciò, ch' ei dice:

Tum mihi conſtantis dejecit lumina faſtus;

Eſſendo chiariſſimo da quanto egli di sè ſteſſo parla in più luoghi, avere egli per lungo tempo combattuto contro gli aſſalti d' Amore, vantandoſi di più, che in vece di pregare, deſiderava d' eſſere pregato; ſinchè poi alla fine laſcioſſi vincere dalla ſua Cintia, il di cui vero

no-

nome però fu Oſtia, alla quale dobbiamo eſſere tutti veramente al ſommo tenuti, mentre in grazia di lei la Repubblica Letteraria gode delli IV. belliſſimi Libri Elegiaci, compoſti dal noſtro Poeta inſigne. Viſſe egli a' tempi d'Auguſto, e nell' età di Tibullo, e di Ovidio, come queſti ne fa fede nel Libro IV. delle Triſtezze, Elegia IX.

Succeſſor fuit hic (ideſt Tibullus) *tibi, Galle: Propertius illi:*
Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui.

Fu amiciſſimo altresì di Mecenate, e di Cornelio Gallo, ambidue anch' eſſi celebri nella Poeſia. Se crediamo a Plinio nella Lettera a Romano, fra gli Agnati del noſtro Poeta, fu Paſſieno Paolo, pur' eſſo rinomatiſſimo Compoſitore d'Elegie nella Caſa ſteſſa di Properzio, come alcuni vogliono, abbenchè ſianſi perdute.

Imitò il noſtro Autore con molto ſtudio li Poeti Greci, e fra d'eſſi Calimaco Cireneo, Mimnermo, e Fileta, come egli ſteſſo ci aſſeriſce in più luoghi, e ſe foſſe ſtato più caſtigato nello deſcrivere li ſuoi piaceri, potrebbe eſſere un grande Maeſtro alla Gioventù in tal genere di ſcrivere, abbenchè il dottiſſimo Volpi nelle ſue Oſſervazioni a queſto noſtro Poeta ha notati varj luoghi, dove li ſuoi Commentatori hanno non bene interpretato il ſentimento di Properzio, che non diceva certamente, o non intendeva dire ciò, che troppo licenziosamente hanno eſſi penſato. Dalla preſente però altrettanto dotta, che ſaviſſima Traduzione, potranno gl' Italiani ſenza ſcrupolo per l'avvenire avere per le mani queſte ameniſſime Elegie, e da eſſe sommo profitto, e diletto altresì ricavarne. Queſte reſtarono per lungo tempo ſeppellite, mentre Gioviano Pontano ci aſſeriſce eſſere elleno comparſe per la prima volta alla luce, allorchè egli era ancor giovanetto, ma talmente depravate, che difficiliſſima coſa era il bene intenderle, mercè che il primo Codice fu per azzardo ritrovato in una

Can-

Cantina ſotto ad una botte marcito, ed appena poteva leggerſi, per eſſere corroſo in più luoghi, ed i caratteri in alcune pagine quaſi affatto ſmarriti. Ecco la ragione perchè le prime edizioni di queſto Autore ſiano rieſcite cotanto guaſte, che abbiſogno abbiano poi avuto di dottiſſimi Intrepreti, nel numero de' quali tengono il primo luogo lo Scaligero il vecchio, il Turnebo, Lipſio, ed altri, dopo de' quali ſono ſtati poi più felici quelli, che hanno potuto avere ſotto gli occhj li Codici della Vaticana, e d'Inghilterra aſſaiſſimo ſtimati. Fu per la prima volta ſtampato Properzio, ſecondo il Fabrizio, l'anno 1474., ma non ci dice dove, nè da chi, indi in Venezia l'anno 1475., poi a Reggio di Lombardia l'anno 1481., e loda altresì l'edizione fattane a Parigi in 4. l'anno 1499. Nè occorre già quì ripetere le tante, e tante altre volte, che fu dato alla luce aſſieme con Catullo, e Tibullo, mentre ne abbiamo abbaſtanza favellato nelle Vite di queſti due Autori, siccome de' dottiſſimi Letterati, che lo hanno più volte commentato, a' dì noſtri; fra' più moderni portando il vanto Giano Brochuſio, che ne fece la bella edizione in Amſterdam l'anno 1702. in 4. con le di lui eruditiſſime Annotazioni. Quando Properzio laſciaſse di vivere, a niuno ſin'ora è ſtato noto, alcuni hanno ſolamente ſcritto, non aver egli oltrepaſſato l'età del quaranteſimo primo anno, ma non ci dicono con quale fondamento ciò aſſeriſcano. Noi intanto per non eſſere ſoverchiamente diffuſi nelle lodi di queſto degniſſimo Poeta, laſciamo di traſcrivere ciò, che hanno detto di lui gli antichi, e più celebri Letterati, ommettendo anche il giudizio de' più vicini all' età noſtra, cioè delli PP. Vavaſore, e Rapino, li quali, abbenchè diverſi di ſentimento circa il preferire, od il poſporre Properzio a Tibullo, ad Ovidio, ed agli altri Poeti Elegiaci, s'uniſcono però nel dargli la dovuta lode d'erudito, e di eloquente;

SEX. AURELII PROPERTII UMBRI LIBRI IV.

ELEGIARUM SEX. AURELII PROPERTII

LIBER PRIMUS.

ELEGIA PRIMA.

AD TULLUM.

Se Cynthiæ amore primum captum fatetur, adverſus quem remedia quærit.

CYnthia prima ſuis miſerum me cepit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.
Tum mihi conſtantis dejecit lumina faſtus,
Et caput impoſitis preſſit Amor pedibus.
Donec me docuit caſtas odiſſe puellas
Improbus, & nullo vivere conſilio;
Et mihi jam toto furor hic non deficit anno,
Cum tamen adverſos cogor habere Deos.
Minalion nullos fugiendo, Tulle, labores,
Sævitiam duræ contudit Iaſidos;
Nam modo Partheniis amens errabat in antris,
Ibat & hirſutas ille videre feras.

Ille

DELLE ELEGIE
DI SESTO AURELIO PROPERZIO

LIBRO PRIMO.

ELEGIA PRIMA.

A TULLO.

Confeſſa che Cintia è ſtata la prima ad innamorarlo, e cerca del ſuo affannoſo Amore alcun rimedio.

Cintia la prima fu, che il cor coi ſuoi
Begli occhj, ahi laſſo, mi legò, mi preſe;
Il cor, che dianzi da amoroſo ſtrale
Tocco non era ed arſo: ora perfine
Del pertinace orgoglio il ciglio altero
Umiliommi Amore; e la ſuperba,
Col ſovraſtante piè, fronte mi oppreſſe.
A ſegno tal che odiar femmi, l'indegno,
Le pudiche fanciulle, e viver privo
D' ogni ragion, d'ogni conſiglio; e ſempre
Per l' anno intero in tal follia rimango,
Benchè frattanto il Ciel contrario, e i Numi
Ai miei deſir ſia di ſoffrir coſtretto.
Non ricuſando mai travaglio, o Tullo,
Minalione alfin domò l' aſprezza
Della crudel figlia di Iaſi: ch'egli
Inſano errando infra i Partenj ſpechj,
E feroci incontrando irſute Fiere,

Ille etiam Hylæi percuſſus vulnere rami
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.
Ergo velocem potuit domuiſſe puellam;
Tantum in amore preces, & benefacta valent!
In me tardus Amor non ullas cogitat artes:
Nec meminit notas, ut prius, ire vias.
At vos, deductæ quibus eſt fallacia Lunæ,
Et labor in magicis ſacra piare focis:
En agedum dominæ mentem convertite noſtræ,
Et facite illa meo palleat ore magis.
Tunc ego crediderim vobis, & ſidera, & amnes
Poſſe Cytæinis ducere carminibus.
Et vos, qui ſero lapſum revocatis, amici,
Quærite non ſani pectoris auxilia.
Fortiter & ferrum, ſævos patiemur & ignes:
Sit modo libertas, quæ velit ira, loqui.
Ferte per extremas gentes, & ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.
Vos remanete, quibus facili Deus annuit aure,
Sitis & in tuto ſemper amore pares.
In me noſtra Venus noctes exercet amaras,
Et nullo vacuus tempore deſit Amor.

Hoc

Sen giva allora: egli dal Tronco ancora
D'Ileo percoſſo, il ſuo grave dolore
Manifeſtò coi pianti, e coi ſingulti
Alle arcadiche Rupi: in tal maniera
Ei dunque raddolcir poteo la ſchiva,
Agil fanciulla. Ha tal poſſanza, e tanta
In amore colui che ſerve, e priega.
Cupido intorno a me ſta neghittoſo,
Nè penſa ad altra preda; e quel di prima
Noto ſentiero obblia. Ma voi che avete
L'arte di trar dal Ciel la Luna; e il modo
Di compier ſu le ardenti, e magich'Are
I ſacrifizj; or via cangiate toſto
Il duro cor della mia donna, e fate
Ch'ella più del mio volto impallidiſca.
Allora io crederò che voi poſſiate
Dietro coi verſi Giteini trarvi
Le ſtelle, e i fiumi ancor. Voi poſcia Amici,
Che tardo dal periglio, ove già caddi
Me di ritrar cercate, al core infermo
Porgete alcun rimedio; e ferro, e fiamme
Atroci io ſoffrirò coſtantemente,
Purchè tutto isfogar poſſa parlando
Con libertà ciò, che lo ſdegno in petto
Ecciterammi: Per gli ignoti Mari,
Per gli eſtremi confini della Terra
Me trasferite, ove del mio viaggio
Non mai giunga notizia a donna alcuna.
Voi felici pur ſiate, i di cui voti
Con orecchio propizio, ode, e ſeconda
Il voſtro Nume, ed egualmente ſempre
Siate in amar felici: a me di pena
E' l'amor mio, e con le triſte notti
M'ange, e conturba, e niun'ora, e momento
Ei mi concede di riposo, e pace,

Hoc, moneo, vitate malum; ſua quemque moretur
Cura, neque aſſueto mutet amore locum.
Quod ſi quis monitis tardas adverterit aures,
Heu. referet quanto verba dolore mea!

E L E G I A II.

Pluribus exemplis Cynthiam dehortatur a nimio formæ cultu.

Q*Uid juvat ornato procedere, vita, capillo,*
Et tenues Coa veſte movere ſinus?
Aut quid Orontea crines perfundere myrrha?
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu,
Nec ſinere in propriis membra nitere bonis?
Crede mihi, non ulla tuæ medicina figuræ eſt.
NUDUS Amor formæ non amat artificem.
Aſpice quos ſummittit humus formoſa colores,
Et veniant ederæ ſponte ſua melius:
Surgat & in ſolis formoſius arbutus antris,
Et ſciat indociles currere lympha vias.
Litora nativis pellucent picta lapillis,
Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Voi perciò queſti affanni, io ve n'avviſo,
Fuggite, ed iſcanſate; ognun ſtia fermo
Nell'amor ſuo, nè dall'amato oggetto
Lo tolga altro penſier: che ſe qualchuno
Porgerà tardo ai miei conſiglj orecchio,
Ah con quale dolor, con quale affanno
Rammenterà le mie parole un giorno!

ELEGIA II.

Con molti eſempj diſtoglie Cintia dalla ſoverchia pompa, e cultura.

CHe giova, o vita mia, produrſi al volgo
Col crin ben coltivato, e far che ondeggi
Sotto manto di Coa l'inſtabil ſeno?
O che giova i capei ſparger di mirra
Del vago Oronte, e darti a prezzo, ornata
Delle ſtraniere merci, e di natura
La venuſtà con ricercata pompa
Contaminare, ed alle ſchiette membra
Torre il puro ſplendor dei proprj pregi?
Credimi pur, che di niun liſcio han uopo
Le tue ſembianze. *Amor ſemplice, e nudo*
Beltà falſe, e mentite odia, e diſdegna.
Rimira quai produca il ſuol fecondo
Vaghi colori, e qual meglio a ſua poſta
L'edera creſca, e ne' diſerti ſpechi
Quanto più bel naſca l'Arbuſto, e come
Per ignoti ſentieri a ſcorrer l'onda
Impari da ſe ſteſſa: i lidi ornati
Lucon delle natie lor pietre, e canta
Più dolce l'augellin ſenz'arte alcuna.

Non ſic Leucippis ſuccendit Caſtora Phœbe;
Pollucem cultu non Thelayra ſoror:
Non Idæ, & cupidò quondam diſcordia Phœbo
Eveni patriis filia litoribus.
Nec Phrygium falſo traxit candore maritum
Avecta externis Hippodamia rotis.
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis eſt color in tabulis.
Non illis ſtudium vulgo conquirere amantes;
Illis ampla ſatis forma, pudicitia.
Non ego nunc vereor, ne ſis mihi vilior iſtis:
Uni ſi qua placet, culta puella ſat eſt.
Cum tibi præſertim Phœbus ſua carmina donet,
Aoniamque libens Calliopea lyram:
Unica nec deſit jucundis gratia verbis,
Omnia quæque Venus, quæque Minerva probat.
His tu ſemper eris noſtræ gratiſſima vitæ,
Tædia dum miſeræ ſint tibi luxuriæ.

ELE-

Non in tal guiſa fu Caſtore acceſo
Da Febe, figlia di Leucippo, e dalla
Suora Elaira, di lei bella al paro,
Non fu Polluce: ſu le patrie ſpiagge
Ida, figlia d'Eveno, a Febo amante
Già cagion di diſcordia, in tal maniera
Non arſe i vaghi ſuoi; nè Ippodamìa
Tratta dallo ſtranier Cocchio, il marito
Frigio deluſe con beltà mentita:
Ma il bel volto di lor ſenza ornamento
D' alcuna gemma, era sì ſchietto, come
E' il color ſu le tavole d' Apelle.
Non era già lor cura in ogni loco
D' Amanti gir pubblicamente in traccia;
Di gran beltade erano ornate aſſai,
S'eran eſſe pudiche. Io già non temo
Che a me tu ſia di lor men vaga, e bella;
Colta abbaſtanza, e adorna è una fanciulla,
Che ſolo piaccia al ſuo fedele Amante.
Perchè Cintia, a te Febo i ſuoi Carmi,
Fra l'altre inſpira; e a te l'aonia Cetra
Calliope porge volontier; nè prive
Son già le ſue dolciſſime parole
Di rara grazia, e di quegli altri pregi,
Che a grado tengon Venere, e Minerva.
Di queſti ornata, mi ſarai tu ſempre,
Sin ch' io viva, gratiſſima; ſoltanto
Ch'abbi tu a ſdegno il miſerabil luſſo.

ELEGIA III.

Narrat ſe Cynthiam dormientem reperiſſe, ſed excitare non auſum eſſe.

Qualis Theſea jacuit cedente carina
Languida deſertis Gnoſſia litoribus:
Qualis & accubuit primo Cepheia ſomno,
Libera jam duris cotibus Andromede:
Nec minus aſſiduis Edonis feſſa choreis
Qualis in herboſo concidit Apidano:
Talis viſa mihi mollem ſpirare quietem
Cynthia, non certis nixa caput manibus,
Ebria cum multo traherem veſtigia Baccho,
Et quaterent ſera nocte facem pueri.
Hanc ego, nondum etiam ſenſus deperditus omnes,
Molliter impreſſo conor adire toro.
Et quamvis duplici correptum ardore juberent
Hac Amor, hac Liber, durus uterque Deus,
Subjecto leviter poſitam tentare lacerto,
Oſculaque, admota ſumere & arma manu;
Non tamen auſus eram dominæ turbare quietem,
Expertæ metuens jurgia ſævitiæ.

ELEGIA III.

Narra, come ritrovaſſe Cintia addormentata; ma che egli non ardì di ſvegliarla.

QUal ſen giacque Arianna al ſonno in preda
Languida ſovra le diſerte piagge,
Allo ſcoſtarſi dell'infido Legno
Di Teſeo ingrato; e qual la prima volta
Di Ceſeo figlia, Andromaca, diſciolta
Dal duro ſaſſo, addormentoſſi, e quale,
Non altrimente dai continui ſalti,
E dai tripudj la Baccante oppreſſa,
Stanca colcoſſi ſu l'erboſo Appidano;
Tal Cintia vidi, che poſando il capo
Su la languida mano, abbandonata
Era a un placido ſonno, in tempo ch'io
Dal vin ſoverchio ingombro, incerti i paſſi
Traeami dietro a ſtento, e che i fanciulli
A notte già avanzata ventilando
Ivano a gara la notturna face.
Io non del tutto fuor di ſenno, al letto
Lieve, lieve appoggiandomi, procuro
A lei d'approſſimarmi; e ancorchè acceſo
Da doppio foco, quinci Amore, e quindi
Bacco, che ſono imperioſi Numi,
Mi ſpigneſſero a forza, onde le braccia
Sottoponendo a lei, ſteſa com'era,
Giſſi le ſchiette ſue morbide membra
Mollemente toccando, e dai bei labbri
Succhiando avidi baci; e la man tratta,
Prendeſſi armi opportune; io non per tanto,
Paventando i rimproveri del ſuo
Sperimentato ſdegno, alla mia donna
Interromper non era oſo il bel ſonno:

Ma

Sed ſic intentis hærebam fixus ocellis,
Argus ut ignotis cornibus Inachidos.
Et modo ſolvebam noſtra de fronte corollas,
Ponebamque tuis, Cynthia, temporibus:
Et modo gaudebam lapſos formare capillos;
Nunc furtiva cavis poma dabam manibus:
Omniaque ingrato largibar munera Somno,
Munera de prono ſæpe voluta ſinu.
Et quoties raro duxti ſuſpiria motu,
Obſtupui vano credulus auſpicio,
Ne qua tibi inſolitos portarent viſa timores,
Neve quis invitam cogeret eſſe ſuam.
Donec diverſas percurrens Luna feneſtras,
Luna moraturis ſedula luminibus,
Compoſitos levibus radiis patefecit ocellos.
Sic ait in molli fixa toro cubitum:
Tandem te noſtro referens injuria lecto
Alterius clauſis reppulit e foribus.
Namque ubi longa meæ conſumpſti tempora noctis
Languidus exactis, hei mihi, ſideribus?
O utinam tales perducas, improbe, noctes,
Me miſeram quales ſemper habere jubes!

Nam

Ma ſol cogli occhj in lei fiſſi, ed attenti
Stava qual'Argo ſu le ignote corna
Della figlia d'Inaco: ed or tolgea
I ſerti dal mio capo; e le tue tempia,
O Cintia, ne cingea, ed or prendeami
Piacer di ricompor lo ſparſo crine,
Ed ora i Pomi nelle cave Palme
Furtivo riponea; e tutti i doni
Al ſonno ingrato alfin porgea: que'doni,
Che fra lor rivolgendoſi, ſovente
Caddero fuor dell'inclinevol grembo.
Io pur preſtando a un vano augurio fede,
Qualunque volta dal tuo cor traeſti,
Fra gli interotti aneliti i ſoſpiri,
Fui dal timor ſorpreſo, che i funeſti
Sogni non ti recaſſero in quel tempo
Inſoliti ſpaventi, e ch'eſſer ſua
Non ti sforzaſſe alcun contro tua voglia:
Quando ſcorrendo le fineſtre varie
La Luna alfin, l'officioſa Luna,
Che riſplender dovea più lungamente,
Col moderato raggio i chiuſi lumi
Di Cintia aperſe, che appoggiato il capo
Sul braccio, ſtando ſu le molli piume,
Sciolſe la voce in cotal guiſa, e diſſe.
Tu alfin ſcacciato dall'altrui rifiuto
A me rifuggi, indegno, e riedi al mio
Abbandonato letto; ch'ove mai
Di queſta notte il lungo, intero corſo,
Ch'era di mia ragion, languido, e ſtanco
Perdeſti, ahi laſſa! inſin'ad or, che in Cielo
Già non appar più ſtella: Ah il Ciel voleſſe,
Che tu, perfido, ancor tali le notti
Paſſaſſi, come a me triſta, e infelice
Paſſar coſtringi; perocchè pur'ora

Stan-

Nam modo purpureo fallebam ſtamine ſomnum;
Rurſus & Orphea carmina feſſa lyra.
Interdum graviter mecum deſerta querebar
Externo longas ſæpe in amore moras.
Dum me jucundis lapſam ſopor impulit alis,
Illa fuit lacrymis ultima cura meis.

ELEGIA IV.

In Baſſum, quod ſe a Cynthiæ amore abducere conaretur.

QUid mihi tam multas, laudando, Baſſe, puellas
Mutatum domina cogis abire mea?
Quid me non pateris, vitæ quodcumque ſequetur
Hoc magis aſſueto vivere ſervitio?
Tu licet Antiopæ formam Nycteidos, & tu
Spartanæ referas laudibus Hermionæ,
Et quaſcumque tulit formoſi temporis ætas,
Cynthia non illas nomen habere ſinat:
Ne dum, ſi levibus fuerit collata figuris,
Inferior duro Judice turpis eat.
Hæc, ſed forma mei pars eſt extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Baſſe, perire juvat.
Ingenuus color, & multis decus artibus, & quæ
Gaudia ſub tacita dicere veſte libet.

Quo

Stanca del canto della Cetra orfea,
Qui poſtami a filar purpureo ſtame,
L'ore ingannava della notte, e il ſonno.
Sovente ancora abbandonata, e ſola,
Di tue lunghe dimore in altri Amori,
Io mi lagnava meco, infin che il ſonno
Su l'ali grate a me, laſſa, giugnendo
Addormentandomi a forza; e queſta angoſcia
Alle lagrime mie diè tregua, e fine.

ELEGIA IV.

Contro Baſſo, che ſi sforza di toglierla dagli amori di Cintia.

PErchè col girmi celebrando tante
Fanciulle, o Baſſo, la mia donna amata
M'induci a forza, Amor cangiando, e fiamma,
Di porre in abbandon? perchè più toſto
Viver tu non mi laſci il rimanente
De' giorni miei ſotto l'antico giogo?
Se di Antiopa ancor, di Netteo figlia,
Se le ſembianze mi eſaltaſſi ancora
Della Spartana Ermione, e d'ogni altra,
Di cui ſi vanta quell'età felice;
Non laſciarebbe la mia Cintia a niuna
D'eſſe alcun pregio, e nome; or vedi poi,
Se poſta a fronte con volgar bellezza,
Vinta eſſer poſſa, e foſſe anche la cauſa
A un Giudice commeſſa ingiuſto, e rozzo.
Ma del mio vaneggiar la ſua beltade
E' la cagion più lieve, altre maggiori
Coſe vi ſon, per cui dolce è il morire,
O Baſſo amico. Evvi lo ſchietto, e puro
Natio colore, e l'ornamento intero
Delle bell'arti, ed i ſecreti, e aſcoſi
Dolci piacer, che paleſar non lice.

Ond'è;

Quo magis & noſtros contendis ſolvere amores,
Hoc magis accepta fallit uterque fide.
Non impune feres: ſciet hæc inſana puella,
Et tibi non tacitis vocibus hoſti erit.
Nec tibi me poſt hæc committet Cynthia, nec te
Quæret, erit tanti criminis illa memor.
Et te circum omnes alias irata puellas
Differet; heu nullo limine carus eris.
Nullas illa ſuis contemnet fletibus aras,
Et quicumque ſacer, qualis ubique, lapis.
Non ullo gravius tentatur Cynthia damno,
Quam ſibi cum rapto ceſſat amore Deus,
Præcipue noſtri; maneat ſic ſemper, adoro:
Ne quidquam ex illa, quod querar, inveniam.

E L E G I A V.

Galli dementiam irridet, qui amorem Cynthiæ ſibi efflagitaret.

INvide tu tandem voces compeſce moleſtas,
Et ſine nos curſu, quo ſumus, ire pares.
Quid tibi vis inſane? meos ſentire furores?
Infelix! properas ultima noſſe mala:
Et miſer ignotos veſtigia ferre per ignes,
Et bibere e tota toxica Theſſalia.

Non

Ond'è, che quanto più di ſcior ti sforzi
Il noſtro amor, tanto più ſei deluſo
Dalla ſcambievol fè d'ambidue noi.
Nè andrai di tal coſa impunito: il tutto
Sarà ben noto alla fanciulla mia,
Reſa inſana d'amore, ed in paleſe
Tua nemica ſarà; per l'avvenire
Nè affiderammi a te, Cintia, nè conto
Più di te cercherà: Di sì gran fallo
Sarà memore ſempre, e diſdegnoſa
In mezzo all'altre donne andrà facendo
A te ſcorno, ed infamia: ah in loco alcuno
Una non troverai, che amar ti voglia:
Niun'altare ſaravvi, e niuna pietra
Qual'ella ſiaſi, e ovunque ella ſi trovi,
Purchè ſacrata, che di largo pianto,
Cintia, non bagni a queſto fin; che a lei
Maggior ingiuria non ſi fa, che a torle,
E interromperle i ſuoi gaudj amoroſi,
Maſſime quei, che ſon comuni a noi.
Ed oh ſempre così rimanga in lei
Sì bella fede, e non trov'io giammai
Nel ſuo coſtante amore, onde lagnarmi.

ELEGIA V.

Deride la ſtoltezza di Gallo, che gli era rivale nell'amore di Cintia.

DEh poni, o mio rival, freno una volta
Alle moleſti tue parole, e laſcia
Noi gir d'accordo pel ſentier, che preſo
Abbiamo, e cominciato: e che mai cerchi,
Stolto, e che vuoi? meſchin! gli eſtremi mali
Tu ti affretti a ſoffrir', e per ignote
Fiamme gir'infelice, e ſucchiar quanti
Veleni infauſti ha la Teſſaglia tutta.

Non eſt illa vagis ſimilis collata puellis:
Molliter iraſci non ſciet illa tibi.
Aut ſi forte auſis non eſt contraria noſtris,
At tibi curarum millia quanta dabit!
Non tibi jam ſomnos, non illa relinquet ocellos;
Illa feros animis alligat una viros.
Ah mea contemptus quoties ad limina curres,
Cum tibi ſingultu fortia verba cadent:
Et tremulus mœſtis orietur fletibus horror,
Et timor informem ducet in ore notam:
Et quæcumque voles fugient tibi verba querenti,
Nec poteris qui ſis, aut ubi, noſſe miſer.
Tum grave ſervitium noſtræ cogere puellæ
Diſcere, & excluſum quid ſit abire domum.
Nec jam pallorem toties mirabere noſtrum,
Aut cur ſim toto corpore nullus ego.
Nec tibi nobilitas poterit ſuccurrere amanti.
Neſcit Amor priſcis cedere imaginibus.
Quod ſi parva tuæ dederis veſtigia culpæ,
Quam cito de tanto nomine rumor eris!
Non ego tum potero ſolatia ferre roganti,
Cum mihi nulla mei ſit medicina mali.

Fra la turba volgar dell'altre donne
Non ha, Cintia, un'eguale: ella ſdegnarſi
Non ſaprà teco dolcemente; e caſo
Ch'ella non foſſe alle tue voglie ſchiva,
Oh quanti affanni indi verranti: allora
Non un'ora di triegua, o di ripoſo
Fia che colei ti laſci: un cor feroce,
Vincere, e ſoggiogar'ella ſol puote.
Oh quante volte rifuggir vedrotti
Alla mia Porta vilipeſo, allora,
Che tronche *ti* cadranno infra i ſoſpiri
Le ſuperbe parole, e un freddo orrore
Ti ſorgerà fra i triſti pianti, e il volto
Di color ſpargeratti la paura
Squallido, e tetro: e d'isfogar tentando
Il duol con le querele, in ogni coſa,
Che profferir vorrai, ſul labbro eſtremo
Ti caderan gli accenti, e non ſaprai
Più conoſcer te ſteſſo, e non il loco,
Infelice, nè men, dove ti trovi.
Allor della mia donna il duro giogo
Soffrir ſarai coſtretto, e provar quanto
Coſti indietro tornar dal ſuo ſoggiorno,
Eſcluſo, e ributtato: allor sì ſpeſſo
Non ti farai ſtupor di rimirarmi
Pallido, e ſmunto, e non andrai cercando
Perch'io mi ſia eſtenuato affatto.
Nè a te potrà, nel vaſto incendio ardendo,
Tua nobiltà recar ſoccorſo alcuno:
Che l'uſate obbliar ſue prove antiche
Amor non può! ſe poi d'un tal traſcorſo
Qualche indizio darai, del tuo gran nome,
Come toſto faraſſi al volgo gioco.
Allor porgere a te, benchè mel chiegga,
Sollievo io non potrò, che niun rimedio
Ne pur trovo al mio mal; ma ſventurati

Sed pariter miſeri ſocio cogemur amore
Alter in alterius mutua flere ſinu.
Quare, quid poſſit mea Cynthia, deſine Galle
Quærere; non impune illa rogata venit.

ELEGIA IV.

Excuſat ſe Tullo, quod implicatus amoribus cum eo maritimum iter aggredi nequeat.

NOn ego nunc Adriæ vereor mare noſcere tecum
Tulle, neque Ægeo ducere vela ſalo:
Cum quo Riphæos poſſim conſcendere montes,
Ulteriuſque domos vadere Memnonias;
Sed me complexæ remorantur verba puellæ,
Mutatoque graves ſæpe colore preces.
Illa mihi totis argutat noctibus ignes,
Et queritur nullos eſſe relicta Deos:
Illa meam mihi jam ſe denegat: illa minatur,
Quæ ſolet irato triſtis amica viro.
His ego non horam poſſum durare querelis.
Ah pereat, ſi quis lentus amare poteſt.
An mihi ſit tanti doctas cognoſcere Athenas,
Atque Aſiæ veteres cernere divitias:
Ut mihi deducta faciat convitia puppi
Cynthia, & inſanis ora notet manibus:

Oſcu-

Egualmente ambiduoi ſarem coſtretti
Pianger il noſtro comun danno inſieme.
Di più cercar perciò deſiſti, o Gallo,
Ciò che può la mia Cintia: ella d'affanno
A un ſupplice Amator ſempre rieſce.

ELEGIA VI.

Si ſcuſa con Tullo, che involto negli amori, non poſſa con eſſo lui intraprendere un viaggio per mare.

NOn che ſcorrer'io già, Tullo, paventi
O per l'Adriaco mare, o per l'Egeo
Scior le vele con te, col qual potrei
Salir ſu i monti della Scitia, ed oltre
Di Memnone varcar le regioni;
Ma dell'amica, che fra i dolci ampleſſi
Stretto mi tien, le amabili parole,
Le acceſe preci, che le fan ſovente
Cangiar colore, mi trattengon ſolo.
Ella il ſuo ardente amor rimproverando
Mi va le intere notti, e ſi querela,
Che abbandonata, alcun Nume non ave,
Che la difenda: ella ricuſa, e niega
Già d'eſſer mia, d'amarmi; ella minaccia
A me ciò tutto, che affannoſa donna
A un infido amator minacciar ſuole.
A tai ſmanie, e querele un'ora ſola
Reſiſtere non poſſo: Ma colui pera,
Che lento, e freddo è nell'amor! Mi è forſe
D'un vantaggio sì grande il ravviſare
La dotta Atene, e le ricchezze antiche
Scorger dell'Aſia; perchè Cintia dietro
La già ſcoſtata Nave ognor mi ſegua
Colle rampogne, e ſi graffi le guancie
Coll'ungie infuriata, e mi rinfacci

Oſculaque oppoſito dicat ſibi debita vento,
Et nihil infido durius eſſe viro?
Tu patrui meritas conare anteire ſecures;
Et vetera oblitis jura refer ſociis.
Nam tua non ætas umquam ceſſavit amori:
Semper at armatæ cura fuit patriæ.
Et tibi non umquam noſtros puer iſte labores
Afferat, & lacrymis omnia nota meis.
Me ſine, quem ſemper voluit Fortuna jacere,
Hanc animam extremæ reddere nequitiæ.
Multi longinquo periere in amore libenter,
In quorum numero me quoque terra tegat.
Non ego ſum laudi, non natus idoneus armis:
Hanc me militiam fata ſubire volunt.
At tu ſeu mollis qua tendit Ionia, ſeu qua
Lydia Pactoli tingit aratra liquor:
Seu pedibus terras, ſeu pontum carpere remis:
Ibis, & accepti pars eris imperii:
Tum tibi ſi qua mei veniet non immemor hora,
Vivere me duro ſidere certus eris.

ELE-

D'aver commeſſi all'inimico vento
I ſuoi baci amoroſi, e di più crudo
Altro non darſi d'un infido Amante?
Tu dell'Avolo tuo però gl'inſigni
Faſci procura d'emulare, e ai popoli
Confederati nuovamente i dritti
Di Roma antichi, ch'han poſti in obblio,
Reſtituiſci, però che non mai
I giorni tuoi furo ad amor ſoggetti;
Ma ſolo, e ſempre in fra l'armi, la Patria
Fu tua cura, e penſier: così non rechi
A te giammai queſto crudel fanciullo
Le angoſce mie, od altro di quei mali,
Che ſon ben noti ai triſti pianti miei.
Tu laſcia ch'io, cui volle oppreſſo, e oſcuro
Fortuna ognor, ch'io giunga all'ore eſtreme
Nella miſeria mia: giunſer molti altri
Amando ſempre, volontieri a morte,
Tra quai me pur copra la terra: io nato
A gli onori non ſon, non atto all'armi:
A tal guerra d'Amor mi ſpinſe il Fato.
Tu però giunga in parte, ove ſi ſtende
La molle Ionia, o dove del Pattolo
L'onda, gli aratri della Lidia inaura,
O a piè ſcorra la Terra, o con i remi
Il mar tu fenda, del commeſſo Impero
Poſto tu primo al freno; allor ſe in qualche
Ora verrà, che di me pur rammenti,
Terrai per certo, che aſpri giorni, e amori
Sotto un crudel deſtin vivo infelice.

ELEGIA VII.

Ad Ponticum Poetam: fore ut aliquando amans effectus molles Elegos Heroicis carminibus anteferat.

DUm tibi Cadmææ dicuntur, Pontice, Thebæ,
Armaque fraternæ triſtia militiæ:
Atque (ita ſim felix) primo contendis Homero;
Sint modo fata tuis mollia carminibus:
Nos, ut conſuemus, noſtros agitamus amores,
Atque aliquid duram quærimus in dominam.
Nec tantum ingenio, quantum ſervire dolori
Cogor, & ætatis tempora dura queri.
Hic mihi conteritur vitæ modus, hæc mea fama eſt,
Hinc cupio nomen carminis ire mei.
Me laudent doctæ ſolum placuiſſe puellæ,
Pontice, & injuſtas ſæpe tuliſſe minas.
Me legat aſſidue poſt hæc neglectus amator,
Et proſint illi cognita noſtra mala.
Te quoque ſi certo puer hic concuſſerit arcu,
Quod nolim noſtros evoluiſſe Deos.
Longe caſtra tibi, longe miſer agmina ſeptem
Flebis in æterno ſurda jacere ſitu:

Et

ELEGIA VII.

A Pontico Poeta, che forſe anche una volta divenuto amante poſporrà gli eroici canti alle amoroſe Elegie.

MEntre, o Pontico, tu canti di Cadmo
L'inclita Tebe, e l'armi luttuoſe
Della fraterna guerra; e così pure
Felice io foſſi, come tu, qualora
T'arride il *Fato*, col ſuperbo Omero
Primo Cantor, ne' verſi tuoi gareggi.
Io gli amor miei canto qual ſoglio, e ognora
Qualche cagion nella mia donna cerco
Onde lagnarmi, e non mi sforzo tanto
D'acquiſtar Fama, quanto d'isfogare
L'acerbo duolo, e di lagnarmi, laſſo,
De' rei coſtumi ed aſpri, in cui viviamo.
Sì ſpendo i giorni, e queſta è la mia gloria,
E d'indi voglio, che ne venga Fama,
E Nome ai verſi miei. Perciò mi lodi,
Pontico, ognun, che a queſta ſol ſia ſtato
Saggia fanciulla a grado, e che ſovente
Gli ingiuſti ſdegni abbia di lei ſofferti.
Queſti miei Carmi poi legga tutt'ora
Il non curato Amante, e il conoſciuto
Mio mal gli giovi alfin: te legga ancora,
Se *queſto* rio fanciul fia che ti fera
Coll'infallibil'Arco, il che non bramo,
Nè in te vorrei, che rivolgeſſer l'armi
I miei Numi crudeli. Allor le guerre
Da te lunge n'andranno, e tu infelice
Lunge da que' tuoi Libri, in cui deſcrivi
Le ſette mute ſquadre, in rimirarli
Negletti, e poſti in un eterno obblio,
Tu piangerai; Tu invano in dolce metro

Di

Et fruſtra cupies mollem componere verſum,
Nec tibi ſubjiciet carmina ſerus Amor.
Tunc me non humilem mirabere ſæpe Poetam:
Tunc ego Romanis præferar ingeniis.
Nec poterunt juvenes noſtro reticere ſepulcro:
Ardoris noſtri magne Poeta jaces.
Tu cave noſtra tuo contemnas carmina faſtu;
Sæpe venit magno fœnore tardus Amor.

E L E G I A VIII.

Expoſtulat primo cum Cynthia, Prætorem quemdam in Illyriam proficiſcentem ſecutura: deinde lætatur, quod eam a propoſito precibus, & blanditiis averterit.

TUne igitur demens? nec te mea cura moratur?
An tibi ſum gelida vilior Illyria?
Et tibi jam tanti, quicumque eſt, iſte videtur,
Ut ſine me vento quolibet ire velis?
Tune audire potes veſani murmura ponti?
Fortis & in dura nave jacere potes?
Tu pedibus teneris poſitas ſulcare pruinas?
Tu potes inſolitas, Cynthia, ferre nives?
O utinam hibernæ duplicentur tempora brumæ,
Et ſit iners tardis navita Vergiliis!

Ne

Di ſcriver bramerai, che un tardo amore
I verſi allor non porgeratti al uopo.
Di me allor non ignobile Poeta
Ti ſtupirai ſovente: allor fra i vati
Romani io fia diſtinto, e ripetendo
Sul mio ſepolcro andrà la gioventute:
Dei noſtri amor qui giaci, o gran Maeſtro:
Tu col tuo faſto i miei verſi amoroſi
Guarda non iſprezzare: *Amor ſovente*
Tanto arde più, quanto più tardo giunge.

ELEGIA VIII.

Ritrae Cintia dal ſeguitare un certo Pretore, che era per viaggiare nell' Illirio: ſi congratula ſeco ſteſſo in appreſſo d'aver diſtolta colle preghiere, e colle luſinghe l'amica ſua dal ſuo propoſito.

E Che? dunque ſei ſtolta? e non trattienti
L'affetto mio? crudel! fors'io ti ſono
Più vile ancor della gelata Illiria?
E già colui, qualunque ſia, t'è caro
Così, che ſenza me brami d'eſporti
Ad ogni vento? Hai tu forſe valore
Di ſoſtener gli ſtrepiti, e i fragori
Del procelloſo mare, e ſenza tema
Giacerti in mezzo a un mal'agiato legno?
Forſe tu poi le gelide pruine
Scorrer col molle piè, forſe le nevi
Inſolite ſoffrir, Cintia, tu puoi?
Oh faccia il Ciel, che ſi raddoppi il verno
Di brume, e ghiacci, e che tardo le Pleiadi
Apparendo ſul Ciel, reſti il Nocchiero
Pigro, ozioſo, acciò che dal Tirreno

Lido

Ne tibi Tyrrhena ſolvatur funis arena;
Neve inimica meas elevet aura preces.
Et me defixum vacua patiatur in ora
Crudelem infeſta ſæpe vocare manu.
Atque ego non videam tales ſubſidere ventos,
Cum tibi provectas auferet unda rates.
Sed quocumque modo de me, perjura, mereris:
Sit Galatea tuæ non aliena viæ:
Ut te felici prævecta Ceraunia remo
Accipiat placidis Oricos æquoribus.
Nam me non ullæ poterunt corrumpere, de te
Quin ego, vita, tuo limine acerba querar.
Nec me deficiet nautas rogitare citatos:
Dicite, quo portu clauſa puella mea eſt?
Et dicam: licet Atraciis conſidat in oris,
Et licet Eleis, illa futura mea eſt.
Hic erit, hic jurata manet; rumpantur iniqui.
Vicimus: aſſiduas non tulit illa preces.
Falſa licet cupidus deponat gaudia livor;
Deſtitit ire novas Cynthia noſtra vias.
Illi carus ego, & per me cariſſima Roma
Dicitur: & ſine me dulcia regna negat.

Illa

Lido la fune non ſi ſciolga, e l'aura
Non diſperda inimica i voti miei;
Nè permetta, ch'io ſtia ſolo, ed immoto
Su la diſerta piaggia, e te crudele
Speſſo chiamando, coll'infeſta mano
Non mi graffj le guancie: ah mai non vegga
Placati i venti avverſi, allor che il flutto
T'aſſorbirà la Nave, in alto ſpinta.
Ma comunque da me tali, o ſpergiura,
Tu merta augurj; ah nondimen pur ſia
Al tuo viaggio Galatea propizia,
Onde ſolcando il mar felicemente,
Oltre già tratto ai monti Acroceraunì,
Su le arene del ſuo placido mare
Ti accetti Orico alfin; che me frattanto
Luſingar non potrà niun'altra in guiſa,
Che innanzi alla tua Porta, o vita mia,
Sol di te cruda, non mi lagni; e ſempre
Ai ſolleciti andrò Nocchier chiedendo:
Ah ditemi, vi priego, ed in qual Porto
Giunta è l'amica mia? Ah benchè reſti;
A lor ſoggiungerò, benchè dimori
Or colei nei Paeſi dell'Atracia,
E dell'Eleo, ella ſarà poi mia.
Ma quindi più non partirà, no ch'ella
Quì rimarrà, giurollo: Ah frema, e ſcoppi
L'invidioſo; ho vinto alfine, al mio
Inceſſante pregar, ella più a lungo
Reſiſter non poteo. Or quando vuole
Può l'acceſo livor depor que'ſuoi
Mentiti gaudj; la mia Cintia amica
Più gir non vuol pellegrinando in terre
Nuove, ed ignote; io le ſon caro, e dice,
Che più cara per me Roma le ſembra,
E che ſenza di me non le ſarebbe
Niun Regno accetto, ella piuttoſto volle

Starſi

Illa vel anguſto mecum requieſcere lecto,
Et quocumque modo maluit eſſe mea:
Quam ſibi dotatæ regnum vetus Hippodamiæ,
Et quas Elis opes ante pararat equis.
Quamvis magna daret, quamvis majora daturus,
Non tamen illa meos fugit avara ſinus.
Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis,
Sed potui blandi carminis obſequio.
Sunt igitur Muſæ, neque amanti tardus Apollo:
Queis ego fretus amo. Cynthia rara mea eſt.
Nunc mihi ſumma licet contingere ſidera plantis.
Sive dies, ſeu nox venerit, illa mea eſt.
Nec mihi rivalis certos ſubducet amores.
Iſta meam norit gloria canitiem.

ELEGIA IX.

Pontico inſultat, amore, quem antea contempſerat, deflagranti.

D*Icebam tibi venturos, irriſor, amores,*
Nec tibi perpetuo libera verba fore.
Ecce jaces, ſupplexque venis ad jura puellæ,
Et tibi nunc quovis imperat empta modo.

Non

Starſi meco poſando in picciol letto,
E comunque eſſer mia, che il priſco Impero
Poſſeder della ricca Ippodamia,
E tutte quelle, che una volta Elide
Coi ſuoi giochi adunò ricchezze immenſe.
Benchè a lei molti preſentaſſe alcuno
Doni, e maggiori ancor ne prometteſſe,
Non fia perciò che avara ella rifiuti
Gli uſati ampleſſi miei. Nè già coll' oro,
O con l' Indiche gemme il cor piegare
Valſi di Cintia mia, ma ſol coi verſi
Teneri, e dolci, che le fean luſinga.
Dunque propizie ad un Amante ſono
Le Muſe; e Febo non è tardo, e ſchivo
Di giovargli al biſogno: in lor fidato
Amo, e ſola fra tutte amo la mia
Cintia fedele. Or le ſublimi ſtelle
Poſs' io calcar col piè; la notte al giorno
A vicenda ſucceda, è ſempre mia,
E' Cinta in mio poter, nè alcun rivale
Toglier giammai potrammi i miei ſicuri
Immutabili Amori; e a parte fia
Di queſta gloria ancor la mia vecchiezza:

ELEGIA IX.

Deride Pontico, che finalmente dopo aver tanto diſprezzato amore, eraſi ardentemente innamorato.

IO tel diceva pur', o beffatore,
Che Amor t'avea a giugnere una volta,
E che ſempre così con tanto orgoglio
Parlato poi tu non avreſti: or ecco
Sei vinto, e già d' una fanciulla al giogo
Ti ſottometti, e pieghi, ed un' Ancella,
Tolta a prezzo pur' or, già ti governa,

Come

Non me Chaoniæ vincant in amore columbæ
Dicere, quos juvenes quæque puella domet:
Me dolor, & lacrymæ merito fecere peritum:
Atque utinam poſito dicar amore rudis!
Quid tibi nunc miſero prodeſt grave dicere carmen;
Aut Amphioniæ mœnia flere lyræ?
Plus in amore valet Mimnermi verſus Homero:
Carmina manſuetus lenia quærit Amor.
I quæſo, & triſtes iſtos depone libellos,
Et cane, quod quævis noſſe puella velit.
Quod ſi non eſſet facilis tibi copia? nunc tu
Inſanus medio flumine quæris aquam.
Nec dum etiam palles, vero nec tangeris igni.
Hæc eſt venturi prima favilla mali.
Tunc magis Armenias cupies accedere tigres,
Et magis infernæ vincula noſſe rotæ:
Quam pueri toties arcum ſentire medullis,
Et nihil iratæ poſſe negare tuæ.
Nullus Amor cuiquam faciles ita præbuit alas,
Ut non alterna preſſerit ille manu.
Nec te decipiat, quod ſit ſatis illa parata;
Acrius illa ſubit, Pontice, ſi qua tua eſt.

Quippe

Come più vuol. Nel preſagir di Amore
Gli eventi io non la cedo alle Golombe
Della Gaonia, e nel ſaper predire
Quai giovani domar deggia una Donna
Qualunque ſia: le lagrime, e il dolore
Mi fer ſaggio a ragione; e oh piaccia a' Numi,
Che non amando alfin, ne venga ignaro!
Che ti giova, infelice, or teſſer verſi
In grave metro, e pianger le diſtrutte
Mura, che furo da Anfione erette,
Della ſua Cetra al ſuon? Maggior poſſanza,
Che quel d'Omero, ha il Canto di Mimnermo
Su le amoroſe cure: i dolci verſi
Ama il ſemplice Amor. Va, ti ſcongiuro,
E in abbandon poni que' triſti Libri,
E canta in guiſa tal, che i carmi tuoi
Di legger brami ogni gentil fanciulla.
E che, forſe ti manca in tal ſoggetto
Dovizia, ed ubertà? tu ſtolto in mare
Acqua cercando vai. Ma ſin' ad ora
Non anco impallidiſci, e d' amor vero
Non ardi ancor: una favilla è queſta
Preſaga ſol del tuo futuro incendio.
Quando amerai davvero, allor più toſto
Nelle ſpietate Tigri dell' Armenia
Bramerai d' incontrarti, e di provare
Più toſto l' infernal Ruota, che mai
Dalle ſaette del fanciullo armato
Sentirti le midolle acceſe, ed arſe,
Ed in tutto l' avere a ſtar ſoggetto
All' irata tua Donna. A niun per anche
Pervenne Amor così benigno, ch' egli
Non l' abbia in ogni modo oppreſſo alfine.
Nè t' inganni l' Amica allor, che molto
Pronta ſi moſtra al tuo voler: Colei
Quanto più dolce in pria, Pontico mio,

Quippe ubi non liceat vacuos ſeducere ocellos;
Nec vigilare alio nomine cedat Amor;
Qui non ante patet, donec manus attigit oſſa,
Quiſquis es, aſſiduas aufuge blanditias.
Illis & ſilices, & poſſunt cedere quercus:
Ne dum tu poſſis ſpiritus iſte levis.
Quare ſi pudor eſt, quamprimum errata fatere:
Dicere quo pereas ſæpe in amore juvat.

ELEGIA X.

Gratum ſe profitetur Gallo, quod ab eo Sacris Cupidinis adhibitus fuerit: præcipit deinde, quibus artibus amorem ſervet.

O Jucunda quies, primo cum teſtis amori
Affueram veſtris conſcius in lacrymis!
O noctem meminiſſe mihi jucunda voluptas!
O quoties votis illa vocanda meis!
Cum te complexa morientem, Galle, puella
Vidimus, & longa ducere verba mora,
Quamvis labentes premeret mihi ſomnus ocellos,
Et mediis cælo Luna ruberet equis;
Non tamen a veſtro potui ſecedere luſu;
Tantis in alternis vocibus ardor erat.

Sarà più cruda alfin; che allor da lei
Gli occhj tu non potrai, già preſi all'amo,
Unqua ritrar, nè ſia che alcun penſiero
Ti laſci, Amor, per altra; Amor che pria
Non ſi ſcopre, che inſin l'oſſa ſcarnate
Non abbia affatto: Ah tu qualunque ſei
Fuggi dalle inceſſabili luſinghe!
Queſte puonno ammollir le quercie, e i ſaſſi,
Or vedi poi, ſe a lor tu fragil' uomo
Reſiſtere potrai. Perciò ſe ancora
Ti aveſſi un poco ad arroſſir, paleſa
Toſto il tuo fallo: In Amor ſpeſſo giova
Sfogar quel duol, per cui ſi giunge a morte.

ELEGIA X.

A Gallo ſi proteſta grato, perchè gli aveva fatto conſapevoli i ſuoi Amori; a lui in oltre inſegna il modo, e l'arte di conſervar l'Amor ſuo.

OH dolce notte, in cui del voſtro primo
Amor fui teſtimonio, e fui compagno
De' voſtri pianti inſieme! oh come grate
Emmi rammemorar l'ampie dolcezze
Di quella dolce notte; oh quante volte
Richiamar la dovrò coi voti miei!
Quando abbracciata la tua amabil donna,
Preſſo a morte a languir, ti ſcorſi, o Gallo,
E a ſtento trar dall'amoroſo petto
Tronche parole. Benchè il ſonno allora
Gli occhj cadenti mi opprimeſſe, e a mezzo
Il Ciel, tratti i Cavai, la rubiconda
Luna ſplendeſſe, io non potei diſtormi
Dai voſtri giochi: tal piacere avea
D'udirvi a gara ragionar tra voi.

Sed quoniam non es veritus concredere nobis,
Accipe commiſſæ munera lætitiæ.
Non ſolum veſtros didici reticere dolores:
Eſt quiddam in nobis majus, amice, fide.
Poſſum ego diviſos iterum conjungere amantes,
Et dominæ tardas poſſum aperire fores,
Et poſſum alterius curas ſanare recentes,
Nec levis in verbis eſt medicina meis.
Cynthia me docuit ſemper quæcumque petenda,
Quæque cavenda forent; nonnihil egit amor.
Tu cave ne triſti cupias pugnare puellæ,
Neve ſuperba loqui, neve tacere diu:
Neu, ſi quid petiit, ingrata fronte negaris,
Neu tibi pro vano verba benigna cadant.
Irritata venit, quando contemnitur illa,
Nec meminit juſtas ponere læſa minas.
At quo ſis humilis magis, & ſubjectus amori,
Hoc magis effectu ſæpe fruare bono.
Is poterit felix una remanere puella,
Qui numquam vacuo pectore liber erit.

ELE-

Ma giacchè d' affidar' le tue dolcezze
A me non ricuſaſti, or di tal coſa
Prendine la mercede. Io non appreſi
I voſtri arcani a tacer ſol; maggiore
Coſa evvi in me della mia fede, o amico.
I diſcordi poſs' io diviſi Amanti
Riconciliare, e riunire, e poſſo
Schiuder la Porta della donna amata,
Se ritarda ad aprirſi, e altrui le piaghe
Riſanar poſſo d' un novello Amore:
Nè già poca virtude hanno in tai cure
Le mie parole: io ben con lungo ſtudio
Dalla mia Cintia tutto quello appreſi,
Che deſiare, e che fuggir ſi debba;
D' alcun rimedio ha d' uopo Amor. Tu ſempre
Colla tua donna ſcorrucciata guarda
Di non piatir, nè imperioſi accenti
Di pronunciar, nè di tacer poi troppo;
A lei non contraſtar con torvo ciglio
Ciò che chiede, e deſia, nè por di lei
Le luſinghe in non cale: ella ſi ſdegna
Qualor venga ſprezzata, e di leggieri
Lo ſdegno offeſa ella depor non ſuole.
Così quanto più umile, e più ſoggetto
A lei tu ſia, tanto più ſpeſſo avrai
Del tuo oſſequio mercede. Eſſer contento
Sol dell' amica ſua potrà colui,
Se per lei ſempre, al dolce laccio avvinto,
Gli arderà in petto ineſtinguibil fiamma.

ELEGIA XI.

Ad Cynthiam Bajis immorantem, ne peccet.

ECquid te mediiś ceſſantem, Cynthia, Bajis,
Qua jacet Herculeis ſemita litoribus,
Et modo Theſproti mirantem ſubdita regno,
Et modo Miſenis æquora litoribus,
Noſtri cura ſubit memores ab ducere noctes?
Ecquis in extremo reſtat amore locus?
An te neſcio quis ſimulatis ignibus hoſtis
Suſtulit e noſtris, Cynthia, carminibus?
Atque utinam mage te remis confiſa minutis
Parvula Lucrina cymba moretur aqua:
Aut teneat clauſam tenui Theutrantis in unda
Alternæ facilis cedere lympha manu:
Quam vacet alterius blandos audire ſuſurros
Molliter in tacito litore compoſitam:
Ut ſolet amoto labi custode puella
Perfida, communes nec meminiſſe Deos.
Non quia perſpecta non es mihi cognita fama,
Sed quod in hac omnis parte timetur amor.

ELEGIA XI.

A Cintia, che ſoggiornava a Baja, eſortandola ad eſſergli fedele.

OR che ſtai neghittoſa in mezzo all'acque
Di Baja, o Cintia, ove la via ſi ſtende
D'Ercole ai lidi, e che ammirando vai
Quando i ſoggetti Mari al vaſto Impero
Del figlio di Pelaſgo, e quando il Porto
Famoſo di Miſſene; ah dì ſe mai
Paſſi una notte, in cui di me rammenti,
In cui di me ti caglia, e dì qual parte
Or mi rimanga del tuo amore eſtremo.
Forſe un rival, non ſo poi quale, o Cintia,
Con ſimulato affetto in te l'immago
Cancellò de' miei verſi? Ah no, piuttoſto
Te ancor trattenga entro il Lucrino lago
Picciola navicella, di ſottili,
E ſcarſi remi armata, e ben ti ſerbi
Nell'alveo chiuſa di Teutranto l'onda,
Che ai colpi alterni delle mani, piegaſi
Facile al Nuotator; piuttoſto, diſſi,
Che a giacer t'abbia nel ſecreto lido
A mollemente udir d'altro Amatore
I luſinghieri accenti, in quella guiſa,
Che ſuol, lunge al Cuſtode, infida donna
Cedere, ed obbliar gli Dei comuni.
Non già, che a me non ſia nota, e paleſe
La tua ſomma oneſtà; ma in tale ſtato
Paventa ogni Amator. Dunque perdona;

Ignoſces igitur, ſi quid tibi triſte libelli
Attulerint noſtri: culpa timentis erit.
An mihi ſit major caræ cuſtodia matris,
Aut ſine te vitæ cura ſit ulla meæ?
Tu mihi ſola domus, tu Cynthia ſola parentes,
Omnia tu noſtræ tempora lætitiæ:
Seu triſtis veniam, ſeu contra lætus amicis:
Quidquid ero dicam: Cynthia cauſa fuit.
Tu modo quamprimum corruptas deſere Bajas;
Multis iſta dabunt litora diſſidium:
Litora, quæ fuerant caſtis inimica puellis.
Ah pereant Bajæ crimen Amoris aquæ.

E L E G I A XII.

Dolet abſentiam Cynthiæ.

QUid mihi deſidiæ non ceſſas fingere crimen,
Quod faciat nobis conſcia Roma moram?
Tam multa illa meo diviſa eſt millia lecto,
Quantum Hypanis Veneto diſſidet Eridano.
Nec mihi conſuetos amplexu nutrit amores
Cynthia, nec noſtra dulcis in aure ſonat.
Olim gratus eram; non illo tempore cuiquam
Contigit, ut ſimili poſſet amare fide.
Invidiæ fuimus; num me Deus obruit? an quæ
Lecta Prometheis dividit herba jugis?

Non

Se alcuna coſa queſti pochi foglj
Ti recheran di triſto, e di moleſto: tutto
E'colpa del timor. Forſe ti penſi,
Che più grata di te, la dolce cura
Della cara mia madre eſſer mi poſſa,
E ch'abbia ſenza te della mia vita
Penſiero alcun? Tu ſola, amata Cintia,
Sei la mia Caſa, i miei Parenti, e infine
Tu ſola ogni mio gaudio. O triſto, o lieto
Sembri agli amici, a lor dirò: qual ſono,
Di tutto la cagion fu la mia Cintia.
Or tu l'infeſte acque di Baja toſto
Laſcia: diſcordia queſte piagge a molti
Arrecheran; piagge che fur nocive
Alle caſte Fanciulle. Ah' peran l'acque
Di Baja pur, che ſon d'Amor l'infamia.

ELEGIA XII.

Si duole della lontananza di Cintia.

PErchè d'impormi tu non ceſſi omai
Falſamente un delitto; in dir che Roma
V'noti ſon gli amori miei, cagione
E'ſol di mia pigrizia? E' la mia Cintia
Tanto ſpazio da me lunge, e diviſa,
Quanto dal Po, che coll'Adriaco mare
Si miſchia, e ſi confonde, è il fiume Ipano.
Nè più coi cari ampleſſi ella in me nutre
L'uſato amor, nè più m'odo all'orecchio
Il dolce mormorìo di ſue parole.
Le fui grato una volta: a niuno allora
Certo era dato amar con egual fede;
Fummo d'invidia altrui. Ma forſe il Nume
Or mi opprime, noi forſe ora diſgiunge
L'erba raccolta ſui Prometei monti?

Non ſum ego qui fueram; mutat via longa puellas;
Quantus in exiguo tempore fugit amor!
Nunc primum longas ſolus cognoſcere noctes
Cogor, & ipſe meis auribus eſſe gravis.
Felix qui potuit præſenti flere puellæ.
Nonnihil aſperſis gaudet Amor lacrymis.
Aut ſi deſpectus potuit mutare calores,
Sunt quoque translato gaudia ſervitio.
Mi neque amare aliam, neque ab hac diſcedere fas eſt;
Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

ELEGIA XIII.

Ad Gallum, quo tandem a vulgivaga Venere ad ſtabilem amorem ſe recepiſſet.

TU, *quod ſæpe ſoles, noſtro lætabere caſu*
Galle, quod abrepto ſolus amore vacem.
At non ipſe tuas imitabor, perfide, voces;
Fallere te numquam, Galle, puella velit.
Dum tibi deceptis augetur fama puellis,
Certus & in nullo quæris amore moram:
Perditus in quadam tardis palleſcere curis
Incipis, & primo lapſus abire gradu.

Io non ſon quel di pria: la lontananza
Cangia un cor femminil. Oh quanto amore
In poco tempo ſi diſperſe! Or ſono
La prima volta di provar coſtretto
Da ſol che vaglia trapaſſar le lunghe
Intere notti; ed a me ſteſſo, ahi laſſo!
Io ſon grave, e moleſto. Oh lui beato,
Che può vicino alla ſua donna piangere;
Dei ſparſi pianti Amor gode ſovente.
O pur ſe almen reſta ſchernito, ei puote
Foco, e laccio cangiare: amor cangiando
Qualche piacere anco ne viene; io laſſo!
Altra non poſſo amar che la mia Cintia,
Nè Cintia poſſo abbandonar per altra;
Il mio primiero amor da Cintia nacque,
E l'amor mio terminerà con Cintia.

ELEGIA XIII.

A Gallo, il quale finalmente s'era fiſſato a uno ſtabile Amore, dopo aver lungamente amato inconſtantemente.

BEnchè tu, o Gallo, di mia ſorte avverſa,
Che toltami la dolce Amica, tienmi
Qui ſolo, e neghittoſo eſulti or ſpeſſo,
Com'hai per uſo; io nondimen non voglio
Imitar, o crudel, gli aſpri tuoi detti;
Ch'anzi non brami, o Gallo mio; che alcuna
Donna giammai non ti deluda, e ſprezzi.
Mentre ſempre più vai ſuperbo, e altero
D'ingannate fanciulle, e che ti piace
Niuna in amor ſerbar coſtanza, e fede,
Or dietro a tal donna perduto, in volto
Cominci impallidire, e già cominci
Ceder terreno, al ſuol caduto, e prono.

Coſtei

Hæc erit illarum contempti pœna doloris?
Multarum miſeras exiget una vices:
Hæc tibi vulgares iſtos compeſcet amores,
Nec nova quærendo ſemper amicus eris.
Hæc ego non rumore malo, non augure doctus;
Vidi ego: me quæſo teſte negare potes?
Vidi ego te toto vinctum langueſcere collo,
Et flere injectis, Galle, diu manibus,
Et cupere optatis animam deponere verbis,
Et quæ deinde meus celat, amice, pudor.
Non ego complexus potui diducere veſtros.
Tantus erat demens inter utroſque furor.
Non ſic Æmonio Salmonida miſtus Enipeo
Tenarius facili preſſit amore Deus:
Nec ſic cæleſtem flagrans amor Herculis Heben
Senſit in Oetæis gaudia prima jugis.
Una dies omnes potuit præcurrere amantes:
Nam tibi non tepidas ſubdidit illa faces.
Nec tibi præteritos paſſa eſt ſuccedere faſtus,
Nec ſinet abduci; te tuus ardor aget.
Nec mirum, cum ſit Jove digna, & proxima Ledâ,
Et Ledæ partu: gratior una tribus

Coſtei di pena a te ſarà per quelle
A cui tu deſti affanno; ed ella ſola
Per molte il fio ripeterà de' tuoi
Tradimenti, o infelice: ella il ritegno
A tuoi porrà sì vagabondi amori;
Nè incoſtante amatore andrai tu ſempre
Di nuove prede in traccia. A me tai coſe
Non apportò bugiarda fama, e note
Da un' Indovino non mi furo: io ſteſſo
Le vidi appien: puoi tu, dillo di grazia,
Negarlo a me, che teſtimon ne fui?
Te vidi, o Gallo, ſtrettamente avvinto
All'Amica languire, e al di lei collo
Le tratte braccia ritenendo a lungo
Piangere, e deſiar di perder l'anima
Fra gli amoroſi accenti; ed altre molte
Coſe io vidi poi, che il mio roſſore,
La mia oneſtade, o Amico, aſconde, e tace.
Da quei tenaci ampleſſi io non potei
Voi dividere allor; tanto era cieco
Tra voi l'amore a gara. In tal maniera,
Secondandolo Amor, non il cangiato
Nell'emonio Eripeo Tenario Nume,
Salmonida abbracciò; nè Alcide ardendo
Per la celeſte Ebe ſu i gioghi d'Eta,
Così guſtò d'Amore i primi frutti:
In un ſol giorno tu avanzar poteſti
Ogn'altro Amante; perocchè coſtei
Lentamente non ti arſe, e non permiſe
Che ritornaſſe in te quel primo orgoglio,
E non permetterà ch'altri da lei
Te tolga, e ſempre ti arderà tal fiamma:
Nè molto è ciò, che in ver degna è colei
Di Giove ſteſſo; e di bellezza è eguale
A Leda, ed a ſua figlia: ella è più amabile
Di quelle tre famoſe, e più vezzoſa

Delle

Illa ſit Inachiis & blandior Heroinis,
Illa ſuis verbis cogat amare Jovem.
Tu vero quoniam ſemel es periturus amore,
Urere: non alio lumine dignus eras.
Quæ tibi ſit felix, quoniam novus incidit error:
Et quodcumque voles, una ſit iſta tibi.

ELEGIA XIV.

Ad Tullum: amorem dvitiis omnibus præſtare.

Tu licet abjectus Tibernia mollites unda
Lesbia Mentoreo vina bibas opere:
Et modo tam celeres mireris currere lintres,
Et modo tam tardas funibus ire rates:
Et nemus omne ſatas intendat vertice ſilvas,
Urgetur quantis Caucaſus arboribus:
Non tamen iſta meo valeant contendere amori.
Neſcit Amor magnis cedere divitiis.
Nam ſive optatam mecum trahit illa quietem,
Seu facili totum ducit amore diem:
Tunc mihi Pactoli veniunt ſub tecta liquores,
Et legitur rubris gemma ſub æquoribus:
Tunc mihi ceſſuros ſpondent mea gaudia reges,
Quæ maneant dum me fata perire volent.

Delle Matrone argive; ed ancor Giove
Coi dolci accenti innamorar potria.
Ma poichè inſin'eſſer d'Amor tu dei
Vittima, e preda; ardi, che d'altro foco
Arder non merti: A te di lieto evento
Queſta fanciulla ſia, che buona ſorte
In ſen ti traſſe, e d'ogni tuo deſio
Coſtei ſia ſol la ſoſpirata meta.

ELEGIA IX.

A Tullo: che l'Amore è più pregievole d'ogni ricchezza.

BEnchè tu ſtia piacevolmente ſteſo
Su le rive del Tebro, e beva i vini
Di Lesbo dentro le pregiate tazze
Da Mentore ſcolpite, ed or contempli
Scorrer sì preſte le barchette, ed ora
Gir così tarde, dalle funi tratte,
Le Navi; e qual con la ſuperba fronte
Cogli opachi ſuoi rami in ogni parte
Si dilati il tuo boſco, il qual di tanti
Arbori è ricco, quanti l'erto Caucaſo
N'ha ſul gravato dorſo; io non per queſto
L'amor mio cambierei colle tue pompe,
Ch'anco alle gran ricchezze Amor non cede.
Perciocchè, Cintia, o le bramate notti
Meco conſumi, o il giorno ſpenda intero
In dolci treſche, allor nel mio ſoggiorno
Scorrono l'acque del Pattolo, allora
Su le piagge Eritree raccolgo tutte
Le pregevoli gemme, allor le mie
Dolcezze ſuperar mi fan de'Regi
Ogni felicitade: ed oh ſerbate
Mi ſian queſte dolcezze inſin ch'io viva!

Che

Nam quis divitiis adverſo gaudet amore?
Nulla mihi triſti præmia ſint Venere.
Illa poteſt magnas Heroum infringere vires:
Illa etiam duris mentibus eſſe dolor:
Illa neque Arabium metuit conſcendere limen,
Nec timet oſtrino, Tulle, ſubire toro:
Et miſerum toto juvenem verſare cubili;
Quid relevant variis ſerica textilibus?
Quæ mihi dum placata aderit, non ulla verebor
Regna, nec Alcinoi munera deſpicere.

ELEGIA XV.

Perfidiam Cynthiæ criminatur.

SÆpe ego multa tuæ levitatis dura timebam,
Hac tamen excepta, Cynthia, perfidia.
Aſpice me quanto rapiat Fortuna periclo;
Tu tamen in noſtro lenta timore venis:
Et potes externos manibus componere crines,
Et longa faciem quærere deſidia.
Nec minus Eois pectus variare lapillis,
Ut formoſa novo quæ parat ire viro.
At non ſic Ithaci digreſſu mota Calypſo
Deſertis olim fleverat æquoribus.

Mul-

Che, a dirne il ver, chi può delle ricchezze
Prender piacer, cui ſia contrario amore.?
Ah per me pera ogni teſor, ſe avverſa
Ammi ad eſſer Ciprigna: Ella ha poſſanza
Da ſoggiogare anche i più forti Eroi,
Ed ella puote anche i più ferrei petti
Tormentare a ſua voglia: ella non teme
Aſcender ſcale d'Alabaſtro, e porſi
Entro un purpureo letto, e un' infelice
Giovanetto agitar tra quelle piume.
Che giovan di color vario teſſute
Seriche veſti? io pur che dolce torni
L'amica, ed amoroſa, i Regni tutti,
E le ricchezze tutte anche d'Alcinoe
D'aver per nulla, e di ſprezzar non temo.

ELEGIA XV.

Si querela della perfidia di Cintia.

DAlla incoſtanza tua temea ſovente
Ogni aſpro affanno di ſoffrir, ma queſto
Dalla tua infedeltà, Cintia non mai.
Tu vedi in qual mi volga or la fortuna
Grave periglio, e pur ſul mio timore
Tu nulla ti riſenti, e hai cor di ſtarti
A riunir colle tue proprie mani
Finte chiome alla fronte, e collo ſpecchio
Starti a conſiglio per molt'ore, e il petto
Di Gemme Orientali ornarti, come
Vaga fanciulla, che il novel ſuo ſpoſo
Con lungo ſtudio ad incontrar s'appreſta.
Non così già ſu le diſerte piagge
D'Itaco ſuo lontano, angoſcioſa
Quereloſſi Caliſo: eſſa piangendo,

Multos illa dies incomptis mœſta capillis
Sederat injuſto multa locuta ſalo:
Et quamvis numquam poſthac viſura, dolebat
Illa tamen longæ conſcia lætitiæ.
Alpheſibæa ſuos ulta eſt pro conjuge fratres,
Sanguinis & cari vincula rupit Amor.
Nec ſic Æſonidem rapientibus anxia ventis,
Hypſipyle vacuo conſtitit in thalamo.
Hypſipyle nullos poſt illos ſenſit amores,
Ut ſemel Æmonio tabuit hoſpitio.
Conjugis Evadne miſeros elata per ignes
Occidit Argivæ fama pudicitiæ.
Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
Tu quoque uti fieres nobilis hiſtoria.
Deſine jam revocare tuis perjuria verbis
Cynthia, & oblitos parce monere Deos.
Audax ab nimium noſtro dolitura periclo,
Si quid forte tibi durius inciderit.
Multa prius vaſto labentur flumina ponto,
Annus & inverſas duxerit ante vices:
Quam tua ſub noſtro mutetur pectore cura,
Sis quodcumque voles, non aliena tamen.
Quamque mihi viles iſti videantur ocelli,
Per quos ſæpe mihi credita perfidia eſt.

I capei ſparſi intorno il collo, e incolti,
Là ſtette molti dì, col mare ingiuſto
Lamentandoſi à lungo; e ancorchè Uliſſe
Riveder non doveſſe, ah le paſſate
Dolcezze pur in rammentar piangea!
Diè morte ai ſuoi fratelli Alfeſibea
Sol pel marito, e al conjugale affetto
Cedè il nodo del ſangue: a far querele
Coi crudi venti, che le avean rapito
Il ſuo caro Giaſon, caſta Iſifile
Reſtò nel vedoo letto; e dopo ch'ebbe
Perſo una volta il ſuo oſpite Emonio,
E l'ebbe pianto, ad altro amore in ſeno
Non diè loco Iſifile. Evadne in fine,
Gloria, e decor dell'oneſtade Argiva,
Sul rogo oneſto, ove il marito ſuo
Arſe infelice, arſe ſe ſteſſa ancora.
Nè di queſte Eroine eſempio alcuno
Poteo cangiare i tuoi coſtumi, ond'anco
Con lor foſſi tu chiara. Ah laſcia, o Cintia,
Di rinovare i falſi giuri, e i Numi
Di provocar poſti in obblio: ah troppo
Ardita, e diſprezzante: allor tu queſto
Mio grave mal pianger dovrai, che forſe
Di me ti giugnerà più triſto annunzio.
Al fonte lor ritorneranſi indietro
Dal vaſto mare i fiumi, e le ſtagioni,
Poſte ſoſſopra, nelle lor vicende
L' anno à noi recherà, pria che la fiamma,
Che per te m'arde in ſen, cangi giammai.
(Che qual tu ſia, d'altrui per mia cagione
Non ſarai già) pria che men vaghi, e belli
Sembrino a me queſti occhj tuoi, per cui
Speſſo mi vien tua infedeltà paleſe.

Hos tu jurabas, ſi quid mentita fuiſſes,
Ut tibi ſuppoſitis exciderent manibus.
Et contra magnum potes hos attollere Solem?
Nec tremis admiſſæ conſcia nequitiæ?
Quis te cogebat multos pallere colores,
Et fletum invitis ducere luminibus?
Queis ego nunc pereo, ſimiles moniturus amantes:
O nullis tutum credere blanditiis.

ELEGIA XVI.

Januam cujuſdam mulieris turpitudinem ſuam conquerentem inducit.

QUæ fueram magnis olim patefacta triumphis
Janua Tarpejæ nota pudicitiæ,
Cujus inaurati celebrarunt limina currus
Captorum lacrymis humida ſupplicibus:
Nunc ego nocturnis potorum ſaucia rixis
Pulſata indignis ſæpe queror manibus.
Et mihi non deſunt turpes pendere corollæ
Semper, & excluſi ſigna jacere faces.
Nec poſſum infamis dominæ defendere noctes
Nobilis obſcœnis tradita carminibus.

Tu per queſti occhj ſteſſi a me giuraſti,
Che ſu le man ti aveſſero a cadere,
Se bugiarda giammai foſti, ed infida;
E tu queſti occhj ſteſſi incontro il grande
Nume del Sol, cui tua perfidia è nota,
Alzar'oſi tutt'ora, e ſul commeſſo
Fallo, che tu ſteſſa ignorar non puoi;
Punto non tremi. E chi, dimmi, ti aſtrinſe
A quel cangiar sì ſpeſſo, e vario; e a ſpremere
Dagli occhj a forza il luſinghevol pianto?
Occhj per cui già manco, acciocchè agli altri
Amanti a me ſimili, io ſia d'eſempio.
Oh quanto è più ſicuro a non fidarſi
Alle luſinghe delle donne infide!

ELEGIA XVI.

Induce la Porta di certa donna a lamentarſi delle ſue vergogne.

IO che una volta fui ſchiuſa agli illuſtri
Trionfi, io quella Porta, il di cui ingreſſo,
Di ſervil pianto dei cattivi ſparſo,
Dai trionfali fui dorati Cocchj
Celebre, e rinomata, io quella ſteſſa
Dalle riſſe notturne, ora degli ebri
Speſſo percoſſa, e violata ſpeſſo
Da mani indegne, or mi querelo, e dolgo.
Nè mai ceſſan coſtoro in me di appendere
Gli infami ſerti, e di buttarmi innanzi
Le faci in ſegno del trionfo; e reſa
Celebre, e nota già pei Carmi oſceni,
Più non poſs'io della Padrona infame
Difender l'opre, e quel ch'è di più turpe

Nec tamen illa ſuæ revocatur parcere famæ,
Turpior & ſæcli vivere luxuria.
Has inter gravius cogor deflere querelas
Supplicis a longis triſtior excubiis.
Ille meos numquam patitur requieſcere poſtes,
Arguta referens carmina blanditia:
Janua vel domina penitus crudelior ipſa,
Quid mihi tam duris clauſa taces foribus?
Cur numquam reſerata meos admittis amores?
Neſcia furtivas reddere mota preces?
Nullane finis erit noſtro conceſſa dolori?
Triſtis & in tepido limine ſomnus erit?
Me mediæ noctes, me ſidera prona jacentem,
Frigidaque Eoo me dolet aura gelu.
Tu ſola humanos numquam miſerata labores
Reſpondes tacitis mutua cardinibus.
O utinam trajecta cava mea vocula rima
Percuſſas dominæ vertat in auriculas!
Sit licet & ſaxo patientior illa Sicano,
Sit licet & ferro durior, & chalybe:

Non

Non cura ella nè men di por rimedio
Alcuno all'onor ſuo, nè dai perverſi
Coſtumi alfin del ſecol rio ritrarſi.
Tra queſte querimonie io ſon coſtretta
Gravemente a lagnarmi, ancor più triſta
Reſa dal lungo vigilarmi innanzi
Di ſupplice amatore. Egli non ſoffre
Che i miei cardini un'ora di quiete
Abbian giammaì, mentre in un ſuon pietoſo
Coſtui manda dal cor queruli accenti.
Oh Porta ancor più fiera, ed inumana
Della Padrona tua, perchè sì a lungo
Chiuſe mi tieni quelle crude impoſte?
Perchè non ti apri, e un'infelice amante
Non introduci alfin, giacchè non ſai,
Moſſa a pietade, rapportare a lei
I miei furtivi voti. Ah non dovranno
Gli affanni miei fine aver mai, e ſempre
Sul liminar, che del mio pianto è ſparſo,
Così triſto dovrò, laſſo, giacermi?
Di me ſul terren nudo, a Cielo aperto
Steſo, le notti, per metà già corſo
Il lor viaggio, e le inchinate ſtelle
Anno pietade, e n'hà pietade anch'eſſo
Il freddo vento, che s'indura, e agghiaccia
Al matutino gelo; e tu crudele,
Tu ſol non hai pietà di noi mortali,
Nè ſenti i noſtri affanni, e non riſpondi
Coi tuoi cardini muti ai noſtri voti.
Oh voglia il Cielo almen, che per l'aperto
Foro paſſando la mia flebil voce,
All'eccitato orecchio alfin penetri
Di colei, che rinchiudi: ancorchè ſia
Della Sicana rupe ella più dura,
Più dura ancor del ferro, e dell'acciajo,

Non tamen illa ſuos poterit compeſcere ocellos,
Surget & invitis ſpiritus in lacrymis.
Nunc jacet alterius felici nixa lacerto,
At mea nocturno verba cadunt Zephyro.
Sed tu ſola mei, tu maxima cauſa doloris,
Victa meis numquam janua muneribus.
Te non ulla meæ leſit petulantia linguæ,
Quæ ſolet iratus dicere trita loco:
Ut me tam longa raucum patiare querela
Sollicitas trivio pervigilare moras.
At tibi ſæpe novo deduxi carmina verſu,
Oſculaque impreſſis nixa dedi gradibus.
Ante tuos quoties verti me, perfida, poſtes,
Debitaque occultis vota tuli manibus?
Hæc ille, & ſi quæ miſeri noviſtis amantes,
Et matutinis obſtrepit alitibus.
Sic ego nunc dominæ vitiis, & ſemper amantis
Fletibus æterna differor invidia.

ELE-

Non perciò raffrenar potrà ſu gli occhj
Il neceſſario pianto; e fra le lagrime
Le uſciranno i ſoſpir dal ſeno a forza.
Ma d'altro lieto amante ella or ſen giace
In braccio, avvinta all'amoroſo nodo,
E van le mie parole inſiem coll'aura
Notturna irrite, e vane. Ah tu crudele,
Porta tu ſol ſei d'ogni affanno mio
La maſſima cagion, che non ti pieghi
Ai doni miei. Te la mia lingua ardita
Non oltraggiò, qual ſuole a certo tempo,
La furioſa Plebe, onde mi debba
Coſtringere a paſſar le notti intere,
Per lo trivio affannoſo vigilando,
Rauco dal lungo querelarmi, e ſtanco:
Ma molti verſi in novo metro innanzi
Io ti cantai ſovente, e forti baci
Sul liminar t'impreſſi; e oh quante volte
Mi volſi ai tuoi cardini, ingrata, e porſi,
Le man coperte, a lor debiti voti?
Femmi coſtui tali querele, ed altre,
Che ſon ben note a voi, miſeri amanti;
E col querulo ſuon de' meſti accenti
I mattutini augelli aſſorda, e ſvia
Dal canto lor. Così dalle laſcivie
Della Padrona, e dalle querimonie
Degl'importuni amanti, io preſſo tutti
Omai ſon reſa eternamente infame.

ELEGIA XVII.

Naufragium a ſe deprecatur.

ET merito, quoniam potui fugiſſe puellam,
Nunc ego deſertas alloquor alcyonas:
Nec mihi Caſſiope ſolito viſura carinam,
Omniaque ingrato litore vota cadunt.
Quin etiam abſenti proſunt tibi, Cynthia, venti,
Aſpice quam ſævas increpat aura minas.
Nullane placatæ veniet fortuna procellæ?
Hæccine parva meum funus arena teget?
Tu tamen in melius ſævas converte querelas,
Sat tibi ſit pœnæ nox, & iniqua vada.
An poteris ſiccis mea fata reponere ocellis?
Oſſaque nulla tuo noſtra tenere ſinu?
Ah pereat, quicumque rates, & vela paravit
Primus, & invito gurgite fecit iter.
Nonne fuit melius dominæ pervincere mores?
Quamvis dura, tamen rara puella fuit:
Quam ſic ignotis circumdata litora ſilvis
Cernere, & optatos quærere Tyndaridas?
Illic ſi qua meum ſepelirent fata dolorem,
Ultimus & poſito ſtaret amore lapis:

ELEGIA XVII.

Priega per non rimaner naufrago in mare.

SI' ben mi ſta, che alle ſolinghe Alcinoi
Or parli invan, giacchè la dolce amica
Ebbi cor di laſciar: Caſſiope avverſa
Niuna buona ſperanza all'agitata
Mia nave adduce, ed a perir ſen vanno
Sul lido ingrato i miei voti deluſi.
Or'ecco, o Cintia, che benchè ſii lunge,
Seconda il vento i tuoi deſiri: oſſerva
Qual'ei frema, e minacci, infuriando
Tra i flutti, e l'onde. Ah forſe in Ciel giammai
A ſedar tai procelle un'Aura amica
Non vi ſarà per me? forſe il mio corpo
Entro vil foſſa queſta poca arena
Dovrà coprire? Ah no: tu cangia in meglio
Le tue crude querele; ora ti baſti
Per mia pena vedermi in mezzo a queſto
Naufrago mare, e fra queſt'atra notte.
Ripor forſe potrai con occhj aſciutti
L'oſſa mie nel ſepolcro, e nel tuo ſeno
D'eſſe ne men ſerbar picciola parte?
Ah pera pur colui, che vele, e remi
Edificò primiero, e ſcior le volle
A diſpetto del mar: Non era meglio
Di coſtei per bellezza inſigne, e rara,
Benchè ſchiva, e crudel, gli aſpri coſtumi
Raddolcire, e domar, che cinte piagge
Di ſconoſciuti boſchi in guiſa tale
Gir diſcorrendo, e le bramate ſtelle
Tindaridi cercar con tanti voti?
In Roma almen ſe aveſſe un qualche evento
Sepelliti i miei guai coll'oſſa mie,
E che eſtinto ogni amor, coperto io foſſi

Dal

Illa meo caros donaſſet funere crines,
Molliter & tenera poneret oſſa roſa:
Illa meum extremo clamaſſet pulvere nomen,
Ut mihi non ullo pondere terra foret.
At vos æquoreæ formoſa Doride natæ
Candida felici ſolvite vela choro.
Si quando veſtras labens Amor attigit undas,
Manſuetis ſocio parcite litoribus.

ELEGIA XVIII.

Nemoribus, & ſaxis dolores ſuos manifeſtat.

HÆc certe deſerta loca, & taciturna querenti,
Et vacuum Zephyri poſſidet aura nemus.
Hic licet occultos proferre impune dolores,
Si modo ſola queant ſaxa tenere fidem.
Unde tuos primum repetam, mea Cynthia, faſtus?
Quod mihi das flendi, Cynthia, principium?
Qui modo felices inter numerabar amantes,
Nunc in amore tuo cogor habere notam.
Quid tantum merui? quæ te mihi carmina mutant?
An nova triſtitiæ cauſa puella tuæ?

Sic

Dal Ceppo ſepolcrale, ella i ſuoi cari
Capelli avrebbe a quella mia ſacrati,
Funebre pompa; e l'oſſa mie riposte
Entro un' Urna ripiena avria di roſe
Tenere, e molli; e nell'eſtremo Addio
Ad alta voce il nome mio chiamato
Avrebbe ella alla fine, onde non foſſe
A me la Terra mai di niun vil peſo.
Ma di Doride bella o vaghe figlie
Nereidi, voi le bianche vele al voſtro
Lieto coro ſpiegate; e ſe Cupido
Quaggiù calando avverrà mai, che tocchi
Queſte voſtr'acque, alle tranquille intorno
Sponde, di me, che nell'amor compagno
Sarovvi, allor di me pietà vi prenda.

ELEGIA XVIII.

Ai boſchi, e ai ſaſſi fa paleſi gli affanni ſuoi.

QUeſti ſon ben diſerti lochi, e muti
Per un meſchin, che ſi querela; e queſto
E' un ſolitario boſco, ove ſol tanto
Dolce Zefiro ſpira; or quì poſs'io
Sicuramente i miei ſegreti affanni
Triſto sfogar ſe le diſerte rupi
Serbar pur mi potran ſilenzio, e fede.
E donde, o Cintia mia, donde mai l'onte
A rammentar del tuo ſuperbo orgoglio
Comincierò, donde vuoi tu ch'io prenda
Cintia, del pianto la cagione? Io, laſſo
Quegli ſon' io, che fra i felici Amanti
Era poc'anzi, ed or'a forza, deggio
Per amarti, a ciaſcun rendermi infame,
E in che tanto peccai? dì, quale incanto
Ti ha cangiata così? forſe ti ſdegni,

Per-

Sic mihi te referas levis, ut non altera noſtro
Limine formoſos intulit ulla pedes.
Quamvis multa tibi dolor hic meus aſpera debet;
Non ita ſæva tamen venerit ira mea:
Ut tibi ſim merito ſemper furor, & tua flendo
Lumina dejectis turpia ſint lacrymis.
An quia parva damus mutato ſigna calore?
Et non ulla meo clamat in ore fides?
Vos eritis teſtes, ſi quos habet arbor amores,
Fagus, & Arcadio pinus amata Deo.
Ah quoties teneras reſonant mea verba ſub umbras,
Scribitur & veſtris Cynthia corticibus!
An tua quod peperit nobis injuria curas,
Quæ ſolum tacitis cognita ſunt foribus?
Omnia conſuevi timidus perferre ſuperbæ
Juſſa, neque arguto facta dolore queri.
Pro quo, Dii, vivi fontes, & frigida rupes,
Et datur inculto tramite dura quies.
Et quodcumque meæ poſſunt narrare querelæ
Cogor ad argutas dicere ſolus aves.
Sed qualiſcumque es, reſonant mihi Cynthia ſilvæ,
Nec deſerta tuo nomine ſaxa vacant.

ELE-

Perchè infedel ti ſia con altra? ah troppo
Credula donna! a me così te vegga
Cara, tornar, com' altra mai non poſe
Sul liminar del mio ſoggiorno il piede!
Ancorchè il duol, che per te ſoffro, ſia
A me cagion di molti mali? ah tale
Non fia perciò lo ſdegno mio, che teco
Sempre a ragion mi dolga, e che turbati
Sien di pianto per me que' tuoi begli occhj.
Forſe perch' io, cangiato amor, non dia
Che ſcarſi indizj a te d'affetto, e in volto
Di fedeltà ſegno non abbia? ah voi
Cari all' Arcadio Dio, voi Pini, e Faggi,
Se alcun di voi tocco d'amor fu mai,
Voi ne ſarete teſtimonj: ahi laſſo!
Quante volte fan eco i miei lamenti
Sotto queſte dolci ombre; e in queſte ſcorze,
Com' è di Cintia il caro nome impreſſo!
Forſe perchè l'ingiurie tue, che note
Sono alle Porte ſol tacite, e mute
Mi fur cagion di tanti guai, paventi
D'avvicinarti a me? ah ch' io ſon' uſo
Delle altere fanciulle il faſto ognora
A ſoffrir timoroſo, e a non lagnarmi
Con importune querimonie, e pianto.
Ond' è che vivo tra i ſilveſtri Dei
Tra i vivi fonti, e tra le fredde rupi,
E ſu incolto ſentier prendo affannoſo
Duri ſonni interrotti; e ſolitario
Sono ai loquaci augelli a dir coſtretto
Ciò ch' eſſi del mio duol narrar ſol ponno.
Ma qualunque tu ſia, Cintia adorata,
Riſuonin di te ſol la ſelva, e il boſco;
E d'eccheggiar del tuo bel nome amato
Non ceſſin mai le rozze rupi alpeſtri.

ELEGIA XIX.

Etiam morte obita ſe Cynthiam amaturum.

NOn ego nunc triſtes vereor, mea Cynthia manes,
Nec moror extremo debita fata rogo:
Sed ne forte tuo careat mihi funus amore.
Hic timor eſt ipſis durior exequiis.
Non adeo leviter noſtris puer hæſit ocellis,
Ut meus oblito pulvis amore vacet.
Illic Phylacides jucundæ conjugis heros
Non potuit cæcis immemor eſſe locis:
Sed cupidus falſis attingere gaudia palmis,
Theſſalis antiquam venerat umbra domum.
Illic quidquid ero, ſemper tua dicar imago:
Traicit & fati littora magnus amor.
Illic formoſæ veniant chorus heroinæ,
Quas dedit Argivis Dardana præda viris,
Quarum nulla tua fuerit mihi, Cynthia, forma
Gratior, & tellus hoc ita juſta ſinat:
Quamvis te longæ removentur fata ſenectæ,
Cara tamen lacrymis oſſa futura meis:

Quæ

Elegia XIX.

Dice, che dopo morte amerà ancora Cintia.

Della pallida morte or' io non temo
Il duro aſpetto, o Cintia mia, nè penſo
Qual ſia l'eſtrema convenevol pompa
Al corpo mio ſul fatal rogo; io temo;
Che in quelle eſequie mie forſe d'affetto
Segno alcun non darai; queſto timore
Più della morte ancor mi reca affanno.
Amor, che in ſen mi penetrò per gli occhj,
Non mi arſe no sì poco, onde la fiamma
Eſtingua toſto il freddo cener mio.
Ancor là dentro al tenebroſo Inferno
La cara moglie ſua non ſi poteo
Scordar Proteſilao; ma deſioſo
D'accarezzar coll'ingannevol mano
Le perdute dolcezze, ombra com'era,
Tornò l'antico a ravviſar ſoggiorno.
Ivi qualunque io ſia, cangiato in ombra,
Fido a te ſarò ſempre. *Il Grande Amore*
Le pallid' onde ancor varca d'Averno.
Delle belle Eroine il Coro eletto,
Che ai Greci Eroi dalla Dardania preda
Toccaro in ſorte, allora in quei recinti
Vengami incontro pur; niuna di loro
T'avvanzerà giammai, Cintia, in bellezza;
Onde convien, che queſto ſuol più grato,
Sel ſoffra ancor. Benchè prolunghi il Fato
All'eſtrema vecchiezza i tuoi begli anni,
L'oſſa tue nondimen giungeran ſempre
Gradite ai pianti miei. Così tu pure

Quæ tu viva mea poſſis ſentire favilla.
Tum mihi non ullo mors ſit amara loco.
Quam vereor, ne te contempto, Cynthia, buſto
Abſtrahat a noſtro pulvere iniquus Amor,
Cogat & invitam lacrymas ſiccare cadentes!
Flectitur aſſiduis certa puella minis.
Quare dum licet, inter nos lætemur amantes.
Non ſatis eſt ullo tempore longus amor

ELEGIA XX.

Gallum admonet exemplo Hylæ, ut formoſum puerum ſibi dilectum caute cuſtodiat.

HOc pro continuo te, Galle, monemus amore:
Id tibi ne vacuo defluat ex animo.
Sæpe imprudenti fortuna occurrit amanti;
Crudelis Minyis dixerit Aſcanius.
Eſt tibi non infra ſpeciem, non nomine diſpar,
Thiodamanteo proximus ardor Hylæ.
Hunc tu, ſive leges umbroſæ flumina ſilvæ,
Sive Aniena tuos tinxerit unda pedes:
Sive Gigantea ſpatiabere littoris ora,
Sive ubicumque vago fluminis hoſpitio:

Nym-

Sopravivendo a me ſerbar mi poſſa
Egual pietate, e affetto; e allor la morte,
Ovunque io ſia, non recherammi pena.
Ma temo, aimè! che tu nulla curando,
Cintia, il mio Rogo, un'altro ingiuſto affetto
Dal cener mio ti tolga; e non ti faccia
Su gli occhj inaridir, contro tua voglia,
Le già diſciolte lagrime; che ancora
Donna amante, e fedel rimane alfine
Dalle aſſidue minacce oppreſſa, e vinta.
Perciò, ſin che poſſiam, de' noſtri amori
Tra noi godiamo, che per quanto ſi ami,
Tanto non ſi ama mai, che s' ami aſſai.

ELEGIA XX.

Coll' eſempio d' Ila avverte Gallo, a ben cuſtodire il vago fanciullo a lui caro.

PEr quel, che a te non interrotto affetto
Porto, o Gallo, e conſervo, or di tal coſa
Ti avverto in guiſa, che ti reſti in mente
Impreſſa ognor: ſpeſſo contraria, e ſchiva
A un'incauto Amator ſorte ſi moſtra;
Ne farà fede quell'aſcanio Lago,
Tanto ai Minj fatal. Tal tu ben'ami,
Che di bellezza non la cede, e fama,
Ch'anzi a ragion ben'eguagliar ſi puote
Ad Ila figlio di Tiodamanto.
Or tu coſtui, o dell'ombroſo boſco
Oltre il fiume tu varchi, o nel torrente
Anio il piede tu immerga, o lungo il lido
Degli arditi Giganti in ſu le ſpiagge
Tu a ſcorrer vada, o dove errando a un qualche
Fiume tu alberghi; Ah dall'infauſte prede

Nympharum cupida ſemper defende rapina;
Non minor Auſoniis eſt amor ab Dryaſin.
Ne tibi ſit duros montes, & frigida ſaxa,
Galle, neque expertos ſemper adire lacus:
Quæ miſer ignotis error perpeſſus in oris
Herculis indomito fleverat Aſcanio.
Namque ferunt olim Pagaſæ navalibus Argo
Egreſſam longe Phaſidos iſſe viam,
Et jam præteritis labentem Athamantidos undis,
Myſorum ſcopulis applicuiſſe ratem.
Hic manus heroum placidis ut conſtitit oris,
Mollia compoſita litora fronde tegit.
At comes invicti juvenis proceſſerat ultra
Raram ſepoſiti quærere fontis aquam.
Hunc duo ſectati fratres Aquilonia proles,
Hunc ſuper & Zethes, hunc ſuper & Calais
Oſcula ſuſpenſis inſtabant carpere palmis,
Oſcula & alterna ferre ſupina fuga.
Ille ſub extrema pendens ſecluditur ala,
Et volucres ramo ſubmovet inſidias.
Jam Pandioniæ ceſſet genus Orithyiæ:
Ah dolor! ibat Hylas, ibat Hamadryaſin.

Hic

Delle Ninfe, che ſempre amanti ſono,
Coſtui difendi: Amor non men dell'altre
Le auſonie Ninfe del ſuo foco accende.
Nè gir tu debba ravviſando ſempre
E alpeſtri monti, ed agghiacciate rupi,
E Laghi ignoti, le quai coſe tutte,
Miſero errando iſtraniere terre
All'Aſcanio infleſſibile vicino
Già ſi lagnò d'aver ſofferto Alcide.
Perocchè ſciolto dal Pegaſeo Porto
Narraſi già, che navigaſſe al Faſi
L'Argo Naviglio; e che quell'onde ancora
Già varcate, ſcorrendo egli giugneſſe
Agli ſcoglj dei Minj. In quei tranquilli
Lidi, giunta che fu l'illuſtre ſchiera
Dei ſommi Eroi, di ben diſpoſti rami,
Tutti cinſero allor quei lidi ameni;
Ma dell'invitto Giovane feroce
Il fanciullo compagno oltre ſen gio
A trar pura acqua dal ripoſto fonte.
Ambo i fratelli d'Aquilone figlj
Coſtui ſeguiro, e egualmente ſu lui,
E Zete, indi Calai, le man ſoſpeſe
Trar dolci baci a forza, e dolci, e proni,
Con volo alterno, ricambiargl' i baci
Si sforzavano a gara: egli fra loro,
Pendendo in alto, ſotto l'ala eſtrema
Si ritrae, ſi naſconde, e con un ramo
Di quegli alati predator ſi sforza
A rimover le inſidie: Ah laſci omai
D'inſeguir quel meſchin l'ardita prole
D'Orizia Pandionia; ah che in tal guiſa
Ila ſen giva a fabbricar cagione
D'eſtremo affanno alle Amadriaſi Ninfe!

Hic erat Arganti πηγὴ ſub vertice montis
Grata domus Nymphis humida Thyniaſin.
Quam ſupra nullæ pendebant debita curæ
Roſcida deſertis poma ſub arboribus:
Et circumriguo ſurgebant lilia prato
Candida purpureis miſta papaveribus;
Quæ modo decerpens tenero pueriliter ungui
Propoſito florem prætulit officio:
Et modo formoſis incumbens neſcius undis
Errorem blandis tardat imaginibus.
Tandem haurire parat demiſſis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero.
Cujus ut accenſæ Dryades candore puellæ
Miratæ ſolitos deſtituere choros,
Prolapſum leviter facili traxere liquore.
Tum ſonitum rapto corpore fecit Hylas.
Cui procul Alcides iterat reſponſa, ſed illi
Nomen ab extremis fontibus aura refert.
His, o Galle, tuos monitis ſervabis amores,
Formoſum Nymphis credere tutus Hylam.

ELE-

Ivi alle falde dell' Arganteo monte
Eravi Pege, umida ſtanza, grata
Alle Ninfe di Tinia, ſu di cui
Da incolte piante, non mai poſte in cura
D'alcuno agricoltor pendeano i pomi,
Nutriti ſol dalla rugiada, e miſti
Di purpurei papaveri per tutto
Spuntavan fuor del rugiadoſo prato
Candidi giglj, i quali ora cogliendo
Con la tenera man puerilmente
Ila que' fiori preferiva incauto
All' intrapreſo uffizio; ed or ſu l'onde
Chiare inchinando, ſconſigliato, e ignaro,
Sta nell' inganno ſuo, dalle gioconde
Immagini il meſchin deluſo, e tratto.
Steſe le mani alfin, ſul deſtro fianco
Poſando l'infelice, ſi diſpone
A trar' acqua dal fonte; ed oh che preſe
Dalla di lui beltade, e già di lui
Arſe le Driadi Ninfe, in abbandono
Laſciar le uſate danze, e lui che ſteſo
Era così nell' arrendevol' onda,
Traſſero agevolmente. Un forte grido
Ila diè allora, a cui da lunge Alcide
Più volte replicò; ma il nome amato
A lui da fonti eſtremi Eco riporta.
Così da queſti eſempi, ove tu vedi
Quanto alle Ninfe l'affidar coſtaſſe
Ila bello, e vezzoſo, apprender puoi
A cuſtodir le tue dolcezze, o Gallo.

ELEGIA XXI.

Galli bello Peruſino interfecti ad viatorem Proſopopœja.

TU, qui conſortem properas evadere caſum,
Miles ab Etruſcis ſaucius aggeribus,
Quid noſtro gemitu turgentia lumina torques?
Pars ego ſum veſtræ proxima militiæ.
Sic te ſervato poſſint gaudere parentes,
Hæc ſoror Acca tuis ſentiat e lacrymis,
Gallum per medios ereptum Cæſaris enſes,
Effugere ignotas non potuiſſe manus:
Et quacumque ſuper diſperſa invenerit oſſa
Montibus Etruſcis, hæc ſciat eſſe mea.

ELEGIA XXI.

Proſopopeja al Paſſeggero di Gallo, che fu ucciſo nella guerra Peruſina.

TU che ferito negli Etrurj Campi
Dalla noſtra fuggir comune ſtrage,
Guerrier t'affretti; a che gli occhj di pianto
Carchi, quà, e là per mia cagion tu volgi?
Io fui pur teco a guerreggiar poc'anzi.
Così poſſan di te ſalvo, ed illeſo
Godere i tuoi Congiunti; ah col tuo pianto
Del miſerabil caſo alla mia Suora
Indizio reca; e ſappia ella che Gallo
Cuſtodito, com'era, in mezzo all'armi
D'Auguſto ſteſſo, d'una ignota mano
Il barbaro evitar colpo non valſe.
Ciaſcun perciò che troverà ſu gli alti
Monti d'Etruria oſſa confuſe, e ſparſe,
Sappia ciaſcun, che mie ſono quell'oſſa.

ELEGIA XXII.

Ad Tullum de patria ſua.

QUalis, & unde genus, qui ſint mihi, Tulle, parentes,
Quæris pro noſtra ſemper amicitia.
Si Peruſina tibi patriæ ſunt nota ſepulta,
Italiæ duris funera temporibus,
Cum Romana ſuos egit diſcordia cives:
(Sit mihi præcipue pulvis Etruſca dolor:
Tu projecta mei perpeſſa es membra propinqui,
Tu nullo miſeri contegis oſſa ſolo.)
Proxima ſuppoſito contingens Umbria campo
Me genuit terris fertilis uberibus.

ELEGIA XXII.

A Tullo intorno alla ſua Patria.

QUal'io mi ſia, donde ſia nato, e quale
Sia la famiglia mia, qual la mia Patria,
Per la noſtra amiſtà, Tullo, che dura
Coſtante in noi, da me ſaper tu brami.
Se nota è a te la Peruſina ſtrage,
Che della Patria fu l'eccidio eſtremo,
D'Italia in quei miſeri tempi, in cui
De' figlj ſuoi tra l'inquiete gare
Roma ondeggiar fu viſta (ah ch'or mi ſei,
Etruſca terra alta cagion d'affanno!
Poichè ſu te, laſſo! veder poteſti
Gettate, e ſparſe del Cognato mio
Le lacerate membra, e in loco alcuno
L'oſſa ne men di quel meſchin non ſerbi)
L'Umbria vicina, e confinante al Campo,
Che fu ſoggetto a quel fatale ſcempio,
Me ricco, in un pingue terren produſſe.

ELEGIARUM SEX. AURELII PROPERTII

LIBER SECUNDUS.

ELEGIA PRIMA.

AD MŒCENATEM.

Se Cynthiæ amoribus irretitum ad Carmen Heroicum imparem eſſe.

QUæritis, unde mihi toties ſcribantur amores,
Unde meus veniat mollis in ora liber?
Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo,
Ingenium nobis ipſa puella facit;
Sive togis illam fulgentem incedere Cois,
Hoc totum e Coa veſte volumen erit:
Seu vidi ad frontem ſparſos errare capillos,
Gaudet laudatis ire ſuperba comis:
Sive lyræ Carmen digitis percuſſit eburnis,
Miramur faciles ut premat arte manus:
Seu cum poſcentes ſomnum declinat ocellos,
Invenio cauſas mille Poeta novas:

DELLE ELEGIE
DI SESTO AURELIO
PROPERZIO
LIBRO SECONDO.
ELEGIA PRIMA.
A MECENATE,

Cui dice, che tratto ad amar Cintia, è mal diſpoſto, ed atto all' eroico verſo.

Cercate la cagion, perch' io sì ſpeſſo
Scriva d' Amor, perch' abbia ognuno in bocca
I miei verſi amoroſi: Ah non Calliope,
Non queſti verſi in ſen m'eccita Apollo;
Ma Cintia ſteſſa a ciò l' eſtro mi ſveglia,
Poichè lei vegga a paſſeggiare involta
Tra le veſti di Coa ſplendida, e adorna,
Ed argomento a me d' un libro intero
Son le veſti di Coa; o ſu la fronte
A lei vegga i capei ſparſi, e negletti,
E a lei reca piacer delle ſue chiome,
Da me cantate, irſene altera; od ella
Tocchi le corde cogli eburnei diti
Della ſonora Cetra, e meraviglia
Deſta il veder con qual'arte ſi pieghi
L' agile, induſtre mano; o gli occhj inchini
A ripoſar bramoſi, e allora, o Vati,
Mille argomenti di cantar ritrovo;

O mece

Seu nuda erepto mecum luctatur amictu;
Tunc vero longas condimus Iliadas:
Seu quidquid fecit, ſive eſt quodcunque locuta;
Maxima de nihilo naſcitur hiſtoria.
Quod mihi ſi tantum, Mæcenas, fata dediſſent,
Ut poſſem Heroas ducere in arma manus;
Non ego Titanas canerem, non Oſſan Olympo
Impoſitum, ut cæli Pelion eſſet iter:
Non veteres Thebas, nec Pergama nomen Homeri,
Xerſis & imperio bina coiſſe vada:
Regnave prima Remi, aut animos Carthaginis altæ,
Cimbrorumque minas, & benefacta Mari.
Bellaque reſque tui memorarem Cæſaris; & tu
Cæſare ſub magno cura ſecunda fores.
Nam quoties Mutinam, aut civilia buſta Philippos,
Aut canerem Siculæ claſſica bella fugæ:
Everſoſque focos antiquæ gentis Etruſcæ,
Et Ptolemææ litore capta Phari:
Aut canerem Ægyptum, & Nilum, cum tractus in Urbem
Septem captivis debilis ibat aquis:
Aut Regum auratis circumdata colla catenis,
Actiaque in Sacra currere noſtra via:
Te mea Muſa illis ſemper contexeret armis,
Et ſumpta, & poſita pace fidele caput.

O meco ignuda gareggiar le piaccia,
Scinta la veſte, e allora, oh allora io teſſo
Illiadi ben lunghe: infin qualunque
Coſa ella faccia, o parli, ella dal nulla
Fa ſoggetto produr degno d'Iſtoria.
Che ſe a giunger a tal m'aveſſer dato
I Fati amici, onde eccitare all'armi
Le ſchiere degli Eroi; Non i Titani,
Non fu l'Olimpo impoſto io canterei
Oſſa, per cui Pelio fa ſtrada al Cielo;
Non Tebe antica, e non d'Ilio le Torri,
Ond'ebbe fama Omero, e non da Xerſe
I due congiunti lidi, e non di Remo
Il primo Impero, o gli animi guerrieri
Dell'altera Cartago, o dei rapaci
Cimbri le inſidie, o del gran Mario i fatti
A pro di Roma oprati; io canterei
L'opre tue, le tue impreſe, o Auguſto, in pria;
Tu poi ſareſti dopo il grande Auguſto,
Tu Mecenate ai verſi miei ſubbietto.
Poichè qualor la Mutinenſe guerra,
O ſovra i Campi di Filippo ſparſe
L'oſſa dei Cittadini; o ch'io nel Mari
Della Sicilia la naval battaglia,
E i fuggitivi legni; o dell'antica
Etruſca gente i roveſciati, e ſparſi
Penati Numi; o gli eſpugnati lidi
Di Faro Tolomea; o ch'io l'Egitto
Cantaſſi, e il Nilo, allor che in Roma tratto
Fu con le ſette bocche oppreſſe, e vinte,
Lento ſcorrendo; o dalle aurate funi
Le cervici dei Re cinte, ed oppreſſe;
O d'Azzio alfin le ſoggiogate navi,
Che ſpinte fur per la via ſacra: in ogni
Impreſa ſempre alta faria memoria
Di te la Muſa mia, di te, che foſti
Nei tempi aſpri di guerra, e in quei di pace

Fi-

Theſeus infernis, ſuperis teſtatur Achilles;
Hic Ixioniden, ille Menœtiaden.
Sed neque Phlegræos Jovis, Enceladique tumultus
Intonet anguſto pectore Callimachus:
Nec mea conveniunt duro præcordia verſu
Cæſaris in Phrygios condere nomen avos.
Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, paſtor oves.
Nos contra anguſto verſamus prælia lecto;
Qua pote quiſque, in ea conterat arte diem.
Laus in amore mori; laus altera, ſi datur uno
Poſſe frui; fruar o ſolus amore meo!
His ſaltem ut tenear jam finibus: aut, mihi ſi quis
Venerit alter amor, acrius ut moriar.
Si memini, ſolet illa leves culpare puellas,
Et totam ex Helena non probat Iliada.
Seu mihi ſint tangenda novercæ pocula Phædræ,
Pocula privigno non nocitura ſuo:
Seu mihi Circæo pereundum eſt gramine, ſive
Cholchis Iolchiacis urat abena focis:
Una meos quoniam prædata eſt femina ſenſus,
Ex hac ducentur funera noſtra domo.
Omnes humanos ſanat medicina dolores,
Solus Amor morbi non amat artificem.

Tar-

Fido compagno a lui: che tal pur foſſe
Teſeo là nell' Inferno, e tale Achille,
Che foſſe in Ciel, d' Iſione, e Menezio
Ne fanno i figlj indubitabil fede.
Le guerre non poteo coi molli verſi
Callimaco cantar, coi molli verſi
Io non potrò ne men d' Auguſto il nome
Coi Frigj celebrare aviti Eroi.
Di Venti ſol parla il Nocchier, di Buoi
Parla l' Agricoltor, le ſue ferite
Conta il Guerrier, conta il Paſtor la Greggia;
Noi trattiamo all' incontro in picciol letto
Guerre amoroſe. *In quel modo migliore,*
Che può ciaſcun ſpenda i ſuoi giorni, e l' opre.
Morire amando è una gran gloria, e gloria
E' fra l' altre il poter poi d' un' amica
Sola goderſi; ah poſſa io ſol godermi
Della fanciulla mia; ſicchè di queſta
Reſti almen pago, e a cruda morte tratto
Io ſia, ſe d' altro amor m' accendo, ed ardo.
Se mel rammento ben, Cintia ſolea
Tacciar d' infamia le incoſtanti donne;
Ed approvar non ſa d' Omero il canto
Per quell' Elena ſolo: io ſe le tazze
O di Fedra matrigna a ber mi aveſſi,
Tazze, che in danno del figliaſtro Ippolito
Non eran fatte; o che a perir pei ſucchi
Di Circe aveſſi; o che Colei di bronzo
I Vaſi in Colco m' accendeſſe intorno
Coi venefici fochi; Ah che per opra
Sol della donna mia morir dovrei,
Poich' ella ſola del mio cuor fu Maga.
Ad ogni umano mal porge rimedio
La Medich' Arte; al ſolo Amor nol porge,
Ch' ogni Medica mano Amor diſdegna.

Tarda Philoctetæ ſanavit cura Machaon,
Phœnicis Chiron lumina Phillyrides:
Et Deus extinctum Creſſis Epidaurius herbis
Reſtituit patriis Androgeona focis:
Myſus & Æmonia juvenis qua cuſpide vulnus
Senſerat, hac ipſa cuſpide ſenſit opem.
Hoc ſi quis vitium poterit mihi demere, ſolus
Tantaleæ poterit tradere poma manu:
Dolia virgineis idem ille repleverit urnis,
Ne tenera aſſidua colla graventur aqua:
Idem Caucaſea ſolvet de rupe Promethei
Brachia, & a medio pectore pellet avem.
Non hic herba valet, non hic nocturna Cytæis:
Non Perimedea gramina cocta manu:
Quippe ubi nec cauſas, nec apertos cernimus ictus,
Unde tamen veniant tot mala, cæca via eſt.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus æger;
Huic nullum cæli tempus, & aura nocet.
Ambulat, & ſubito mirantur funus amici;
Sic eſt incautum, quidquid habetur amor.
Quandocunque igitur vitam mea fata repoſcent,
Et breve in exiguo marmore nomen ero:
Mæcenas noſtræ ſpes invidioſa juventæ,
Et vitæ, & morti gloria juſta meæ:

Sanò di Filottete Macaone
L'indebolite coſcie, e di Fenicio
Gli occhj infermi ſanò Chiron Centauro
Di Fillira figliuolo: anche Eſculapio
Dio d'Epidauro coi Cretenſi erbaggi
Sano riduſſe ai ſuoi paterni Lari
Androgeo eſtinto; e il giovanetto Miſo
Dall' Aſta Emonia, onde fu pria ferito,
Fu dalla ſteſſa riſanato ancora.
Se v'è chi poſſa dal mio mal ſanarmi,
Potrà quel ſol di Tantalo alle mani
Porgere i Pomi; ei riempire i Vaſi
Coll'urne delle Danaj; onde ſu l'acque
Non reſti ſempre la lor molle fronte
Curvata, e oppreſſa; ei di Prometeo ſciorre
Le membra avvinte alla Caucaſea Rupe;
E l'Aquila vorace ei fugar anche
Dalle viſcere ſue. No che in Amore
L'erbe forza non hanno, o delle Maghe
I notturni incanteſmi; o i cotti erbaggi
Per man di Perimeda: a noi paleſe
Non l'origin del mal; non manifeſto
E' il colpo a noi; pur v'è un'occulta ſtrada,
Per cui giungono a noi tali ferite.
Di Medici non è, di molli piume
Vago un infermo tal, che del ſuo male
L'intemperie dell'aria, e vento alcuno
Non è cagion; vive il meſchino, e eſtinto
Gli amici il veggon repentinamente
Con iſtupor: Tanto egli è ver, che ſempre,
Ogni coſa in Amor giunge improvviſa!

Perciò qualor mi chiederanno i Fati
La vita, che mi diero, e che rinchiuſo
In picciol Saſſo rimarrà memoria,
Di me ben ſcarſa; Ah tu che foſti ſempre
De' miei verd'anni invidiabil ſpeme
E di mia vita, e di mia morte ancora Pre-

Si te forte meo ducet via proxima buſto,
Eſſeda cælatis ſiſte Britanna jugis;
Taliaque illacrymans mutæ jace verba favillæ:
Huic miſero fatum dura puella fuit.

ELEGIA II.

Excuſat levitatem ſuam, quod poſitis amoribus rurſus navet operam, Cynthiæ mira pulchritudine, rariſque dotibus id fieri autumans.

QUi nihilum tibi dicebas jam poſſe nocere,
Hæſiſti: cecidit ſpiritus ille tuus.
Vix unum potes infelix requieſcere menſem,
Et turpis de te jam liber alter erit.
Liber eram, & vacuo meditabar vivere lecto,
At me compoſita pace fefellit Amor.
Quærebam ſicca ſi poſſet piſcis arena,
Nec ſolitus ponto vivere torvus aper:
Aut ego ſi poſſem ſtudiis vigilare ſeveris.
Differtur, nunquam tollitur ullus amor.
Ac veluti primo taurus detrectat aratra,
Poſt venit aſſueto mollis ad arva jugo:
Sic primo juvenes trepidant in amore feroces,
Dehinc domiti poſt hæc æqua, & iniqua ferunt.

Pregio ed onor, tu Mecenate, allora,
Se a caſo mai vicino al mio Sepolcro
Ti troverai, fa che s'arreſti alquanto
Il Britannico Carro ornato, e pinto,
E ſpargi allor ſul muto tener mio
Queſte pietoſe voci: una crudele
Fu di queſto meſchin cagion di morte.

ELEGIA II.

Scuſa la ſua leggerezza, per cui di nuovo diaſi agli Amori, che già aveva tralaſciati; affermando, che a ciò l'ha tratto l'eſimia bellezza, e i rari pregi di Cintia.

TU che altero poc'anzi eri, che alcuno
Nuocer non ti poteva, or ſei già preſo,
E già mancò quel tuo sì gran coraggio!
Per un ſol meſe appena or puoi meſchino
In pace rimanere, ed a tuo ſcorno
Un altro Libro produraſſi in luce.
Io reſtai ſciolto, e già da ſol penſava
In caſto letto ripoſar, ma ſotto
Una firmata pace Amor tradimmi!
Ah ch'io tentando d'applicarmi ai gravi,
Severi Studj era un tentar, che Peſce
Viver poteſſe in ſu l'arida terra,
O che non uſo al mar fiero Cinghiale
Viver poteſſe in mar. *Fa brieve tregua*
Nell' uman petto Amor, ma non mai pace!
Siccome in pria ſcuote l'impoſto giogo
Il feroce Giovenco, e al giogo avezzo
Poi vi ſi addatta, e di leggier ſi laſcia
All'aratro aggiogar; così da prima
Contro d'Amor ricalcitra, e ſi ſvaga
Fervida Gioventù; ma oppreſſa alfine
Ogni legge anche ingiuſta in Amor ſoffre.

Turpia perpeſſus vates eſt vincla Melampus,
Cognitus Iphicli ſurripuiſſe boves:
Quem non lucra, magis Pero formoſa coegit,
Mox Amithaonia nupta futura domo.
Nec me tam facies, quamvis ſit candida, cepit;
Lilia non dominæ ſint magis alba meæ:
Ut Mæotica nix minio ſi certet Ibero,
Utque roſæ puro lacte natant folia:
Nec de more comæ per lævia colla fluentes,
Non oculi geminæ ſidera noſtra faces:
Nec ſi qua Arabio lucet bombyce puella:
(Non ſum de nihilo blandus amator ego)
Quantum quod poſito formoſe ſaltat Iaccho,
Egit ut Evantes dux Ariadna choros:
Et quantum Æolio cum tentat carmina plectro,
Par Aganippææ ludere docta lyræ:
Et ſua cum antiquæ committit ſcripta Corinnæ,
Carminaque æquævis non putat eſſe ſuis.
Num tibi naſcenti primis, mea vita, diebus
Aridus argutum ſternuit omen Amor?
Hæc tibi contulerant cæleſtia munera Divi,
Hæc tibi ne matrem forte dediſſe putes.
Non non humani ſunt partus talia dona,
Iſta decem menſes non peperere bona.

Glo-

Colto il Vate Melampo in atto ch'egli
Stava rubando i Buoi d'Ificle, infami
Catene, e carcer duro a ſoffrir'ebbe;
E pur deſio di preda a ciò nol traſſe,
Ma ſol la bella Pero, che fu Spoſa
Poco dopo al figliuol d'Amitaone.
Nè io fui già da alcun bel volto preſo,
Benchè candido foſſe, poichè i gigli
Bianchi di più della mia donna amata
Eſſer non ponno, ed ella è tale appunto
Come ſe al Minio dell'Ibero a fronte
Foſſe la neve della Scitia, e come
Delle vermiglie roſe andaſſer ſparſe
Nel bianco latte a galeggiar le foglie.
Nè il crin di lei ſul delicato collo
Sciolto, ſiccome ſuol, nè gli occhj ſuoi
M'avvinſer già, che ſon due faci acceſe,
E ſono ognor le mie due chiare ſtelle;
Nè s'altra v'è fanciulla, che riſplenda
D'oſtro arabico ornata: io già non ſono
Di così ſcarſi, e lievi pregi amante,
Nè amante io ſono a luſingarmi avezzo.
Da lei fui preſo, perchè balla, e ſalta,
E oh con tal nobil vaghezza, come
Guida alla danza ebbre del Nume Jacco
Le Baccanti Arianne; e perchè al canto
Atta è così, che allor quando ella tenta
I verſi d'accordare al plettro Eolio
L'Aonia Cetra eguaglia; e ſon quei verſi
Ben pari a quelli di Corinna antica,
E ben ſuperiori a quei d'Erinne.
Ma che? forſe, o mia vita, al naſcer tuo
Buon augurio non diè collo ſternuto
Amor propizio? In te queſti lor doni
Uniro i Sommi Dei; non creder dunque,
Che infuſi in te gli abbia la Madre. Ah queſti

Gloria Romanis una es tu nata puellis;
Romana accumbes prima puella Jovi,
Nec ſemper nobiſcum humana cubilia viſes;
Poſt Helenam hæc terris forma ſecunda redit.
Hac ego non mirer ſi flagret noſtra juventus;
Pulchrius hac fuerat Troja perire tibi.
Olim mirabar, quod tanti ad Pergama belli
Europæ atque Aſiæ cauſa puella fuit.
Nunc Pari tu ſapiens, & tu Menelae fuiſti:
Tu, quia poſcebas: tu, quia lentus eras.
Digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles
Vel Priamus; belli cauſa probanda fuit.
Si quis vult fama tabulas anteire vetuſtas,
Hic dominam exemplo ponat in ante meam.
Sive illam Heſperiis, ſive illam oſtendit Eois,
Uret & Eoos, uret & Heſperios.
Cur hæc in terris facies humana moratur?
Jupiter, ignoro priſtina furta tua.
Fulva coma eſt, longæque manus, & maxima toto
Corpore; & incedit vel Jove digna ſoror:
Aut cum Dulichias Pallas ſpatiatur ad aras,
Gorgonis anguiferæ pectus operta comis:
Qualis & Iſchomache Lapithæ genus heroinæ,
Centauris medio grata rapina mero:

Mer-

Non ſono no pregi comuni, e queſti
Non ti recò dei dieci meſi il corſo.
Tu ſolo ſei, tu ſol delle Romane
Donzelle il raro vanto, e tu ſarai
La più pregiata in Roma; nè tu ſempre
Starai con noi: dopo la Greca-Elena
Queſta nuova bellezza al Mondo è giunta.
Se la Romana Gioventude ardendo
Andrà quindi per lei, di maraviglia
A me non fia: più glorioſo certo
A te ben fora, o Troja, per Coſtei,
Che per Elena eſſer diſtrutta, ed arſa.
A me ſembrava ſtrana coſa un tempo,
Che all' Europa cagione, e all' Aſia foſſe,
Una ſol Donna d' apportare a Troja
Sì cruda guerra; or io confeſſo, o Pari,
O Menelao, che foſte ſaggi entrambi,
Tu a ripeter la moglie, e tu coſtante
A ritenerla, ella fu degna in vero,
Che allor periſſe o Priamo, od Achille,
Di tal guerra ella fu cagion ben giuſta.
Se per fama del nome alcun deſia
Di ſuperar le antiche Tele, innanzi
Ei pongaſi a ritrar l'amica mia,
E l'opra eſponga agli Eſperi, o agli Eoi;
E gli Eſperi, e gli Eoi d'amor per lei
Infiammerà ben toſto. A che fra noi
Coſtei dunque rimane? Ah che agli antichi
Tuoi furti, o Giove, io più non preſto fede.
Bionda ha la chioma, ed ha lunghe le mani,
E in tutto il corpo è ben formata; e vaga,
Qual di Giove la Suora i paſſi trae
Degna di Giove anch' ella; o qual fu l'Are
Della Dulichia va Palla, coperto
Il petto avendo dell' orribil teſta
Dell' anguifera Gorgone; o pur quale,
Diceſi già che Iſchomache, la prole

Del-

Mercurio & ſanctis fertur Bœbeidos undis
Virgineum Brimo compoſuiſſe latus.
Credite jam Divæ, quas Paſtor viderat olim
Idæis tunicam ponere verticibus.
Hanc utinam faciem nolit mutare vetuſtas,
Et ſi Cumææ ſæcula vatis aget!

ELEGIA III.

Amoris puellarum incommoda enumerat.

M*Ulta prius dominæ delicta queraris oportet,*
Sæpe roges aliquid, ſæpe repulſus eas:
Et ſæpe immeritos corrumpas dentibus ungues,
Et crepitum dubio ſuſcitet ira pede:
Nequidquam perfuſa meis unguenta capillis;
Ibat & expenſo planta morata gradu.
Nam cui non ego ſum fallaci præmia vati?
Quæ mea non decies ſomnia verſat anus?
Hoſtis ſi quis erit nobis, amet ipſe puellas;
Gaudeat in puero, ſi quis amicus erit.
Tranquillo tuta deſcendis flumine cymba,
Quid tibi tam parvi litoris unda nocet?
Alter ſæpe uno mutat præcordia verbo,
Altera vix ipſo ſanguine mollis erit.

ELE-

Della Lapita eroica gente, e preda
Grata agli aſpri Centauri, in pria piegaſſe
Nelle Bebeide acque, a Mercurio ſacre,
Il bel pudico fianco. Ah voi ceſſate
Voi Dee, che già del Monte Ideo ſu i gioghi
Rimirò quel Paſtor, di ſcior la veſte
Dalle laſcive membra, omai ceſſate;
Così voleſſe il Ciel, che mai vecchiezza
Corromper non poteſſe, e roder mai
Così rara beltate, ancor che agli anni
Della Cumea Sibilla oltre ſcorreſſe.

ELEGIA III.

Narra gli incomodi, che ſi ſoffrono amando le fanciulle.

DI molti vizj querelarti è uopo
Con la tua amica, pria che a te rieſca
Goder de' voti tuoi. Uopo è che ſpeſſo
Chieda, e che ſpeſſo rifiutato veda,
Speſſo che roda co' tuoi denti iſteſſi
L'ugne innocenti, e che dall'ira ſpinto
Tu frema ancor col vacillante piede.
Invan d' unguenti ho ſparſo il crine, e lento
Il tardo piede, ſoſpendendo il paſſo,
Io movo invan; poichè di qual non ſono
Augure preda io mai? qual Maga i miei
Sonni ſovente in cor non volge, e ſerba?
Se v'è chi m'è nimico, ami coſtui,
Ami le donne, e d'un fanciul ſi goda.
Se v'è un amico mio: per un tranquillo
Fiume tu ſcorri con ſicura Nave;
Di così picciol lido un'onda lieve,
Che mai nuocer ti può? Coſtui ſovente
Con una ſol parola e cangia, e piega
L'orgoglioſo cor; pietà Colei
Appena ha d'un meſchin ſe a morte il vede.

ELE.

ELEGIA IV.

Puellæ infideli minatur ultionem.

HOc verum eſt, tota te ferri, Cynthia, Roma,
Et non ignota vivere nequitia?
Hæc merui ſperare? dabis mihi perfida pœnas,
Et nobis Aquilo, Cynthia, ventus erit.
Inveniam tamen e multis fallacibus unam,
Quæ fieri noſtro carmine nota velit:
Nec mihi tam duris inſultet moribus, & te
Vellicet; heu ſero flebis amata diu.
Nunc eſt ira recens, nunc eſt diſcedere tempus;
Si dolor abſuerit, crede, redibit amor.
Non ita Carpathiæ variant Aquilonibus undæ,
Nec dubio nubes vertitur atra Noto:
Quam facile irati verbo mutantur amantes.
Dum licet, injuſto ſubtrahe colla jugo.
Nec tu non aliquid, ſed prima nocte, dolebis;
Omne in amore malum, ſi patiare, leve eſt.
At tu per dominæ Junonis dulcia jura
Parce tuis animis, vita, nocere tibi.
Non ſolum taurus ferit uncis cornibus hoſtem,
Verum etiam inſtanti læſa repugnat ovis.

Nec

ELEGIA IV.

Minaccia alla infedele ſua Donna di vendicarſi.

ED è pur ver, Cintia, che reſa infame
Tu ſei per tutta Roma, e che nel vizio
Immerſa ognor paleſemente vivi?
Tal la mia fè merta mercede? Ah Cintia
Tu me la pagherai: Perfida! il vento
La mia diſperderà colla tua fede!
Fra le Donne infedeli una per fine,
Ritroverò, che d'eſſer celebrata
Bramerà da' miei Verſi; e che tutt'ora
Non mi deluderà con tai coſtumi,
E con sì fieri modi; e allor Colei
Gioco di te faraſſi. Ah tardo allora
Tu piangerai, mia cara; ora è lo ſdegno
Recente ancor, di ſpegnerlo è ancor tempo;
Credimi, amor ſuccederà allo ſdegno.
Non agita così l'aſpro Aquilone
Il mar Carpazio; nè l'incerto Noto
Caccia così nera tempeſta, come
Sdegnato amante da una ſol parola
Piegar ſi laſcia di leggier; ma intanto
Tu ſin che puoi da queſto infame giogo
Diſciogliti, o Properzio: un pò' d'affanno
Ti coſterà; ma ſvanirà l'affanno
In una notte ſol: *Se tu lo ſoffri,*
Ogni male in Amor divien leggiero.
Ma tu per quelle di Giunon ſuprema
Dolci leggi, o mia vita, io ti ſcongiuro:
Non far che a te nuoca lo ſdegno. Il ſuo
Nimico inveſte colle adunche corna
Il forte Bue non ſol, ma a chi l'irrita,
Reſiſte ancor ſemplice Agnella offeſa.

Nè

Nec tibi perjuro ſcindam de corpore veſtes;
Nec mea præcluſas fregerit ira fores:
Nec tibi connexos iratus carpere crines;
Nec duris auſim lædere pollicibus.
Ruſticus hæc aliquis tam turpia prælia quærat;
Cujus non hederæ circumiere caput.
Scribam igitur, quod non unquam tua deleat ætas;
Cynthia forma potens, Cynthia verba levis.
Crede mihi, quamvis contemnas murmura famæ;
Hic tibi pallori, Cynthia, verſus erit.

ELEGIA V.

Ad Cynthiam: ait ſe levibus de cauſis in ruptæ fidei ſuſpicionem induci.

NOn ita complebant Ephyreæ Laidos ædes;
Ad cujus jacuit Græcia tota fores:
Turba Menandreæ fuerat nec Thaidos olim
Tanta, in qua populus luſit Ericthonius:
Nec quæ deletas potuit componere Thebas,
Phryne tam multis facta beata viris.
Quin etiam falſos fingis tibi ſæpe propinquos;
Oſcula nec deſunt qui tibi jure ferant.

Nè fia ch'io già dalle ſpergiure membra
Laceri à te le veſti, e ch'io dall' ira
Commoſſo, ſpezzi le tue chiuſe Porte,
O che ſdegnato il ben compoſto crine
Ti ſvelga, o pur che d'inferire ardiſca
Contro di te coll'ugne crude: un uomo
Selvaggio, e fiero, a cui l'Edera ſacra
L'ignobil fronte ancor non cinſe, a tali
Coſtui s'addatti infami gare, e turpi.
Io ſcriverò di te coſe, che mai
Cancellar non potrai ſin ch'avrai vita.
Cintia è bella, io dirò, ma Cintia è infida.
Credimi, Cintia, purche queſto Verſo,
Ancorchè tu l'altrui rapporto infami,
Non curi, e ſprezzi, queſto Verſo, o Cintia,
Per te ſarà ſempre d'affanno, e ſcorno.

ELEGIA V.

A Cintia dice, che per lieve cagione egli ſi è indotto a ſoſpettare della fedeltà della ſua Donna.

NOn gli Amanti così givano a ſchiera
Di Laiade Efirena entro il ſoggiorno
Su la cui porta già ſteſa ſen giacque
La Grecia tutta; e non in tanta ſcopia
Correan di Atene i più laſcivi Amanti
A Taide Menandrea, a cui la gente
D'Eritonio ripoſe il dolce nido
De'ſuoi creſcenti amori, e non dai tanti
Cupidi Amanti accumulò ricchezze
Frine ne pur, che le diſtrutte mura
Di Tebe antica riſtaurar poteo.
Tu in oltre, o Cintia, vai ſpeſſo fingendo
Falſi parenti, e non mancan di quei,
Che ti bacian così con tal preteſto.

Me juvenum facies pictæ, me nomina lædunt;
Me tener in cunis, & ſine voce puer.
Me lædit, ſi multa tibi dedit oſcula, mater:
Me ſoror, & cum qua dormit amica ſimul.
Omnia me lædent, timidus ſum; ignoſce timori:
Et miſer in tunica ſuſpicor eſſe virum.
Felix Admeti conjux, & lectus Ulyſſis,
Et quæcumque viri femina limen amat.
Templa Pudicitiæ quid opus ſtatuiſſe puellis,
Si cuivis nuptæ quidlibet eſſe licet?
Quæ manus obſcœnas depinxit prima tabellas,
Et poſuit caſta turpia viſa domo;
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque ſuæ noluit eſſe rudes.
Ah gemat in terris, iſta qui protulit arte
Jurgia ſub tacita condita lætitia.
Non iſtis olim variabant tecta figuris,
Cum paries nullo crimine pictus erat.
Sed non immerito velavit aranea fanum,
Et mala deſertos occupat herba Deos.
Quos igitur tibi cuſtodes, quæ limina ponam,
Quæ nunquam ſupra pes inimicus eat?

Ah che m'affanna ancor dei Giovanetti
  Le dipinte ſembianze, e i Nomi ancora,
  Un Pargoletto ancor, che tra le faſce
  Vagiſca in cuna, e che non ſappia, e vaglia
  Accento articolar; la madre ſua
  M'affanna allor che ti bacia ſovente:
  Della tua ſuora, e dell'amica inſieme
  Con cui ſtaſſi a giocar, io ſon geloſo.
  Tutto m'affanna, o cara, e d'ogni coſa
  Formo ſoſpetto: Ah il mio timor perdona:
  Soſpetto ancor, che ſotto alla tua eſtrema
  Veſte vi poſſa eſſer un uom celato.
Oh d'Admeto felice ognor la moglie,
  Felice al par quella d'Uliſſe, e ogn'altra,
  Che il ſuo marito ſol, che la ſua Caſa
  Ami, ed apprezzi. Ah che ſerviva mai
  Erger'i Templi a Pudicizia ſacri,
  Se a una moglie doveaſi impunemente
  Permetter d'appagare ogni ſua voglia?
Colui, che primo la impudica Fede
  Dipinſe, e poſe agli altrui ſguardi eſpoſte
  Oſcene coſe, e turpi, egli fu il primo
  A corrompere ancor delle Donzelle
  Gli occhi ſemplici, e oneſti, e volle a parte
  Del ſuo delitto anch'eſſe. Ah colui ſempre
  S'affanni, e crucci, che fra noi mortali
  Con arte tal ſotto un piacer naſcoſto
  Sparſe di riſſe ineſtinguibil ſeme.
  D'immagini sì fatte un tempo ornate
  Non erano le coſe, allora quando
  Le parieti così laſcivamente
  Non eran pinte; onde a ragion coprìo
  L'aragna i Templi, ed or l'erba maligna
  De' non curati Dei l'effigie aſconde.
Qual cuſtodia perciò, Cintia, qual porta
  Serbarmiti potrà, ſicchè giammai
  A te nimico pie' non s'introduca?

Non nihil invitæ triſtis cuſtodia prodeſt:
Quam peccare pudet, Cynthia tuta ſat eſt.

ELEGIA VI.

Gaudet ſublatam legem de maritandis ordinibus, & ſe non ducturum uxorem Cynthiæ pollicetur.

Gaviſa eſt certe ſublatam Cynthia legem,
Qua quondam edicta flemus uterque diu,
Ne nos divideret; quamvis diducere amantes
Non queat invitos Jupiter ipſe duos.
At magnus Ceſar; ſed magnus Cæſar in armis,
Devictæ gentes nil in amore valent.
Nam citius paterer caput hoc diſcedere collo,
Quam poſſem nuptæ perdere amore faces,
Aut ego tranſirem tua limina clauſa maritus,
Reſpiciens udis prodita luminibus.
Ah mea tum quales caneret tibi, Cynthia, ſomnos,
Tibia funeſta triſtior illa tuba!
Unde mihi patriis gnatos præbere triumphis?
Nullus de noſtro ſanguine miles erit.
Quod ſi Romanæ comitarent caſtra puellæ,
Non mihi ſat magnus Caſtoris iret equus.

Hinc

Poichè a Donna non val cuſtodia alcuna,
S'eſſer non vuol pudica; e da ſe ſteſſa
Cintia, s'eſſer vuol tal, difeſa è aſſai.

ELEGIA VI.

Rallegraſi, che ſia tolta la legge degli adulterj, ed a Cintia promette di non ammogliarſi giammai.

BEn rallegroſſi in ver, Cintia, che foſſe
Abolita la legge, per cui molto
Nel divulgarſi pianſimo ambedui,
Temendo, che divider ci poteſſe;
Benchè contro lor voglia Giove ſteſſo
Non vaglia a ſeparar due fidi Amanti.
Ma che? poſſente è Auguſto, è ver; ma in guerra
Poſſente è Auguſto: i ſoggiogati, e vinti
Popoli contro Amor forza non hanno.
Poichè torrei, che dal collo più toſto
Reciſo foſſe il capo mio, che io aveſſi
Per cagion d'una moglie a ſoffrir mai,
Di perder l'amor tuo. Fors'io potrei
Oltre paſſar, fatto d'altrui marito,
Il tuo chiuſo ſoggiorno, che perdei,
Senza volgermi indietro, e rimirarlo
Cogli occhj molli d'un amaro pianto?
Ah quali conciliar ti poſſo, o Cintia,
Or coll'agreſte Piva i dolci ſonni;
E queſta Piva agreſte allor ſarebbe
Più meſta ancor del flebil Corno; e infine,
Che giova a me dare alla Patria figlj
Atti ai trionfi? alcun della mia ſchiatta
Non fia guerrier. Che ſe giſſero in campo
Le Romane fanciulle, a me non fora
Il gran deſtrier di Caſtore baſtante
A ſeguitarle, perocchè tal grido
In sì fatte milizie al nome mio

G 2 Seppi

Hinc etenim tantum meruit mea gloria nomen;
Gloria ad Hibernos lata Boryſthenidas.
Tu mihi ſola places; placeam tibi, Cynthia, ſolus:
Hic erit & patrio ſanguine pluris amor.
Uxor me numquam, numquam me ducet amica,
Semper amica mihi, ſemper & uxor eris.

E L E G I A VII.

Dolet ſibi a rivali amicam ereptam, atque in utroſque, propoſitis antiquorum exemplis, probra ingerit.

ERipitur nobis jampridem cara puella;
Et tu me lacrymas fundere, amice, vetas!
Nullæ ſunt inimicitiæ, niſi amoris, acerbæ.
Ipſum me jugula, lenior hoſtis ero.
Poſſum ego in alterius poſitam ſpectare lacerto?
Nec mea dicetur, quæ modo dicta mea eſt?
His olim, ut fama eſt, vitiis ad prælia ventum eſt:
His Trojana vides funera principiis.
Aſpera Centauros eadem dementia juſſit
Frangere in adverſum pocula Pirithoum.
Cur exempla petam Grajum? tu criminis auctor,
Nutritus duro, Romule, lacte lupæ.
Tu rapere intactas docuiſti impune Sabinas:
Per te nunc Romæ quidlibet audet Amor.

Seppi acquiſtar, che già pervenne il grido
Ai lidi inſin della gelata Scitia.
Tu ſol, Cintia, a me piaci, e così pure
Io ſol, Cintia, a te piaccia. A me più caro,
E più caro d'aſſai fia queſt'amore,
Che i miei parenti iſteſſi. Il cor legarmi
Niun'altra Moglie mai, niun'altra mai
Donna potrà; Tu la mia Donna ognora,
Tu la mia Moglie ognor, Cintia, ſarai.

ELEGIA VII.

Si duole, che dal ſuo Rivale gli ſia ſtata tolta l'amica, ed entrambi ingiuria cogli eſempj degli Antichi.

LA dolce amica, che già tempo amai
Ora m'è tolta: e tu mi vieti, amico,
Il lagrimar? niun'odio è mai sì forte
Quanto in amor; ſe tu a ſtrozzar mi aveſſi,
Tuo nimico ſarei men'aſpro, e crudo.
Io dunque ſoffrirò veder la mia
Donna nelle altrui braccia; e che più mia
Non ſi chiami colei, che or mia ſi chiama?
Per tal cagione già, ſiccome è fama,
Si venne all'armi; indi tu ſai, che ſorto
Fu l'eccidio Trojan: da tal follia
Fur tratti furioſi anche i Centauri
A franger tazze, e colle tazze opporſi
Al nemico Peritoo; ma gli eſempj
A che ſervon de' Greci? Ah tu nutrito
Dal fiero latte di una Lupa, autore
Di tai misfatti, tu Romolo foſti.
Tu le intatte Sabine impunemente
A rapire inſegnaſti; or col tuo eſempio
Fa in Roma ciò che vuol l'Avido Amore.

Ille etiam abrepta deſertus conjuge Achilles
Ceſſare in tectis pertulit arma ſua.
Viderat ille fuga tractos in litore Achivos,
Fervere & Hectorea Dorica caſtra face:
Viderat informem multa Patroclon arena
Porrectum, & ſparſas cæde jacere comas,
Omnia formoſam propter Briſeida paſſus,
Tantus in erepta ſævit amore dolor!
At poſtquam ſera captiva eſt reddita pœna,
Fortem illum Æmoniis Hectora traxit equis.
Inferior multo cum ſim, vel Marte, vel armis,
Mirum ſi de me jure triumphat Amor?
Magni ſæpe duces, magni cecidere tyranni,
Et Thebæ ſteterunt, altaque Troja fuit.
Omnia vertuntur, certe vertuntur amores,
Vinceris, aut vincis: hæc in amore rota eſt.
Iſte quod eſt, ego ſæpe fui, ſed forſit in hora
Hoc ipſo ejecto carior alter erit.
Munera quanta dedi, vel qualia carmina feci!
Illa tamen numquam ferrea dixit, amo.
Ergo jam multos nimium temerarius annos,
Improba, qui tulerim teque, tuamque domum.
Ecquandone tibi liber ſum viſus? an uſque
In noſtrum jacies verba ſuperba caput?

In

Lo ſteſſo Achille ancor dopo che a forza
Gli fu tolta l'amica, in ozio ſtette
Coll'armi ſue nel patrio tetto. Ei vide
Lungo il lido del Mar diſperſi i Greci,
Rivolti in fuga, e le Doriche Navi
Arder ei vide in Mar per man d'Etorre,
Patroclo vide ſu la vaſta arena
Diſteſo e guaſto, e colle chiome ſparſe
Di ſangue lorde; e pur tutto ei ſoffrìo
Per la bella Briſeide: E' tale e tanta
L'ira a cagion d'una rapita amica!
Allor però, che dopo un lungo affanno
Tornoſſi a lui la Prigioniera; ei ſteſſo
Cogli Emonj Cavai quel forte Etorre
Dietro ſi traſſe: or io che ſon di molto
Nel meſtier della guerra, e in quel dell'armi
Ad Achille inegual, qual meraviglia
Fia, ſe a ragion di me trionfa Amore?
I grandi Capitani, i gran Tiranni
Cader ſovente, e già fu Tebe, e Troja.
Tutto quaggiù ſi cangia, e certamente
Cangianſi ancor gli amori, e negli amori
Tu reſti ſempre o vincitore, o vinto:
Queſt' è d' Amor la variabil ſorte.
Quello, ch'ora è coſtui, ſovente io fui;
Ma ſcacciato coſtui, forſ'altri ancora
Sarà di lui più accetto. Ah quanti doni,
Quai Verſi non fec'io? quella crudele
Non mai giunſe per queſto a dirmi: io t'amo.
Oh me dunque ben folle, che ſin'ora,
Per tant'anni, o crudel, di viver teco,
E con i tuoi ſofferſi, e quando mai
Tu mi vedeſti da te ſciolto, ah ſempre
Forſe ſarai contro di me sì altera?

Penelope poterat bis denos ſalva per annos
Vivere, tam multis femina digna procis.
Conjugium falſa poterat differre Minerva,
Nocturno ſolvens texta diurna dolo:
Viſura & quamvis numquam ſperaret Ulyſſem,
Illum expectando facta remanſit anus.
Necnon exanimem amplectens Briſeis Achillem
Candida veſana verberat ora manu.
Et dominum lavit mœrens captiva cruentum,
(Appoſitum fluviis in Simoenta vadis)
Fœdavitque comas, & tanti corpus Achillis,
Maximaque in parva ſuſtulit oſſa manu.
Cum tibi nec Peleus aderat, nec cærula mater,
Scyria nec viduo Deidamia toro.
Tunc igitur veris gaudebat Græcia natis:
Tunc etiam felix inter & arma pudor.
At tu non una potuiſti nocte vacare
Impia: non unum ſola manere diem.
Quin etiam multo duxiſti pocula luxu,
Forſitan & de me verba fuere mala.
Hic etiam petitur, qui te prius ipſe reliquit;
Dii faciant iſto capta fruare viro.
Hæc mihi vota tuam propter ſuſcepta ſalutem,
Cum capite hoc Stygiæ jam peterentur aquæ:

Et

Penelope ſoffrì di viver caſta
Vent'anni, e degna era ben d'eſſer moglie
Di tanti amanti: Ella ſoffrir poteo
Col lavor finto di Minerva, il tempo
Differir di ſue Nozze; e già con frode
Di notte a ſteſſer la tela, che avea
Teſſuta il giorno; e ancorchè il caro Uliſſe
Di riveder non iſperaſſe, pure
In aſpettarlo alfin giunſe a vecchiezza.
Briſeide ancor tenacemente ſtretto
L'eſtinto Achille, il bel volto percoſſe
Colla man furioſa, e il ſuo Signore
Lordo di ſangue in ſu le rive tratto
Del Simoenta, infra gli ſtridi, e i pianti
Lavò quella cattiva, e le ſue chiome
Dilanioſſi, e nella picciol mano
Del grand' Achille il corpo, e le grand' oſſa
Chiuſe, e ſoſtenne; poichè allor non v'era
Nè Teti, nè Pelleo, nè la Siria,
Di lui vedova allor, Deidamia.
Così la Grecia allor pompa facea
Di legittima Prole, e allor beata
Fra l'armi ancor era oneſtà; ma in ora
Tu, perfida, una notte non poteſti
Giacerti ſola, e rimanerti priva
D'Amanti un giorno ſol; ma quel che è peggio,
Nel luſſo immerſa tu beeſti, e forſe
Di me parlaſti allora indegnamente.
Colui, che in pria t'abbandonò, colui
E' da te pur bramato: Ah piaccia ai Numi,
Che di coſtui, ſempre così deluſa
Goda tu ſol. Ma ciò recarmi alfine
Doveano i voti miei, che per la tua
Salute io ſparſi, allor, che l'onde Stigie
Già avean ragion ſu la tua vita, e allora,

Et lectum flentes circumſtaremus amici;
Hic ubi tum (prob Dii) perfida, quiſve fuit?
Quid ſi longinquos retinerer miles ad Indos?
Aut mea ſi ſtaret navis in Oceano?
Sed vobis facile eſt verba & componere fraudes:
Hoc unum didicit femina ſemper opus.
Non ſic incerto mutantur flamine Syrtes,
Nec folia hiberno tam tremefacta Noto.
Quam cito feminea non conſtat fœdus in ira,
Sive ea cauſa gravis, ſive ea cauſa levis.
Nunc quoniam iſta tibi placuit ſententia, cedam;
Tela precor pueri promite acuta magis.
Figite certantes, atque hanc mihi ſolvite vitam;
Sanguis erat vobis maxima palma meus.
Sic igitur prima moriere ætate, Properti?
Sed morere; interitu gaudeat illa tuo.
Exagitet noſtros manes, ſectetur & umbras,
Inſultetque rogis, calcet & oſſa mea.
Quid? non Antigones tumulo Bœotius Æmon
Corruit ipſe ſuo ſaucius enſe latus?
Et ſua cum miſeræ permiſcuit oſſa puellæ,
Qua ſine Thebanam noluit ire domum?
Sed non effugies: mecum moriaris oportet;
Hoc eodem telo ſtillet uterque cruor.

Quam-

Che noi piangendo, amici tuoi, d'intorno
Stavano al letto mio. Ah allor dov'era,
O Dei, coſtui? qual'era mai coſtui,
O Cintia infida? e che fareſti mai
S'io guerreggiando ſoggiornar doveſſi
Tra gli Indi più rimoti, o pur che in mare
Rimaneſſe arenato il mio Naviglio?
Ma voi Donne ad ordir menzogne, e frodi,
Voi ſiete pronte ognor. Queſta è la ſcola
Delle femmine rie. Non da incoſtante
Vento sì di leggier ſono agitate
L'erranti Sirti in mar, nè ſon le foglie
Moſſe così da procelloſo Noto,
Come ſi cangia in cor di Donna Amore,
Se vien dall'ira ſcoſſo, o l'ira poi
Venga da giuſta, o da cagion men giuſta.
Or giacchè il vuoi, io morirò: Deh voi
Le più acute saette in me vibrate,
O fanciulletti Amori, e il ſeno a gara
Feritemi, e toglietemi la vita,
Che il mio ſangue per voi ſia gran vittoria.
Così dunque morrai nel fior degli anni
Infelice Properzio? Ah mori pure,
E goda pur colei della tua morte;
Agiti i genj miei, turbi, ed inſegua
L'ombra mia, ſul mio rogo inſulti infine,
E il cener mio colei calpeſti, e calchi.
E che? non cadde ancora Emon Beozio
Sul Sepolcro d'Antigone trafitto
Dalla ſua ſteſſa ſpada; e non confuſe,
Non meſchiò l'oſſa ſue coll'oſſa amate
Di quella ſventurata, ſenza cui
Nella ſua Tebe ritornar non volle?
Ma tu perciò non fuggirai, ben d'uopo
E' che meco tu moja, e che d'entrambi
Il ſangue verſi queſto ferro iſteſſo.

Ben.

Quamvis iſta mihi mors eſt inboneſta futura:
Mors inboneſta quidem, tu moriere tamen.
Sidera ſunt teſtes, & matutina pruina,
Et furtim miſero janua aperta mihi:
Te nihil in vita nobis acceptius umquam;
Nunc quoque eris, quamvis ſis inimica mihi.
Nec domina ulla meo ponet veſtigia lecto;
Solus ero, quoniam non licet eſſe tuum.
Atque utinam, ſi forte pios eduximus annos,
Ille vir in medio fiat amore lapis!

ELEGIA VIII.

Ut puellam ingratam ulciſcatur, a canendis amoribus ad Cæſaris victorias narrandas divertere ſtatuit.

NOn ob regna magis diris cecidere ſub armis
Thebani media non ſine matre duces:
Quam mihi ſi media liceat pugnare puella,
Mortem ego non fugiam morte ſubire tua:
Sed tempus luſtrare aliis Helicona choreis,
Et campum Æmonio jam dare tempus equo.
Jam libet & fortes memorare ad prælia turmas,
Et Romana mei dicere caſtra ducis.
Quod ſi deficiant vires, audacia certe
Laus erit. In magnis & voluiſſe ſat eſt.

Ætas

Benchè tal morte a me rieſca infame,
Infame riuſcirà; ma tu morrai.
Teſtimonj mi ſon gli aſtri, e le brine,
Che cadon ſul mattin, nè ſon le porte,
A me ſchiuſe meſchin, furtivamente;
Che niuna coſa mi è di te più cara,
E cara in avvenir mi ſarai pure,
Benchè inimica, e cruda, e nel mio letto
Niun'altra Donna il piè porrà, da ſolo
Io viver voglio, s'eſſer tuo non poſſo,
Oh faccia il Ciel, che s'egli è ver ch'io viſſi
Caſto ſin'ora, in mezzo all'amor poi
Queſto tuo amato alfin ſi cangi in ſaſſo.

ELEGIA VIII.

Per vendicarſi dell' ingrata ſua donna, dal cantare gli amori, riſolve di rivolgerſi a narrare le vittorie di Ceſare.

IN mezzo alla lor madre i Capitani
Di Tebe uccisi, da sì crudo ferro
Non cader già, com'io cadrei, ſe aveſſi
Per l'amica a pugnar: duro non fia
A me il morir, pur che tu moja ancora.
Ma tempo è omai di gire in Elicona
Con altre danze, e d'additare un Campo
All'Emonio Deſtriero: ora i ſoldati
Arditi in guerra a celebrar mi piace,
E celebrare del mio grande Auguſto
Le Romane Coorti; che ſe poi
Valor che baſti io non avrò: mia gloria
Certo ſarà l'averlo ardito: *Aſſai*
Nell' ardue coſe è il buon voler. Gli amori
In gioventù ſi canti, e in vecchiezza

Poi

Ætas prima canat Veneres: extrema tumultus;
Bella canam, quando ſcripta puella mea eſt.
Nunc volo ſubducto gravior procedere vultu:
Nunc aliam citharam me mea Muſa docet.
Surge anima ex humili jam carmine: ſumite vires
Pierides; magni nunc erit oris opus.
Jam negat Euphrates equites poſt terga tueri
Parthorum, & Craſſos ſe tenuiſſe dolet.
India quin, Auguſte, tua dat colla triumpho,
Et domus intactæ te tremit Arabiæ.
Et ſi qua extremis tellus ſe ſubtrahit oris,
Sentiet illa tuas poſtmodo capta manus.
Hæc ego caſtra ſequar vates: tua caſtra canendo
Magnus ero; ſervent hunc mihi fata diem.
Ut caput in magnis ubi non eſt tangere ſignis,
Ponitur hic imos ante corona pedes:
Sic nos nunc inopes laudis conſcendere carmen,
Pauperibus ſacris vilia thura damus.
Nondum etiam Aſcræos norunt mea carmina fontes,
Sed modo Permeſſi flumine lavit Amor.
Scribant de te alii, vel ſis ignota, licebit;
Laudet, qui ſterili ſemina ponit humo.
Omnia, crede mihi, tecum uno munera lecto
Auferet extremi funeris atra dies.

Et

Poi ſi canti le guerre; or che ho già ſcritto
Della mia Cintia, or canterò le guerre.
Io bramo già di paſſeggiar più lento
Con la fronte rugoſa: un'altra Cetra
Già la mia Muſa in man mi accorda: or ſorgi
Sorgi, mio ingegno, ed ergiti più in alto
Col baſſo ſtile, or d'Eſtro, o Verſi miei,
Accendetevi omai; d'alta eloquenza
E' degna l'opra, che imprendete, o Muſe.
Ecco l'Eufrate già, che quei Deſtrieri
E' di mirar reſtìo dietro le ſpalle
Dei Parti oppreſſi, e già d'aver gl' increſce,
Ritenuti i due Craſſi; e l'India in oltre
A te ſuo vincitor, o grande Auguſto,
Si piega, e ſottomette; e dell' Arabia
La non ancora debellata gente,
Già il nome tuo paventa: e ſe v'è alcuna
Terra riposta in più rimota ſpiaggia
Fia dal tuo braccio omai vinta, ed oppreſſa.
Io Vate ſeguirò queſte milizie,
Queſte milizie allor cantando, illuſtre
Io diverronne: A tal ſerbimi il Fato.
Siccome allora che non è permeſſo
Negli alti Simulacri degli Dei
Scender la mano alla lor fronte, e innanzi
Pongonſi i ſerti all'ime piante; io pure
Della tua gloria non potendo all'erto
Giunger col baſſo ſtile, io t'offro incenſo
Scarſo, e di poco prezzo. I fonti Aſcrei
Non ſono ancor noti ai miei Verſi, e ſolo
Or d'acque del Permeſſo Amor mi ſparſe.
Di Te ſcriva chi vuol, che ſe poi reſti
Oſcura ancor, reſtivi pur; ti lodi
Colui che vuol ſparger la ſua ſemente
In iſteril Terren. Credimi, tutte
Le tue bellezze a Te ſul fatal rogo
Torrà quel giorno eſtremo; e non curando L'oſſa

Et tua tranſibit contemnens oſſa viator,
Nec dicet, cinis hic docta puella fuit.

ELEGIA IX.

Vulgatam cupidinis imaginem laudat, & ad ſeipſum accommodat.

QUicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem.
Nonne putas miras hunc habuiſſe manus?
Is primum vidit ſine ſenſu vivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona.
Idem non fruſtra ventoſas addidit alas,
Fecit & humano corde volare Deum:
Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,
Noſtraque non ullis permanet aura locis.
Et merito hamatis manus eſt armata ſagittis,
Et pharetra ex humero Gnoſſia utroque jacet:
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hoſtem,
Nec quiſquam ex illo vulnere ſanus abit.
In me tela manent, manet & puerilis imago:
Sed certe pennas perdidit ille ſuas.
Evolat, hei, noſtro quoniam de pectore nuſquam,
Aſſiduuſque meo ſanguine bella gerit.
Quid tibi jucundum ſiccis habitare medullis?
Si pudor eſt, alio trajice tela tua.

In-

L'oſſa tue il Paſſegger ſia ch'oltre ſcorra
Senza pur dir: di quella ſaggia Donna
Queſto che veggo è il cenere onorato.

ELEGIA IX.

Loda l'immagine già nota d'Amore, e a ſe ſteſſo l'accomoda.

COlui qualunque foſſe, il qual dipinſe
Fanciullo Amor, non credi tu che aveſſe
Divina man colui? Vide egli il primo,
Che a guiſa di fanciulli anche gli Amanti
Vivean ſenza ragion, che dietro a infami
Cure gl'ingegni eran negletti, e incolti.
Colui gli aggiunſe ancora agili penne,
Nè ciò ſenza conſiglio; e fè che un Dio
Volaſſe in foggia umana: appunto noi
Siamo in amor da mille flutti avverſi
Agitati a vicenda, e da incoſtante
Vento ſiam tratti, e non troviam mai lido.
Ned è fuor di ragion, che di ſaette
Abbia la mano armata Amor, che a lui
Penda dal doppio dorſo una faretra
Delle Cretenſi, poich'ei pria ci fere,
Che il traditor ſcorger ſi poſſa, e niuno
Da quel colpo fatal ſalvo rimane.
Tutti a me in cor ſtanno quei dardi, e ſtanno
In mente a me le puerili impreſſe
Sembianze ancor; ma che? le ſue per certo
Ali ei perdeo, che dal mio ſeno, ahi laſſo!
Il vol mai non iſcoglie; e col mio ſangue,
A me congiunto ognor, fa cruda guerra.
E qual piacer hai di fermarti, o Amore,
In un arido corpo? Ah ſe ti avvanza
Qualche roſſor, volgi le tue ſaette

Intactos iſto ſatius tentare veneno,
Non ego, ſed tenuis vapulat umbra mea:
Quam ſi perdideris, quis erit qui talia cantet?
Hæc mea Muſa levis, gloria magna tua eſt.
Quæ caput, & digitos, & lumina nigra puellæ,
Et canit ut ſoleant molliter ire pedes.

ELEGIA X.

In Cynthiæ judicio ait ſe acquieſcere, cui pompam & ordinem ſui funeris mandat.

NOn tot Achæmeniis armantur Suſa ſagittis,
Spicula quot noſtro pectore fixit Amor.
Hic me tam graciles vetuit contemnere Muſas,
Juſſit & Aſcræum ſic habitare nemus,
Non ut Pieriæ quercus mea verba ſequantur,
Aut poſſim Iſmaria ducere valle feras:
Sed magis ut noſtro ſtupefiat Cynthia verſu:
Tunc ego ſim Inachio notior arte Lino;
Non ego ſum formæ tantum mirator honeſtæ,
Nec ſi qua illuſtres femina jactat avos.
Me juvat in gremio doctæ legiſſe puellæ,
Auribus & puris ſcripta probaſſe mea.
Hæc ubi contigerint, populi confuſa valeto
Fabula; nam domina judice tutus ero.

Qua

In altra parte: egli è pur meglio a quei,
Che ſono illeſi ancor, con tai veleni
Dare un'aſſalto; ombra di me leggiera,
Non mai ſi offende; e ſe tu queſte togli,
E chi, Amor, vi ſarà che di te ſcriva?
Ancor che vil ſia la mia Cetra, pure
Di ſomma gloria è a te: ſu quella io canto
La man, la fronte, i due begli occhj neri
Della mia Donna, e con qual grazia ſuole
Mover, io canto, il ſuo leggiadro piede.

ELEGIA X.

Alla ſcelta di Cintia dice di rimetterſi, a cui commette la pompa, e il regolamento del ſuo funerale.

DI tante Perſiane armi munita
Suſa non è, di quanti dardi Amore
A me trafiſſe il ſenno. Egli vietommi
Di abbandonar le molli Muſe, ed egli
Nel boſco Aſcreo di ſoggiornar m'impoſe.
Nè già, ſe dietro ai verſi miei poteſſi
Trar le Pierie quercie, e col mio canto
Entro l'Iſmaria valle io le feroci
Beſtie ammanſar; ma ſe poteſſi Cintia
Or prènder col mio canto, allor ſarei
Più celebre in cantar di Lino Inachio.
Di gran beltade ammirator non ſono
Io ſol, nè cerco ſol, che una fanciulla
Vanti i grand'Avi ſuoi; ma in braccio a ſaggia
Donna mi piace recitare i verſi,
Mi piace udir, che col purgato orecchio
Ella li approvi: ove ciò accada; il volgo
Non curo ignaro allor, che del giudizio
Pago ſarò della mia Donna; e s'ella

Quæ ſi forte bonas ad pacem verterit aures,
Poſſum inimicitias tunc ego ferre Jovis.
Quandocunque igitur noſtros mors claudet ocellos,
Accipe quæ ſerves funeris acta mei.
Nec mea tunc longa ſpatietur imagine pompa,
Nec tuba ſit fati vana querela mei:
Nec mihi tunc fulcro ſternatur lectus eburno,
Nec ſit in Attalico mors mea nixa toro.
Deſit odoriferis ordo mihi lancibus: adſint
Plebeji parvæ funeris exſequiæ.
Sat ſit, magna mei ſi tres ſint pompa libelli,
Quos ego Perſephonæ maxima dona feram.
Tu vero nudum pectus lacerata ſequare,
Nec fueris nomen laſſa vocare meum.
Oſculaque in gelidis pones ſuprema labellis,
Cum dabitur Syrio munere plenus onyx.
Deinde ubi ſuppoſitus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat Manes parvula teſta meos:
Et ſit in exiguo laurus ſuperaddita buſto,
Quæ tegat extincti funeris umbra locum.
Et duo ſint verſus: Qui nunc jacet horrida pulvis
Unius hic. Quondam ſervus Amoris erat.
Nec minus hæc noſtri noteſcet fama ſepulcri,
Quam fuerant Phthii buſta cruenta viri.

Tu

Per avventura poi facil l'orecchio
Piegaſſe a dolce pace, allor potrei
Tutte l'ire ſoffrir di Giove iſteſſo.
Morte chiuſi che avrà dunque queſt'occhj,
Nelle mie eſequie odi; che far tu deggia.
Al mio martoro allor non lunga ſerie
D'immagini preceda, e flebil tromba
Non l'accompagni coll'inutil nenia
Della mia morte: a me non s'apparecchi
Toro di eburnea cima, e non ſi eſponga
Sul letto attalico il mio corpo, e manchi
La ſerie a me degli odoroſi vaſi;
A me non manchi ſol ciò, che alle eſequie
Ignobili appartien d'un Uom plebeo.
Fia di mia gloria aſſai, ſe i tre miei libri
Aver meco potrò, di cui gran dono
Potrei farne a Perſefone io ſteſſo.
Tu però lacerando il nudo petto
Accompagna il mio corpo, e di chiamare
Non inſtancarti il nome mio: tu pure
Su i freddi labbri miei gli ultimi baci
Imprimerai, quando di Sirio unguento
L'onice pien ſi ſpargerà ſul rogo.
Allora poi che il ſottopoſto foco
M'avrà ridotto in polve; il cener mio
Si chiuda in breve urna di creta; e ſopra
Al mio ſepolcro il ſacro Allor ſi addatti,
Che il ſito adombri del funereo ſaſſo,
In cui ſian poi queſti due verſi impreſſi.
Colui che fredda polve ora quì giace,
D'un ſolo Amor colui fu ſervo un tempo,
Nè il mio ſepolcro avrà pregio minore
Di quel d'Achille già ſparſo di ſangue.
Tu pur giunta all'eſtremo, un tal coſtume
Rammentati, e avvicinati cadente
Al mio ſepolcro, che di te memoria

Tu quoque, ſi quando venies ad fata, memento
Hoc iter: ad lapides cana veni memores.
Interea cave ſis nos aſpernata ſepultos,
Nonnihil ad verum conſcia terra ſapit.
Atque utinam primis animam me ponere cunis
Juſſiſſet quævis de tribus una ſoror!
Nam quo tam dubiæ ſervetur ſpiritus horæ?
Neſtoris eſt viſus poſt tria ſæcla cinis.
Si tam longævæ minuiſſet fata ſenectæ
Gallicus Iliacis miles in aggeribus,
Non ille Antilochi vidiſſet corpus humari,
Diceret aut: O mors cur mihi ſera venis?
Tu tamen amiſſo nonnunquam flebis amico,
Fas eſt præteritos ſemper amare viros.
Teſtis, qui niveum quondam percuſſit Adonim
Venantem Idalio vertice, durus aper.
Illis formoſum laviſſe paludibus, illuc
Diceris effuſa tu Venus iſſe Coma.
Sed fruſtra mutos revocabis, Cynthia, Manes;
Nam mea quid poterunt oſſa minuta loqui?

Darà pur anche. Or tu, guardati, intanto
Non iſprezzarmi eſtinto: il ſuo diritto
Ha quel terreno ancor che all'alme è tomba.
Oh delle tre ſorelle una reciſo
Aveſſe pur della mia vita il filo
Quand'era in faſce; poichè a un'ora incerta
A che ſerbar la vita? ai trecent'anni
Neſtore giunſe, e poi morìo: ſe aveſſe
Là nell'Illiaci Campi a lui troncato
Quel Trojano guerriero il lungo corſo
Di così tarda etade, ei non avrebbe
Rimirato il Cadavero d'Antiloco,
Nè detto avrebbe: a che più tardi, o morte!
Tu nondimen perſo che avrai l'amico
Tu qualche volta piangerai, che giuſto
E' che ognor s'ami i ſuoi paſſati amici.
N'è teſtimonio il fier Cinghial, che il bianco
Adone uccise nell'Idalio monte,
Mentre inſeguìa la fera: allora, è fama,
Ch'entro a quelle paludi il bel fanciullo,
Tu, o Venere, tergeſti, e che n'andaſti
Quinci errando col crin negletto, e ſparſo.
Ma in vita ancora il freddo cener mio,
Tu, Gintia, invan richiamerai; che l'oſſa
E come mai potranno, in poca polve
Ridotte, a te come riſponder mai?

ELEGIA XI.

Gaudio geſtit, quod amica potitus fuerit.

NOn ita Dardanio gaviſus Atrida triumpho eſt,
Cum caderent magnæ Laomedontis opes:
Nec ſic errore exacto lætatus Ulyſſes,
Cum tetigit caræ litora Dulichiæ:
Nec ſic Electra, ſalvum cum aſpexit Oreſtem,
Cujus falſa tenens fleverat oſſa ſoror:
Nec ſic incolumem Minois Theſea vidit,
Dædaleum lino cum duce rexit iter:
Quanta ego præterita collegi gaudia nocte,
Immortalis ero, ſi altera talis erit.
At dum demiſſis ſupplex cervicibus ibam,
Dicebar ſicco vilior eſſe lacu.
Nec mihi jam faſtus opponere quærit iniquos,
Nec mihi ploranti lenta ſedere poteſt.
Atque utinam non tam ſero mihi nota fuiſſet
Conditio! emeritis nunc medicina datur.
Ante pedes cæcis lucebat ſemita nobis:
Scilicet inſano nemo in amore videt.
Hoc ſenſi prodeſſe magis, contemnite amantes;
Sic hodie veniet ſi qua negavit heri.

ELEGIA XI.

Eſulta di allegrezza per aver egli goduto dell' amica ſua.

Non così Atride del Trojano ſcempio
Si rallegrò, quando il ſuperbo Regno
Cadea del gran Laomedonte; e tale
Non rallegroſſi Uliſſe, allor che giunſe
Dopo i ſuoi lunghi errori ai lidi amati
Della Dulichia; e in guiſa tale Elètra
Non eſultò nel rimirarſi innanzi
Salvo l'Oreſte ſuo, di cui pietoſa
Suora pianſe la morte, in man tenendo
L'oſſa ſuppoſte; e non con tanto gaudio
In Teſeo s'incontrò Minoe, allor quando
Entro il Dedaleo laberinto il reſſe
Col dotto fil; quant' io la ſcorſa notte
Ebbi piacer: ſe un'altra notte eguale
M' avveniſſe, immortale io diverrei.
Or mentre io giva ſupplicante in atto
Con la fronte dimeſſa, e che più vile
Parea d'arido lago, ecco colei,
Che più non cerca orgoglioſa, e altera
D'apporſi a me, che ai pianti miei reſtìa,
Più contraſtar non puote: ed ah sì tardo
Inteſo pur non aveſs'io tal patto;
La medicina a un morto ora ſi reca.
Innanzi al piede a me ſentier s'offriva,
Quando era cieco; *ma in un pazzo amore,*
Tutti ſiam ciechi alfin; queſto io ſtimai,
Che più giovaſſe: or diſpettoſi ſiate
Amanti pur, che in tal modo colei
Che jer fu ſchiva, oggi a cercar verravvi.

Altri

Pulſabant alii fruſtra, dominamque vocabant:
Mecum habuit poſitum lenta puella caput.
Hæc mihi devictis potior victoria Parthis,
Hæc ſpolia, hæc reges, hæc mihi currus erunt.
Magna ego dona tua figam, Cytherea, columna,
Taleque ſub noſtro munere carmen erit:
Has. Pono. Ante. Tuas. Tibi. Diva. Propertius. Ædes.
Exuvias. Tota. Nocte. Receptus. Amans.
Nunc ad te, mea lux, veniat mea litore navis
Servata, an mediis ſidat onuſta vadis;
(Quod, ſi forte aliqua nobis mutabere culpa)
Veſtibulum jaceam mortuus ante tuum.

ELEGIA XII.

Voluptates ſuas recenſet, & amatoriam vitam cæteris præfert.

O Me felicem! nox o mihi candida! & o tu
Lectule deliciis facte beate meis!
Quam multa appoſita narramus verba lucerna!
Quantaque ſublato lumine rixa fuit!
Nam modo nudatis mecum eſt luctata papillis,
Interdum tunica duxit operta moram.
Illa meos ſomno laſſos patefecit ocellos
Ore ſuo, & dixit, ſicine lente jaces?

Quam

Altri invan batteranno, e la padrona
Invano chiameran; la Donna or ſtanca
Tenne il ſuo capo al capo mio vicino.
M'è quella Donna di maggior vittoria,
Che s'aveſs'io domato i Parti; e queſta
Le ſpoglie mie, queſta i miei regi oppreſſi,
E sarà queſta il trionfal mio Cocchio.
Io, Citerea, ſu le colonne tue
Appenderò gran doni, e queſti verſi
Imprimerò ſotto a que' doni miei.
Io. Properzio. Che. Fui. Sì. Ben. Accolto.
Per. Una. Intera. Notte. Al. Tempio. Innanzi.
T'. Offro. O. Gran. Dea. Queſte. Amoroſe. Spoglie.
Ora, o mia vita, a te pervenga a lido
Il ſerbato mio legno, e ſe depreſſo
Del troppo peſo areneraſſi a caſo
A mezzo il guado [il che verrà, ſe forſe
Meco ti cangerai per colpa alcuna]
Nanzi il tuo ingreſſo io giacerommi eſtinto.

ELEGIA XII.

Narra i ſuoi piaceri, e la vita amoroſa a tutte l'altre antepone.

O Me felice, oh per me amabil notte,
E oh tu mio caro letticciuol, che faſti
Reſo beato da' piaceri miei!
Quante ſi diſſer mai dolci parole
Della lucerna al lume, e ſpento il lume,
Quante ſucceſſer poi liti, e conteſe.
Però che allor colei gareggiò meco
Or colle nude poppe, ed or fe' tregua,
Coprendoſi col manto: ella coi baci
Gli occhj m'aprì dal ſonno ſtanchi, e diſſe:
Così pigro con me, così ten giaci?

Ma

Quam vario amplexu mutamus brachia! quantum
Oſcula ſunt labris noſtra morata tuis!
Non juvat in cæco Venerem committere motu,
Si neſcis, oculi ſunt in amore duces.
Ipſe Paris nuda fertur periiſſe Lacæna,
Cum Menelao ſurgeret e thalamo.
Nudus & Endymion Phœbi cepiſſe ſororem
Dicitur, *& nudæ concubuiſſe Deæ.*
Quod ſi pertendens animo veſtita cubaris,
Sciſſa veſte meas experiere manus.
Quin etiam ſi me ulterius provexerit ira,
Oſtendes matri brachia læſa tua.
Nec dum inclinatæ probibent te ludere mammæ;
Viderit hæc ſi quam jam peperiſſe pudet.
Dum nos fata ſinunt, oculos ſatiemus amore:
Nox tibi longa venit, nec reditura dies.
Atque utinam hærentes ſic nos vincire catena
Velles, ut numquam ſolveret ulla dies!
Exemplo junctæ tibi ſint in amore columbæ,
Maſculus, & totum femina conjugium;
Errat, qui finem veſani quærit amoris:
Verus Amor nullum novit habere modum.
Terra prius falſo partu deludet arantes,
Et citius nigros Sol agitabit equos:

Flu-

Ma in quanti ampleſſi, e varj inſieme avvinti
  Si confuſer le braccia; e come mai
  Gli avidi baci miei ſu i labbri tuoi
  S'imprimevan tenaci? Ah che non lice
  Goder fra l'ombre Amor, ſe tu nol ſai,
  Sono gli occhj in Amore e ſcorta, e duce.
Diceſi ben che Pari ſteſſo amante
  Diveniſſe d'Elena, allor che nuda
  Dal letto nuzial di Menelao
  Sorger la vide; e nudo Endimione
  Diana innamorò Suora d'Apollo,
  E con lui nudo anch'ella nuda giacque.
  Che ſe oſtinata poi, ſe poi ritroſa
  Veſtita giacerai, colle mie mani
  La veſte a te lacererò; ma in oltre,
  Se fia che l'ira mi traſporti, offeſe
  A tua madre moſtrar dovrai le braccia.
Non ſono ancora ſpenzolate, e ſgonfie
  Le poppe tue, che a te faccia ignominia
  Solazzarti con lor: colei ſi copra,
  Cui fanno ſcorno le rimaſte rughe
  Del Parto ancor. Sin che poſſiam, noi gli occhj,
  Noi ſaziamo amando; a te pur troppo
  Lunga notte verrà, nè queſto giorno
  Ritornerà più indietro: ed oh piaceſſe,
  A te piaceſſe pur, che inſiem congiunti
  Legaſſe noi catena tal, che mai
  Scior tempo non poteſſe; a te d'eſempio
  Sien le Colombe in amor ſempre unite,
  Ed in amar ſempre coſtanti, e fide.
Erra colui, che di preſcriver tenta
  Al violento amor modo, e ritegno:
  Ritegno, e modo alcun ſoffrir non puote
  Un Amor vero. In pria gli agricoltori
  Con adultera meſſe il ſuol fecondo
  Deluderà, pria ſcorgeraſſi il Sole

Con-

Fluminaque ad caput incipient revocare liquores,
Aridus & ſicco gurgite piſcis erit:
Quam poſſim noſtros alio tranſferre calores,
Hujus ero vivus, mortuus hujus ero.
Quod mihi ſi ſecum tales concedere noctes
Illa velit, vitæ longus & annus erit.
Si dabit hæc multas, fiam immortalis in illis,
Nocte una quivis vel Deus eſſe poteſt.
Qualem ſi cuncti vellent decurrere vitam,
Et preſſi multo membra jacere mero:
Non ferrum crudele eſſet, neque bellica navis,
Nec noſtra Actiacum verteret oſſa mare:
Nec toties propriis circum oppugnata triumphis,
Laſſa foret crines ſolvere Roma ſuos.
Hæc certe merito poterunt laudare minores,
Læſerunt nullos pocula noſtra Deos.
Tu modo, dum licet, hunc fructum ne deſere vitæ,
Omnia, ſi dederis oſcula pauca, dabis.
At veluti folia arentes liquere corollas,
Quæ paſſim calathis ſtrata natare vides:
Sic nobis, qui nunc magnum ſpiramus amantes,
Forſitan includet craſtina fata dies.

ELE-

Condur neri cavalli, e alla lor fonte
Pria volgeran l'acqua i Torrenti, e pria
In ſecco il peſce rimarrà; che mai
Altrove io volga l'amor mio; di Cintia
Vivo ſarò, ſarò di Cintia eſtinto.
Che ſe vorrà concedermi colei,
Che ſeco io ſpenda tali notti, allora
Lungamente vivrò; ſe molte poi
Me ne concederà, fra quelle allora
Immortal diverrò: può ciaſcun farſi
In una tal ſol notte ancora un Dio.
Se di viver ciaſcun formar voleſſe
Un tal'uſo a ſe ſteſſo, e le ſue membra
Ebbro col ſonno riſtorar, non l'armi
Sarien pernicioſe, e non armate
Sarien le navi, e non il mar Ionio
Tra i flutti agiteria l'oſſa de i noſtri
Concittadini, e non ſaria sì ſpeſſo
Roma da i ſuoi propri trionfi oppreſſa,
Stanca di ſcior le chiome. Ora tai coſe
A ragione potran ſenz'alcun dubbio
I Poſteri lodar: le noſtre tazze
De i Numi alfin non violaro alcuno.
Ora tu, fin che 'l puoi, di queſta vita
Non traſcurare il frutto. Ah bacia pure,
Che baciando tutt'or non bacierai
Tanto che baſti mai. Come le foglie,
Che ſparſe galleggiar confuſamente
Scorgi nei Vaſi, i loro aridi ſerti
Abbandonar: così noi pur, che acceſi
Ora d'Amor, grandi ſperanze abbiamo,
A noi forſe torrà tutto il domane.

ELEGIA XIII.

Rivalem Prætorem devovet: Cynthiæ avaritiam, levitatem, faſtidium, nimium formæ cultum exagitat: amantes miſerrimos dicit: docet; qua ratione iratæ puellæ flectantur.

PRætor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris,
Maxima præda tibi, maxima cura mihi.
Non potuit ſaxo vitam poſuiſſe Cerauno:
Ah Neptune tibi qualia dona darem!
Nunc ſine me plena fiunt convivia menſa:
Nunc ſine me tota janua nocte patet.
Quare, ſi ſapis, oblatas ne deſere meſſes;
Et ſtolidum pleno vellere carpe pecus.
Deinde ubi conſumpto reſtabit munere pauper,
Dic alias iterum naviget Illyrias.
Cynthia non ſequitur faſces, nec curat honores:
Semper amatorum ponderat illa ſinus.
At tu nunc noſtro Venus o ſuccurre dolori,
Rumpat ut aſſiduis membra libidinibus.
Ergo muneribus quivis mercatur amorem?
Jupiter! indigna merce puella perit.
Semper in Oceanum mittit me quærere gemmas,
Et jubet ex ipſa tollere dona Tyro.

ELEGIA XIII.

Maledice il Pretore rivale: deteſta l'avarizia, la leggerezza, lo ſvogliamento, la ſoverchia cultura della bellezza in Cintia: Conferma la miſeria degli Amanti, e inſegna il modo di ammollire le fanciulle ſdegnate.

DAll'Illirio pur'or, Cintia, pervenne
A Roma quel Pretor, che tua fu in vero
Gran preda, e mia gran cúra. Ei non potèo
Perder la vita nel Ceranno ſaſſo,
Per cui quai doni t'offrirei Nettuno!
Or ſenza me ſi fan lieti conviti
Tra laute menſe, e ſtan le intere notti,
Senza me, aperte le tue porte: ond'ora,
Se pur ſaggia tu ſei, non rigettare
L'offerta meſſe, e a queſto ſtolto capro
Sveller procura una gran lana; e dopo,
Che diſſipate le ricchezze in fine,
Povero rimarrà, dì, che pel mare
Ad altre ſpiagge dell'Illirio ei torni.
Cintia non è di faſci amante, onori
Cintia non cura; ella ben cura, e oſſerva
Degli amatori in ſen, ſe d'oro è greve
L'appeſa borſa. Ah tu però, Ciprigna,
Porgi al mio mal ſoccorſo, ond'ella tutta
Nelle laſcivie ſi conſumi immerſa.
Dunque coi doni ognun può far mercato
Ora di amiche? Ah Giove in tal maniera
Or ſi perde ogni donna ad un vil prezzo
Ognor colei vuol che a peſcar le vada
Nell'Ocean le gemme, e dalla ſteſſa
Tiro i doni ella vuole. Ah mai non foſſe

Atque utinam Romæ nemo eſſet dives, & ipſe
Graminea poſſet dux habitare caſa!
Numquam venales eſſent ad munus amicæ,
Atque una fieret cana puella domo.
Non quia ſeptenas noctes ſejuncta cubaris,
Candida tam fœdo brachia fuſa viro:
Non quia peccaris, teſtor te, ſed quia vulgo
Formoſis levitas ſemper amica fuit.
Barbarus excuſſis agitat veſtigia lumbis,
Et ſubito felix nunc mea regna tenet.
Aſpice quid donis Eriphyla invenit amaris,
Arſerit & quantis nupta Creuſa malis.
Nullane ſedabit noſtros injuria fletus?
An dolor hic vitiis neſcit abeſſe ſuis?
Tot jam abiere dies, cum me nec cura theatri,
Nec tetigit campi, nec mea Muſa juvat.
Ah pudeat certe, pudeat: niſi forte, quod ajunt,
Turpis Amor ſurdis auribus eſſe ſolet.
Cerne ducem, modo qui fremitu complevit inani
Actia damnatis æquora militibus.
Hunc infamis amor verſis dare terga carinis
Juſſit, & externo quærere in Orbe fugam.
Cæſaris hæc virtus, & gloria Cæſaris hæc eſt:
Illa, qua vicit, condidit arma manu.

Ricco in Roma neſſuno, e in un Tugurio,
D'erba coperto, ſoggiornar doveſſe
Anche lo ſteſſo Auguſto: allor da i doni
Le donne non ſarien reſe venali,
Ma in ſua caſa ciaſcuno invecchiarebbe:
Nè già perchè giaciuta ognor diviſa
Da me tu ſia ben ſette notte, avvinto
Fra le braccia sì bianche un'uom sì lordo
Tenendo, e non perch'abbia tu peccato,
Ora ti ſgrido; ma perchè gradita
Sempre alle belle per lo più ſia ſtato
L'inconſtanza così: quell'uom crudele
Eccita l'orme impreſſe, e già poſſiede
Ora gli amori miei. Deh penſa, o Cintia,
Coſa Eriſile con quel don fatale
Procacciaſſe a ſe ſteſſa, e qual Creuſa
Arſe già ſpoſa, e quanto mal produſſe.
Nè ingiuria alcuna a i lunghi pianti miei
Por rimedio potrà? ſvellerſi forſe
Dalla radice ſua queſto non pote
Mio grave duol: già tanti giorni omai,
Già ſono ſcorſi, che il Teatro, e il Campo
Piacer più non mi dà, piacer nè meno
Dammi la Muſa mia. Ah vergogniamci,
Sì vergogniamci; ſe non ſe, che diceſi,
Che il diſoneſto Amor muto eſſer ſuole.
Mira quel Capitano, il qual poc'anzi,
Tratti i ſoldati al loro ſcempio, empiè
Di un van terror l'Attico mar; colui
Roveſciate le navi, in fuga volto,
Fu da un infame Amor; Lo ſteſſo Amore
Colui coſtrinſe a ricercar rifugio
In iſtraniero lido. Egli è d'Auguſto
Queſto il valor, queſto è di lui la gloria
L'armi ripor con quella man, che vinſe.

Sed quaſcumque tibi veſtes, quoſcumque ſmaragdos,
Quoſve dedit flavo lumine chryſolithos:
Hæc videam rapidas in vanum ferre procellas,
Quæ tibi terra velim, quæ tibi fiat aqua.
Non ſemper placidus perjuros ridet amantes
Jupiter, & ſurda negligit aure preces.
Vidiſtin' toto ſonitus percurrere cælo?
Fulminaque ætherea deſiluiſſe domo?
Non hæc Pleiades faciunt, neque aquoſus Orion?
Nec ſic de nihilo fulminis ira cadit.
Perjuras tunc ille ſolet punire puellas,
Deceptus quoniam flevit & ipſe Deus.
Quare ne tibi ſit tanti Sidonia veſtis,
Ut timeas quoties nubilus Auſter erit.
Mentiri noctem, promiſſis ducere amantem,
Hoc erit infectas ſanguine habere manus.
Horum ego ſum vates, quoties deſertus amaras
Explevi noctes, fractus utroque toro.
Vel tu Tantalea movearis flumina ſorte,
Ut liquor arenti fallat ab ore ſitim:
Vel tu Siſyphios licet admirere labores,
Difficile ut toto monte volutet onus:
Durius in terris nihil eſt quod vivat amante,
Nec, modo ſi ſapias; quod minus eſſe velis.

Quem

Ma voglia il Ciel, che quelle veſti tutte,
Tutti quegli ſmeraldi, e quei criſoliti
Di color d'oro, che colui ti diede,
Che tutto a te la rapida tempeſta
Per l'aere diſperdà, e che in tua mano
Tutto rimanga come polve, ed acqua.
Giove non ſempre placido i ſpergiuri
Prendeſi a gioco degli amanti, e ſempre
Non reſiſte a i lor voti; e non ſentiſti
Per tutto il Ciel ſcorrere il tuono, e d'alto
I fulmini ſcoccar? di ciò cagione
Non le Pleiadi ſono, ò il procelloſo
Orione, è a caſo il fulmine non cade
Sì impetuoſo: il gran Giove in tal guiſa
Caſtigar ſuole le infedeli Donne,
Che da coſtoro ei ſteſſo, che è pur Dio,
Deluſo anch'ei, già pianſe. Onde cotanto
Non apprezzar tu le Sidonie veſti,
Sicchè tu ſempre abbia a tremar qualora
Soffi in Ciel l'Auſtro nubiloſo, e nero.
Fiſſar la notte, e poi mancar; l'amante
Deluder con promeſſe, egli è lo ſteſſo
Che lordarſi le man nel ſangue altrui.
Io tai coſe ho provato, io che le notti
Su le ſponde del letto ho ſpeſo intere
Diſcacciato da te, laſſo, e inquieto.
Tu ſe pur foſti o dal miſero ſtato
Moſſa a pietà di Tantalo nel fiume,
Scorgendo come il ſitibondo labbro
Sia dall'onda deluſo, o ti faceſſe
Maraviglia, e pietà la pena eſtrema
Di Siſifo, in veder com'ei per tutto
Il Monte aggiri un sì gran peſo; or ſappi,
Che non v'è in terra alcun, che più infelice
Sia d'un amante, e tu ſe non ſei ſtolta,
Un tale ſtato mai non fia che brami,

Quem modo felicem invidia admirante ferebant,
Nunc decimo admittor vix ego quoque die.
Nunc jacere e duro corpus juvat, impia, ſaxo,
Sumere & in noſtras trita venena manus:
Nunc licet in triviis ſicca requieſcere luna,
Aut per rimoſas mittere verba fores.
Quod quamvis ita ſit, dominam mutare cavebo;
Tum flebit, cum mi ſenſerit eſſe fidem.
Aſſiduæ multis odium peperere querelæ,
Frangitur in tacito femina ſæpe viro.
Si quid vidiſti, ſemper vidiſſe negato:
Aut ſi quid doluit forte, dolere nega.
Quin ego deminuo curam, quod ſæpe Cupido
Huic malus eſſe ſolet, cui bonus ante fuit.
Quid ſi jam canis ætas mea caneret annis,
Et faceret ſciſſas languida ruga genas?
At non Tithoni ſpernens Aurora ſenectam,
Deſertum Eoa paſſa jacere domo eſt.
Illum ſæpe ſuis decedens fovit in ulnis,
Quam prius abjunctos ſedula lavit equos.
Illum ad vicinos cum amplexa quieſceret Indos,
Maturos iterum eſt queſta redire dies.
Illa Deos currum conſcendens dixit iniquos,
Invitum & terris præſtitit officium.

Cui

Io che poc'anzi, dell'invidia a ſcorno,
Chiamato era felice, or dall'amica
Sono ogni dieci giorni ammeſſo appena,
E con fatica ancora: ah che ho riſolto,
Perfida, alfin da un'iſcoſceſa rupe
Precipitarmi, e colle proprie mani
Bever le tazze di veneno infette.
Io già mi adatto a ripoſar ſu i trivj,
A Luna ſcema, e ad introdur parole
Pei feſſi delle porte. Il che quantunque
Tutto ſia ver, non ſarà ver ch'io mai
Cangi Donna, ed amor. Colei ſcorgendo
Ch'io ſon fedel, piangerà allora: a molti
Quel continuo lagnarſi, alfin predotto
Ha l'odio altrui; ſpeſſo ſi vince Donna
Col tacere, e ſoffrir. Se alcuna coſa
Tu vedi, ognor dì, che non l'hai veduta,
O ſe alcun'altra a caſo è a te moleſta,
Dì, che moleſta a te non fu giammai.
Penſando intanto, che contrario amore
Speſſo eſſer ſuole a chi fu pria propizio,
Procuro il duol di riſtorar: ſe poi
Gli anni faranmi il crin canuto; e guaſte
Dalle pendule rughe avrò le guancie,
Che mi avverrà? ma che? non diſprezzando
La vecchia età del ſuo Titon l'Aurora
Non permiſe ch'ei mai ſolo giaceſſe
Nella ſua Reggia Orienta: colei
Lui fra le braccia fomentò ſovente
In atto di partir, pria che gli aggiunti
Cavai lavaſſe frettoloſa; e mentre
Ella abbracciava lui negl'Indi eſtremi,
Speſſo ſi querelò, che il giorno foſſe
Sì preſto a ritornar, ſpeſſo ſul carro
Ella in ſalir, chiamò gli Dei tiranni,
E al Mondo rinunziò ſchiva, e ritroſa

Cui majora ſenis Tithoni gaudia vivi,
Quam gravis amiſſo Memnone luctus erat.
Cum ſene non puduit talem dormire puellam,
Et canæ toties oſcula ferre comæ.
At tu etiam juvenem odiſti me perfida, cum ſis
Ipſa anus haud longa curva futura die.
Cum tibi nec frater, nec ſit tibi filius ullus,
Frater ego, & tibi ſim filius unus ego.
Nunc etiam infectos demens imitare Britannos,
Ludis & externo tincta nitore caput.
An ſi cæruleo quædam ſua tempora fuco
Tinxerit, idcirco cærula forma bona eſt?
Ut natura dedit, ſic omnis recta figura,
Turpis Romano Belgicus ore color.
Illi ſub terris fiant mala multa puellæ,
Quæ mentita ſuas vertit inepta comas.
De me, mi certe poteris formoſa videri,
Mi formoſa ſatis, ſi modo ſæpe venis.
Ipſe tuus ſemper tibi ſit cuſtodia lectus,
Nec nimis ornata fronte ſedere velis.
Credam ego narranti (noli committere) famæ;
Et terram rumor tranſilit, & maria.

Il miniſtero ſuo; tale a colei
Furo i piaceri più graditi, e cari
Del ſuo Titon, sì vecchio ancor, che amaro
Lo foſſe il duol del ſuo Memnone eſtinto.
Con un vecchio giacer non vergognoſſi
Una Dea così bella, e tanti baci
Porger a un crin canuto; e tu o crudele
Me giovane non ami, ancorchè preſſo
Alla curva vecchiezza omai tu ſia;
E non hai tu german, non hai tuo figlio,
Onde figlio, e german ſarotti io ſolo.
Or tu, pazza, di più vuoi gire a gara
Coi dipinti Britanni, e tinto il capo
Di ſtranieri colori altrui deludi.
Forſe perchè taluna il crin ſi tinge
Di ceruleo color, ſarà per queſto
Bello un ceruleo volto? ogni ſembianza
In quella guiſa, che la fè natura
E' bella ognor. Diſdice a ún Roman volto
Britannico colore; ah quella Donna,
Che ſconſigliata col mendace liſcio
Cangiaſi il crin, molti ſupplizj, e pene
Soffrirà nell' Inferno; a me per certo,
Per quanto ſpetta a me, ſembrar potrai
Tu bella, e bella aſſai; purchè tu venga
A me ſovente, ognor tua cura ſia
Lo ſteſſo letto tuo, nè a grado prendi
Col volto comparir di troppo ornato;
Che alla garrula fama io preſti fede,
Ah nol permetter tu; poichè la fama
Va ſempre valicando e terre, e mari.

ELE-

ELEGIA XIV.

Ad Cynthiam rus euntem.

ETſi me invito diſcedis, Cynthia, Roma,
Lætor, quod ſine me devia rura colis.
Nullus erit caſtis juvenis corruptor in agris,
Qui te blanditiis non ſinat eſſe probam.
Nulla neque ante tuas orietur rixa feneſtras,
Nec tibi clamatæ ſomnus amarus erit.
Sola eris, & ſolos ſpectabis, Cynthia, montes,
Et pecus, & fines pauperis agricolæ.
Illic te nulli poterunt corrumpere ludi,
Fanaque peccatis plurima cauſa tuis:
Illic aſſidue tauros ſpectabis arantes,
Et vitem docta ponere falce comas.
Atque ibi rara feres inculto thura ſacello,
Hædus ubi agreſtes corruet ante focos.
Protinus & nuda choreas imitabere ſura,
Omnia ab externo ſint modo tuta viro.
Ipſe ego venabor: jam nunc me ſacra Dianæ
Suſcipere, & Veneri ponere vota juvat.
Incipiam captare feras, & reddere pinu
Cornua, & audaces ipſe monere canes:

Non

ELEGIA XIV.

A Cintia, che va alla Villa.

ANcor che, o Cintia, tu contra mia voglia
Parta da Roma, io nondimeno ho caro,
Che tu ſoggiorni nei diſerti campi
Senza me ancor; che niun Giovane in quegli
Oneſti campi violator ſaravvi,
Il qual coi vezzi l'oneſtà t'inſidj;
Nè lite alcuna ecciteraſſi innanzi
Le tue fineſtre, e non ſaravvi alcuno,
Che ad alta voce riſvegliar ti venga.
Tu ſarai ſola, o Cintia, e a i monti intorno
Avrai ſolo, e gli armenti, ed i confini
Del povero cultore: ivi neſſuno
Spettacolo potrà, nè i ſacri Templi,
Speſſo di tue diſoneſtà cagione,
Corromperti potranno; ivi vedrai
Arare i buoi tutt'or, colla perita
Falce ſtralciar la vite, ivi tu ancora
Sacri incenſi offrirai dentro gli agreſti
Delubri, in cui nanzi i ſelvaggi altari
Il capro ſcanneraſſi, ivi talora,
Nudo il ginocchio, emulerai le danze
Di quelle Ninfe ancor, pur che ſtraniero
In tutto ciò neſſun ti ſia compagno.
Farommi io ſteſſo cacciator; già ſono
Pronto a Diana d'immolare, e pronto
Di offrir voti a Ciprigna: a inſidiare
Comincierò le belve, e alzar ſoſpeſe
Le corna a un Pino, e gli animoſi cani

Alle

Non tamen ut vaſtos auſim tentare leones,
Aut celer agreſtes cominus ire ſues.
Hæc igitur mihi ſit lepores audacia molles
Excipere, & ſtricto figere avem calamo:
Qua formoſa ſuo Clitumnus flumina luco
Integit, & niveos abluit unda boves.
Tu quoties aliquid conabere, vita, memento
Venturum paucis me tibi luciferis.
Sic me nec ſolæ poterunt avertere ſilvæ,
Nec vaga muſcoſis flumina fuſa jugis:
Quin ego in aſſidua mutem tua nomina lingua:
Abſenti nemo non nocuiſſe velit.

E L E G I A XV.

Apud amicam falſo crimine accuſatus, illi ſe purgat, & accuſatori male precatur.

QUid fles abducta gravius Briſeide? quid fles
Anxia captiva triſtius Andromacha?
Quidve mea de fraude Deos, veſana, fatigas?
Quid quereris noſtram ſic cecidiſſe fidem?
Non tam nocturna volucris funeſta querela
Attica Cecropiis obſtrepit in foliis:
Nec tantum Niobe bis ſex ad buſta ſuperba
Sollicito lacrymans depluit a Sipylo.

Alle prede eccitar; non però in guiſa,
Che i gran Lioni d'aſſalire; e a i fieri
Cinghiali ardiſca agile a gir vicino.
Io dunque tenterò le molli lepri,
Ed i ſemplici augei, tratta la canna,
A depredare in quelle parti appunto
V'coi ſuoi gorghi le bell'onde ſcopre
Clitunno, e lava i bianchi buoi coll'onde.
Tu poi, mia vita, a qualunque opra intenda,
Ricordati, che a te fra pochi giorni
Io perverrò: così nè incolto boſco,
Nè fiume tratto dai muſcoſi colli
Vietar non mi potrà, che il tuo bel nome
Non ripeta tutt'or. Ciaſcun ben tenta
Che lontananza a lui danno non rechi.

ELEGIA XV.

Si purga di un falſo delitto, di cui era ſtato preſſo l'amica ſua a torto accuſato; e al ſuo calunniatore fa triſti augurj.

A Che tu piangi mai più triſta, e grave
Di Briſeide cattiva; a che tu piangi
Più affannoſa d'Andromaca, che tratta
Fu in Grecia prigioniera; e a che tu folle
Stanchi gli Dei co tuoi pianti, e querele
Per la mia infedeltà; perchè ti lagni,
Che la mia fede in tal modo ti manchi?
Nè già l'infauſto attico augel notturno
Stride così ſu gli alberi Cecropj
Col feral canto; e Niobe vicina
Al ſepolcro de' ſuoi dodici figlj
Su l'inquieto Sipilo piangendo
Non altera così ſparſe tal pianto.

Se

Me licet æratis aſtringat brachia nodis,
Sint mea vel Canaes condita membra domo:
In te ego & æratas rumpam, mea vita, catenas,
Ferratam Danaes tranſiliamque domum.
De te quodcumque ad ſurdas mihi dicitur aures,
Tu modo ne dubita de gravitate mea.
Oſſa tibi juro per matris, & oſſa parentis,
(Si fallo, cinis heu ſit mihi uterque gravis)
Me tibi ad extremas manſurum, vita, tenebras,
Ambos una fides auferet, una dies.
Quod ſi nec nomen, nec me tua forma teneret,
Poſſet ſervitium mite tenere tuum.
Septima jam plenæ deducitur orbita Lunæ,
Cum de me, & de te compita nulla tacent.
Interea nobis nonnunquam janua mollis,
Nonnumquam lecti copia facta tui.
Nec mihi muneribus nox ulla eſt empta beatis,
Quidquid eram, hoc animi gratia magni tui.
Cum te tam multi peterent, tu me una petiſti,
Poſſum ego naturæ non meminiſſe tuæ?
Tunc me vel tragicæ vexetis Erinnyes, & me
Inferno damnes Æace judicio:
Atque inter Tityi volucres mea pœna vagetur,
Tumquo ego Siſyphio ſaxa labore geram.

Nec

Se le mie braccia ancor foſſero avvinte
Da ferrei nodi, e foſſi chiuſo ancora
Nella Torre di Danae; i ferrei nodi
Io ſpezzerei; dalla ferrata Torre
Io balzerei di Danae, qualora
Riveder ti doveſſi, o vita mia.
A tutto ciò, ch'altri di te mi narri,
Sordo ſon'io; tu ancor di mia coſtanza
Non dubitar: per l'oſſa di mia madre,
Per l'oſſa ancor del padre mio tel giurò.
Ah ſe t'inganno, a me ſempre moleſte
D'ambidue noi ſien l'ombre: io ſarò tuo
Sino alla morte, o cara; ambi vivremo
Fedeli inſiem, morrem fedeli inſieme.
Se a te la fama della tua bellezza
Non mi legaſſe; a te mi legherebbe
Queſto tuo dolce giogo. Or da che tanto
Di te, di me ſi parla in ogni parte,
Son ſette Lune intere; intanto ſchiuſe
Mi ſon talora le tue porte; io giaccio
Nel tuo letto talor; nè alcuna notte
Coi ricchi doni io compro; quel che fui,
Fui tua mercè, fu tuo gran dono, e grazia.
Talor che tanto eri da tanti chieſta,
Tu me chiedevi ſol; poſs'io giammai
Tanto amore obbliar? ſe ciò mai foſſe
Io bramo allora che voi triſte Erinni
Me tormentiate; e con ſentenza inferna,
Che me condanni, o Eaco; e fra gli augelli
Di Tizio avere un'inquieta pena,
E collo ſtento di Siſiſo io bramo
Di rivolgere allor l'immenſo ſaſſo.

Nè

Nec tu ſupplicibus me ſis venerata tabellis;
Ultima talis erit, quæ mea prima fides.
Hoc mihi perpetuo jus eſt, quod ſolus amator
Nec cito deſiſto, nec temere incipio.
Ah quantum de me Panthi tibi pagina finxit,
Tantum illi Pantho ne ſit amica Venus:
Sed tibi jam videor Dodona verior augur:
Uxorem ille tuus pulcher amator habet.
Tot noctes periere; nihil pudet? aſpice, cantat
Liber: tu nimium credula ſola jaces.
Et nunc inter eos tu ſermo es: te ille ſuperbus
Dicit ſe invito ſæpe fuiſſe domi:
Diſperеam, ſi quidquam aliud, quam gloria, de te
Quæritur; has laudes ille maritus habet.
Cholchida ſic hoſpes quondam decepit Iaſon:
Ejecta eſt, tenuit namque Creuſa domum.
Sic a Dulichio juvene eſt eluſa Calypſo;
Vidit amatorem pandere vela ſuum.
Ah nimium faciles aurem prebere puellæ,
Diſcite deſertæ non temere eſſe bonæ.
Huic quoque, qui reſtat, jampridem quæritur alter.
Experta in primo ſtulta cavere potes.
Nos quocumque loco, nos omni tempore tecum,
Sive ægra pariter, ſive valente, ſumus.

ELE-

Nè mai permetterò, che tu mi preghi
Coll' epiſtole umili: la mia fede
Qual fu da pria, ſarà ſino all' eſtremo.
E' queſto ſempre il mio coſtume: io ſolo
Fra gli altri Amanti a non amar giammai
Senza ragion comincio; e allor poi ch' amo
D' amar giammai sì di leggier non laſcio.
Ah quanto, o Cintia, fu bugiardo il foglio
Di Panto, in dir di me; tanto a colui
Di Panto ancor ſia Venere inimica.

Ma più verace a te del Dodoneo
Vate ſon' io: Sì, ch' egli è ammogliato
Quel tuo sì vago amante; e tu con lui
[E non te ne vergogni?] hai laute notti
Speſe, e conſunte. Ei di te ſciolta, il mira,
Canta, e ſolazza: e tu credula troppo
Sola ten giaci; e a lor favola, e gioco
Ora tu ſei; colui ſi vanta, e dice:
Che venne ſpeſſo a te contro ſua voglia;
Poſſa io morir; s'altro colui non brama,
Che di te farſi gloria; un' ammogliato
Di tai glorie fa pompa. In queſta guiſa
La ſtraniera di Colco un dì deriſa
Fu da Giaſone; ei ripudiolla, e in caſa
Creuſa accolſe: e così pur Calipſo
Fu da Uliſſe ingannata, e a ſcior le vele
Dal lido rimirò l'amante infido.

Ah voi Fanciulle credule di troppo,
Così reſtando abbandonate, e ſole
A non eſſer sì facili imparate
Coi voſtri amanti; e pure a lui, che a fianco
Or tieni, un' altro ſucceſſor già cerchi.
Ma tu folle che ſei, ſe fatta hai prova
D' un' infedele, or puoi renderti cauta?
o ſano, e infermo ſarò teco, o cara,
: ſempre teco in ogni tempo, e loco.

ELEGIA XVI.

Ad Demophoontem: Se multis amoribus capi, feminas vero tenuis fortunæ præcipue ſectari: ubi Matronarum ſuperba faſtidia, & moroſitatem graphice ob oculos ponit.

SCis here mi multas pariter placuiſſe puellas,
Scis mihi, Demophoon, multa venire mala.
Nulla meis fruſtra luſtrantur compita plantis.
O nimis exitio nata theatra meo!
Sive aliquis molli deducit candida geſtu
Brachia, ſeu varios incinit ore modos:
Interea noſtri quærunt ſibi vulnus ocelli,
Candida non tecto pectore ſi qua ſedet:
Sive vagi crines puris in frontibus errant,
Indica quos medio vertice gemma tenet.
Quæ ſi forte aliquid vultu mihi dura negarat,
Frigida de tota fronte cadebat aqua.
Quæris Demophoon, cur ſim tam mollis in omnes?
Quod quæris, quare non habet ullus amor?
Cur aliquis ſacris laniat ſua brachia cultris?
Et Phrygis inſanos cæditur ad numeros?
Unicuique dedit vitium natura creato;
Mi fortuna aliquid ſemper amare dedit.

Me

Elegia XVI.

A Demofoonte: che preſo egli è da varj amori, ma che particolarmente s' attiene alle donne volgari; dove l' alterezza, l' orgoglio, e il diſprezzo delle Nobili Matrone elegantemente deſcrive.

Tu ſai, che molte a me piacquer fanciulle,
Ieri egualmente, e ſai Demofoonte,
Ch' indi mi venner molti mali: invano
Così non ſtommi ſolitario; ah troppo
A mio danno ſpettacoli prodotti!
O ſiavi alcun, che in dolce atto le braccia
Candide pieghi in molte parti, e ch' egli
Diverſi canti moduli col labbro;
Che gli occhj miei vanno frattanto in traccia
D' inſanabili piaghe ivi ne ſieda
Vaga donzella o nudo il ſeno o intorno
Alla placida fronte incolto, e ſparſo
Il crin, cui freni Indica gemma, e annodi
A mezzo il colmo della teſta; e allora
Se alcuna emmi ritroſa, un ſudor freddo
Da tutto il volto allor grondar mi ſento.
Perch' io sì facil ſia con ogni donna
Tu cerchi, è ver Demofoonte? io cerco
Perchè niuno Amator dar ragion poſſa
Di quel, che chiedi? e perchè mai coi ſacri
Coltelli alcun ſi ſcortica le braccia,
E dietro i ſuoni lacerando vaſſi
Dei Frigj inſani? *A ciaſcun Uomo infuſe*
Il ſuo vizio Natura; a me ſol diede
Sempre oggetto d' amor ſorte nimica.

Me licet & Thamyræ cantoris fata ſequantur,
Numquam ad formoſas, invide, cæcus ero.
Sed, tibi ſi exiles videor tenuatus in artus,
Falleris: haud umquam eſt culta labore Venus.
Percontere licet; ſæpe eſt experta puella
Officium tota nocte valere meum.
Jupiter Alcmenæ geminas requieverat arctos,
Et cœlum noctu bis ſine rege fuit.
Nec tamen idcirco languens ad fulmina venit:
Nullus Amor vires eripit ipſe ſuas.
Quid? cum e complexu Briſeidos iret Achilles,
Num fugere minus Theſſala tela Phryges?
Quid? ferus Andromachæ lecto cum ſurgeret Hector,
Bella Mycenææ non timuere rates?
Ille vel hic claſſes poterat, vel perdere muros.
Hic ego Pelides, hic ferus Hector ego.
Aſpice uti cœlo modo Sol, modo Luna miniſtret,
Sic etiam nobis una puella parum eſt.
Altera me cupidis teneat, foveatque lacertis:
Altera ſi quando non ſinit eſſe locum.
Aut ſi forte irata meo ſit facta miniſtro,
Ut ſciat eſſe aliam, quæ velit eſſe mea.
Nam melius duo defendunt retinacula navem,
Tutius & geminos anxia mater alit.

Benchè a me di Tamira Citaredo
Il caſo adiveniſſe, io nondimeno
Le amabili donzelle, o mio Rivale,
D'amar non laſcierò: nè perchè in volto
Macilente mi vedi, a te raſſembri
Laſſo, e fiacco in amor; t'inganni, io mai
Non fui d'amor nell'opre pigro, e lento.
Chiedine pur; ſpeſſo la mia fanciulla
Provò, che all'opra mia regger potei
Le intere notti: anch'ei Giove polando
Con Alcmena fermò l'una, e l'altr'Orſa,
E reſtò il Ciel ſenza il ſuo Re due notti:
Ei nondimen per ciò languido, e ſtanco
I fulmini ripreſe: *Amor non priva*
Delle ſue forze alcun. Ma che? qualora
Dai lunghi ampleſſi di Briſeide Achille
Tornava, ei forſe i ſuoi Teſſali dardi
Men robuſto ſcagliò contro i Trojani?
Ma che? forſe dal letto il fiero Etorre
D'Andromaca ſorgendo i Greci legni
Ardito non invaſe? e l'uno, e l'altro
A diſtrugger allora eran poſſenti
Armate, e Rocche: il grand'Achille io ſono,
Son nell'opre d'Amor il fiero Etorre.
Mira com'ora il Sole, ora la Luna
Riſchiara il Ciel; così una ſol fanciulla
A me non baſta. Una mi tenga, e paſca
Fra le cupide braccia; e ſiavi un'altra
Quando colei ricuſi; o ſe per ſorte
Col mio mezzano ella ſi moſtra irata,
Sappia che v'è, chi brama d'eſſer mia:
Poichè una nave alfin meglio è da due
Ancore in mar difeſa; e più ſicura
Madre affannoſa al ſen nutre due figlj.
Or nega, ſe non vuoi, ſe vuoi, concedi;
Che giova invan ſpender parole? è pena

Aut ſi es dura, nega: ſin es non dura, venito,
Quid juvat in nullo pondere verba loqui?
Hic unus dolor eſt ex omnibus acer amanti,
Speranti ſubito ſi qua venire negat.
Quanta illum tota verſant ſuſpiria lecto,
Cum recipi, quem non noverit illa, vetat?
Et rurſum puerum quærendo audita fatigat,
Quem quæ ſcire timet, quærere plura jubet.
Cui fuit indocto fugienda hæc ſemita vulgi,
Ipſa petita lacu nunc mihi dulcis aqua eſt.
Ingenuus quiſquam alterius dat munera ſervo,
Ut commiſſa ſuæ verba ferat dominæ?
Et quærit toties, quænam nunc porticus illam
Integit? & campo quo movet illa pedes?
Deinde ubi pertuleris quos dicit fama labores
Herculis, ut ſcribat, muneris ecquid habes?
Et modo pavonis caudæ flabella ſuperbæ,
Et manibus dura frigus habere pila,
Et cupit iratum talos me poſcere eburnos,
Quæque nitent Sacra vilia dona via.
Ah peream, ſi me iſta movent diſpendia: verum
Fallaci dominæ jam pudet eſſe jocum.
Cernere uti poſſis vultum cuſtodis avari,
Captus & immunda ſæpe latere caſa,

Quam

Maggior fra tutte a un' amator, che attenda,
Differirgli l' amica; oh quanti allora
Per tutto il letto agitan lui ſoſpiri,
Poichè ella vieta, che ſi dia ricetto
A chi ſtraniero ella ſi finge; ed egli
Importuno al fanciul chiede, e richiede
Ciò che aſcoltò, e d' iſpiar gl' impone
Molte coſe, che poi di ſaper teme.
A me che ignaro pur fuggir dovea
Queſte dal Volgo orme calcate, or dolce
L' acqua ſteſſa mi par, che tratta venne
Da una lorda palude: e qual v' è mai
Alma ben nata, che coll' or corrompi
Il ſervo altrui, perchè della Padrona
Scopra gli arcani; e a lui chieda ſovente
Sotto qual portical colei ſoggiorni,
E in qual campo paſſeggia? In fine poi
Dopo che avrai ſofferte le fatiche,
Che ſi narran d' Alcide, e qual mercede
Ne attendi mai? Coſtei brama il ventaglio
Or delle penne di Paon ſuperbo,
Or per refrigerarſi aver tra mano
Vuole la dura palla: or brama ch' io
Compra gli oſſi d' avorio, e che le doni
Tutto ciò di più vil, ch' eſpoſto viene
Nella via Sacra: ah che morir, io poſſa,
Se tali ſpeſe a me rincreſcon, ſolo
A me rincreſce, e d' eſſer mi vergogno
D' una donna infedel favola, e gioco!
Perchè tu poſſa rimirar la faccia
D' un' avaro cuſtode, e ti ſia dato,
Speſſo ſorpreſo, in un Tugurio immondo
Riffugiarti, e naſconderti; a qual prezzo
Fra un' anno intero una ſol notte avraſſi.
Ah tutti omai periſcano coloro,
Cui piacer reca una rinchiuſa porta!

Quam care ſemel in toto nox vertitur anno!
Ah pereant, ſi quos janua clauſa juvat!
Contra rejecto quæ libera vadit amictu,
Cuſtodum & nullo ſepta timore, placet.
Cui ſæpe immundo Sacra conteritur via ſocco,
Nec ſinit eſſe moram, ſi quis adire velit.
Differet hæc nunquam, nec poſcet garrula, quæ te
Aſtrictus ploret ſæpe dediſſe pater.
Nec dicet: timeo, propera jam ſurgere quæſo,
Infelix! hodie vir mihi rure venit.
Et quas Euphrates, & quas mihi miſit Orontes
Me capiant: nolim furta pudica tori.
Libertas quoniam nulli jam reſtat amanti,
Nullus liber erit, ſi quis amare volet.
Tu loqueris, cum ſis jam noto fabula libro,
Et tua ſit toto Cynthia lecta foro?
Cui non his verbis aſpergat tempora ſurdo,
Aut pudor ingenuus, aut reticendus amor?
Quod ſi tam facilis ſpiraret Cynthia nobis,
Non ego nequitiæ dicerer eſſe caput:
Nec ſic per totam infamis traducerer Urbem:
Ureret & quamvis, nomine verba darem.
Quare ne tibi ſit mirum me quærere viles;
Parcius infamant: num tibi cauſa levis?

ELE-

All'oppoſto coſtei, che tratto il velo,
Libera va da sè; ſenza eſſer cinta
Dai ſuperbi cuſtodi, e che ſovente
Col ſacco immondo la via ſacra preme,
E ſe taluno eſſer da lei deſia,
Nol fa tardar giammai; coſtei mi piace.
Coſtei giammai differirà, nè mai
Garrula chiederà, ciò che l'avaro
Tuo genitor ſi lagnerà ſovente
D'averti dato; e non dirà coſtei:
Io temo, ahi laſſa! affrettati, deh ſorgi,
Omai ſorgi, ti priego; il mio marito
Dalla villa, oh meſchina, oggi ritorna!
Ora ad amar me traggan le fanciulle,
Che l'Oronte, e l'Eufrate a noi traſmiſe:
Che ſe a un'amante omai più non rimane
Di libertà, ciaſcuno in tutti i modi,
Che voglia amar, di libertà ſia privo.
Tu ancor parli così, quando, o Properzio,
Col Libro tuo già divolgato omai
Sei favola del Volgo, e della tua
Cintia, ſi legge omai per tutto il foro
Pubblicamente il nome; a tale grido
Chi ſordo rimarrà? L'amor ſi deve
O tacere, o ſoffrirne un gran roſſore.
Che ſe amoroſa ſecondar voleſſe
Cintia, il mio amore, io non ſarei chiamato
Della nequizia il capo, e non andrei
In guiſa tal per tutta Roma infame,
Benchè ardeſſi d'amor, benchè paleſe
Di Cintia altrui faceſſi il vero nome.
Quindi ſe amante or di volgari donne
Io ſon, non iſtupirti: a noi coſtoro
Recan minore infamia. Or dì, ti ſembra
Queſta ragione di legger momento?

ELE-

ELEGIA XVII.

Expoſtulat cum amica ſibi rivalem præſeferente, jactatque conſtantiam ſuam in amore: denique ad æmulum, ipſum converſus, docet eum feminarum levitatem.

HOc erat in primis, quod me gaudere jubebas?
Tam te formoſam non pudet eſſe levem?
Una aut altera nox nondum in amore peracta,
Et dicor lecto jam gravis eſſe tuo.
Me modo laudabas, & carmina noſtra legebas:
Ille tuus pennas tam cito vertit Amor?
Contendat mecum ingenio, contendat & arte,
In primis una diſcat amare domo:
Si libitum tibi erit, Lernæas pugnet ad hydras,
Et tibi ab Heſperio mala dracone ferat:
Tetra venena libens, & naufragus ebibat undas,
Et nunquam pro te deneget eſſe miſer:
(Quos utinam in nobis, vita, experiare labores!)
Jam tibi de timidis iſte protervus erit,
Qui nunc ſe in tumidum jactando venit honorem,
Diſſidium vobis proximus annus erit.
Dura eſt, quæ multis ſimulatum ducit amorem,
Et ſe plus uni ſi qua parare poteſt.

At

ELEGIA XVII.

Chiede alla ſua Donna ragione della ſua infedeltà, e ſi gloria con lei della ſua coſtanza in amarla: infine al ſuo Rivale ſi volge, gli manifeſta la leggerezza delle Donne.

DA ciò dunque cagion trar tu volevi
Di tanto mio piacer? non hai vergogna
D'eſſer sì bella, ed incoſtante inſieme?
Speſa ſin'or nè queſta, od altra notte
Io non ho teco; e già ſi dice ch'io
Son moleſto al tuo letto: Ah tu poc' anzi
Me lodavi, e leggevi i verſi miei:
Ah sì toſto da te queſt' amor tuo
Il vol rivolſe altrove? Ah meco ognuno
Può gareggiar ſe vuol d'arte, e d'ingegno,
Ma da me ſol l'arte d'amare impari.
Combatterà colui coll' Idra infauſta,
Se vuoi, di Lerno; a te del Drago Eſperio
I pomi ei recherà; gli atri veneni
A grado ei beverà; naufrago in mare
S'immergerà nell'onde, e d'eſſer miſero
Non per te mai ricuſerà; le quaſi
Fatiche, o vita mia, voleſſi pure
In me provar! ora coſtui sì ardito
Sarà vile alla fine, e chi pervenne
Ora col gloriarſi a tanto pregio,
Sarà l'anno venturo a voi cagione
D'alta diſcordia. Ah cruda è ben colei,
Che a molti finge amore, e a molti ſoffre,
Più che ad un ſol, comparir vaga, e adorna.
Ah l'amor mio non cangeranno gli anni
Della Sibilla interi; e non d'Alcide
L'alte fatiche; e non quel dì funeſto

Della

At me non ætas mutabit tota Sibyllæ,
Non labor Alcidæ, non niger ille dies.
Tu mea compones, & dices: Oſſa, Properti,
Hæc tua ſunt; eheu, tu mihi certus eras.
Certus eras, eheu, quamvis non ſanguine avito
Nobilis, & quamvis non ita dives eras.
Nil ergo non patiar, nunquam me injuria mutat,
Ferre ego formoſam nullum onus eſſe puto.
Credo ego non paucos iſta periiſſe figura,
Credo ego, ſed multos non habuiſſe fidem.
Parvo dilexit ſpatio Minoida Theſeus,
Phyllida Demophoon, hoſpes uterque malus.
Jam tibi Jaſonia nota eſt Medea carina,
Et modo ſervato ſola relicta viro.
Noli nobilibus, noli conferre beatis,
Vix venit, extremo qui legat oſſa die.
Ii tibi nos erimus, ſed tu potius, precor, ut me
Demiſſis plangas pectore nuda comis.
Unica nata meo pulcherrima cura dolori,
Excludit quoniam ſors mea, ſæpe venis.
Iſta meis fiet notiſſima forma libellis,
Calve, tua venia, pace, Catulle, tua.
Miles depoſitis annoſus ſecubat armis,
Grandævique negant ducere aratra boves:

Putris

Della mia morte il cangerà: Tu, o Cintia,
Il cener mio porrai ſul rogo; e queſte,
Queſte, dirai, ſon l'oſſa tue, Properzio;
Ahi tu fedel mi foſti; ahi laſſa! ognora
Sì tu fedel mi foſti, ancorchè nato
Non foſſi d'alta ſchiatta, ancorchè ricco
Tu non foſſi cotanto! Ah tutto, o cara,
Io ſoffrirò; niuna cangiarmi ingiuria
Mi può giammai; ſoffrir per bella Donna
Non mi reco ad aggravio: io credo bene
Che una Donna sì vaga a molti ſtata
Sia d'affanno mortal; ma credo ancora
Che incoſtanti con lei molti ſien ſtati.
E Teſeo amò poco Arianna, e poco
Fille Demofoonte; e l'uno, e l'altro
Ingrato oſpite infame: a te ben noto
E' il caſo di Medea, che su la nave
Fu tratta da Giaſon, che abbandonolla,
Dopo che l'ebbe ella da morte tolto.
Tu non volermi già porre a confronto
Coi Nobili, e coi Ricchi; appena un ſolo
Tra lor ſi trova, che nel giorno eſtremo
Le noſtre oſſa raccolga, io queſt'uffizio
A te ben preſterò; ma te più toſto,
Priego, che ſciolto il crine, e nudo il ſeno,
Priego, che allor pianger me voglia eſtinto.
O tu mio dolce mal, ſola fra tutte,
O belliſſima Cintia, a me t'appreſſa
Quando da te la mia ſorte nimica
Ben ſovente mi eſclude. Ah ne' miei verſi
La tua beltà ſia ben paleſe; e ſia
Con voſtra pace pur Calvo, e Catullo.
L'armi depoſte alfin vecchio ripoſa
Stanco il guerriero; e di condur l'aratro
Vecchio anche il bue ricuſa; e vecchia nave

Sta

Putris & in vacua requieſcit navis arena,
Et vetus in templo bellica parma vacat.
At me ab amore tuo deducet nulla ſenectus,
Sive ego Tithonus, ſive ego Neſtor ero.
Et ſi ſæcla forent antiquis grata puellis,
Eſſem ego, quod nunc tu; tempore vincor ego.
Non tamen iſta meos mutabunt ſæcula mores,
Unuſquiſque ſua noverit ire via.
Nonne fuit ſatius dure ſervire tyranno?
Et gemere in tauro, ſæve Perille, tuo?
Gorgonis & ſatius fuit obdureſcere vultu?
Caucaſias etiam ſi pateremur aves?
Sed tamen obſcura teritur rubigine mucro
Ferreus, & parvo ſæpe liquore ſilex.
At nullo de me teritur ſub limine amor, qui
Reſtat, & immerita ſuſtinet aure minas.
Ultro contemptus rogat, & peccaſſe fatetur
Læſus, & invitis ipſe redit pedibus.
Tu quoque, qui pleno faſtus aſſumis amore,
Credule, nulla diu femina pondus habet.
An quiſquam in mediis perſolvit vota procellis,
Cum ſæpe in portu fracta carina natet?
Aut prius infecto depoſcit præmia curſu,
Septima quam metam triverit ante rota?

Sta ſu l'incolta arena; e ſtaſſi al Tempio
Antico ſcudo appeſo; io ſolo, o cara,
Dall' amor tuo non mi torrà vecchiezza;
Di Neſtore, e Titon giungeſſi agli anni.
Ah ſe quegli aurei tempi alle fanciulle
Sì grati, or foſſer mai; quel ch'or tu ſei,
Io fora, o mio Rivale; or ceder debbo
A queſto mio Rival: ma queſti tempi
Uſo cangiar non mi faran; ciaſcuno
Per l'uſato cammin regger ſi ſappia.
E non fu meglio a quel crudel Tiranno
Obbedire, e morir dentro il tuo Toro,
O Barbaro Perillo; e non fu meglio
Pietre reſtar di Gorgone all'aſpetto;
E meglio ancor, ſe aveſſimo a ſoffrire
Nel Caucaſo gli augei? ma finalmente
E' da rugine nera acuto ferro
Infranto, e ſelce è da poc'acqua roſa.
Ah in amar la mia Donna io non ho modo,
Non ho limite alcuno; e l'ire ingiuſte
Io da lei ſoffro ancora; io di mia voglia
Deriſo ancora, e diſprezzato a lei
Chieggo perdono; e offeſo a lei confeſſo
L'error non mio; e ributtato ancora
Io ſteſſo a piedi ſuoi vado, e ritorno.
Tu che ti glorj pur, credulo troppo,
D'un corriſpoſto amor, ſappi, *che niuna
Donna è in amar coſtante*. Evvi qualcuno,
Che ſciolga il voto in mezzo ai flutti, pria
Che la ſdruſcita nave al Porto giunga?
Evvi qualcun, che non compiuto il corſo,
Eſiga la mercè, pria che alla mèta
Fra i ſette ſpazj egli non giunga? *Ah ſpeſſo*

Un

Mendaces ludunt flatus in amore ſecundi:
  Si qua venit ſero, magna ruina venit.
Tu tamen interea, quamvis te diligat illa,
  In tacito cobibe gaudia clauſa ſinu.
Namque in amore ſuo ſemper ſua maxima cuique,
  Neſcio quo pacto, verba nocere ſolent.
Quamvis te perſæpe vocet, ſemel ire memento,
  Invidiam quod habet, non ſolet eſſe diu.
At vos, qui officia in multos revocatis amores,
  Quantum ſic cruciat lumina veſtra dolor!
Vidiſtis pleno teneram candore puellam:
  Vidiſtis fuco; ducit uterque color.
Vidiſtis quamdam Argiva prodire figura:
  Vidiſtis noſtras; utraque forma rapit.
Illaque plebejo, vel ſit ſandyeis amictu:
  Hæc atque illa mali vulneris una via eſt.
Cum ſatis una tuis inſomnia portet ocellis,
  Una ſit & cuivis femina multa mala.

ELE-

Un vento luſinghier fallacemente
Ci delude in amore; ogni rovina,
Che ritarda a cader, giunge più grave.
Or tu frattanto ancor che colei t'ami,
In cor naſcondi il tuo piacer, che ſempre,
Non ſo come, a ciaſcun recar ſuol danno
Il vantarſi in amor. Benchè ſovente
A sè colei t'inviti, a lei rammenta,
Di gire una ſol volta. *Un lungo tempo*
Durar non ſuol ciò che altrui reca invidia!
Ma voi, che rivolgete a molti amori
Le voſtre cure, oh come in queſta guiſa,
Sono inquieti i voſtri ſguardi? agli occhj
Una fanciulla candida vi appare,
Ve ne appare una bruna; e l'una, e l'altra
Egualmente vi trae: talor vedete
Una in forma d'Argiva; anche la mia
Donna vedete, e d'ambedue vi piace
La bellezza, e vi prende: infine o quella
In volgar veſtè avvolta, o queſta adorna
Sia di purpurea Toga; e quella, e queſta
In voi produce una inſanabil piaga.
S'una perciò baſta a recarti innanzi
Immagini funeſte, anche a ciaſcuno,
Una ſol Donna è di gran mal cagione.

ELEGIA XVIII.

Ad Cynthiam: ſe illam in ſomnis naufragio proximam vidiſſe, cui ſe ſpondet uſque fidiſſimum: aitque, amantes divinatione non indigere ad genus mortis ſuæ prænoſcendum.

Vidi te in ſomnis fracta, mea vita, carina
Ionio laſſas ducere rore manus:
Et quæcumque in me fueras mentita, fateri,
Nec jam humore graves tollere poſſe comas.
Qualem purpureis agitatam fluctibus Hellen,
Aurea quam molli tergore vexit ovis.
Quam timui, ne forte tuum mare nomen haberet,
Atque tua labens navita fleret aqua!
Quæ tum ego Neptuno, quæ tum cum Caſtore fratri,
Quæque tibi excepi tum Dea Leucothoe!
At tu vix primas extollens gurgite palmas,
Sæpe meum nomen jam peritura vocas.
Quod ſi forte tuos vidiſſet Glaucus ocellos,
Eſſes Ionii facta puella maris:
Et tibi præ invidia Nereides increpitarent,
Candida Niſæe, cerula Cimothoe.

Sed

ELEGIA XVIII.

A lei narra di averla veduta in ſogno vicina ad un naufragio, e ſempre in ogni evento promette di eſſerle fedeliſſimo compagno; e dice, che gli amanti non hanno biſogno di divinazione per preſagire la ſpezie della lor morte.

MI parve, o vita mia, vederti in ſogno
Là nell' Ionio mar, franta la nave,
Fra l'onde trar le ſtanche mani, e tutte
Confeſſarmi, che pria mendacemente
A me negato avevi; e allor ne meno
A drizzar t'era dato il crin, di tanta
Acqua peſante, e pieno: in queſta guiſa
Helle fu tratta dai cerulei flutti,
Portato ch'ebbe in ſu le molli ſpalle
Quell'aureo Vello. Oh qual mi preſe, e ſtrinſe
Timore allor, che il nome tuo fors' anco,
Quel mar non riteneſſe, e per quell'onde
Diſcorrendo il Nocchier de' caſi tuoi,
Non prendeſſe pietade: oh quali allora
Voti a Nettuno, e quali allor ne ſparſi
A Caſtore, e al di lui fratello, e quali
O Dea Leucotoe a te! Ma tu dall'onde
La ſommità dei diti appena ergendo
Speſſo il mio nome, a naufragar vicina,
Tu ripetevi. Ah ſe vedea per ſorte
Glauco quegli occhj tuoi, fatta ſareſti
Già Dea del mar Ionio; e invidioſe
Le Nereidi, cioè Niſea la bianca,
E l'azzura Cimotoe, a mille ingiurie

Sed tibi ſubſidio delphinum currere vidi,
Qui puto Arioniam vexerat ante lyram.
Jamque ego conabar ſummo me mittere ſaxo,
Cum mihi diſcuſſit talia viſa metus.
Nunc admirentur, quod tam mihi pulchra puella
Serviat, & tota dicar in Urbe potens.
Non ſi Cambyſæ redeant, & flumina Crœſi,
Dicat: de noſtro ſurge Poeta toro.
Nam mea cum recitat, dicit ſe odiſſe beatos,
Carmina tam ſancto nulla puella colit.
Multum in amore fides, multum conſtantia prodeſt;
Qui dare multa poteſt, multa & amare poteſt.
Seu mare per longum mea cogitet ire puella.
Hanc ſequar, & fidos una aget aura duos.
Unum litus erit ſopitis, unaque tecto
Arbor, & ex una ſæpe una bibemus aqua.
Et tabula una duos poterit componere amantes,
Prora cubile mihi, ſeu mihi puppis erit.
Omnia perpetiar, ſævus licet urget Eurus,
Velaque in incertum frigidus Auſter agat,

T' avrien eſpoſta allor: ma vidi alfine
Frettoloſo un Delfino in tuo ſoccorſo;
Ed era forſe quel Delfin, che pria
Portò la Cetra d' Arion ſul dorſo.
A queſta Immagin triſta io già tentava
Precipitarmi da un' eccelſa rupe;
Ed oh che lo ſpavento al cor mi giunſe;
E un tal ſogno fatal ruppe, e diſperſe.
Si maraviglj ora ciaſcun, che mi ami
Così vaga donzella, e tutta Roma
Me felice pur chiami, in guiſa ch' ella
Se riſorgeſſer di Cambiſe ancora
Le ricchezze, ed ancor di Creſo i fiumi
Scorreſſero per lei, non mai dir poſſa:
Or tu dal letto mio ſorgi o Poeta.
Poichè coſtei qualor legge i miei verſi,
Dice che i ricchi ella diſprezza; ah niuna
Donna v' è, che di lei più ſantamente
Ami i verſi, ed onori: *Eſſer coſtante*
Molto giova in amor, molto eſſer fido;
Chi può molto donar, molto amar puote.
Se la mia Donna ancor ſcorrer voleſſe
Entro i rimoti mari, io ſuo compagno,
Per tutto io ſeguirolla, e i venti iſteſſi
A gara agiteranno ambidue noi,
Fedeli amanti inſieme: a noi riposo
Sarà uno ſteſſo lido, a noi capanna
Sarà una pianta iſteſſa, e ad una ſteſſa
Fonte trarrem ſpeſſo la ſete; e queſti
Due fidi amanti ad una ſteſſa menſa
Si aſſederanno: a me ſarà la prora,
La poppa a me ſarà d' agiato letto.
Io tutto ſoffrirò: frema inumano
L' Euro pur, ſenza legge il gelid' Auſtro
Quà, e là ſparga le vele: e inſiem voi tutti

Quicumque & venti miſerum vexaſtis Ulyſſem,
Et Danaum Euboico litore mille rates:
Et qui moviſtis duo litora, cum rudis Argus
Dux erat ignoto miſſa columba mari.
Illa meis tantum non umquam deſit ocellis,
Incendat navem Jupiter ipſe licet.
Certe iiſdem nudi pariter jactabimur oris,
Me licet unda ferat, te modo terra tegat.
Sed non Neptunus tanto crudelis amori,
Neptunus fratri par in amore Jovi.
Teſtis Amymone, latices cum ferret in arvis
Compreſſa, & Lernæ pulſa tridente palus.
Jam Deus amplexu votum perſolvit, at illi
Aurea divinas urna refudit aquas.
Crudelem & Boream rapta Orithya negavit,
Hic Deus & terras, & maria alta domat.
Crede mihi, nobis miteſcet Scylla, nec umquam
Alternante vorans vaſta Charybdis aqua.
Ipſaque ſidera erunt nullis obſcura tenebris:
Purus & Orion, purus & Hædus erit.
Quod mihi ſi ponenda tuo ſit corpore vita,
Exitus hic nobis non inhoneſtus erit.
At vos incertam mortales funeris horam
Quæritis, & qua ſit mors aditura via.

Quæ

Venti, che tanto l'infelice Uliſſe
Errar faceſte, e mille Greche navi
Traſte all'Euboiche ſpiagge; e che i due lidi
Uniſte inſieme, allor che la colomba
Data per guida all'ineſperto d'Argo
Fu nell'ignoto mare: ah purchè Cintia
Dagli occhj miei non s'allontani mai,
Arda Giove la nave allor ſe vuole.
Noi ſarem certo ad una ſteſſa ſpiaggia
Tratti dai flutti inſieme: Io già non curo,
Che il mar m'ingoj, purchè tu giunga in Porto.
Ma così crudo a un tanto amor Nettuno
Non ſarà già; Nettun, che al ſuo fratello
Giove, in amare è ugual; la violata
Amimone da lui, mentre portava
Ella nei campi l'acqua, e la Lernèa
Palude, inſorta dal Tridente ſcoſſo,
Fede ne fa. Quel Nume ſcioglie il voto,
Del ſuo deſio già pago; e a lei dall'urna
Aurata alfine acque divine ei traſſe.
Orizia pur da Borea rapita
Non ſi lagnò di ſua fierezza: ah tutto,
E l'ampia terra, ed il profondo mare
E' ſoggetto ad amor; credimi, e Scilla
Mite ſarà con noi; nè mai Cariddi,
Coi ripercoſſi flutti, onde ogni coſa
Divora, e aſſorbe, a noi verrà d'incontro,
Per farci danno; e niuna ſtella in Cielo
Sarà foſca per noi; per noi ſereno
Sarà Orion, ſereno il Capro ancora:
Ma ſe per te doveſſi anco morire,
Morir per te, mi ſia di gloria, o cara.
Ma voi mortali di ſaper cercate
L'ora di morte incerta; e come, e quando
Queſta morte verrà: cercate ancora

Quæritis & cœlo Phœnicum inventa ſereno,
Quæ ſit ſtella homini commoda, quæque mala:
Seu pedibus Parthos ſequimur, ſeu claſſe Britannos,
Et maris & terræ cæca pericla viæ.
Rurſus & objectum fletis capiti eſſe tumultum,
Cum Mavors dubias miſcet utrimque manus.
Præterea domibus flammam, domibuſque ruinam,
Neu ſubeant libris pocula nigra tuis.
Solus amans novit, quando periturus, & a qua
Morte, neque hic Boreæ flabra, nec arma timet.
Jam licet & Stygia ſedeat ſub arundine remex,
Cernat & infernæ triſtia vela ratis:
Si modo clamantis revocaverit aura puellæ,
Conceſſum nulla lege redibit iter.

E L E G I A XIX.

Jovi ſupplicat pro amica ægrotante.

JUpiter affectæ tandem miſerere puellæ:
Tam formoſa tuum mortua crimen erit.
Venit enim tempus, quo torridus æſtuat aer,
Incipit & ſicco fervere terra Cane.
Sed non tam ardoris culpa eſt, neque crimina cœli,
Quam, toties ſanctos non habuiſſe Deos.

Hoc

Dei Fenici i commenti a Ciel ſereno
Qual ſtella all'Uom ſia fauſta, e quale infeſta:
O i Parti in terra, od i Britanni in mare
Ad inſeguir prendiamo; e in mare, e in terra
Sono ignoti i perigli. Ancor vi cale,
Che occaſion di guerra al Capitano
Sia tolta allora, che l' incerto Marte
Gli eſerciti nimici incita a gara;
Temete in oltre, che rovina, e foco
Si prepari alla caſa, e che s'appreſti
Venenoſe bevande all'arſo labbro:
Al ſolo Amante è noto, ed in qual'ora,
E di qual morte ei morir debba; e a lui
Non apporta terror Borea, nè Marte.
Benchè un'Amante remator già ſieda
Sotto le Stigie Canne, e dell'inferna
Nave le tetre vele ei miri; ah ſolo
Che di Donzella allor la voce il chiami
Rieder toſto il vedrem ſu quel ſentiero,
Che a niun dai Fati è in modo alcun conceſſo.

ELEGIA XIX.

Fa preghiere a Giove per l'amica inferma.

Pietade, o Giove, omai della mia Cintia,
Da grave male oppreſſa; ah ſe moriſſe
Sì bella Donna, alfin ſaria tuo danno!
La ſtagion s'avvicina, in cui l' acceſo
Aer ferve, ed avvampa, e dell'eſtivo
Cane incomincia arder l'arſiccia terra.
Ma s'egra è Cintia, del ſuo mal cagione
Tanto non è l'aria, ed il cielo, quanto
Sia l'aver violato i ſanti Numi
Sì di frequente: un tal misfatto appunto

Hoc perdit miſeras, hoc perdidit ante puellas:
Quidquid jurarunt, ventus, & unda rapit.
Num ſibi collatam doluit Venus? illa peræque
Præ ſe formoſis invidioſa Dea eſt.
An contempta tibi Junonis templa Pelaſgæ?
Palladis aut oculos auſa negare bonos?
Semper formoſæ non noſtis parcere verbis,
Hoc tibi lingua nocens, hoc tibi forma dedit.
Sed tibi vexatæ per multa pericula vitæ,
Extremo veniet mollior hora die.
Io verſa caput primos mugiverat annos:
Nunc Dea, quæ Nili flumina vacca bibit:
Ino etiam prima terris ætate vagata eſt:
Hanc miſer implorat navita Leucothoen.
Andromede monſtris fuerat devota marinis:
Hæc eadem Perſei nobilis uxor erat.
Calliſto Arcadios erraverat urſa per agros:
Hæc nocturna ſuo ſidere vela regit.
Quod ſi forte tibi properarint fata quietem,
Illa ſepulturæ fata beata tuæ:
Narrabis Semelæ, quo ſis formoſa periclo,
Credet & illa ſuo docta puella malo.
Et tibi Mæonias inter Heroidas omnes
Primus erit, nulla non tribuente, locus.

Nunc

Le infelici rovina; un tal miſfatto
Già rovinò le inique Donne: i loro
Giuri ſeco portava il vento, e l'onda.
Forſe ſdegnoſſi Venere, che Cintia
Foſſe a lei meſſa a par; che queſta Dea
Invidioſa è ben colle fanciulle
Più belle al paragon: forſe, o mia cara,
I Sacri Templi di Giunon Pelaſga
Tu violaſti, e di affermare ardiſti,
Che foſſero men bei gli occhj di Palla?
Voi non ſapete, o belle, unqua alla voſtra
Lingua por freno, e modo; a te la lingua
Spergiura, o Cintia, a te l'alta bellezza
Recò queſto malor. Ma poi che tratta,
Ed agitata alfin fra i varj eventi
Sarai di vita, un'ora a te più dolce
Verrà nel giorno eſtremo: Io traſformata
In vacca, andò lagnandoſi, e muggendo
Ne' ſuoi prim'anni; ed ora è Dea colei,
Che bebbe già l'acque del Nilo; errando
Nella ſua gioventù molti Paeſi
Ino pur ſcorſe, ed ora è in mar qual Dea
Col nome di Leucotoe invocata
Dal naufrago Nocchier. Fu eſpoſta ai Moſtri
Marini ancora Andromaca; ma poi
Di Perſeo fu celebre moglie; in Orſa
Cangiata anche Caliſto andò vagando
Per le Arcadiche ſpiaggie, ed or coſtei,
Lucida ſtella in Ciel, regge fra l'ombre
Della notte il Nocchier. Che ſe per ſorte
T'affrettaſſero poi l'invide Parche
Una placida morte, al tuo ſepolcro
Fia quella morte avventuroſa: allora
Narrerai tu a Semele a quai periglj
Sieno le belle eſpoſte; ella per prova
Ti crederà; Tu pur ſarai la prima

Fra

Nunc, utcumque potes, fato gere ſaucia morem;
Et Deus, & durus vertitur ipſe dies.
Hoc tibi vel poterit conjux ignoſcere Juno,
Frangitur & Juno, ſi qua puella perit.
Deficiunt magico torti ſub carmine rhombi,
Et jacet extincto laurus aduſta foco.
Et jam Luna negat toties deſcendere cœlo,
Nigraque funeſtum condidit omen avis.
Una ratis fati noſtros portabit amores
Cærula ad infernos velificata lacus.
Si non unius, quæſo miſerere duorum;
Vivam, ſi vivet: ſi cadet illa, cadam.
Pro quibus optatis ſacro me carmine damno:
Scribam ego: PER. MAGNUM. EST. SALVA. PUELLA. IOVEM.
Ante tuoſque pedes illa ipſa adoperta ſedebit,
Narrabitque ſedens longa pericla ſua.
Hæc tua, Perſephone, maneat clementia, nec tu
Perſephones conjux ſævior eſſe velis.
Sunt apud infernos tot millia formoſarum:
Pulchra ſit in ſuperis, ſi licet, una locis.
Vobiſcum Antiope, vobiſcum candida Tyro,
Vobiſcum Europe, nec proba Paſiphae

Fra le Menoide alte Eroine; e tutte
Ti cederan ſenza contraſto alcuno.
Tu però come puoi, ſervi al tuo caſo
Ora che inferma ſei: *Giove ſi cangia*
Delle vicende al par: Queſto delitto
Perdonar ben ti può la ſteſſa Giuno;
Quando vede a perir qualche Donzella,
N'ha pietà Giuno ancor. Forza non hanno
I turbini, che ſono involti, e chiuſi
Fra i Magici Incanteſmi; e l'arſo Alloro,
La fiamma eſtinta, non iſtride, ed anche
Or ricuſa dal Ciel ſcender la Luna
Sì di frequente; e diede un triſto augurio
L'augel fatale. Ah noi la ſteſſa barca,
Che ſcorre preſſo alla palude Stigia
Tragghetterà noi due, mia cara, inſieme.
Ah ſe d'un ſolo aver pietà non vuoi,
Abbialo, o Giove, almen di duoi: ſe vive
Cintia, io vivrò, morrò ſe Cintia more.
Per la qual grazia io m'obbligo ben grato
A conſecrarti un verſo; e dirò in queſto.
SOL. MERCE'. DEL. GRAN. GIOVE. OR CIN-
TIA E' SALVA.
Ella pur a'tuoi pie', coperto il capo,
Staraſſi innanzi; e quivi aſſiſa, i lunghi
Periglj ſuoi rammenterà, dai quali
E'libera per te. La tua clemenza
Proſerpina ſia nota; e tu marito
Di Proſerpina, o Pluto, eſſer crudele
Non voler più degli altri, entro l'Averno
Mille vi ſon vaghe Donzelle; ah queſta
Permetti almen, che quì fra noi rimanga.
Ivi Antioppe, ed ivi evvi la bianca
Tiro, ed Europa, e ancor l'empia Paſiſe:

Ivi

Hic alter jubet in medium propellere, & alter;
Intereat, qui nos non putat eſſe Deos.
Hæc te non meritum totas expectat in horas,
At tu neſcio quas quæris inepte fores.
Quæ cum Sidoniæ nocturna ligamina mitræ
Solverit, atque oculos moverit illa graves:
Afflabant tibi non Arabum de gramine odores,
Sed quos ipſe ſuis fecit Amor manibus.
Parcite jam fratres: jam certos ſpondet amores,
Et jam ad mandatam venimus ecce domum.
Atque ita me injecto duxerunt rurſus amictu;
I nunc, & noctes diſce manere domi.
Mane erat, & volui ſi ſola quieſceret illa,
Viſere: at in lecto Cynthia ſola fuit.
Obſtupui; non illa mihi formoſior umquam
Viſa, nec oſtrina cum fuit in tunica.
Ibat & hinc caſtæ narratum ſomnia Veſtæ,
Neu ſibi, neve mihi quæ nocitura forent.
Talis viſa mihi ſomno demiſſa recenti,
(Heu quantum per ſe candida forma valet!)
Quid tu matutinus, ait, ſpeculator amicæ,
Me ſimilem veſtris moribus eſſe putas?
Non ego tam facilis; ſat erit mihi cognitus unus,
Vel tu, vel ſi quis verior eſſe poteſt.

Appa-

Uno impoſe di lor, che me traeſſero
In mezzo della ſtrada, un'altro diſſe:
Pera colui, che noi per Dei non tiene.
Cintia ti attende (ah che ne ſei tu indegno)
Giorno, e notte ti attende; e tu cercando,
Qual Porta io non ſo ben, folle ten vai.
Cintia allor, che ſcioglica della notturna
Mitra i legami, e che i begli occhj, gravi
Di ſonno ancor, movea, ſpiravan grati
Odori in te; nè già di quei, che manda
Degli Arabi la meſſe; ma di quei,
Che di ſua man lo ſteſſo Amor compone.
Or perdonate a lui germani amori;
Già d'eſſer fido egli promette; e giunti
Al ſoggiorno già ſiam nòtto, e preſcritto.
Quì mi traſſero infine, e il capo ancora
Copertomi del velo; or vanne, e impara,
Diſſero, in caſa a rimaner di notte.
Era di bel mattino, e veder volli,
Se in letto ſola ella giaceſſe, e ſola
Cintia in letto giacea: nel rimirarla,
Io ſtupido rimaſi, ella più bella
Non mi apparve giammai; ne meno allora,
Che involta va nel ſuo purpureo ammanto:
Giva in tal guiſa alla pudica Veſta
A narrarle i ſuoi ſogni; onde quei ſogni
Non a lei, non a me recaſſer danno.
Tal mi parve vederla d'improvviſo
Scoſſa dal ſonno (oh quanto è per ſe ſteſſa
Pregevol mai Beltà ſemplice, e ſchietta!)
A che vieni tu mai sì di buon'ora,
Diſs'ella, o iſpiator di Cintia amica?
Forſe a i voſtri coſtumi egual me credi?
Non ſon'io sì incoſtante, uno a me baſta
Fido amatore, o ſia tu quegli, od altri
Più fedele di te. Quì non appare

Apparent non ulla toro veſtigia preſſo,
Signa voluptatis, nec jacuiſſe duos.
Aſpice ut in toto nullus mihi corpore ſurgat
Spiritus, admiſſo notus adulterio.
Dixit & oppoſita propellens ſuavia dextra,
Proſilit in laxa nixa pedem ſolea.
Sic ego tam ſancti cuſtode recludor amoris,
Ex illo felix nox mihi nulla fuit.

ELEGIA XXI.

Apollinis porticum amicæ deſcribit, ejuſque fidem ait ſe ſuſpectam habere: quam tamen peccantem ex communi conſuetudine defendit.

Quæris cur veniam tibi tardior? aurea Phœbi
Porticus a magno Cæſare aperta fuit.
Tota erat in ſpecies Pœnis digeſta columnis;
Inter quas Danai femina turba ſenis.
Tum medium Clario ſurgebat marmore templum,
Et patria Phœbo carius Ortygia.
Auro Solis erat ſupra faſtigia currus,
Et valvæ Libyci nobile dentis opus.
Altera dejectos Parnaſſi vertice Gallos,
Altera mœrebat funera Tantalidos.

Su le calcate piume indizio alcuno
D'amoroſo piacer; nè quì vi ſono
Orme di due, che ſien giaciuti inſieme.
Mira ſe dal mio corpo in qualche parte
Eſca un calor, che teſtimonio ſia
Di commeſſo misfatto. Ella sì diſſe,
E reſpingendo colla deſtra oppoſta
I baci miei, sbalza dal letto, e poſto
Entro i calzari il piè slegati, e ſciolti,
Diſpettoſa da me volgeſi altrove.
Rifiutato così ſon'io da lei,
Io che pur ſon d'un tanto ſacro amore
Cuſtode, e oſſervator: pur da tal fatto,
Notte più fortunata unqua non ebbi.

ELEGIA XXI.

Deſcrive all'Amica il Portico di Apollo, e dice, che teme della di lei fedeltà: ma ſe di tal fallo foſſe ella ancora colpevole, la difende coll'uſo comune delle altre Donne.

TU chiedi la cagion, Cintia, per cui
Venga tardo a trovarti? Il grand'Auguſto
Schiuſe il Portico inſigne: era a colonne
Tutto di marmo Punico l'Ornato,
Su cui ſcolpita evvi del vecchio Danao
La Turba femminil; di terſo marmo
S'erge la parte in mezzo al Tempio poſta,
Tempio, che ancor della natìa ſua Delo,
E'ad Apollo più caro, era ſu l'alta
Sommitade, del Sole il Cocchio d'oro;
E le porte del Tempio eran d'avorio
Nobil lavor d'induſtre mano: in una
Sculti vedeanſi i Galli, allor che furo
Dall'alte cime di Parnaſſo ſpinti;
Nell'altra ſi vedeva, in triſta ſcena,
Della progenie miſera di Tantalo

Deinde inter matrem Deus ipſe, interque ſororem
Pythius in longa carmina veſte ſonat.
Hic equidem Phœbo viſus mihi pulchrior ipſo
Marmoreus tacita carmen hiare lyra.
Atque aram circum ſteterant armenta Myronis,
Quatuor artificis vivida ſigna boves.
Illic aſpicias ſcopulis hærere ſorores,
Et canere antiqui dulcia furta Jovis:
Ut Semele eſt combuſtus, ut eſt deperditus Io,
Denique ut ad Trojæ tecta volarit avis.
Qui videt, is peccat; qui & non viderit ergo
Non cupiet: Facti crimina lumen habet.
Quod ſi nemo exſtat, qui vicerit alitis arma,
Communis culpæ cur reus unus agor?
Una contentum pudeat me vivere amica?
Hoc ſi crimen erit, crimen Amoris erit.
Mi nemo objiciat, libeat tibi, Cynthia mecum
Roſcida muſcoſis antra tenere jugis.
Nec tu Virginibus reverentia moveris ora;
Hic quoque non neſcit, quid ſit amare, chorus:
Si tamen Oeagri quædam compreſſa figura
Biſtionis olim rupibus accubuit.
Hic ubi me prima ſtatuent in parte choreæ,
Et medius tecta cuſpide Bacchus erit:

Tum

La lagrimevol ſtrage; e quindi in mezzo
Alla ſuora, e alla madre Apollo iſteſſo
Dolce cantava in lunga veſte involto.
Quì preſentoſſi a me di marmo iſtrutta
La ſtatua d'Apollo; e a me più bella
Parve d'Apollo iſteſſo; al fianco avea
Muta la Cetra, e armonioſi verſi
Sol dal labbro ſciolgea: ſtavano intorno
All'ara ancor i quattro Buoi, che vivi
Dal celebre Miron fur ſcolti, e impreſſi.
Agli ſcoglj vedrai quì ſtarſi avvinte
L'alme ſorelle, e i dolci furti antichi
Cantar di Giove; in quale guiſa egli arſe
Già di Semele; e come andò per Io
D'amor perduto; e come infin cangiato
In Aquila volò di Troja a i lidi.
Chi ti vede, ti brama, onde chi mai
Non vide te, non bramerà te mai.
L'occhio è cagion d'ogni delitto; adunque
Se dell'alato Dio niuno agli ſtrali
Reſiſtere non può, perchè ſol reo
D'una colpa comune eſſer degg'io?
Di viver lieto ſol con un'amica
Dovrommi vergognar? ſe queſto è fallo,
Sarà fallo d'amor; me di tal coſa
Non rimproveri alcun, ſu i colli algoſi
Meco, o Cintia, abitar ſiati permeſſo
Nei rugiadoſi ſpecchi; ivi potrai
Colle vergini ancor Muſe fermarti
Senza roſſor, che ſanno anche le Muſe,
Che coſa è Amor; So pure, è ver, che alcuna
Là ſu gli ſcoglj della Tracia ſteſa
Foſſe il piacer di Oeagro: ivi qualora
L'ordine della danza in primo luogo
Diſpoſto avrammi, e colla dotta Tirſo
Bacco in mezzo porraſſi, volentieri,

Tum capiti ſacros patiar pendere corymbos;
Nam ſine te noſtrum non valet ingenium.
Hoc utinam ſpatiere loco, quodcumque vacabis,
Cynthia: ſed tibi me credere turba vetat.
Cum videt accenſis devotam currere tædis
In nemus & Triviæ lumina ferre Deæ.
Nam quid Præneſtis dubias o Cynthia ſortes?
Quid petis Æaei mœnia Telegoni?
Curve te in Herculeum deportant eſſeda Tibur?
Appia cur toties te via ducit anum?
Scilicet umbroſis ſordet Pompeja columnis
Porticus aulæis nobilis Attalicis:
Et creber platanis pariter ſurgentibus ordo,
Flumina ſopito quæque Marone cadunt:
Et leviter Nymphis tota crepitantibus Urbe,
Cum ſubito Driton ore recondit aquam.
Falleris; iſta tui furtum via monſtrat amoris,
Non Urbem, demens: lumina noſtra fugis.
Quo fugis ah demens? nulla eſt fuga, tu licet uſque
Ad Tanaim fugias, uſque ſequetur Amor.
Non, ſi Pegaſeo vecteris in aera dorſo:
Nec, tibi ſi Perſei moverit ala pedes;
Vel, ſi te ſectæ moveant talaribus auræ,
Nil tibi Mercurii proderit alta via.

Che l'edra ſacra dal mio capo penda,
Allor permetterò; che nulla, o Bacco
Senza di te l'ingegno mio non vale.
Qualora andrai per la Città ſcorrendo,
Succeda pur, che in queſto loco, o Cintia,
Ti piaccia paſſeggiar; ma la gran Turba
Del popolo mi vieta a te dar fede,
Quando ti ſcorge colle acceſe faci
Errar devota entro il ſacrato boſco,
E i lumi offrir alla Triforme Dea.
Poichè, o Cintia, per qual ragion tu cerchi
Di Preneſte gli Oracoli dubbioſi;
A che gir vuoi di quell'Eeo Telegono
Alle coſtrutte mura; o perchè mai
Nell'Erculeo tu vai Tibur ſu i Cocchj;
Perchè già vecchia vai ſu l'Appia via
Sì ſpeſſo a paſſeggiar? Che tu non curi,
E ſpiacevol ti ſembra il Pompejano
Portico, inſigne per li ricchi arredi
D'Attalo Rege, v'fra colonne ombroſe,
D'alti Platani eguali un folto, e denſo
Ordin vago ſi ſtende; e ſcorron l'onde,
Al di cui lento mormorìo riposa
Maron ſoavemente, e ſuſſurrando
Per tutta Roma van dolce quell'acque,
Mentre Triton con violenza getta
L'acqua fuor della bocca. Ah tu t'inganni,
Se a me penſi celarlo; i tuoi ſegreti,
I tuoi furtivi amori un tal viaggio
Fa paleſe abbaſtanza: ah tu non fuggi,
Stolta, da Roma nò; da me tu fuggi.
E dove fuggi? Ah ſtolta! a te non reſta
Più ſcampo alcun: ſe ancor giugneſſi al Tanai,
Amor t'inſeguirà; ſe in Cielo ancora
Sul tergo al Pegaſeo t'ergeſſi; in Cielo
Inſeguiratti Amore; e per volare

Inſtat ſemper Amor ſupra caput, inſtat amanti,
Et gravis ipſe ſuper libera colla ſedet.
Excubat ille acer cuſtos, & tollere numquam
Te patietur humo lumina capta ſemel.
Et jam ſi pecces, Deus exorabilis ille eſt,
Si modo præſentes viderit eſſe preces.
Num jam, dura, paras Phrygias nunc ire per undas,
Et petere Hircani litora nota maris?
Spargereque alterna communes cæde penates,
Et ferre ad patrios præmia dira Lares?
Nil agis, inſidias in me componis inanes:
Tendis iners docto retia nota mihi.
Sed de me minor eſt famæ jactura pudicæ:
Tanta tibi miſeræ, quanta mereris, erit.
Nuper enim de te noſtras me lædit ad aures
Rumor, & in tota non bonus Urbe fuit.
Sed te non debes inimicæ credere linguæ,
Semper formoſis fabula pœna fuit.
Non tua deprenſo damnata eſt fama veneno,
Teſtis eris puras, Phœbe, videre manus.
Sin autem longo nox una, aut altera luxu
Conſumpta eſt, non me crimina parva movent.
Iſta ſenes licet accuſent convivia duri,
Nos modo propoſitum, vita, teramus iter.

Illo-

Nulla ti gioveran di Perſeo l'ale,
Se con quell'alle ancor, fendendo l'aria,
Foſſi dall'aria tratto; e nulla infine,
Se con Mercurio ancor gir tu poteſſi
Su l'alte Regioni. Amor ſul capo
Pende agli Amanti ognora; Amor gl'incalza;
E Amor ſevero il giogo appreſta, e impone
A un'indomito collo: egli tutt'ora,
Indefeſſo Cuſtode, a un core amante
Staſſi di guardia, e non permette mai,
Che da terra tu poſſa erger quegli occhj,
Che una volta da lui fur vinti, e preſi.
Eglì però, ſe tu colpevol ſei,
E' un Dio clemente, pur che il pentimento
Toſto ſegua all'error. Ma tu crudele
Fra l'onde Frigie navigar già penſi;
E d'approdare alle ben note ſpiagge
Del mare Ircano; ed i comuni lari
Con morte alterna inſanguinare, e un'empia
Preda appreſtare a i patrj Dei Penati.
Tu nulla fai: contro di me tu ordiſci
Inganni vani; e a me, già ben'accorto,
Tendi lacci ſcoperti. Or del buon nome
La perdita per me di minor danno
Sarà per certo; e a te più grave tanto
Eſſer dovrà, quanto ne ſei più degna;
Che all'orecchio di te cattiva fama
Mi giunſe, e offeſe, e fu per tutta Roma
Sparſa; ma fede a una maligna lingua
Preſtar non dei: *Furo alle belle Donne*
Di pena ognor le dicerie del volgo.
Non per malìa preſſo di te trovata
Fama perdeſti: ah ne farai tu fede
Apollo, che vedeſti ognor le mani
Di Cintia intatte; che ſe poi nel luſſo
Una, o due notti aveſſe Cintia ſpeſe,
Di tai falli leggieri io non fo'caſo.

Illorum antiquis onerentur legibus aures,
Hic locus eſt, in quo tibia docta ſones:
Quæ non jure vado Mæandri jacta nataſti,
Turpia cum faceret Palladis ora tumor.
Tyndaris externo patriam mutavit amore,
Et ſine decreto viva reducta domum eſt.
Ipſa Venus quamvis corrupta libidine Martis,
Nec minus in cælo ſemper honeſta fuit.
Quamvis Ida Parim paſtorem dicat amaſſe,
Atque inter pecudes accubuiſſe Deam:
Hoc & Hamadryadum ſpectavit turba ſororum,
Sileniqne ſenes, & pater ipſe chori.
Cum quibus Idæo legiſti poma ſub antro
Suppoſita excipiens, Nai, caduca manu.
An quiſquam in tanto ſtuprorum examine quærit
Cur hæc tam dives? quis dedit? unde dedit?
O nimium noſtro felicem tempore Romam,
Si contra mores una puella facit!
Hæc eadem hæc ante illam impune & Lesbia fecit,
Quæ ſequitur, certe eſt invidioſa minus.
Qui quærit Tatios veteres, duroſque Sabinos,
Hic poſuit noſtra nuper in urbe pedem.
Tu prius & fluctus poteris ſiccare marinos,
Altaque mortali deligere aſtra manu:

Laſciam che i vecchj rigidi a lor voglia
Condannin pur queſti piaceri; e noi
Seguiam, mia vita, l'intrapreſo corſo
Dei noſtri dì; ſtiano color pur ſempre
Attenti ad aſcoltar le antiche leggi
Dei paſſati coſtumi; or queſto è tempo,
Che tu riſuoni, tu dotta ſampogna,
La qual gittata immeritevolmente
In mezzo all'acque del Meandro, andaſti
Galleggiando ſu l'onde, allor che gonfie
Le tue canne, e ripiene, in guiſa ſtrana
Sfiguraſti di Pallade l'aſpetto.
Abbandonò di Tindaro la figlia,
Dietro ad uno ſtraniero, il ſuol natìo;
E pur al ſuol natìo rimeſſa fue
Senza i comun ſuffragj: in Ciel la ſteſſa
Venere ancor non fu meno onorata,
Ancorchè foſſe dal laſcivo Marte
Già reſa infame; ancorchè in Ida reſti
Fama d'Enon, che amò Pari Paſtore,
E con lui giacque infra gli armenti; a queſti
Amori ancor preſente era la ſchiera
Delle Amadriade ſuore, e dei Sileni
Vecchj la Turba, alla cui Turba Bacco
Steſſo preſiede; in compagnia di loro
Nella ſpelonca Idea coglieſti, o Nai,
Cadenti Pomi, i quai tu ricevevi
Colla man ſotto poſta. Evvi qualcuno,
Che cerchi la cagion fra tanti ſtuprj,
Perchè colei sì ricca ſia; da cui,
E come a lei tante ricchezze, e tali
Donate furò? Oh Roma appien beata
Nei tempi noſtri, ſe una Donna ſola
Peccaſſe ſol contro il comun coſtume!
Tutto queſto operò prima di Cintia
Impunemente Lesbia; e quella è certo
Da biaſimarſi men, che ſegue, e imita L'e-

Quam facere ut noſtræ nolint peccare puellæ;
Is mos Saturno regna tenente fuit.
Et cum Deucalionis aquæ fluxere per orbem,
Et poſt antiquas Deucalionis aquas,
Dic mihi quis potuit lectum ſervare pudicum?
Quæ Dea cum ſolo vivere ſola Deo?
Uxorem quondam magni Minois, ut ajunt,
Corrupit torvi candida forma bovis.
Nec minus ærato Danae circumdata muro,
Non potuit magno caſta negare Jovi.
Quod ſi tu Grajas, ſeu ſis imitata Latinas:
Semper vive meo libera judicio.

ELEGIA XXII.

Quæritur Cynthiæ ſecubitum, dum ſacris Iſidis operaretur, eamque hortatur, ne bibendo pulchritudinem corrumpere velit.

T*Riſtia jam redeunt iterum ſolemnia nobis,*
Cynthia jam noctes eſt operata decem.
Atque utinam Nilo pereat quæ ſacra tepente
Miſit matronis Inachis Auſoniis!

L'eſempio altrui. Se v'è però chi voglia
E i Tatj antichi, e i rigidi Sabini
Trovare in Roma, è poco tempo ancora,
Ch'egli in Roma dimora: ah che tu pria
Tor l'acque al mare, e tor le ſtelle al Cielo
Potrai con man mortal, pria che vietare
Alle noſtre fanciulle alcun misfatto.
Un tal uſo prevalſe in tempo ancora,
Che Saturno regnò, che il Mondo intero
Fu dal Diluvio di Deucalione
Sommerſo, e dopo ancor che fu ſommerſo.
Dimmi, ti priego, e chi potè mai caſto
Un letto cuſtodir? Qual Dea ſofferſe
Di vivere i ſuoi dì con un ſol Dio?
Diceſi pure, che del gran Minoſſe
Fu la mogliera da un giocondo aſpetto
Di un Toro fier corrotta; e che non valſe
Danae ad opporſi, ancorchè chiuſa in una
Torre di bronzo, al ſommo Giove amante.
Adunque, o Cintia, o che imitar ti piaccia
Le Greche, o le Sabine, a mio parere
Sempre a tua voglia, e in libertà pur vivi.

ELEGIA XXII.

Si querela che Cintia dorma ſola in tempo che ad Iſide conſagra; e l'eſorta a non bever vino ſoverchiamente, per cui pregiudichi alla ſua bellezza.

GIà ritornan di nuovo i dì ſolenni
A noi moleſti: ad opre ſacre or Cintia
Per dieci notti atteſe; ah pera omai
Quella figlia d'Inaco, che una tale
Solennità portò all'Auſonie Donne
Sin dal tiepido Egitto: amara ſempre,

Sem-

Quæ Dea tam cupidos toties diviſit amantes,
Quæcumque illa fuit, ſemper amara fuit.
Tu certe Jovis occultis in amoribus Io
Senſiſti, multas quid ſi inire vias:
Cum te juſſit habere puellam cornua Juno,
Et pecoris duro perdere verba ſono.
Ah quoties quernis læſiſti frondibus ora:
Manſiſti ſtabulis abdita paſta tuis!
An quoniam agreſtem detraxit ab ore figuram
Jupiter, idcirco facta ſuperba Dea es?
An tibi non ſatis eſt fuſcis Ægyptus alumnis?
Cur tibi tam longa Roma petita via eſt?
Quidve tibi prodeſt viduas dormire puellas?
Sed tibi, crede mihi, cornua rurſus erunt.
Aut nos e noſtra te, ſæva: fugabimus urbe:
Cum Tiberi Nilo gratia nulla fuat.
At tu, quæ noſtro nimium placata dolori es,
Noctibus his vacui refaciamus iter.
Non audis, & verba ſinis mea ludere, cum jam
Flectant Icarii ſidera tarda boves.
Lenta bibis: mediæ nequeunt te frangere noctes,
An nondum eſt talos mittere laſſa manus?

Ab

Sempre crudel fu quella Dea, qualunque
Foſſe colei, che i deſioſi Amanti
Così ſpeſſo diviſe: Ah tu per certo
Provaſti amabil'Io, ne' tuoi con Giove
Segreti amor, coſa intraprender ſia
E molte, e lunghe ſtrade, allor che Giuno
Te fanciulla coſtrinſe in fronte i corni
A ſoſtenere, e cangiar voce umana
In un'aſpro mugito: ah quante volte
Colle frondi di Quercia i labbri tuoi
Offendeſti; e fanciulla entro gli ovili
Tuoi naſcoſa reſtaſti: Ah ſei tu forſe
Divenuta ſuperba, perchè Giove
Le ſembianze di Belva a te ritolſe?
E non baſtano a te là nell' Egitto
I neri Abitatori? e perchè in Roma
Vieni tu mai per sì lungo cammino?
Che giova a te, che ſtien vedove, e ſole
Le fanciulle a giacer? ma torneranti
Le corna ancor, eredimi pure; o noi
Dalla noſtra Cittade a forza, o cruda,
Ti ſcacciarem; niuna amiſtà giammai
Non fuvi ancor tra il Tevere, ed il Nilo.
Ma tu che dal mio mal reſa anche troppo
Placata or ſei, permetterai, che il danno
Di queſte notti, malamente ſpeſe,
Si rifacci da noi per ben tre volte.
Ma tu non odi, e ſoffrir puoi, che vano
Sia il mio parlar ancor, che già le ſtelle
Lente piegan ſul Ciel d'Icaro i Buoi.
Tu ſei fredda in amarmi, e fra i Conviti
Tu bevi allegramente; e te non ponno
Cangiar ne pur le prolungate veglie
Inſino a mezza notte? E non è ſtanca
La mano ancora di gittar giocando
Quei duri Tali? Ah pera omai colui,

Qua-

Ah pereat quicumque meracas repperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas.
Icare Cecropiis merito jugulate colonis,
Pampineus noſti quam ſit amarus odor.
Tu quoque o Eurytion vino Centaure periſti,
Nec non Iſmario tu Polypheme mero.
Vino forma perit, vino corrumpitur ætas:
Vino ſæpe ſuum neſcit amica virum.
Me miſerum, ut multo nihil es mutata Lyæo,
Jam bibe; formoſa es, nil tibi vina nocent.
Cum tua præpendent demiſſæ in pocula ſerta,
Et mea deducta carmina voce legis,
Largius effuſo madeat tibi menſa Falerno,
Spumet & aurato mollius in calice,
Nulla tamen lecto recipit ſe ſola libenter;
Eſt quiddam, quod vos quærere cogat Amor.
Semper in abſentes felicior æſtus amantes,
Elevat aſſiduos copia longa viros.

Qualunque ſia, che dello ſchietto vino
Fu l'inventore, e che l'acque innocenti
Col vino in pria contaminò! Tu foſti
Ben a ragion dagli attici Paſtori
Icaro ucciſo; tu provaſti quanto
L'odor del vino apporti danno: ancora
Dal vin tu foſti, o Eurizion Centauro,
Steſo morto ſul ſuolo; e tu dal vino
Ebro cadeſti, o Poliſemo Iſmario.
Col vin beltà ſi perde, e van col vino
Scemando gli anni ancor: Più non ravviſa
Per cagione del vin l'amante ſuo
L'amoroſa fanciulla. Oh me infelice!
Che in modo alcun non ſei cangiata, o Cintia,
Dal vin ſoverchio: ah bevi pur, che bella
Sempre tu ſei; nulla ti nuoce il vino.
Allor che dalle coronate tazze
I ſerti penderanno; e allor che i miei
Verſi con lento, e dilicato ſuono,
Tu recitando andrai di roveſciato
Falerno a te ſia pure in maggior copia
Sparſa la menſa, e nelle tazze aurate
Più ſciolto, e liberal riſalti, e ſpumi.
Di ſua voglia però donzella alcuna
Sola in letto non giace: evvi tal coſa
Onde a cercarvi, e a deſiarvi amore
Le sforza, e trae. *Per l'amator, che è lungi*
Sempre più ardente è un'amoroſo foco,
Sempre efficace più: produce in noi
Un lungo converſar tedio, e moleſtia.

ELEGIA XXIII.

Lynceum, quod Cynthiæ caſtitatem tentaſset, primum objurgat: deinde amatorem factum gaudet, doctorumque virorum exemplis confirmat.

Cur quiſquam faciem dominæ jam credat amori?
Sic erepta mihi pene puella mea eſt.
Expertus dico: Nemo eſt in amore fidelis.
Formoſam raro non ſibi quiſque petit.
Polluit ille Deus cognatos, ſolvit amicos,
Et bene concordes triſtia ad arma vocat.
Hoſpes in hoſpitium Menelao venit adulter,
Colchis & ignotum nonne ſecuta virum eſt?
Lynceu, tunc meam potuiſti tangere curam?
Perfide, nonne tuæ tunc cecidere manus?
Quid ſi non conſtans illa, & tam certa fuiſſet,
Poſſet & in tanto vivere flagitio?
Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno:
A domina tantum te modo tolle mea.
Te ſocium vitæ, te corporis eſſe licebit,
Te dominum admitto rebus, amice, meis.
Lecto te ſolum, lecto te deprecor uno:
Rivalem poſſum non ego ferre Jovem.
Ipſe meas ſolus, quod nil eſt, æmulor umbras,
Stultus, quod ſtulto ſæpe timore tremo.

Una

ELEGIA XXIII.

Rimprovera Linceo primieramente, che tenta la caſtità di Cintia; ſeco rallegraſi in appreſſo che ſia divenuto amante, e lo approva cogli eſempj di ſaggi Uomini.

ED a qual fin, per qual cagione alcuno
All'amico vorrà della ſua donna
La bellezza affidar? forſe in tal guiſa
Tolta mi fu l'amica mia! per prova
Io parlar poſſo. *Ah che non evvi alcuno,*
Che in amor ſia fedel: raro ſuccede,
Che una bella per sè qualcun non cerchi.
Colui d'amor corrompe anche i parenti,
Scioglie gli amici, e gli animi concordi
Promove alle diſcordie. Un Pellegrino
Adultero fu accolto, ed alloggiato
Da Menelao: non fu d'un uomo ignoto
Medea ſeguace; e in queſta guiſa ancora
Non ardiſti, o Linceo, la mia fanciulla
Tu di toccar laſcivamente? ah indegno,
Nè ti caddero allor quelle tue mani?
Che ne avveniva mai, s'ella non era
Sì coſtante, e sì fida? e tu potevi
Vivere in sì gran fallo? Ah morir fammi
Di ferro, o di velen; dalla mia donna
Togliti ſol. Tu mi ſarai compagno
Ne' giorni miei, nella mia vita, e d'ogni
Mia coſa alfin ti fo padrone, o amico;
Io dal mio letto ſol, sì dal mio letto,
Io ti rimovo ſol: rival, non poſſo
Giove ſteſſo ſoffrir: fin l'ombra mia,
Che è coſa vil, pavento; in ciò ſon folle,
Che d'un folle timor mi agghiaccio, e tremo.

Una tamen cauſa eſt, qua crimina tanta remitto,
Errabant multo quod tua verba mero.
Sed numquam vitæ me fallet ruga ſeveræ.
Omnes jam norunt, quam ſit amare bonum
Lynceus ipſe meos ſeros inſanit amores,
Solum te noſtros lætor adire Deos.
Quid tua Socraticis tibi nunc ſapientia libris
Proderit? aut rerum dicere poſſe vias?
Aut quid Lucreti tibi proſunt carmina lecta?
Nil juvat in magno veſter amore ſenex.
Tu ſatius Muſis meliorem imitere Philetam,
Et non inflati ſomnia Callimachi.
Nam rurſus licet Ætoli referas Achcloi
Fluxerit ut magno factus amore liquor:
Atque etiam ut Phrygio fallax Mæandria campo
Errat, & ipſa ſuas decipit unda vias:
Qualis & Adraſti fuerit vocalis Arion
Triſtia ad Archemori funera victor equus:
Non non Amphiaraæa tibi fata quadrigæ
Proſint, aut Capanei grata ruina Jovi.
Deſine & Æſchyleo componere verba cothurno,
Deſine, & ad molles membra reſolve choros
Incipe jam anguſto verſus componere torno,
Inque tuos ignes dure Poeta veni.

ol per una cagion tanti delitti
Io ti perdono, ed è: che vacillava
La lingua tua dal troppo vino.. Ah mai
Me non deluderà la rigidezza
D' una ſevera vita; or tutti ſanno
Quanto è dolce l' amar: pazzo in amore
E' il mio Linceo già vecchio; e ben ne godo;
Che i noſtri Numi ſol tu ſegua, e onori.
:he gioveratti or mai l' ingegno tuo
Coi ſocratici Libri? o delle coſe
La cagion riferir? di qual profitto
Ti e l'aver letto di Lucrezio i verſi?
In un' ardente amor, di alcun rimedio
Non è quel voſtro vecchio: ah che piuttoſto
Tu Filete imitar, caro alle Muſe,
Dovreſti, che già mai quell' ampolloſo
Callimaco imitar ne' ſogni ſuoi.
oichè di nuovo ſebben narri come
Là nell' Etolia l' onda d' Acheloo
Languida ſcorſe per l' amor ſoverchio;
E come ancora in Frigia erri ſu i campi
L' ingannevol Meandro, e tortuoſo
Il ſuo corſo interrompa; e come umana
Voce aveſſe Arion, deſtrier d' Adraſto,
Che un fatal vincitor fu nell' eſequie
D' Archemore infelice; ah queſte coſe
Nulla ti gioveran, nulla i funeſti
Deſtrier d' Amfiarao; e nulla infine
Del Capaneo la morte, e Giove accetta.
h laſcia omai di ſcriver verſi, ornato
Del ſocco Eſchileo; ſcioglj il tuo corpo
Alle più molli danze: omai comincia
I verſi a regolar con dilicata,
E ſoave armonia: t' accoſta omai
Ai dolci amori, o rigido Poeta.

Tu non Antimacho, non tutior ibis Homero;
Deſpicit & magnos recta puella Deos.
Sed non ante gravi taurus ſuccumbit aratro,
Cornua quam validis hæſerit in laqueis.
Nec tu tam duros per te patieris amores,
Trux tamen a nobis ante domandus eris.
Aſpice me, cui parva domi fortuna relicta eſt,
Nullus & antiquo Marte triumphus avi:
Ut regnem miſtas inter conviva puellas
Hoc, ego quo tibi nunc elevor, ingenio.
Harum nulla ſolet rationem quærere mundi,
Nec cur fraternis Luna laboret equis:
Nec ſi poſt Stygias aliquid reſtaverit undas,
Nec ſi conſulto fulmina miſſa tonent.
Me juvet heſternis poſitum languere corollis,
Quem tetigit jactu certus ad oſſa Deus;
Actia Virgilium cuſtodis litora Phœbi,
Cæſaris & fortes dicere poſſe rates:
Qui nunc Æneæ Trojani ſuſcitat arma,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graji;
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Tu

Tu non andrai perciò già più ſicuro
D'Antimaco, d'Omero: i Sommi Dei
Donna altera per fin, non cura, e ſprezza.
Come però non ſottomette al giogo
Il collo ſi forte Bue, ſe pria riſtrette
Non ſon le corna ſue dal fermo laccio;
Così non ſoffrirai tu queſti amori
Sì rigido a tua voglia; ancor che fiero,
E indomito tu ſia, da me tu prima
Nondimen ſoggiogato eſſer dovrai.
Or mira me, cui ſolo avanzan'ora
Facoltà molto ſcarſe; e a cui dagli avi
Trionfo alcun per l'intrapreſe guerre
Più non riman; mira com' io pur regni
Fra le adunate donne a menſa accolto,
Con queſto ingegno iſteſſo, onde avvilito
Or da te ſon. Niuna di lor cercarmi.
Delle coſe l'origine già ſuole,
Nè qual ſia la cagion, per cui la Luna
Dai fraterni Cavai ſquallida reſti,
Nè ſe quì rimarrà dopo la morte
Parte alcuna di noi; nè ſe gli ardenti
Fulmini a caſo, od a ragion per l'aria
Portan con lor nello ſcagliarſi il tuono.
A me giovi giacer languido ſteſo
Sopra i teſſuti ſerti; a me cui giunſe
All'oſſa inſin l'inevitabil dardo
Del Nume feritor: giovi a Virgilio
Cantar di Febo ſervator di Roma
Gli attici lidi, e i forti legni armati
Di Ceſare eſaltar; ch'egli le guerre
Già ravvivar fa del Trojano Enea;
E le mura di lui nel Lazio alzate
Di Lavinio ſu i lidi: a lui cedete
O Romani Scrittori, e Greci ancora;
Opra maggior d'Illiade non trovo.

Tu canis umbroſi ſubter pineta Galeſi
Thyrſin, & attritis Daphnin arundinibus;
Utque decem poſſint corrumpere mala puellam,
Miſſus & impreſſis hædus ab uberibus.
Felix, qui viles pomis mercaris amores,
Huic licet ingratæ Tityrus ipſe canat.
Felix, intactum Corydon qui tentat Alexin
Agricolæ domini carpere delicias.
Quamvis ille ſuam laſſus requieſcat avenam,
Laudatur faciles inter Hamadryadas.
Tu canis Aſcræi veteris præcepta Poetæ,
Quo ſeges in campo, quo viret uva jugo.
Tale facis carmen docta teſtudine, quale
Cynthius impoſitis temperat articulis.
Non tamen hæc ulli venient ingrata legenti,
Sive in amore rudis, ſive peritus erit.
Nec minor his animis, nec ſe minor, ore canorus
Anſeris indocto carmine ceſſit olor.
Hæc quoque perfecto ludebat Iaſone Varro,
Varro Leucadiæ maxima flamma ſuæ.
Hæc quoque laſcivi cantarunt ſcripta Catulli,
Lesbia queis ipſa notior eſt Helena.
Hæc etiam docti confeſſa eſt pagina Calvi,
Cum caneret miſeræ funera Quinctiliæ.

Et

Dell'induſtre Zampogna, i freſchi Pini
Dell'ombroſo Galeſo, o buon Virgilio
Tirſi tu canti, e Dafni, e canti come
Con dieci Pomi, ed un Capreto tolto
Dalle premute poppe, una fanciulla
Corrompere ſi poſſa: oh te felice,
Che l'amica ti puoi render coi Pomi
Dolce, e amoroſa; ancor che ad un' ingrata
Sparga Titiro iſteſſo i verſi ſuoi.
Felice Coridon, che l'incorrotto
Aleſſi violar tenta, che ſolo
E' del Padron cultor delizia, e cura;
Bench' egli, ſtanco dal cantar, riposi
Su la muta Zampogna, ei fra le dolci
Driadi ognor d'eterna lode è ſparſo.
Tu a quell' aſcreo vecchio Poeta inſegni
In qual campo le biade, e ſu qual colle
Si produca la vite; infin tu canti
Coll'eſperta tua Cetra in quella guiſa,
Che ſu la Cetra, le canore dita
A una dolce armonia, Cintio diſpone.
E pure a niun, che queſti verſi miei
Leggeran, ſien diſcari, o ſia colui
Dotto in amore, o ignaro: i dolci verſi
Minor forza non an. Di minor pregio
Non fu in queſti colui; nè già poteo
Di quel Cigno canoro il nome in parte
Scemar coi rozzi verſi Anſero ignaro.
Così ſcriſſe Varron, compiuto ch'ebbe
Il ſuo Giaſone alfin. Varron, che tanto
Amò la ſua Leucadia; e così ſcriſſe
Il laſcivo Catullo, onde fu Lesbia
Più d'Elena eſaltata: in guiſa tale
Cantò pur anco il ſaggio Calvo, allora
Che la morte piangea dell' infelice
Quintilia amata: oh quante in ſeno ancora

Dal

Et modo formoſa quam multa Lycoride Gallus
Mortuus inferna vulnera lavit aqua!
Cynthia quin etiam verſu laudata Propertî
Hos inter ſi me ponere fama volet.

ELE-

Dalla bella Licori impreſſe piaghe
Terge nell'onde Stigie, or Gallo eſtinto.
Così Properzio ancor, nei dolci verſi
La ſua Cintia cantò, ſe pur fra queſti
Vati, la fama annoverar me piace.

ELE-

ELEGIARUM SEX. AURELII PROPERTII

LIBER TERTIUS.

ELEGIA PRIMA.

Elegiaci carminis facultate nominis immortalitatem ſperat ſe conſecuturum.

Callimachi manes, & Coi ſacra Philetæ,
In veſtrum, quæſo, me ſinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte ſacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.
Dicite quo pariter carmen tenuaſtis in antro,
Quove pede ingreſſi, quamve bibiſtis aquam.
Ah valeat, Phœbum quicumque moratur in armis,
Exactus tenui pumice verſus eat,
Quo me fama levat terra ſublimis, & a me
Nata coronatis Muſa triumphat equis,
Et mecum in curru parvi vectantur Amores,
Scriptorumque meas turba ſecuta rotas.

Quid

DELLE ELEGIE DI SESTO AURELIO PROPERZIO

LIBRO TERZO.

ELEGIA PRIMA.

Dagli Elegiaci verſi egli ſpera l' immortalità del ſuo nome.

TRa i voſtri ſacri boſchi ombre onorate
Di Filete, e Callimaco, me pure
Di ricever vi piaccia: il primo io ſono,
Che Sacerdote delle Auſonie Muſe,
Da una pura ſorgente, a lor dei Greci
Poeti reco i ſacri riti. Ah voi
Inſegnatemi come i carmi voſtri
Purgaſte inſiem tra le ſpelonche; ed ivi
Con qual piede n' entraſte; ed a qual fonte
Puro beeſte. Ah canti pur chi vuole
Le guerre, e l'armi; ed accuratamente
Ripuliſca con arte i Libri ſuoi
Col delicato Pomice; che dove
M'erge fama da terra, e dove vaſſi
Coi deſtrier coronati in bel trionfo
Quella Muſa, di cui Padre ſon'io,
Meco verranno i pargoletti amori,

In

Quid fruſtra miſſis in me certatis habenis?
Non datur ad Muſas currere lata via.
Multi, Roma, tuas laudes annalibus addent,
Qui finem imperii Bactra futura canent:
Sed quod pace legas, opus hoc de monte ſororum
Detulit intacta pagina noſtra via.
Mollia Pegaſides veſtro date ſerta Poetæ:
Non faciet capiti dura corona meo.
At mihi quod vivo detraxerit invida turba,
Poſt obitum duplici fœnore reddet honos.
Omnia poſt obitum fingit majora vetuſtas,
Majus ab exequiis nomen in ora venit.
Nam quis equo pulſas abiegno noſceret arces?
Fluminaque Æmonio cominus iſſe viro?
Idæum Simoenta Jovis cunabula parvi?
Hectora per campos ter maculaſſe rotas?
Deiphobumque, Helenumque, & Polydamantas in armis?
Qualemcumque Parin vix ſua noſſet humus.
Exiguo ſermone fores nunc Ilion, & tu
Troja bis Oetæi numine capta Dei.
Nec non ille tui caſus memorator Homerus
Poſteritate ſuum creſcere ſenſit opus.

Meque

In cocchio aſſiſi, e a queſto cocchio dietro
Seguaci mi vedrò ſchiera di Vati.
E perchè mai col fren libero, e ſciolto
Me ſtimolate? Ah che non han le Muſe
Di correr via sì vaſta: accreſceranno
Molti Scrittori ai tuoi celebri Annali,
Gran faſti, o Roma; il Libro mio, queſt'Opra
Tratta dal Monte delle ſacre ſuore,
Per un cammin da niun tentato ancora,
A recar viene. Ah voi cingete, o Muſe,
Teneri fiori al voſtro Vate: al crine
Mal mi ſi addatta il trionfale Alloro.
Ma ciò che mi levò l'invido Volgo,
Quando vivea, mi renderà la fama
Con doppia uſura ancor, dopo la morte.
Tutto maggior del ver finge l'umana
Poſterità dopo la morte, e ſiamo
Eſtinti ognor più celebrati al Mondo.
E chi ſaprebbe mai, che roveſciate
Foſſer le Torri da un Caval d'Abete,
E che congiunti andaſſero i due fiumi
Col Duce Emonio? e chi ſaria mai noto
Il Simoenta Ideo, che a Giove infante
Diè culla, e vita; e che tre volte Ettorre,
Tratto pei campi, a inſanguinar le ruote
Giſſe del cocchio; e che Palidamante
Che Deifobo, ed Eleno cadeſſero
Sotto l'armi omicide; e che dai ſuoi
Paride foſſe ravviſato appena,
In qualunque ſembianza? Ah di te poco
Ora ſi parlerebbe Ilio ſuperbo,
Poco, o Troja di te, che ben due volte
Foſti dal grande Alcide arſa, e diſtrutta?
Omero ancor, che il tuo fatale incendio
Scriſſe, e narrò, fama maggiore ottenne
Col tempo all'opra ſua. Me pur col tempo

Preſſo

Meque inter ſeros laudabit Roma nepotes:
Illum poſt cineres auguror eſſe diem.
Ne mea contempto lapis indicet oſſa ſepulcro
Proviſum eſt, Lycio vota probante Deo.
Carminis interea noſtri redeamus in orbem,
Gaudeat ut ſolito tacta puella ſono.
Orphea detinuiſſe feras, & concita dicunt
Flumina Threicia ſuſtinuiſſe lyra.
Saxa Cithæronis Thebas agitata per artem
Sponte ſua in muri membra coiſſe ferunt.
Quin etiam, Polypheme, fera Galatea ſub Ætna
Ad tua rorantes carmina flexit equos.
Miremur nobis & Baccho, & Apolline dextro,
Turba puellarum ſi mea verba colit?
Quod non Tænariis domus eſt mihi fulta columnis,
Nec camera auratas inter eburna trabes;
Nec mea Phæacas æquant pomaria ſilvas;
Non operoſa rigat Martius antra liquor:
At Muſæ comites, & carmina cara legenti,
Et defeſſa choris Calliopea meis.
Fortunata, meo ſi qua es celebrata libello:
Carmina erunt formæ tot monumenta tuæ.
Nam neque Pyramidum ſumptus ad ſidera ducti,
Nec Jovis Elei cælum imitata domus:

Preſſo i Poſteri ſuoi loderà Roma;
E dopo morte queſto tempo attendo:
Ch'io col favor del Licio Nume, o preſo
Cura di me, perchè ſul mio ſepolcro
Con piè ſprezzante il paſſeggier non paſſi.
Ripigliamo frattanto il dolce corſo
Dei noſtri verſi; onde l'uſato canto
L'amica alletti. E' fama già che Orfeo
Le Fiere a sè traeſſe: e che arreſtati
Foſſer nel corſo i rapidi Torrenti
Già dalla Tracia Lira; e i duri ſaſſi
Del Citerone, è fama ancor; che ſcoſſi
Foſſer dal Canto d'Amfione, e tutti
Da ſe ſteſſi a ſ'innalzar giſſer le mura
Di Tebe antica; in oltre, o Poliſemo,
Su l'Etna alpeſtre, a te volſe Citera
I ſuoi molli Cavalli: Or ſarà dunque
Maraviglia, ſe allor, che Febo, e Bacco
Mi ſecondano inſiem, che dai miei verſi
Sien le fanciulle innamorate, e preſe?
Che s'io caſa non ho, ch'ergaſi ſopra
Le Tenarie colonne; e non ho ſtanza,
Che ſplenda d'aurei travi, in cui vi ſia
L'ebano inſerto; e ſe i Pomarj miei
Gli orti antichi eguagliar della Feacia
Non ponno alfin; nè irrigar l'acqua Marzia
Può gli antri artifizioſi; a me compagne
Son le Muſe però; ſono i miei verſi
Cari ai Lettori; ed è Calliope ſtanca
Dalle mie danze, e dal mio canto omai.
Oh felice colei, che nel mio Libro
Fia ſoggetto di lode; i verſi miei,
Cintia amata, ſaran tanti argomenti
Di tua beltà: poichè non le famoſe
Piramidi, che fur ſino alle ſtelle
Erette un tempo; e non di Giove Eleo
L'inſigne Tempio, che fu già coſtrutto

Nec Mauſolei dives fortuna ſepulcri
Mortis ab extrema conditione vacant.
Aut illis flamma, aut imber ſubducet honores,
Annorum aut ictu pondera victa ruent.
At non ingenio quæſitum nomen ab ævo
Excidet. Ingenio ſtat ſine morte decus.

ELEGIA II.

Narrat ſe inter dormiendum a Phœbo, & Calliope reprehenſum, quod Heroici carminis fontes attigiſſet.

VIſus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontei qua fluit humor equi,
Reges, Alba, tuos, & regum facta tuorum
Tantum operis nervis hiſcere poſſe meis;
Parvaque tam magnis ad moram fontibus ora,
Unde pater ſitiens Ennius ante bibit,
Et cecini Curios fratres, & Horatia pila,
Regiaque Æmilia vecta tropæa rate,
Victoriſque moram Fabii; pugnamque ſiniſtram
Cannenſem, & verſos ad pia vota Deos,
Annibalemque Lares Romana ſede fugantes,
Anſeris & tutum voce fuiſſe Jovem:
Cum me Caſtalia ſpeculans ex arbore Phœbus;
Sic ait aurata nixus ad antra lyra:

Quid

In figura di Cielo; e non le immenſe
Ricchezze del ſepolcro Mauſoleo
Dalle ingiurie del tempo eſenti ſono:
Ch' ogni lor gloria, e pregio, o vaſto incendio,
Porterà ſeco, o impetuoſo nembo,
O dal colpo degli anni ognor lor mole
Sarà diſtrutta, annichilata, e ſparſa.
Così non perirà la gloria, e il nome
Dei Saggi al Mondo: *anno dei ſacri ingegni*
L' opre onorate eterna vita, e fama.

ELEGIA II.

Narra ch' egli tra un breve ſonno è ſtato da Febo,
e da Calliope ripreſo, perchè s' appreſſaſſe
ai fonti dei verſi eroici.

DEl ſoave Elicona all' ombra ſteſo,
In quella parte, ove Ippocrene ſcate,
A me parea tentar coi verſi ogni arte
Per cantare i tuoi pregi, e de' tuoi pregi
[Grande impreſa per certo] i fatti egregj
Alba vetuſta; e il tenue mio labbro
A quell' onde sì vaſte, in cui già bebbe
Il Padre ſitibondo Ennio, e poteo
I Curiazi fratelli; e la Colonna
Degli Orazj famoſa; e le regali
Spoglie cantare, dall' Emilia nave
Tratte in trionfo; e le vittorioſe
Dimore del gran Fabio; e la funeſta
Guerra di Canne; e i Dei propizj alfine
Alle pie voci; e Annibale, che traſſe
Dalla ſede di Roma i ſacri Lari,
E dal garrulo ſtrepito dell' Ocche
Il riſerbato Giove; il labbro anch' io
A quell' onde appreſſai; quand' ecco Apollo
Dalla Caſtalia Pianta in me rivolto,

Quid tibi cum tali, demens, eſt flumine? quis te
Carminis heroi tangere juſſit opus?
Non hic ulla tibi ſperanda eſt fama, Properti:
Mollia ſunt parvis prata terenda rotis,
Ut tuus in ſcamno jactetur ſæpe libellus,
Quem legat exſpectans ſola puella virum.
Cur tua præſcriptos evecta eſt pagina gyros?
Non eſt ingenii cymba gravanda tui.
Alter remus aquas, alter tibi radat arenas:
Tutus eris; medio maxima turba mari eſt.
Dixerat, & plectro ſedem mihi monſtrat eburno,
Qua nova muſcoſo ſemita facta ſolo eſt.
Hic erat affixis viridis ſpelunca lapillis,
Pendebantque cavis tympana pumicibus.
Ergo Muſarum, & Sileni patris imago
Fictilis, & calami, Pan Tegeæe, tui.
Et Veneris dominæ volucres mea turba columbæ
Tingunt Gorgoneo Punica roſtra lacu.
Diverſæque novem ſortitæ jura puellæ
Exercent teneras in ſua dona manus.
Hæc ederas legit in thyrſos, hæc carmina nervis
Aptat, & illa manu texit utraque roſam.

E qua-

Preſſo d'un'antro, alla ſua Cetra aurata
Lieve appoggiando, sì parlommi, e diſſe.
E ch'ai tu a far, pazzo, con queſto fonte
Profondo, e vaſto; e chi a trattar t'induſſe
Opra in eroico verſo? Ah che alcun nome,
O Properzio, da ciò ſperar non puoi!
Col picciol Cocchio tuo ſcorrer tu dei
Teneri prati, ove il tuo libro giaccia
In erboſo ſedil ſpeſſo, e lo legga
L'amica intanto, che l'amato attende.
Perchè coi verſi oltrepaſſaſti mai
I preſcritti confini? ah d'un ſoverchio
Peſo già non ſi dee la picciol nave
Del tuo ingegno aggravar. Gir con un remo
Si vuol fra l'onde, e con l'altro la ſpiaggia
Andar radendo: andrai così ſicuro,
Che in alto mar vi ſon venti, e procelle.
Così parlommi, e col ſuo eburneo plettro
Un loco m'additò, che nuovo, e anguſto
Sentiero avea di muſcolo coperto.
Ivi d'inſerte pietre una ſpelonca
Verde appariva; e i Timpani pendeano
Dai pomici incavati; ivi di Creta
I Simulacri delle Muſe ancora,
E del Padre Sileno; e ancor la tua
Zampogna, o Pan Tegeo; e le Colombe
Di Venere Signora eranvi ancora
(Dolce mia cura) ed i vermiglj roſtri
Bagnavan' eſſe entro il Gorgoneo fonte.
Quì le nuove ſorelle, a cui ſon dati
Diverſi offizj a ſorte, erano attente,
Con le tenere mani eſercitando,
Le lor bell'opre: una raccoglie, e inneſta
L'Edera al Tirſo; un'altra i verſi adatta
Alle ſonore corde; e quella infine
Fa con ambe le man ſerti di roſe.

E quarum numero me contigit una Dearum?
Ut reor a facie, Calliopea fui.
Contentus niveis ſemper vectabere cycnis,
Nec te fortis equi ducet ad arma ſonus.
Nil tibi ſit rauco prætoria claſſica cornu
Flere, nec Aonium cingere Marte nemus:
Aut quibus in campis Mariano prælia ſigno
Stent, & Teutonicas Roma refringat opes:
Barbarus aut Suevo perfuſus ſanguine Rhenus
Saucia mœrenti corpora vectet aqua.
Quippe coronatos alienum ad limen amantes,
Nocturnæque canes ebria ſigna fugæ.
Ut per te clauſas ſciat excantare puellas,
Qui volet auſteros arte ferire viros.
Talia Calliope, lymphiſque a fonte petitis,
Ora Philetea noſtra rigavit aqua.

Tra queſte Dive una mi tocca; ed era,
Siccome giudicar poſſo all'aſpetto,
Calliopea: ti baſti, ella mi diſſe,
Se dai candidi Cigni ognor ſarai
Tratto, e condotto: indomito deſtriero
Te non porti alle guerre; e non por cura,
Col flebil ſuono d'una rauca tromba,
L'opre cantar de' Capitani illuſtri,
E profanar col ſanguinoſo Marte
L'Aonio boſco; e tuo penſier non ſia
In qual Campi ridir foſſer le Inſegne
Poſte di Mario; e come Roma abbatta
Le Teutoniche Squadre; e come tinto
Di crudo ſangue, alle triſti onde inſieme
Porti il barbaro Reno i corpi eſtinti.
Tu canterai ſolo degli ebri amanti,
Coronati di ſerti alle altrui porte,
Delle notturne riſſe i ſegni appeſi,
Onde per opra ſua, chi con inganno
Brama i geloſi, e rigidi Mariti
Deluder, ſappia in qual guiſa le inchiuſe
Donne ſedurre, e ammaliar col canto.
Calliope ciò diſſe, e di quell'acque,
Che Filete bevè traſſe dal fonte,
E m'aſperſe di quelle il volto, e il labbro.

ELEGIA III.

Cæſare Indis bellum illaturo, ait ſe amoribus & otio vacare velle, donec ætate ingraveſcente ſeverioribus ſtudiis manum admovere deceat.

Arma Deus Cæſar dites meditatur ad Indos.
Et freta gemmiferi findere claſſe maris.
Magna viri merces, parat ultima terra triumphos:
Tigris, & Euphrates ſub tua jura fluent.
Sera, ſed Auſoniis veniet provincia virgis:
Aſſueſcent Latio Partha trophæa Jovi.
Ite agite expertæ bello date lintea proræ,
Et ſolitum armigeri ducite munus equi.
Omnia fauſta cano. Craſſos, cladeſque piate:
Ite, & Romanæ conſulite hiſtoriæ.
Mars pater, & ſacræ fatalia lumina Veſtæ,
Ante meos obitus ſit precor illa dies,
Qua videam ſpoliis onerato Cæſaris axe,
Ad vulgi plauſus ſæpe reſiſtere equos.
Inque ſinu caræ nixus ſpectare puellæ
Incipiam, & titulis oppida capta legam:

Tela

ELEGIA III.

In tempo che Ceſare porta la guerra agl' Indi, egli dice di voler por cura agli amori, e alla quiete ſin tanto, che avanzandoſi in età gli convenga attendere agli ſtudj più ſeveri.

GUerra il divino Auguſto or già diſpone
Contro gl' Indi opulenti; e coll' Armata
Il Gemmifero mar ſcorrer già penſa.
(Gran mercede all' Eroe!) Trofei prepara
L'eſtremo Mondo: andran l'onde ſcorrendo
Dell' Eufrate, e del Tigri in ſu le ſpiagge
Di ſua ragione. A te, Roma, ſoggetta
Tardo ſarà l'Oriental Provincia;
Ma fia ſoggetta alfin: s'avvezzeranno
Al Lazio Giove i Partici Trofei.
Ite, operate, o ben'eſperte navi
Alle guerriere impreſe; in ſu le prore
Diſciogliete le vele; e voi compite
Armigeri deſtrier l'uffizio voſtro.
Tutto a voi fauſto preſagiſco: ah gite,
E dei Craſſi la perdita, e l'infamia
Togliete, vendicate; ed ai Romani
Faſti ponete voi cura, e penſiero.
Ah Marte tu, Padre di noſtra ſchiatta,
Voi priego inſiem della ſacrata Veſte
Fochi fatali; ah pria ch'io mora, il giorno
Venga ch'io vegga d'inimiche ſpoglie
D'Auguſto il Cocchio trionfal sì greve,
Che i cavalli arreſtar vedanſi ſpeſſo
Tra il plauſo popolare; e ch' io cominci,
Giacendo in ſen della mia dolce Amica,
Mirar la pompa; e ravviſar dai titoli

Tela fugacis equi, & braccati militis arcus;
Et ſubter captos arma ſedere Duces.
Ipſa tuam prolem ſerva Venus: hoc ſit in ævum;
Cernis ab Ænea quod ſupereſſe caput.
Præda ſit hæc illis, quorum meruere labores:
Me ſat erit ſacra plaudere poſſe via.
Pacis Amor Deus eſt, pacem veneramur amantes;
Stant mihi cum domina prælia dura mea.
Nec tamen inviſo pectus mihi carpitur auro,
Nec bibit e gemma divite noſtra ſitis:
Nec mihi mille jugis Campania pinguis aratur,
Nec miſer æra peto clade, Corinthe, tua.
O prima infelix fingenti terra Prometheo!
Ille parum cauti pectoris egit opus:
Corpora diſponens, mentem non vidit in arte,
Recta animi primum debuit eſſe via.
Nunc maris in tantum ventis jactamur, & hoſtem
Quærimus, atque armis nectimus arma nova.
Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas:
Nudus ab inferna, ſtulte, vehere rate.

Vi-

Le Città ſoggiogate; e vegga i dardi
Dal fugace deſtrier vibrarſi, e l'arco
Del braccato Guerrier tenderſi, e ſteſſi
Su l'armi lor ſtarſene i Re cattivi.
Ah cuſtodiſci, o Venere, la tua
Progenie amata, e queſto Eroe, che ſolo
Dalla ſchiatta d'Enea reſtar tu vedi,
A noi conſerva, ed anni eterni ei viva.
Tal diaſi a lor mercè, che coi ſudori
La meritar fra l'armi; a me ſol baſti
Andar per la via ſacra, al popol miſto,
E ſeguir cogli applauſi il lor trionfo.
Un Dio di pace è Amor; la pace, o Amanti,
Noi veneriamo. Io coll'Amica mia
Ho una guerra crudel: nè già dall'oro,
Ch'odio, e deteſto, ho il cor turbato, e preſo,
Nè prezioſe tazze appreſtar curo
Al ſitibondo labbro; e coltivata
Da mille coppie d'aggiogati buoi
Non è per me la fertile Campania;
Ed avido non bramo i ſimulacri
Nei marmi tuoi di traſportar, Corinto.
Oh miſerabil creta, onde fu l'uomo
Da Prometeo formato; ei fece un'opra,
Cui diè poco intelletto: ei congiungendo
Le membra inſiem, non ben atteſe a dare
Convenevol ingegno al ſuo lavoro.
Pria di tutto all'ingegno, ed alla mente
Dovea colui por cura. Or ſiam dai venti
Tratti in un mar sì vaſto; e gl'inimici
Andiam cercando; ed inneſtiam le guerre
Con altre guerre. *Ah che ricchezza alcuna*
Non porterai con te là ſu le ſponde
Del pallido Acheronte: ignudo, o folle,
Alle ſpiagge ſarai del tetro Averno
Tratto, e laſciato; rimarrà del pari
Miſto, e confuſo, il vincitor col vinto.

Victor cum victis pariter miſcebitur umbris:
Conſule cum Mario capte Jugurtha ſedes.
Lydus Dulichio non diſtat Crœſus ab Iro.
Optima mors, parca quæ venit apta die.
Me juvat in prima coluiſſe Helicona juventa,
Muſarumque choris implicuiſſe manus.
Me juvat & multo mentem vincire Lyæo,
Et caput in verna ſemper habere roſa.
Atque ubi jam Venerem gravis interceperit ætas,
Sparſerit integras alba ſenecta comas:
Tum mihi Naturæ libeat perdiſcere mores,
Quis Deus hanc mundi temperet arte domum:
Qua venit exoriens, qua deficit, unde coactis
Cornibus in plenum menſtrua Luna redit:
Unde ſalo ſuperant venti: quid flamine captet
Eurus, & in nubes unde perennis aqua:
Sit ventura dies, mundi quæ ſubruat arces:
Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas:
Aut cur Perrhæbi tremuere cacumina Pindi,
Solis & atratis luxerit orbis equis:
Cur ſegnis verſare boves, & plauſtra Bootes:
Pleiadum ſpiſſo cur coit igne chorus:
Curve ſuos fines altum non exeat æquor,
Plenus & in partes quatuor annus eat:

Sub

Ah col Conſole Mario inſiem tu giaci
O Giogurta cattivo; e ſtanno inſieme
L'Inferno ad occupar Creſo, e Dulichio.
Ben muor chi toſto, ed a ſuo tempo muore.
Giovi a me da prim'anni in Elicona
Eſſermi poſto, e alle gioconde Muſe
Aver ſteſa la mano; ancor mi giovi
Coll'abbondante vino all'aſpre cure
Recar ſollievo, e la mia teſta ognora
Sopra una roſa aver morbida, e freſca,
Allor che poi pigra vecchiezza avrammi
Tolto in amore ogni piacere; e ſparſa
D'una lunga canizie avrò la chioma,
Mi giovi allor della natura appieno
I coſtumi imparar. Qual Dio governi,
E con qual legge l'edifizio intiero
Di queſto Mondo: e dove naſca il Sole,
Dove tramonti; e come rieda a noi,
Ridotti in cerchio le diviſe corna,
La Luna menſtrual: per qual ragione
Vi ſien più venti in mar, qual forza l'Evro
Abbia ſpirando; e donde venga mai,
Che ſien le nubi ognor d'acqua ripiene.
Se un giorno ha da venir, che il Mondo tutto
Sovverta alfin; perchè l'acque cadenti
L'arco purpureo aſsorba; o perchè ſcoſſe
Foſser le cime del Perrebo Pindo,
E i cavalli del Sole impauriti
Piangeſse il Mondo allor; perchè Boote
Il carro, e i buoi tardo rivolga; e ſia
Delle Plejadi ſcarſo il lume, e oſcuro.
Perchè da ſuoi confini il mar non eſca,
E in quattro parti ſi divida l'anno;
Perchè vi ſieno nel profondo Abiſſo
I Numi ancora; e ſieno ivi puniti
I ſuperbi Giganti; indi ſe vero

Sia

Sub terris ſint jura Deum, & tormenta Gigantum:
Tiſiphones atro ſi furit angue caput:
Aut Alcmeoniæ furiæ, aut jejunia Phinei:
Num rota, num ſcopuli, num ſitis inter aquas;
Num tribus infernum cuſtodit faucibus antrum,
Cerberus, & Tityo jugera pauca novem;
An ficta in miſeras deſcendit fabula gentes,
Et timor haud ultra, quam rogus, eſſe poteſt.
Exitus hic vitæ ſupereſt mihi; Vos, quibus arma
Grata magis, Craſſi ſigna referte domum.

ELEGIA VI.

Lygdamum ſervum obteſtatur, ut ſibi de triſtitia puellæ ab ſe intermiſſæ quam veriſſima referat.

Dic mihi de noſtra quæ ſentis vera puella,
Sic tibi ſint dominæ, Lygdame, lenta juga.
Dum me lætitia tumefactum fallis inani,
Hæc referens, quæ me credere velle putas.
Omnis enim debet ſine vano nuntius eſſe,
Majoremque timens ſervus habere fidem.
Nunc mihi ſi qua tenes, ab origine dicere prima
Incipe: ſuſpenſis auribus iſta bibam.

Sic

Sia che al capo Tiſifone annodati
Abbia i neri ſerpenti, e ſe vi ſieno
D'Alcmeone le furie, e di Fineo
I barbari digiuni; e ſe la ruota,
Se lo ſcoglio vi ſia, ſe in mezzo all'acque
L'arida ſete, e l'infernale ingreſſo
Se cuſtodiſca Cerbero Triforme,
Se lo ſpazio, che arare un giorno intero
Puon nove gioghi, a Tizio baſti; in fine
Se intorno ciò quel, che fra noi ſi narra,
Sia falſo, e finto, e ſe dopo la morte
Timor de i Numi in noi rimanga alcuno;
De' giorni miei queſt'eſito m'avanza:
Voi, cui la guerra è di maggior piacere,
Dei vinti Graſſi le rapite ſpoglie
Voi ritornate alla vittrice Roma.

ELEGIA IV.

Priega il servo Ligdamo, che a lui riferiſca veracemente in quale affanno ſi trovi la ſua fanciulla da lui abbandonata.

NArra, Ligdamo, a me ciò, che di raro
Sai dell'Amica mia: così ti ſia
Dolce la tua Padrona. Ah non volermi
Luſingar vanamente in riferirmi
Ciò, che penſaſſi mai, ch'io creder voglia.
Fido eſſer deve il relatore, e un ſervo
Eſſer lo deve più, che il Padron teme.
Or tutto ciò, che ſai, dal ſuo principio,
Cominciami a narrar, che attentamente,
Con ben atteſo orecchio il tutto aſcolto,

Ve-

Siccine eam incomptis vidiſti flere capillis?
Illius ex oculis multa cadebat aqua?
Nec ſpeculum ſtrato vidiſti, Lygdame, lecto?
Ornabat niveas nullane gemma manus?
Ac mœſtam teneris veſtem pendere lacertis?
Scriniaque ad lecti clauſa jacere pedes?
Triſtis erat domus? & triſtes ſua penſa miniſtræ
Carpebant? medio nebat & ipſa loco?
Humidaque impreſſa ſiccabat lumina lana?
Rettulit & querulo jurgia noſtra ſono?
Hæc te teſte mihi promiſſa eſt, Lygdame, merces?
Eſt pœnæ ſervo rumpere teſte fidem.
Ille poteſt nullo miſeram me linquere facto?
Æqualem nulla dicere habere domo?
Gaudet me vacuo ſolam tabeſcere lecto?
Si placet, inſultet, Lygdame, morte mea.
Non me moribus illa, ſed herbis improba vicit:
Staminea rhombi ducitur ille rota,
Illum turgentis ranæ portenta rubetæ,
Et lecta exſectis anguibus oſſa trahunt.
Et ſtrigis inventæ per buſta jacentia plumæ,
Cinctaque funeſto lanea vitta viro.

Si

Vedeſti mai col crin negletto, e ſparſo
Pianger colei? Cadean dagli occhi ſuoi
Molte lagrime allora? ornato, e molle
Il ſuo letto vedeſti, e ſovra il letto
Vedeſti tu lo ſpecchio? avea di alcuna
Gemma, o Ligdamo mio, le bianche mani
Adorne, e cinte? dalle molli braccia
Pendea la Veſte incolta? a piè del letto
Giacean chiuſi gli ſcrigni? era in quel tempo
Meſta la caſa, e meſte eran le ancelle
Alla conocchia intente, ed ella ancora
Intenta al ſuo travaglio era fra loro?
Dalla percoſſa Lana umidi, e molli,
Tergeva ella i begli occhj; e in flebil ſuono
Rammentava ella mai le noſtre liti?
Queſta, o Ligdamo, queſta è la mercede
A me promeſſa, di cui foſti allora
Teſtimonio tu ſteſſo? Egli è di pena,
Siccome afferma il ſervo ſteſſo, è degno
Ciaſcun di pena, che la fè non ſerba.
Tanto crudel dunque è colui, che puote,
Miſera me! ſenza verun delitto
Abbandonarmi, e dir: che donna alcuna
In alcun loco eguale a me non trova?
Egli ha piacer, che abbandonata, e ſola
Sul mio vedovo letto a poco a poco
Io mi conſumi, e ſtrugga? Ah quel crudele
Morta m' inſulti, o Ligdamo, ſe vuole.
Non colle grazie, e coll' amor la mia
Rivale indegna ſuperommi, e vinſe;
Ma coi fatali erbaggi. Ei dalla rota,
Fatta di ſtrame, è affaſcinato, e preſo
Dell' incantato rombo; ei dalle gonfie
D' atro veleno, monſtruoſe bote;
Ei meſchin dalle ſparſe oſſa raccolte
Dalle sbranate ſerpi; ei dalle piume
Delle ſtrigi malefiche, trovate

Si non vana canunt mea ſomnia, Lygdame, teſtor,
Pœna erit ante meos fera, ſed ampla pedes.
Putris & in vacuo texetur aranea lecto:
Noctibus illorum dormiet ipſa Venus.
Quæ tibi ſi veris animis eſt queſta puella,
Hac eadem rurſus, Lygdame, curre via:
Et mea cum multis lacrymis mandata reporta:
Iram, non fraudes eſſe in amore meo.
Me quoque conſimili impoſitum torquerier igni
Jurabo, & bis ſex integer eſſe dies.
Quod mihi ſi tanto felix concordia bello
Extiterit, per me, Lygdame, liber eris.

ELEGIA V.

Pœti cujuſdam adoleſcentis naufragium deplorat: ſimul avaritiam hominum, & navigandi morem exſecratur.

ERgo ſollicitæ tu cauſa, pecunia, vitæ es:
Per te immaturum mortis adimus iter.
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes:
Semina curarum de capite orta tuo.
Tu Pœtum ad Pharios tendentem lintea portus
Obruis inſano terque quaterque mari.

Nam

Entro i guaſti ſepolcri; ei dalle cinte
Bende di lana ai già corrotti intorno
Cadaveri ſepolti è tratto a forza.
Ah ſe i miei ſogni, o Ligdamo, ſon veri,
Vedrommi alfin quell' infedele a i piedi,
La pena aver del ſuo delitto, e queſta
Tarda ſarà, ma grave. Impura ragna
Verrà sù 'l vuoto letto, e nelle loro
Notti inſiem dormirà Venere iſteſſa.
Se in guiſa tal, con animo ſincero
Di me, Cintia lagnoſſi, ah per la ſteſſa
Strada, o Ligdamo, riedi, e a lei riporta
Ciò, ch'or piangendo amaramente io dico.
Nell'amor mio non v'è frode, ed inganno,
Sol v'è ſdegno talvolta: anch'io lo giuro.
Al par di lei mi ſtruggo, ed ardo, e ſono
Dodici giorni già, che caſto io vivo.
Che ſe per te dopo sì dura guerra,
Io dolce pace avrò, per me tu avrai,
Ligdamo, ancor la libertà, che brami.

ELEGIA V.

Piange il naufragio d'un certo giovane Peto; e deteſta l'avarizia degli uomini, e l'uſo del navigare.

DUnque tu ſei d'un' affannoſa vita
Oro cagione! a un' immatura morte
Noi ſiam tratti per te! Tu de i mortali
A i vizj appreſti empio alimento; e il fonte,
E l'origine ſei d'ogni aſpra cura.
Tu quel Peto, che va di Faria ai Porti
Navigando, ſommergi, oppreſſo, e involto
Tre volte, o quattro dagl' inſani flutti.

Nam dum te ſequitur, primo miſer excidit ævo,
Et nova longinquis piſcibus eſca natat.
Flens tamen extremis dedit hæc mandata querelis,
Cum moribunda niger clauderet ora liquor:
Dii maris, Ægæi quos ſunt penes æquora ponti,
Et quæcumque meum degravat unda caput;
Quo rapitis miſeros primæ lanuginis annos?
Attulimus longas in freta veſtra manus.
Ah miſer! Alcyonum ſcopulis affigar acutis:
In me cæruleo fuſcina ſumpta Deo eſt.
At ſaltem Italiæ regionibus advehat æſtus!
Hoc de me ſat erit, ſi modo matris erit.
Subtrahit hæc fantem torto vertigine fluctus:
Ultima quæ Pœto voxque, dieſque fuit.
Pœte quid ætatem numeras? quid cara natanti
Mater in ore tibi eſt? non habet unda Deos.
Nam tibi nocturnis ad ſaxa ligata procellis
Omnia detrito vincula fune cadunt.
Et mater non juſta piæ dare debita terræ,
Nec pote cognatos inter humare rogos.
Sed tua nunc volucres aſtant ſuper oſſa marinæ:
Nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare.
Infelix Aquilo, raptæ timor Orithyæ,
Quæ ſpolia ex illo tanta fuere tibi?

Poichè mentre colui te brama, e ſegue
Va meſchino a perir; nuova eſca a i peſci,
Galleggiando ſu l'onde. Allor piangendo,
Allor, che gli occhj moribondi chiuſe,
Entro quel mar fatale, in queſta guiſa
Al Ciel parlò coi ſuoi lamenti eſtremi.
O voi del mare Egeo Numi, che avete
Del mar l'impero, e di queſt'onde tutte,
Che m' aggravano il capo; e dove mai
Della mia gioventù gli anni infelici,
Dove traete? io venni pur nei voſtri
Flutti, le mani a voi devote alzando;
Ah ch' io meſchino negli acuti ſcoglj
Affiſſo rimarrò, che già Nettuno
Preſo ha il Tridente contro me; ma tratto
Da queſti flutti almen ſarò d' Italia
Alle ſpiagge natie; queſto appagarmi
Potrà, ſe un dì nelle materne braccia
Il mio corpo verrà. Così dicendo
Sommerſo fu da un tortuoſo flutto,
E queſto giorno, o queſta notte a Peto
Giunſe immatura, e fu per lui l'eſtrema.
A che numeri gli anni, e perchè vai
Nel tuo naufragio, o Peto, ora chiamando
La Madre tua sì ſpeſſo? Ah che non anno
Numi queſt' onde, che le funi iſteſſe
Agli ſcoglj da te fiſſe, e legate,
Cadon lacere alfin, dalla procella
Rotto il canapo ancor; nè già poteo
Dar la ſua Madre a lui convenienti
Eſequie in terra, e non poteo riporlo
Nel rogo avito agli Avi ſuoi vicino.
Or ſopra l'oſſa tue ſtanno i marini
Augelli ingordi, e tutto il mar Carpazio
Hai per ſepolcro: Oh qual gran preda aveſti
Tu mai da lui, della rapita Orizia

Aut quidnam fracta gaudes Neptune carina?
Portabat ſanctos alveus ille viros.
O centum æquoreæ Nereo genitore puellæ,
Et tu materno tacta dolore Thetis,
Vos decuit laſſo ſupponere brachia mento;
Non poterat veſtras ille gravare manus.
Reddite corpus humo, poſitaque in gurgite vita
Pœtum ſponte tua vilis arena tegas.
Ut quoties Pœti tranſibit nauta ſepulcrum,
Dicat: & audaci tu timor eſſe potes.
Ite rates curvæ, & leti quoque texite cauſas,
Iſta per humanas mors venit acta manus.
Terra parum fuerat, fatis adjecimus undas:
Fortunæ miſeras auximus arte vias.
Anchora te teneat, quem non tenuere penates?
Quid meritum dicas, cui ſua terra parum eſt?
Natura inſidians pontum ſubſtravit avaris,
Ut tibi ſuccedat, vix ſemel eſſe poteſt.
Ventorum eſt quodcumque paras. Haud ulla carina
Conſenuit: fallit portus & ipſe fidem.
Sunt Agamemnonias teſtantia litora curas,
Quæ notat Argyni pœna natantis aqua.

Terror, Borea infelice? e perchè mai
Tu ancor Nettun della ſdruſcita nave
Godi cotanto? era di ſanti Eroi
Carca ſol quella nave. Oh voi ben cento
Ninfe del mar, figlie di Nereo, e inſieme
Tu, che di madre il duol provaſti, o Teti,
Voi dovevate allora al baſſo mento
Le braccia ſottoppor, che di gran peſo
Eſſere al braccio voſtro ei non potea.
Alla terra rendete il corpo almeno,
E giacchè eſtinto in mar Peto rimaſe,
Spontaneamente tu copri il ſuo corpo,
O vile arena, e ſempre allor, che innanzi
Al ſepolcro di Peto andrà paſſando,
Dica il Nocchier: Ben di timor cagione
Ad ogni audace, o Peto, eſſer tu puoi.
Ite pur, curve Navi, e ricercate
Occaſion di morte: una tal morte
Fu dall' Uom ritrovata. Era la terra
Poco a morir, che vi s'aggiunſe il mare,
E fur da noi molte fatali, e infauſte
Strade al deſtino, e alla ria ſorte aperte.
L'Ancora in mar, che non ſalvò i Penati,
Forſe tè ſalverà? Qual merto mai
Dirai ch'abbia colui, che non è pago
Del ſuo natio ſoggiorno? all'Uomo avaro
Natura inſidiando, il vaſto mare
Gli ſteſe innanzi, ed una volta ſola
In mille appena t'avverrà che ſia
Felice il navigar. Tutto è de i venti
Ciò, che a i Venti tu eſponi: *Alcun naviglio*
Non invecchiò, fallace è il Porto iſteſſo.
Vi ſono i lidi ancor, che degli amori
D'Agamemnone altrui fan certa fede;
Infami lidi, ove dall'onda abſorto,
Cadde il naufrago Argino. Allor che Atride

Hoc juvene amiſſo claſſem non ſolvit Atrides;
Pro qua mactata eſt Iphigenia mora.
Saxa triumphales fregere Caphareа puppes,
Naufraga cum vaſto Græcia tracta ſalo eſt.
Paulatim ſocium jacturam flevit Ulyſſes,
In mare cui ſoli non valuere doli.
Hunc parvo ferri vidit nox improba ligno:
Pœtus ut occideret, tot coiere mala.
Non tulit huic pectus ſtridorem audire procellæ,
Et duro teneras lædere fune manus:
Sed thyiæ thalamo, aut Orуciæ terebinthi
Effulto pluma verſicolore caput.
Huic fluctus vivo radicitus abſtulit ungues,
Et miſer invitam traxit hiatus aquam.
Quod ſi contentus patrio bove verteret agros,
Verbaque duxiſſet pondus habere mea:
Viveret ante ſuos dulcis conviva penates,
Pauper, at in terra, nil ubi flere poteſt.
At tu, ſæve Aquilo, numquam mea vela videbis;
Ante fores dominæ condar oportet iners.

Queſto amato fanciullo eſtinto vide,
Scior le vele non volle, onde la figlia
Iſigenia ſacrificar convenne.
Fur dagli ſcoglj Cafarei già franti
I trionfali Legni; e andò la Grecia
Nel vaſto mar naufraga ſparſa; e Uliſſe
Dagli amici compagni, a poco, a poco
Pianſe l'alta ſciagura, e contro i flutti
Nulla valſero a lui l'uſate frodi.
Su picciol Legno anch'ei trovoſſi in mezzo
A una perfida notte. Ah tanti mali
Si radunaro inſiem per recar morte
All'infelice Peto. Ei non poteo
Lo ſtrepito ſentir della tempeſta,
Nè col ruvido canapo le ſue
Guaſtar tenere mani: in ſu le piume
Di diverſi colori il capo ei volle
Poſar agiatamente; e avere un letto
Di Terebinto, e Cedro; ed ecco a lui,
Vivo, e robuſto ancor, tutto a lui toglie
La rapida procella, e l'infelice
Sommerſo è alfin dalla volubil onda,
Che s'egli aveſſe coltivati i campi,
Pago del bue paterno, e i miei conſiglj
Meglio prezzati aveſſe, or dolce vita
Fra i ſuoi Penati avria. Povero, è vero,
Ma in un terren, ſenza cagion di pianto.
Tu però non vedrai, crudo Aquilone,
Le mie vele giammai. Della mia Donna
Alle porte convien, che pigro io ſtia.

ELEGIA VI.

Ait amorem ſine rixis inſuavem eſſe: paucis deinde rivalem ſuum inſectatur.

Dulcis ad heſternas fuerat mihi rixa lucernas,
Vocis & inſanæ tot maledicta tuæ:
Cum furibunda mero menſam propellis, & in me
Projicis inſana cymbia plena manu.
Tu vero noſtros audax invade capillos,
Et mea formoſis unguibus ora nota:
Tu minitare oculos ſubjecta exurere flamma,
Fac mea reſciſſo pectora nuda ſinu:
Nimirum veri dantur mihi ſigna caloris;
Nam ſine amore gravi femina nulli dolet.
Quæ mulier rabida jactat convitia lingua,
Et Veneris magnæ volvitur ante pedes:
Cuſtodum gregibus circum ſeu ſtipat euntem,
Seu ſequitur medias, Mænas ut icta, vias,
Seu timidam crebro dementia ſomnia terrent,
Seu miſeram in tabula picta puella movet.
His ego tormentis animi ſum verus aruſpex;
Nam didici certas ſæpe in amore notas.
Non eſt certa fides, quam non injuria verſat,
Hoſtibus eveniat lenta puella meis.

ELEGIA VI.

Dice che l'amore ſenza diſcordia non è piacevole, e ſoave, indi brevemente riprende il ſuo rivale.

DOlce, o Cintia, a me fu contender teco
La ſcorſa notte; a me tutte fur care
Le molte ingiurie, che il tuo labbro inſano
Mi diſſe allor, che furioſa in atto
Ributtavi la menſa, e piene tazze
Con la man furibonda in me vibravi.
Ah tu ne' miei capelli arditamente
Scagliati pur; colle tue bianche mani
Tu mi lacera il volto; e gli occhj miei
Tu minacciami ancor d' incenerire
Colla ſoppoſta fiamma; il petto mio
Fa che ignudo rimanga, allor che avrai
Fatta in pezzi la veſte; in queſta guiſa
Io ſegno avrò del tuo ſincero amore;
Che ſenza un grande amor femmina alcuna
Non ſi ſdegna così. Colei, che oltraggia
Con tal furor, di Venere poſſente
Supplichevole al piè volgeſi alfine.
Ella, ove paſſi, o ſi ritrova intorno
Turba d'oſſervatori, o qual baccante
Tratta è in mezzo alle ſtrade, o ben ſovente
E' dá i ſogni atterrita, o da una pinta
Immagin di fanciulla è reſa alfine
Geloſa, ed inquieta: io di tai coſe
Sono un vate verace; e ſo per prova,
Che queſti ſon d'un vero amor gl' indizj.
Quel, che ſeco non ha gli oltraggi, e l'onte,
Vero amore non è; de' miei nemici
Sia la fanciulla pur, che non s'adira.

Veg-

In morſo æquales videant mea vulnera collo,
Me doceat livor mecum habuiſſe meam.
Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem;
Sive meas lacrymas, ſive videre tuas.
Tecta ſuperciliis ſi quando verba remittis,
Aut tua cum digitis ſcripta ſilenda notas.
Odi ego, quos nunquam pungunt ſuſpiria, ſomnos;
Semper in iratam pallidus eſſe velim.
Dulcior ignis erat Paridi, cum Graja per arma
Tyndaridi poterat gaudia ferre ſuæ.
Dum vincunt Danai, dum reſtat barbarus Hector,
Ille Helenæ in gremio maxima bella gerit.
Aut tecum, aut pro te mihi cum rivalibus arma
Semper erunt: in te pax mihi nulla placet.
Gaude quod nulla eſt æque formoſa: doleres,
Si qua foret; nunc ſis jure ſuperba licet.
At tibi, qui noſtro nexiſti retia lecto,
Sit ſocer æternum, nec ſine matre domus.
Cui nunc ſi qua data eſt furandæ copia noctis,
Offenſa illa mihi, non tibi amica dedit.

ELE-

'eggan le piaghe i miei compagni impreſſe
Sul collo mio guaſto da i morſi; e faccia
La lividezza a lor fede, che meco
Fu la mia Cintia amata: io bramo, amando,
Dolermi, o udir ch'ella ſi dolga; io bramo
O i miei, Cintia, mirare, o i pianti tuoi.
Tu col volger del ciglio a me talvolta
Parli naſcoſtamente, o pur mi ſcrivi
I tuoi ſegreti, che celar ſi denno.
Non mi piaciono i ſogni, i quai non ſieno
Da i ſoſpiri interrotti; io per l'Amica
Sdegnata ſempre impallidir vorrei.
'ra più dolce a Paride l'amore,
Quando fra l'armi Greche egli potea
Coder l'amata Elena; anche in quel tempo
In cui vincono i Greci, in cui reſiſte
Il terribile Ettorre, in ſen di Elena
Anch'ei molto combatte: o ſempre teco,
O co' rivali miei ſempre avrò guerra,
Pace alcuna giammai teco non voglio.
'odi, o Cintia tu pur, che non v'è donna
Bella al pari di te; s'una ven foſſe,
Ti ſpiacerebbe, or con ragion gloriarti
Puoi, che un'altra non v'è. Ma tu, che i miei
Amori inſidiaſti, in ogni loco
Abbia preſenti ognor Suocero, e Madre:
Che s'ora hai tu di togliermi furtivo
Qualche notte amoroſa, a te la diede
Cintia irata con me, non teco amica.

ELEGIA VII.

Alios aliis magis aptos eſſe: ſibi vero Mœcenati moderationem exemplo eſſe, ne grandia nimis, niſi eo duce, aggrediatur.

MŒcenas eques Etruſco de ſanguine Regum,
Intra fortunam qui cupis eſſe tuam:
Quid me ſcribendi tam vaſtum mittis in æquor?
Non ſunt apta meæ grandia vela rati.
Turpe eſt, quod nequeas, capiti committere pondus,
Et preſſum inflexo mox dare terga genu.
Omnia non pariter rerum ſunt omnibus apta,
Fama nec ex æquo ducitur ulla jugo.
Gloria Lyſippo eſt animoſa effingere ſigna,
Exactis Calamis ſe mihi jactat equis.
In Veneris tabula ſummam ſibi ponit Apelles,
Parrhaſius parta vindicat arte locum.
Argumenta magis ſunt Mentoris addita formæ,
At Myos exiguum flectit acanthus iter.
Phidiacus ſigno ſe Juppiter ornat eburno,
Praxitelem proprius vindicat arte lapis.
Eſt, quibus Eleæ concurrit palma quadrigæ,
Eſt, quibus in celeres gloria nata pedes.

Hic

ELEGIA VII.

Dice che agli altri più converranno altre coſe; Ma che a lui ſerve d'eſempio la moderazione di Mecenate, per non imprendere ſenza la ſua ſcorta coſe troppo grandi.

O Mecenate Cavalier, che ſei
Del ſangue illuſtre degli Etruſchi Regi,
Cui piace rimaner entro i confini
Della natia ſua ſorte; e perchè vuoi,
Che la mia penna ora a ſolcare imprenda
Sì vaſto mar? non ſon per la mia nave
Atte sì grandi vele. *Egli è da un ſtolto*
Imporſi un giogo, a cui regger non puoſſi,
Sicchè tu deggia al ſuol cader, piegando
Il languido ginocchio: atto egualmente
Non è tutto a ciaſcun, nè da una ſteſſa
Origine ha ciaſcuno un' egual nome.
Gloria fur di Liſippo i ſimulacri
Cui diè ſpirito, e vita; in faccia mia
Calami pe i deſtrier molto ſi eſalta,
Scolti al vivo, e perfetti; in quella Immago
Di Venere ripone il grande Apelle
La ſua lode miglior; locò fra gli altri,
Per l'acquiſtata ſua mirabil arte,
Chiede Parraſio: eran le chiare Iſtorie
Di Mentore nell'opre eſpreſſe a ſegno
Di vincer l'opre iſteſſe; e pur l'acanto
Mio ritrovò più agevol traccia; e Fidia
Con quell' eburneo ſuo coſtrutto Giove
Chiaro ſi rende; e il proprio marmo ſcolto
Chiaro fa Praſitele: altri in Eleo
Coi corſieri cavalli a gara vanno
A contender la palma; altri la gloria

Ebbe

Hic ſatus ad pacem, hic campeſtribus utilis armis;
Naturæ ſequitur ſemina quiſque ſuæ.
At tua Mæcenas, vitæ præcepta recepi,
Cogor & exemplis te ſuperare tuis.
Cum tibi Romano dominas in honore ſecures,
Et liceat medio ponere jura Foro:
Vel tibi Medorum pugnaces ire per hoſtes,
Atque onerare tuam fixa per arma domum:
Et tibi ad effectum vires det Cæſar, & omni
Tempore tam faciles inſinuentur opes:
Parcis, & in tenues humilem te colligis umbras,
Velorum plenos ſubtrahis ipſe ſinus.
Crede mihi, magnos æquabunt iſta Camillos
Judicia, & venies tu quoque in ora virum:
Cæſaris & famæ veſtigia juncta tenebis,
Mæcenatis erunt vera trophæa fides.
Non ego velifera tumidum mare findo carina:
Tota ſub exiguo flumine noſtra mora eſt.
Non flebo in cineres arcem ſediſſe paternos
Cadmi, nec ſemper prælia clade pari:
Nec referam Scæas, & Pergama Apollinis arces,
Et Danaum decimum vere rediſſe rates,
Mœnia cum Grajo Neptunia preſſit aratro
Victor Palladiæ ligneus artis equus.

Ebbe natìa nel corſo; uno alla pace,
Ed un naſce alla guerra: *Ognuno infine*
Segue le tracce, ove natura il guida.
Io poi dal viver tuo le leggi appreſi,
O Mecenate, e vincer te procurò
Sol cogli eſempli tuoi. Che tu quantunque
Gir nei Romani Magiſtrati, adorno
De i Faſci dominanti, e dar poteſti
In mezzo al Foro le temute leggi;
E coraggioſo andar fra i contumaci
Medi inimici; e il tuo ſoggiorno ornare
D'afflitte ſpoglie; e che a ciò far ti dia
Poſſanza Auguſto, ed abbia tu ricchezze
In ogni tempo accumulate, e pronte;
Tu nondimeno uſo di ciò non fai,
E del pomifer'orto all'ombre ſcarſe
Vivi baſſo, e negletto, e te ritraggi
Dal gonfio ſen dell'ondeggianti vele.
Credimi pure, a i gran Camilli eguale
Ti farà queſta vita; e in cotal guiſa
Chiaro ſarai tu pure, andrai di fama
Pari a Ceſare ancora, e Mecenate
Avrà dalla ſua fè trofei veraci.
Non ſolco io nò, con ben velata nave
Un procelloſo mare: in picciol fiume
Io ſtommi ſol. Non piangerò coi verſi
Su la Rocca di Cadmo arſa, e conſunta
Dalle paterne fiamme, e la battaglia
D'egual ſtragi funeſta, e non le See
Porte a cantar m'accingerò, nè l'alte
Mura d'Apollo, e delle navi Argive
Il ritorno fatal dopo diec'anni:
Allor che il gran Caval di legno, eretto
Di Palla con mirabil arte, impreſſe
Di Nettun ſu le mura il Greco aratro.

Inter Callimachi ſat erit placuiſſe libellos,
Et ceciniſſe modis, pure Poeta, tuis.
Hæc pueri curent, curent hæc ſcripta puellæ,
Meque Deum clament, & mihi ſacra ferant.
Te duce vel Jovis arma canam, cæloque minantem
Cæum, & Phlegræis Oromedonta jugis:
Celſaque Romanis decerpta Palatia tauris
Ordiar, & cæſo mœnia firma Remo:
Eductoſque pares ſilveſtri ex ubere Reges;
Creſcet & ingenium ſub tua juſſa meum.
Proſequar & currus utroque ab litore ovantes,
Parthorum aſtutæ tela remiſſa fugæ:
Caſtraque Peluſi Romano ſubruta ferro,
Antonique graves in ſua fata manus.
Mollis tu cœptæ fautor cape lora juventæ,
Dexteraque immiſſis da mihi ſigna rotis.
Hoc mihi, Mæcenas, laudis concedis; & a te eſt,
Quod ferar in partes ipſe fuiſſe tuas.

ELE-

a i Libri di Callimaco a me baſta
Eſſer lodato, e colla tua dolcezza
Cantar, Vate di Coo; ſien de i fanciulli,
Delle fanciulle inſiem ſien queſti verſi
Dolce cura, e penſiero; e me qual Dio
Tengano, e m'offran Sacrifizj, e Voti.
ol tuo favore, o Mecenate, ancora
Di Giove canterò le guerre, e Ceo
Contro il Ciel minaccievole, e nel giogo
Di Flegra Oromedonte: io dirò come
Quel terreno, dov'or gli alti Palagi
S'ergon di Roma, il Bue ſolcaſſe, e i muri
Foſſer muniti, ucciſo Remo, e i due
Regi paſciuti dal ferino latte;
E in guiſa tal più ferace vedraſſi
L'ingegno mio ſotto il tuo dolce imperio.
Su i due diſtanti mari i trionfali
Cocchj, e de i Parti i mal vibrati dardi
Nell'ingannevol fuga, e di Peleſio
Io canterò le devaſtate mura
Dal Roman ferro, e dell'oppreſſo Antonio
Contro di sè le incrudelite mani.
a tu, dolce fautor, de' miei prim'anni
Aſſumi il freno, e il Cocchio mio ſeconda,
Già ſciolto al corſo: a me laſcia tal gloria,
O Mecenate, e da te ſol dipende
Poterſi dir, ch'io ſia teco viſſuto.

ELEGIA VIII.

Puellam edocet, quo cultu ſuum ipſa natalem celebret.

MIrabar quidnam miſiſſent mane Camœnæ
Ante meum ſtantes Sole rubente torum.
Natalis noſtræ ſignum miſere puellæ,
Et manibus fauſtos ter crepuere ſonos.
Tranſeat hic ſine nube dies, ſtent aere venti,
Ponat & in ſicco molliter unda minas.
Aſpiciam nullos hodierna luce dolentes,
Et Niobes lacrymas ſupprimat ipſe lapis.
Alcyonum poſitis requieſcant ora querelis,
Increpet abſumptum nec ſua mater Ityn.
Tuque, o cara, mihi felicibus edita pennis,
Surge, & poſcentes juſta precare Deos.
Ac primum pura ſomnum tibi diſcute lympha,
Et nitidas preſſo pollice finge comas.
Dein qua primum oculos cepiſti veſte Properti,
Indue, nec vacuum flore relinque caput.
Et pete, qua polles, ut ſit tibi forma perennis,
Inque meum ſemper ſtent tua regna caput.

Inde

ELEGIA VIII.

Iſtruiſce l'Amica, con quali cirimonie ella debba celebrare il ſuo giorno natalizio.

IO ben reſtai maravigliato come,
Per qual cagion veniſſero le Muſe
Di bel mattino a ritrovarmi: al letto
Mi ſtavan eſſe intorno al primo raggio
Del rinaſcente Sole: ah mi dier ſegno
Dell'aureo giorno, in cui nacque la mia
Amata Donna, e lieti plauſi, e Viva
Per ben tre volte fer colle lor mani.
Sia queſto dì ſereno, e in aria ſieno
Placidi i venti, e cheti; il mar tranquillo
In ſu l'arida ſpiaggia i ſuoi deponga
Sdegni, e le ſue minacce; e niuno io ſcorga
Oggi triſto, e dolente; e Niobe freni
Il pianto entro quel ſaſſo: oggi le querule
Alcinoi s'acchetino, e la madre
Non pianga d'Iti divorato, e ucciſo.
Ora, o mia cara, tu nata coi fauſti
Augurj, ſorgi, e dolci grazie oneſte
Chiedi a i propizj Dei: Ma prima il ſonno
Scuoti coll'acqua monda, e coi bei diti
Ripuliſci la chioma: indi ti adorna
Di quella Veſte, in cui gli occhj rapiſti
Al tuo Properzio, e guarda ben, che il capo
Senza fiori non reſti. I Numi poi
Tu pregar dei, che la bellezza, ch'hai,
Sempre in te duri, e in me ſempre rimanga
Quel dolce impero; onde il mio cor governi.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,
Luxerit, & tota flamma ſecunda domo:
Sit menſæ ratio, noxque inter pocula currat,
Et crocino nares murrheus ungat onyx.
Tibia nocturnis ſuccumbat rauca choreis,
Et ſint nequitiæ libera verba tuæ.
Dulciaque ingratos adimant convivia ſomnos:
Publica vicinæ perſtrepat ara viæ.
Sit ſors & nobis talorum interprete jactu,
Quem gravibus pennis verberet ille puer.
Cum fuerit multis exacta trientibus hora,
Noctis & inſtituet ſacra miniſtra Venus:
Annua ſolvamus thalamo ſolemnia noſtro,
Nataliſque tui ſic peragamus iter.

ELEGIA IX.

Exemplis mulierum, quæ viris imperarint, ſe femineo amori mancipatum tuetur: opportune Cleopatræ ſuperbiam, & infelicem ſucceſſum apud Actium deſcribens.

Quid mirare, meam ſi verſat femina vitam,
Et trahit addictum ſub ſua jura virum?
Criminaque ignavi capitis mihi turpia fingis,
Quod nequeam fracta rumpere vincla jugo?

Ven-

Dopo che l'Are avrai, cinte di Serti,
Co l'incenſo eſpiate, e la propizia
Fiamma arderà per tutto: alla ſua menſa
Vattene, e ſiedi; e fra le tazze intera
Scorra la notte; e pien di Mirra il vaſo
Ripiglia, e d'Aromatico Crocinno
Ungi le nari ancor: la Cornamuſa
Delle notturne danze, e rauca, e ſtanca
Poſi, e s'accheti, e libero traſcorra
Alle tue ingiurie il labbro: i ſonni ingrati
Scacciano i bei conviti, e della pubblica
Strada vicina eccheggi l'aria, e ſuoni
Di plauſi, e canti: a noi gli oſſi gittati
Rechin la noſtra ſorte, onde ſi vegga
Chi più coll'ale Amor di noi percuota.
Quando fra i vuoti poi molti bicchieri
L'ora ſia ſcorſa; e Venere alla notte
Sacrificar comanderà, noi pure
L'annua ſolennità ſul noſtro letto
Celebriamo, e in guiſa tal paſſando
Il corſo intier del tuo natal ſi vada.

ELEGIA IX.

Con molti eſempj di donne, cui gli Eroi furono ſoggetti, giuſtifica la ſervitù amoroſa, in cui lo tiene l'amica ſua: opportunamente deſcrive la ſuperbia di Cleopatra, e l'infelice evento preſſo Azio.

QUal maraviglia hai tu, che de' miei giorni
L'Amica mia diſponga, e me ſoggetto
Tenga alle leggi ſue? perchè mi fai
Reo di tal codardia, com'io non poſſa
Scoſſo il giogo da me, franger que'lacci,
Che mi tengono avvinto? Ah che il nocchiero

Venturam melius præſagit navita mortem:
Vulneribus didicit miles habere metum.
Iſta ego præterita jactavi verba juventa;
Tu nunc exemplo diſce timere meo.
Colchis flagrantes adamantina ſub juga tauros
Egit, & armigera prælia ſævit humo;
Cuſtodiſque feros clauſit ſerpentis hiatus,
Iret ut Æſonias aurea lana domos.
Auſa ferox ab equo quondam oppugnare ſagittis
Mæotis Danaum Pentheſilea rates:
Aurea cui poſtquam nudavit Caſſida frontem,
Vicit victorem candida forma virum.
Omphale in tantum formæ proceſſit honorem,
Lydia Gygæo tincta puella lacu:
Ut qui pacato ſtatuiſſet in Orbe columnas,
Tam dura traheret mollia penſa manu.
Perſarum ſtatuit Babylona Semiramis urbem,
Ut ſolidum cocto tolleret aggere opus:
Et duo in adverſum miſit per mœnia currus,
Ne poſſent tacto ſtringere ab axe latus:
Duxit & Euphratem medium, qua condidit arces,
Juſſit & imperio ſurgere Bactra caput.
Nam quid ego heroas, quid raptem in crimina Divos?
Juppiter infamat ſeque, ſuamque domum.

Quid?

Più agevolmente può l'onde, e il naufragio
Preſagir ſu la ſpiaggia; e le ferite
Cominciare a temer nel proprio albergo
L'ineſperto guerriero. Anch' io tai coſe
Dicea giovane ancor: Tu col mio eſempio
Or impara a temer. Gli ardenti buoi
Indomiti aggiogò Colchide un tempo
A un aratro di bronzo, e ſtragi, e guerre
Seminò ſul terreno, e le tremendi
Fauci in alto ſopor reſtrinſe, e chiuſe
Del vigile ſerpente, onde all' Eſonio
Albergo addurre il Vello d'or poteſſe.
Coi dardi già ſovra deſtrier pugnando
Pentiſilea Meozia ardì feroce
Opporſi a i Greci armati, e dopo ch'ebbe
L'aureo cimier depoſto, il bel ſembiante
Scoperto, dalla languida bellezza
Il vincitor fu vinto. Onfale ancora
Della Lidia fanciulla umida, e ſparſa,
Dell'acque del Gigeo, venne a tal grido
D'alta beltade, che colui, ſi vide,
Nella purgata terra alzato ell' ebbe
Le due colonne, a trattar molli lane
Colla sì forte mano; a i Perſi ereſſe
Babilonia Semirami talmente,
Che ſu la cotta arena un' edifizio
Sì fermo dilatò, ſicchè paſſando
Due Cocchj oppoſti per le mura, aveſſero
Libero il corſo; anche l'Eufrate in mezzo
All'eretta Città torſe, e conduſſe,
E Battri dichiarò capo del Regno.
Ma perchè di tai falli io chiamo a parte
Gli Eroi, gli Dei? Giove infamò sè ſteſſo,
E la ſua caſa ancor; che più? poc'anzi
Qual roſſor non recò donna impudica,
A i ſervi ſuoi proſtituita ancora,

All'

Quid? modo quæ noſtris opprobria vexerit armis,
Et famulos inter femina trita ſuos,
Conjugis obſcœni pretium Romana popoſcit
Mœnia, & addictos in ſua regna Patres.
Noxia Alexandrina dolis aptiſſima tellus,
Et toties noſtro Memphi cruenta malo,
Tres ubi Pompejo detraxit arena triumphos,
Tollet nulla dies hanc tibi, Roma, notam.
Iſſent Phlegræo melius tibi funera campo,
Vel tua ſi ſocero colla daturus eras.
Scilicet inceſti meretrix regina Canopi,
Una Philippeo ſanguine inuſta nota,
Auſa Jovi noſtro latrantem opponere Anubin,
Et Tiberim Nili cogere ferre minas:
Romanamque tubam crepitanti pellere ſiſtro,
Baridos & contis roſtra Liburna ſequi:
Fœdaque Tarpejo canopea tendere ſaxo,
Jura dare ſtatuas inter & arma Mari.
Quid nunc Tarquinii fractas juvat eſſe ſecures,
Nomine quem ſimili vita ſuperba vocat,
Si mulier patienda fuit? cape Roma triumphum,
Et longam Auguſto ſalva precare diem.
Fugiſti tamen in timidi vaga flumina Nili:
Accepere tuæ Romula vincla manus.

All'armi noſtre? Al ſuo Marito infame
Chieſe Roma in mercede, e a lei ſoggetti
I Venerandi Padri. Oh tu funeſta
Aleſſandrina terra, atta alle frodi,
E tu sì ſpeſſo ancor del noſtro ſangue
Memfi cosparſa, ove ben tre l'arena
Trionfi tolſe al gran Pompeo: tal macchia
Cancellar non potrà niun tempo, o Roma!
Su i Teſſalici campi era ben meglio
Soccombere al deſtin, benchè doveſſi
La ſoggetta cervice, al giogo impoſto
Del ſuocero abbaſſar; ch'or di Canopo
Inceſtuoſa la Regina, indegna
Meretrice, accreſcendo eterna infamia
Al ſangue di Filippo, al noſtro Giove
Quell'Anubi latrante ardì d'opporre;
E le minacce a ſofferir del Nilo
Coſtrinſe il Tebro; e la Romana Tromba
Dal ripercoſſo, ſtrepitante Siſtro
Volgerſi in fuga; e le Tiburne navi
Roſtrate andare a i Baridi ſoggette;
E la rupe Tarpea ſteſe inalzare
Le infami Tende, e l'empie leggi infine
Di Mario impor fra i ſimulacri, e l'armi.
Or che giova di quel Tarquinio i faſci,
Cui nome diè la ſua ſuperba vita,
Infranti aver; ſe aveaſi a ſoffrire
Una tal donna? Ah ſorgi, e il tuo trionfo
Ricevi, o Roma, e giorni eterni impetra
A Ceſare, da cui ſalute aveſti.
Fuggiſti alfin ſu i tuortuoſi flutti
Dell'imbelle tuo Nilo, e le tue mani
Porger doveſti alfine alle Romane
Vincitrici catene: io vidi io ſteſſo
Quelle tue braccia avvelenate, e morſe
Da i barbari ſerpenti, e dalle tue

La

Brachia ſpectavi ſacris admorſa colubris,
Et trahere occultum membra ſoporis iter.
Non hæc, Roma, fuit tanto tibi cive verenda,
Dixit & aſſiduo lingua ſepulta mero.
Septem urbs alta jugis, toto quæ præſidet Orbi,
Femineas timuit territa Marte minas.
Annibalis ſpolia, & victi monumenta Syphacis,
Et Pyrrhi ad noſtros gloria fracta pedes.
Curtius expletis ſtatuit monumenta lacunis:
At Decius miſſo prælia rupit equo.
Coclitis abſciſſos teſtatur ſemita pontes,
Et cui cognomen corvus habere dedit.
Hæc Dii condiderunt, hæc Dii quoque mœnia ſervant:
Vix timeat, ſalvo Cæſare, Roma Jovem.
Nunc ubi Scipiadæ claſſes? ubi ſigna Camilli?
Aut modo Pompei Boſphora capta manu?
Leucadius verſas acies memorabit Apollo,
Tantum operis belli ſuſtulit una dies.
At tu ſive petes portus, ſeu navita linques,
Cæſaris in toto ſis memor Ionio.

Lacere membra rintracciar di morte
Occulte vie ſegrete. Ah che non era
Di quella donna già, nè di quel Duce,
Che ognor la lingua entro del vino ha immerſa,
Non era da temer diſeſa, o Roma,
Da un così grande Eroe. De i ſette colli
L'alta Città, che a tutto il Mondo impera,
D'una femmina in guerra le minacce
Temer poteo! giaciono a i noſtri piedi
Le ſpoglie di Anniballe, e di Siface
Soggiogati i trionfi; e del ſuperbo
Pirro il faſto, e la gloria oppreſſa, e doma.
Curzio laſciò di ſue virtudi eterna
Memoria allor, che riempì l'immenſa
Voragine profonda, e Dezio allora,
Che ſpronando il deſtrier; degl'inimici
Diſordinò le ſchiere. Ancor l'impreſſe
Orme d'Orazio in ſu l'infranto Ponte
Di ſuo valor fan fede; e di lui pure,
Cui diede nome il Corvo. Ah dagli Dei
Eretta fu queſta Cittade, e queſta
E' dagli Dei difeſa: Auguſto ſalvo,
Roma appena temer può Giove iſteſso.
Ov'è l'Armata ora di Scipio, e dove
Le ſpoglie di Camillo, e dove i Bosfori
Da Pompeo ſottomeſſi? Ah che il Leucadio
Apollo canterà quel ſoggiogato
Eſercito diſperſo: un giorno ſolo
Termine diede a una sì grande impreſa.
Ma tu nocchiero, o giunga al Porto, o parta,
Del grande Auguſto, in ogni ſpiaggia, e lido
Del mare Ionio, rammentar ti dei.

ELEGIA X.

Militantem Poſthumum duritiæ crimine accuſat, quod Gallam uxorem, caſtitate Penelopen ipſam provocantem, relinquere potuiſſet.

Poſthume plorantem potuiſti linquere Gallam?
Miles & Auguſti fortia ſigna ſequi?
Tantine ulla fuit ſpoliati gloria Parthi,
Ne faceres Galla multa rogante tua?
Si fas eſt, omnes pariter pereatis avari,
Et quiſquis fido prætulit arma toro.
Tu tamen injecta tectus veſane lacerna
Potabis galea feſſus Araxis aquam.
Illa quidem interea fama tabeſcet inani,
Hæc tua ne virtus fiat amara tibi:
Neve tua Medæ lætentur cæde ſagittæ,
Ferreus armato neu cataphractus equo:
Neve aliquid de te flendum referatur in urna:
Sic redeunt, illis qui cecidere locis.
Ter quater in caſta felix, o Poſthume, Galla!
Moribus his alia conjuge dignus eras.

Quid

ELEGIA X.

Accuſa di crudeltà il guerreggiante Poſtume, perchè abbia potuto abbandonare la moglie Galla, nella ſua oneſtà emulatrice di Penelope ſteſſa.

E Tu ſoffriſti, o Poſtumo, piangente
Galla laſciare, e guerreggiando, l'armi
Forti ſeguir d'Auguſto? e di tal prezzo
Erano a te del ſoggiogato Parto
Le depredate ſpoglie, onde tu aveſſi
Della tua Galla a non curar le tante,
E sì dolci preghiere? Ah tutti inſieme,
Se lice, avari, ite a perire, e ognuno
Pera con voi, che preferì la guerra
A una moglie fedel! Tu poi coperto
Del militare ammanto, o folle, andrai
L'acqua coll'elmo a trarre in ſu la ſponda
Del Fiume Araſse ſitibondo, e ſtanco.
Per queſta inutil gloria intanto vaſſi
La tua Galla affannando: or che non ſia
Il tuo coraggio a te fatale, ed ora,
Che con un dardo altier della tua morte
Non vada il Medo, o il fiero Catafraſto
Col ſuo Caval d'oro coperto; infine,
Ch'ivi non ſia la morte tua cagione
D'amaro pianto a lei, ſiccome è fama,
Che avveniſse a color, che in quelle ſpiagge
Furon tratti a perire. Oh te felice
Tre volte, e quattro, o Poſtumo, che aveſti
La Galla tua sì caſta! i tuoi coſtumi
D'altra Moglie eran degni: e che mai penſi

Fac-

Quid faciet nullo munita puella timore ;
Cum ſit luxuriæ Roma magiſtra tuæ ?
Sed ſecurus eas ; Gallam non munera vincent ,
Duritiæque tuæ non erit illa memor .
Nam quocumque die ſanum te fata remittent ,
Pendebit collo Galla pudica tuo .
Poſthumus alter erit miranda conjuge Ulyſſes ,
Non illi longæ tot nocuere moræ :
Caſtra decem annorum, & Ciconum mons, Iſmara, Calpi;
Exuſtæque tuæ mox , Polypheme , genæ :
Et Circæ fraudes , lotboſque , herbæque tenaces ,
Scyllaque , & alternas ſciſſa Charybdis aquas :
Lampeties Ithacis verubus mugiſſe juvencos :
(Paverat hos Phœbo filia Lampetie)
Et thalamum Ææa flentis fugiſſe puellæ ,
Totque hyemis noctes , totque nataſſe dies :
Nigranteſque domos animarum intraſſe ſilentum ,
Sirenum ſurdo remige adiſſe lacus :
Et veteres arcus leto renovaſſe procorum ,
Erroriſque ſui ſic ſtatuiſſe modum .
Nec fruſtra , quia caſta domi perſederat uxor ,
Vincit Penelopes Lælia Galla fidem .

Faccia in Roma una donna, ove ſi tiene
Aperta ſcuola di luſuria, e infamia?
Ma t'acheta, e aſſicura: eſpugnar Galla
I doni non potran, nè rammentando
Andrà la tua fierezza: ognor che i Fati
Te ritornino a lei ſalvo, ed illeſo,
Sul collo ti vedrai cader bramoſa
La tua Galla pudica: un altro Uliſſe
Poſtumo fia per sì pregevol moglie!
Non così lunga lontananza a Uliſſe,
Non diec' anni di guerra, e non il Monte
De' Ciconi, non Iſmara, non Calpe
Nocquero allora; e non le tue riarſe
Palpebre, o Poliſemo; e non le frodi
Di Circe, e i Loti, ed i tenaci erbaggi,
Nè Scilla, nè Cariddi in mezzo al mare
Rotte dall'onde fluttuanti, e alterne.
Egli i buoi di Lampezia entro gli Spiedi
D'Itaca udì muggire (al Padre Febo
Paſcolava que' buoi Lampezia figlia)
E il talamo laſciò della piangente
Eea fanciulla, e tante notti errando,
E tanti andò giorni di verno, e dentro
L'oſcuro albergo penetrò dell'alme
Tacite, e mute, e al luſinghevol canto
Sordo, varcò delle Sirene il Lago,
E per dar morte a i pronubi cuſtodi,
Diè nuova tempra agli archi irruginiti
Dagli anni, alfine, e poſe in ſimil guiſa
A i lunghi errori ſuoi termine Uliſſe.
Nè invan, che ſempre in caſa a lui rimaſe
Penelope fedel; ma Lelia Galla
Di Penelope ſupera la fede.

ELEGIA XI.

Comparat puellarum ſui temporis avaritiam, luxum, & levitatem, cum Indarum nuptarum fide, veterumque amantium ſimplicitate: auri cupidinem multis exitio fuiſſe, ipſique Romæ fore teſtatur.

Quæritis unde avidis nox ſit pretioſa puellis,
Et Venere exhauſtæ damna querantur opes?
Certa quidem tantis cauſa, & manifeſta ruinis:
Luxuriæ nimium libera facta via eſt.
Inda cavis aurum mittit formica metallis,
Et venit è rubro concha Erycina ſalo:
Et Tyros Oſtrinos præbet Cadmea colores,
Cinnamon & multi paſtor odoris Arabs.
Hæc etiam clauſas expugnant arma pudicas,
Quæque terunt faſtus Icarioti tuos.
Matrona incedit cenſus induta nepotum,
Et ſpolia opprobrii noſtra per ora trahit.
Nulla eſt poſcendi, nulla eſt reverentia dandi,
Aut, ſi qua eſt, pretio tollitur ipſa mora.

ELEGIA XI.

Confronta l'avarizia, il luſſo, e l'incoſtanza delle fanciulle del ſuo tempo, colla fede delle mogli Indiane, e colla ſemplicità degli antichi amanti: prova, e conferma, che l'avidità dell'oro fu a molti di molto danno, e che a Roma è per eſſerlo.

CHiedete forſe la ragion, per cui
Le avare donne a così caro prezzo
Vendan le notti, e ſi conſumi, e ſpenda
Negli amori tant'oro? Ah di tal danno
E' nota la cagion: libera troppo
Innonda, e ſcorre la luſuria, e il luſſo!
L'oro traſmette l'Indica formica
Dalle cave Miniere, e dal Mar roſſo
La conchilia Ericina a noi perviene;
Colori porporini a noi da Tiro
Cadmea; perfetti aromati odoroſi
Vengono a noi dall'Arabo paſtore:
Con queſt'armi le femmine più caſte,
Rinchiuſe in caſa ancor, vincer ſi ponno;
Con queſte debellare, o Icariote,
Il tuo faſto ſi può. Va la Matrona,
In pubblico traendo le ricchezze
Degli uomini laſcivi, e manifeſta
In faccia a tutti della turpe infamia
Le vergognoſe ſpoglie: alcun roſſore
Di chiedere non v'è, di dar non evvi
Convenienza alcuna: all'oneſtate,
Se ritrovaſi mai ritegno, e freno,
Toſto coll'or ſi ſupera, ſi vince.

Felix Eois lex funeris una maritis,
Quas Aurora ſuis rubra colorat equis.
Namque ubi mortifero jacta eſt fax ultima lecto,
Uxorum fuſis ſtat pia turba comis:
Et certamen habent leti, quæ viva ſequatur
Conjugium, pudor eſt, non licuiſſe mori.
Ardent victrices, & flammæ pectora præbent,
Imponuntque ſuis ora peruſta viris.
Hic genus infidum nuptarum, hic nulla puella,
Nec fida Evadne, nec pia Penelope.
Felix agreſtum quondam pacata juventus,
Divitiæ quorum meſſis, & arbor erant.
Illis pompa fuit decuſſa Cydonia ramo,
Et dare puniceis plena caniſtra rubis:
Nunc violas tondere manu, nunc miſta referre
Lilia virgineos lucida per calathos:
Et portare ſuis veſtitas frondibus uvas,
Aut variam plumæ verſicoloris avem.
His tum blanditiis furtiva per antra puellæ
Oſcula ſilvicolis empta dedere viris.
Hinulei pellis totos operibat amantes,
Altaque nativo creverat herba toro.

Pinus

ol queſta in morte favorevol legge
Hanno i mariti d'Oriente, a cui
Coi ſuoi cavalli la roſata Aurora
Tinge l'aſpetto, e adombra: allor che tratta
E' ſul letto mortal la face eſtrema,
Sciolte le chiome, delle fide mogli
Vien la turba dolente, e di morire
Contendono fra lor, qual ſeguir deggia
Viva il marito ſuo: quaſi che ſia
A non morir vergogna! eſulta, e gode
Chi di lor vince, e alle voraci fiamme
Preſentano i lor corpi, e l'arſo volto
Vanno accoſtando a i lor mariti eſtinti.
Quì di mogli infedeli una progenie
Sol germogliar vediamo: una pudica
Donna, una fida Evadne, una coſtante
Penelope non evvi. Oh te felice
Gioventù, che una volta entro le ſelve
Dimoraſti tranquilla! ivi la meſſe
Degli arbori, e de i campi, eran le tue
Vaſte ricchezze; a lei di gloria i pomi
Cidonj fur ſvelti da i rami, e furo
Purpuree frutta i lor doni, portate
Entro le piene corbe. Or colle mani
Raccoglier le viole; or nei caneſtri
Delle fanciulle i candidi riporre
Lucidi gigli, e portar l'uve inſieme
Di pampini coperte; ora un'augello
Colle piume di vario color pinte,
Era già dolce cura; e già con queſti
Vezzi innocenti a i lor ſilveſtri amanti
Entro gli antri porgean baci furtivi,
E n'era queſto il prezzo: una ſol pelle
D'Agnello ricopria le membra tutte
Di quei felici amanti, ed era il letto
L'erba natia, che germogliando andava.

Pinus & incumbens latas circumdabat umbras,
Nec fuerat nudas pœna videre Deas.
Corniger Idæi vacuam paſtoris in aulam.
Dux Aries ſaturas ipſe reduxit oves.
Diique, Deæque omnes, quibus eſt tutela per agros,
Præbebant verſis verba ſecunda focis:
Et leporem quicumque venis venaberis hoſpes,
Et ſi forte meo tramite quæris avem.
Et me Pana tibi comitem de rupe vocato,
Sive petas calamo præmia, ſive cane.
At nunc deſertis ceſſant ſacraria lucis;
Aurum omnes victa jam pietate colunt.
Aurea nunc verè ſunt ſæcula; plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.
Auro pulſa fides, auro venalia jura,
Aurum lex ſequitur, mox ſine lege pudor.
Torrida ſacrilegum teſtantur Lumina Brennum,
Dum petit intonſi Pythia regna Dei.
At mons laurigero concuſſus vertice duras
Gallica Parnaſſi ſparſit in arma nives.
Te ſcelus accepto Thracis Polymeſtoris auro
Nutrit in hoſpitio non Polydore pio.
Tu quoque ut auratos gereres Eriphyla lacertos,
Dilapſis nuſquam eſt Amphiaraus equis.

Pro-

Alla giacente fea coppia amoroſa
L'eccelſo Pino colle verdi fronde
Dolc'ombra, e grata; e non era delitto
Nude mirar le Dee. Nel vuoto ovile
Del paſtorello Ideo le giè paſciute
Agnelle conducea ſpontaneamente
Il cornuto Montone, e a i noſtri altari
Benigni riſpondean tutti preſenti
E Divi, e Dee, cui ſono in cura i campi.
Tu poi, qualunque ſei, che a caccia vai
Di lepri, o paſſeggero, e cerchi forſe
Un'augel da predar ſu le mie tracce,
Se coll'amo, o coi cani acquiſto alcuno
Brami d'aver, chiama dal monte Pane,
Ch'io ti ſarò compagno. Ah ch'ogni ſacro
Rito è negletto nei diſerti boſchi,
Ogni religion poſta è in obblio.
L'oro è il Dio di ciaſcun: E queſta alfine
La vera età dell'oro: onori, e gradi
S'acquiſtano coll'oro; Amor coll'oro
Si riconcilia, e ottien: dall'or ſcacciata
E' la Fede, e coll'or ragion ſi vende:
Va coll'oro la legge, e ſenza legge
La pudicizia, e l'oneſtà rimane.
Dell'empietà di Brenno teſtimonio
Son gli occhj arſi de i Galli, in tempo, ch'egli
Il Pitio Regno del chiomato Nume
Tenta aſſalir. Ma di Parnaſſo il monte
Scoſſo il giogo laurigero, coverſe
L'armi, e i ſoldati de i ſuperbi Galli
Colle gelate nevi. A te per l'oro
Polimneſtore Tracio un'empio albergo
Già diede, o Polidor! Tu per ornarte
Le braccia ancora, o barbara Eriſile,
Perdeſti Amfiaraao, nell'ima terra
Profondati i cavalli! Io ſchietto parlo,

Proloquar, atque utinam patriæ ſim verus aruſpex!
Frangitur ipſa ſuis Roma ſuperba bonis.
Certa loquor, ſed nulla fides; neque enim Ilia quondam
Verax Pergameis Mænas habenda malis.
Sola Parin Phrygiæ fatum componere, ſola
Fallacem patriæ ſerpere dixit equum.
Ille furor patriæ fuit utilis, ille parenti,
Experta eſt veros irrita lingua Deos.

ELEGIA XII.

Laudat morem Lacænarum virginum, Gymnaſtices ſimul cum viris publice exercentium, idque Romæ pariter non licere conqueritur.

MUlta tuæ, Sparte, miramur jura palæſtræ,
Sed mage virginei tot bona gymnaſii:
Quod non infames exercet corpore ludos
Inter luctantes nuda puella viros:
Cum pila veloci fallit per brachia jactu,
Increpat & verſi clavis adunca trochi:
Pulverulentaque ad extremas ſtat femina metas,
Et patitur duro vulnera Pancratio:

Nunc

E voglia il Ciel, che per la patria io ſia
Un fallace indovino: ah che la ſteſſa
Roma ſuperba, è già dall'or corrotta!
Io dico il ver; ma niun mi crede. Ad Ilia
Veritiera baccante allor nè meno
Fede ſi diè, che preſagì di Troja
L'alte ruine: ella il fatal deſtino
Prediſſe ſol, che Pari a Frigia ordiva,
Quel cavallo alla patria sì funeſto
Ella prediſſe ſol: quel ſuo furore
Utile al padre, ed utile alla patria
Era ben'egli; e il labbro ſuo, che avea
Vaticinato invano, anche a ſuo danno
Provò verace il Ciel, veraci i Numi.

ELEGIA XII.

Loda il coſtume delle Vergini Spartane, che nelle pubbliche Paleſtre cogli Uomini s' eſercitavano; e duolſi, che ciò non convenga parimente in Roma.

MOlte delle tue leggi, ammiro, o Sparta,
Nelle tue lotte; ma fra tutte ammiro
Quella, che reca pur tanto vantaggio
Nella Paleſtra puerile, in cui
Coi maſchj lottatori ignuda eſpoſta
Vien la fanciulla al gioco; allor che tratta
Velociſſima ſcorre dalle mani
Quella volubil palla, e che l'adunca
Clave del Turbo raggirato, e ſcoſſo
Strepita, e ſtride, e la fanciulla lorda
Della commoſſa polve alfin s'arreſta,
Giunta all'ultima meta, ove le piaghe
Del faticoſo ſoffre aſpro Pancrazio.

Ora

Nunc ligat ad ceſtum gaudentia brachia loris,
Miſſile nunc diſci pondus in orbe rotat:
Gyrum pulſat equis, niveum latus enſe revincit,
Virgineumque cavo protegit ære caput.
Et modo Taygeti crines aſperſa pruina,
Sectatur patrios per juga longa canes.
Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodoonteis turba lavatur aquis;
Qualis & Eurotæ Pollux & Caſtor arenis,
Hic victor pugnis, ille futurus equis.
Inter quos Helene nudis capere arma papillis
Fertur, nec fratres erubuiſſe Deos.
Lex igitur Spartana vetat ſecedere amantes,
Et licet in triviis ad latus eſſe ſuæ.
Nec timor, aut ulla eſt clauſæ tutela puellæ,
Nec gravis auſteri pœna cavenda viri.
Nullo præmiſſo, de rebus tute loquaris
Ipſe tuis; longæ nulla repulſa moræ.
Non Tyriæ veſtes errantia lumina fallunt,
Eſt neque adoratæ cura moleſta domi.
At noſtra ingenti vadit circumdata turba,
Nec digitum anguſta eſt inſeruiſſe via.

Nec

Ora liete le mani al ceſto annoda
Colle bride impiombate; or torce, e aggira
In alto il peſo del vibrato Diſco:
Sprona in giro i cavalli, al niveo fianco
La ſpada adatta, e la virginea fronte
Del cimiero di bronzo orna, e circonda;
In guiſa tal le belle poppe ignude,
Delle guerriere Amazoni la ſchiera
A immerger vaſſi nel Termodoonte,
Or di pruina ancor del Taigeto,
Sparſo il crine, colei per gli alti gioghi
Segue i paterni cani, in guiſa tale
Dell' arenoſo Eurote ſu le ſpiagge
Fu Caſtore, e Polluce, un d'armi, e l'altro
Vincitor di cavalli; in mezzo a loro,
Ch' eran fratelli ſuoi, ch' eran due Numi,
Senza punto arroſſire, ignudo il ſeno,
Diceſi ancor, che a pugnar giſſe Elena.
Dunque in Iſparta a un' Amator la legge
Vieta a partire, e vuol che ſu nei Trivj
Alla ſua donna a fianco, e niun timore,
E niuna guardia v' è della rinchiuſa
Fanciulla amata, e niuna pena atroce
Evvi a temer dal rigido marito,
Tu ſenza mezzo alcun, ſenza alcun Nunzio
Da te ſteſſo potrai le coſe tue
All' Amica narrare, e ſtarti ſeco
Senza oſtacolo alcun. Le Tirie veſti
Non ingannano l'occhio, e nell' amata
Caſa non v' è cura moleſta alcuna
Ma la mia donna da una Turba è cinta
Sempre d'aſpri Cuſtodi, e in una ſtrada
Stretta, e anguſta, nè men toccarle un dito
E' a te conceſſo, e diſcoprir non puoi

Qual

Nec quæ ſint facies, nec quæ ſint verba rogandi
Invenias; cæcum verſat amator iter.
Quod ſi jura fores, pugnaſque imitata Laconum,
Carior hoc eſſes tu mihi, Roma, bono.

ELEGIA XIII.

Monet amicam zelotypam, ut Lycinnam famulam torquere deſinat, propoſito exemplo Dirces, quæ vexatæ Antiopes pœnam à Tauro diſcerpta Jovi perſolvit.

SIc ego non ullos jam norim in amore tumultus,
Nec veniat ſine te nox vigilanda mihi:
Ut mihi prætextæ pudor exvelatus amictu,
Et data libertas noſcere amoris iter.
Illa rudes animos per noctes conſcia primas
Imbuit, heu nullis capta Lycinna datis!
Tertius haud multo minus eſt cum ducitur annus,
Vix memini nobis verba coiſſe decem.
Cuncta tuus ſepelivit amor, nec femina poſt te
Ulla dedit collo dulcia vincla meo.
Teſtis erit Dirce tam vero crimine ſæva
Nycteos Antiopen accubuiſſe Lyco.

Ab

Qual ſia nel volto, e ritrovar parole
Supplichevoli, e grate. Ah ſe tu foſſi
Delle Leggi ſeguace, e delle Gioſtre
Degli Spartani, o Roma, a me ſareſti
Per queſt' unico ben fra tutte accetta!

ELEGIA XIII.

Avverte l'Amica geloſa, che tralaſci di affliggere la ſerva Licinna, proponendo l'eſempio di Dirce, la quale lacerata dal Toro, pagò a Giove il fio d'aver tormentata Antiope.

Così trovar' io poſſa, o Cintia, amando
Sempre qualche diſcordia, e notte alcuna,
Senza te mai vegliar non deggia, come
E' ver, che appena diſcacciato ch' ebbi
Colla Toga viril, della Preteſta
Il moleſto roſſore, e mi fu dato
A conoſcere Amor, quella Licinna
D'amor m'iſtruſſe in quelle prime notti
Senza premio, e mercè. Preſſo è il terz' anno,
In cui d'aver nè men dieci parole
Con lei dette, rammento: Ah tutto queſto
L'amor tuo ſeppelì, nè donna alcuna
M'impoſe dopo te lacci sì dolci?
Fede farà, ſul mal ſuppoſto ſtupro
Dirce tanto crudel, d'eſſer Antiope
Col ſuo Linco giaciuta: Ah quante volte
La barbara Regina arſe a coſtei
Le belle chiome, e ſi vibrò coll' unghie
Nelle tenere guance! Ah con indegne

Catene

Ah quoties pulchros traxit Regina capillos;
Molliaque immites fixit in ora manus!
Ah quoties famulam penſis oneravit iniquis,
Et caput in dura ponere juſſit humo!
Sæpe illam immundis paſſa eſt habitare tenebris;
Vilem jejunæ ſæpe negavit aquam.
Jupiter Antiopæ nuſquam ſuccurris habenti
Tot mala? corrumpit dura catena manus.
Si Deus es, tibi turpe tuam ſervire puellam,
Invocet Antiope quem niſi vincta Jovem?
Sola tamen, quæcumque aderant in corpore vires,
Regales manicas rupit utraque manu.
Inde Cithæronis timido pede currit in arces;
Nox erat, & ſparſo triſte cubile gelu.
Sæpe vago Aſopi ſonitu permota fluentis,
Credebat dominæ ponè venire pedes.
Et durum Zethum, & lacrymis Amphiona mollem
Experta eſt ſtabulis mater abacta ſuis.
Ac veluti magnos cum ponunt æquora motus,
Eurus in adverſos deſinit ire Notos,
Litore ſi tacito ſonitus rareſcit arenæ;
Sic cadit inflexo lapſa puella genu:

Catene ancora, in carcere riſtretta
Quante volte l'oppreſſe, e la coſtrinſe
La cervice abbaſſar nel duro ſuolo!
Fra tenebre lei fe' ſordide, oſcure
Sovente rimaner; di dar ſovente
Al ſitibondo ſuo labbro digiuno
L'acqua immonda negò. Nè tu ſoccorri
Queſt' Antiope, o Giove, a tanti mali
Tratte, e ſoggetta? Ah le ſue belle mani
Guaſta l'aſpra catena! Or ſe tu ſei
Un Dio, laſciar l'amica tua cattiva
Troppo è di ſcorno à te. Da chi l'aita
Antiope dovrà fra le catene
Implorar mai, ſe non l'ottien da Giove?
Nondimen l'infelice, ancorchè ſola,
I lacci impoſti dal Real comando,
Con quanta forza avea, ruppe, diſciolſe
Dall'una, e l'altra mano; indi ſul giogo
Di Citerone accelera qual puote
Il timoroſo paſſo. Era di notte,
E il rigido terren ſparſo di gelo,
Le appreſta un duro letto; impaurita
Dall'interrotto mormorio ſovente
Del fluttuante Aſopo, ella temea
D'avere à tergo ognor della Regina
Il minaccievol piede: alfin di Zete,
Crudo, e ſevero, e d'Amfion pietoſo,
Madre divenne; e in quella guiſa, quando
Depone il mar gl'immenſi flutti, e ceſſa
L'Euro di gir contra gli avverſi noti,
Si fa placido il lido, in quella guiſa,
Piegando al ſuol le languide ginocchia,
Cadde la donna ſtanca. Ancorchè tardo
Trovò pietade allora; a i figlj ſuoi
Fu manifeſto alfine il lungo inganno.

Buon

Sera tamen pietas, natis eſt cognitus error;
Digne Jovis natos qui tueare ſenex.
Tu reddis pueris matrem, puerique trahendam
Vinxerunt Dircen ſub trucis ora bovis.
Antiope cognoſce Jovem; tibi gloria Dirce
Ducitur, in multis mortem habitura locis.
Prata cruentantur Zethi, victorque canebat
Pæana Amphion rupe, Aracinthe, tua.
At tu non meritam parcas vexare Lycinnam;
Neſcit veſtra ruens ira referre pedem.
Fabula nulla tuas de nobis conciter aures;
Te ſolam & lignis funeris uſtus amem.

ELEGIA XIV.

Tibur, quo Amica vocaverat, noctu iturus, ait, amantes ab inſidiis tutos eſſe: cæterum mortis periculo funeris honorem opponit; ubi ſepeliri velit, ſignificans.

NOx media, & dominæ mihi venit epiſtola noſtra:
Tibure me miſſa juſſit adeſſe mora,
Candida qua geminas oſtendunt culmina turres,
Et cadit in patulos lympha Aniena lacus.

Buon vecchio, ah tu di cuſtodir ben degno
Queſta prole di Giove, a i figlj rendi
Tu alfin la madre; e i figlj al collo avvinta
D'un indomito Toro, onde ſia tratta,
Laſcian Dirce crudel. Tu poi ravviſa
Antiope il tuo Giove: in molti luoghi,
Ove dovrà morir, Dirce è condotta,
Per far la tua vendetta. E' del ſuo ſangue
Sparſo il terren di Zete; ed Amfione
Fece vittorioſo eco giuliva
Nei tuoi ſaſſi, Aracinto, a i canti ſuoi.
Ma tu di tormentar deh laſcia omai
L'innocente Licinna; il tuo furore
Fare indietro tornar le andate coſe
Non potrà mai; le favole del volgo,
Che ſi diran di me, l'orecchio tuo
Non inquietin, ch'amerò te ſola
Sino alla morte, e dopo morte ancora.

ELEGIA XIV.

Dovendo egli andare a Tivoli, dove l'Amica lo domandava, dice, che gli amanti ſono ſicuri dalle inſidie; indi ſul pericolo di morire, ſi oppone alle pompe funerali, e manifeſta il luogo, che elegge per ſepoltura.

DElla Padrona mia recata fummi
Piſtola a mezza notte, in cui m'impoſe
Gire a Tiuol a lei ſenza dimora,
In quella parte, ove ſu l'alta Rocca
Le due Torri s'innalzano, e cadendo,
Forma l'onda dell'Annio un vaſto Lago.

Quid faciam? abductis committam mene tenebris,
Ut timeam audaces in mea membra manus?
At ſi hæc diſtulero noſtro mandata timore,
Nocturno fletus ſævior hoſte mihi.
Peccarim ſemel, & totum ſum pulſus in annum;
In me manſuetas non habet illas manus.
Nec tamen eſt quiſquam, ſacros qui lædat amantes;
Scyronis media ſic licet ire via.
Quiſquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,
Nemo, adeo ut noceat, barbarus eſſe volet.
Luna miniſtrat iter, demonſtrant aſtra ſalebras,
Ipſe Amor accenſas percutit ante faces.
Sæva canum rabies morſus avertit hiantes,
Huic generi quovis tempore tuta via eſt.
Sanguine tam parvo, quis enim ſpargatur amantis
Improbus? excluſis fit comes ipſa Venus.
Quod ſi certa meos ſequerentur funera caſus,
Talis mors pretio vel ſit emenda mihi;
Afferet huc unguenta mihi, ſertiſque ſepulcrum
Ornabit cuſtos ad mea buſta ſedens.
Dii faciant, mea ne terra locet oſſa frequenti,
Qua facit aſſiduo tramite vulgus iter.

[C]he farò? fra le tenebre diffuſe
Deggio affidarmi? e de i ladroni audaci
Gl'inſulti paventar? Ma ſe di Cintia
Col mio temer ritarderò i comandi,
Di maggior duol queſto cagion farammi,
Che i notturni ladroni: un fallo ſolo
Da lei m'eſclude per un anno intero,
E in punirmi non è sì manſueta.
[N]ebben non evvi alcun, che i ſacri amanti
Ardiſca violare: è a lor conceſſo
Di gir ſicuri anche alle ſtrade in mezzo
Dell'infeſto Sirone. Ogni amatore
Per le Scitiche ſpiagge ancor che ſcorra,
Non troverà chi ſia di cor sì crudo
Da fargli ingiuria, o danno. E' a lor di guida
La Luna nel viaggio; a lor le ſtelle
Scuopron gli aſpri dirupi; innanzi loro
Amor, lo ſteſſo Amor l'acceſa face
Agita, e ſcuote; e de i latranti cani
La cruda rabbia, e i velenoſi morſi
Da lor reſpinge; a tal gente per fine
In ogni tempo è libera, e ſicura
Ogni ſtrada, ogni loco. E chi faravvi
Sì perfido, e crudel, che ſparger voglia
D'un povero amator lo ſcarſo ſangue,
E andarne immondo? Ah che un eſcluſo amante
E' da Venere ognor ſteſſa diſeſo!
[S]e poi doveſſi inevitabil morte
Aver ne' miei perigli; a un tale prezzo
Dovrei comprar la morte: ovunque io mora,
Mi recherà gli aromati; e il ſepolcro
Di fiori m'ornerà Cintia, ſedendo
Al rogo mio Cuſtode. Ah voglia il Cielo,
Che a lei non piaccia il corpo mio deporre
In un pubblico loco, ove frequente

Poſt mortem tumuli ſic infamantur amantum;
Me tegat arborea devia terra coma,
Aut humet ignotæ cumulus vallatus arenæ;
Non juvat in media nomen habere via.

ELEGIA XV.

Ad morbum amoris tollendum, Bacchi opem implorat, cui vinetum, & carmen de geſtis ejus vovet.

NUnc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris;
Da mihi pacato vela ſecunda pater.
Tu potes inſanæ Veneris compeſcere faſtus,
Curarumque tuo fit medicina mero.
Per te junguntur, per te ſolvuntur amantes:
Tu vitium ex animo dilue, Bacche, meo.
Te quoque enim non eſſe rudem teſtatur in aſtris
Lyncibus in Cælum vecta Ariadna tuis.
Hoc mihi, quod veteres cuſtodit in oſſibus ignes,
Funera ſanabunt, vel tua vina, malum.
Semper enim vacuos nox ſobria torquet amantes,
Speſque, timorque animum vexat utroque modo.

Quod

Paſſeggia il volgo: in queſta guiſa infami
I ſepolcri ſi rendon degli Amanti.
Ma colle frondi delle ombroſe piante
Copra riposta terra, o in lido ignoto
Me naſconda l'arena: a nulla ſerve,
Che in pubblico il mio nome, il ſaſſo additi.

ELEGIA XV.

Implora l' aita di Bacco per iſgombrare l' amoroſa paſſione; e a lui in voto promette una Vigna, e un Poema, che celebri i ſuoi faſti.

SUpplichevole innanzi, eccomi, o Bacco,
Steſo agli altari tuoi: rendimi, o padre,
Cheto, e ſecondo il mar. Tu la ſuperbia,
E di venere il faſto furibonda
Reprimer puoi: rimedio è il tuo liquore
Ad ogni mal: per te gli amanti uniti,
Reſtan per te diviſi. Ah dal mio core
Scaccia, o Bacco, tal cura! Ignaro affatto
In amor tu non ſei; n'è teſtimonio
Fra le ſtelle locata ora Arianne,
Che fu da i tuoi Cervieri in Ciel portata.
Al foco almen, che in me deſta le antiche
Fiamme, rimedio i vini tuoi ſaranno,
Ch'eſtinguono l'amor: poichè gli amanti,
Privi d'Amica, in una abſtemia notte
Veglian far mille affanni, ed agitati
Son da timore, e da ſperanza inſieme.
Che ſe mai, tua mercè, ſparſo di vino,
Nelle mie membra, o Bacco, il dolce ſonno,

Quod ſi, Bacche, tuis per fervida tempora donis
Arceſſitus erit ſomnus in oſſa mea:
Ipſe ſeram vites, pangamque ex ordine colles,
Quos carpant nullæ, me vigilante, feræ.
Dummodo purpureo ſpument mihi dolia muſto,
Et nova preſſantes inquinet uva pedes.
Quod ſupereſt vitæ, per te, & tua cornua vivam,
Virtutiſque tuæ, Bacche, Poeta ferar.
Dicam ego maternos Ætnæo fulmine partus:
Indica Nyſæis arma fugata choris:
Veſanumque nova ne quidquam in vite Lycurgum,
Pentheos in triplices funera grata greges:
Curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas
In vada pampinea deſiluiſſe rate.
Et tibi per mediam beneolenti flumine Naxon,
Unde tuum potant Naxia turba merum.
Candida laxatis onerato colla corymbis,
Cinget Baſſaricas Lydia mitra comas.
Levis odorato cervix manabit olivo,
Et feries nudos veſte fluente pedes.
Mollia Dircææ pulſabunt tympana Thebæ:
Capripedes calamo Panes hiante canent.
Vertice turrigero juxta Dea magna Cybelle
Tundet ad Idæos cymbala rauca choros.

Ante

Invocato verrà; le viti io ſteſſo
A te ſol pianterò; con ordin vago
Coltiverotti i colli, a cui l'armento
Non farà, me cuſtode, oltraggio alcuno.
Sol che a me i vaſi di purpureo moſto
Sien ripieni, e ſpumanti; e la recente
Uva dal tinto piè ſia preſſa, o Bacco,
Io per te bicornuto andrò ſpendendo
Il reſto de' miei giorni; e di tue lodi,
Di tue virtù ſarò chiamato il Vate.
Dalla ſaetta Etnea ſcoſſi i materni
Tuoi parti io canterò; L'arme degl' Indi
Dalle Turbe Niſee frante, e diſperſe;
E Licurgo, che invan contro le nuove
Viti ſcaglioſſi; e le diſerte membra
Di Penteo grate alle tre gregge; e i corpi
De i Tirreni nocchieri, in un Delfino
Curvo cangiati, allor che dalla nave
Caddero in mar di pampini adornata;
E i Fiumi io canterò ſpiranti odori
In mezzo alla tua Naſſo, onde i tuoi vini
Diffuſi bee l'abitator di Naſſo.
Le chiome Baſſaree di Lidia mitra
Cinte tu avrai; d'Edra pendente, ornata
La candida cervice; avrai d'unguento
Sparſo odoroſo il molle collo; e ſciolta
Al tuo piè ſcenderà la lunga Veſte.
I Timpani faran cavi percoſſi
Dalle Dircee Tebane, ed occheggiare
I Caprigni faran Pani in tua gloria
Le ſonore Zampogne: anche Cibelle,
Poſſente Dea, col torreggiante capo
Percuoterà, tra i ſuoi Miniſtri Idei,
Il Cembalo ſtridente; il Sacerdote
Tra i ſacrifizj ſuoi, nell' auree tazze

Ante fores Templi crater Antiſtitis auro
Libatum fundens in tua ſacra merum.
Hæc ego non humili referam memoranda Cothurno,
Qualis Pindarico ſpiritus ore tonat.
Tu modo ſervitio vacuum me ſiſte ſuperbo,
Atque hoc ſollicitum vince ſopore caput.

E L E G I A XVI.

Adoleſcentis Marcelli mortem deflet, quem, contra receptam opinionem, ait in aquis Bajanis ſubmerſum: deinde neminem ſupernæ neceſſitatis immunem canit.

PLauſus ab umbroſo qua ludit Pontus Averno,
Fumida Bajarum ſtagna tepentis aquæ:
Qua jacet & Trojæ tubicen Miſenus arena,
Et ſonat Herculeo ſtructa labore via:
Hic ubi mortales dextra cum quæreret Urbes,
Cymbala Thebano concrepuere Deo:
At nunc inviſæ magno cum crimine Bajæ,
Quis Deus in veſtra conſtitit hoſtis aqua?
His preſſus Stygias vultum demiſit in undas,
Errat & in veſtro ſpiritus ille lacu.

Quid

Il vino ſpargerà nanzi le porte
Del ſacro Tempio. Io queſte coſe tutte
Degne d'eterna lode andrò cantando
Coll'illuſtre Coturno, in quella guiſa,
Che coll'eſtro immortal Pindaro tuona.
Or tu me rendi del ſuperbo giogo
Libero, e ſciolto, e il capo mio col ſonno
Acheta omai da mille cure oppreſſo.

ELEGIA XVI.

Piange la morte del giovane Marcello, il quale contro la comune opinione, dice ch'è ſtato ſommerſo nelle acque di Baja; indi che neſſuno è immune dalla eſtrema condizione di morte.

IN quella parte, ove diviſo il mare
Dal folto Averno, riſtagnar fa l'acque
Calde di Baja; in quella, ove di Troja
Miſeno trombador giace ſepolto
Nell'arenoſo lido, e la coſtrutta
Erculea via ſi ſtende; in queſto loco
Ove i Cimbali al gran Nume Tebano
S'udiro riſuonare, oppreſſo ch' ebbe
Le caduche Città: morì Marcello.
Or di sì gran delitto infami, o Baje,
Qual'inimico Nume avrà ſoggiorno
Nelle voſtr' acque? Perocchè fra l'onde
Stigie, cadendo, il molle volto immerſe
Quell'infelice, ed entro il voſtro Lago
Erra ſpirito ignudo. A lui che giova

La

Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi
Mater, & amplexum Cæſaris eſſe focos?
Aut modo tam pleno fluitantia vela theatro,
Et per maternas omnia geſta manus?
Occidit, & miſero ſteterat vigeſimus annus;
Tot bona tam parvo clauſit in orbe dies.
I nunc, tolle animos, & tecum finge triumphos,
Stantiaque in plauſum tota theatra juvent.
Attalicas ſupera veſtes, atque omnia magnis
Gemmea ſint ludis: ignibus iſta dabis.
Sed tamen huc omnes, huc primus, & ultimus ordo;
Eſt mala, ſed cunctis iſta terenda via eſt.
Exoranda canis tria ſunt latrantia colla:
Scandenda eſt torvi publica cymba ſenis.
Ille licet ferro cautus ſe condat, & ære,
Mors tamen incluſum protrahit inde caput.
Nirea non facies, non vis exemit Achillem,
Crœſum aut, Pactoli quas parit humor, opes.
(Hic olim ignaros luctus populavit Achivos,
Atridæ magno cum ſtetit alter amor.)
At tibi, nauta, pias hominum qui trajicis umbras,
Huc animæ portent corpus inane tuæ:
Qua Siculæ victor telluris Claudius, & qua
Cæſar ab humana ceſſit in aſtra via.

 ELE-

La nobiltà degli Avi, e la virtute
Dell' ottima ſua madre, e d' eſſer' ora
A i Penati di Ceſare congiunto?
A lui che giova i fluttuanti veli
Nel ripieno Teatro, e l'opre tutte
Alla madre affidate? egli morìo,
E giunto appena era al vigeſim' anno.
In così poco ſpazio un giorno ſolo
Tanti beni reſtrinſe! Or va meſchino;
A gran coſe preparati, ed in mente
Figurati i trionfi, e di piacere
Ti ſien gli applauſi, onde il Teatro intero
S'ode eccheggiar: gli Attalici ornamenti
Supera, e vinci, e tutto adorno ſia
Nei gran givochi di gemme; entro le fiamme
Tu queſte coſe alfin porterai teco.
Ma quivi tutti andremo; ivi il Privato,
Ivi il Principe inſiem: duro è il cammino;
Ma ognun calcar lo dee: piegar conviene
Ivi il latrante Cerbero triforme,
Del vecchio ineſorabile la barca
Convien ſalir; benchè provido alcuno
S'armi di ferro, e bronzo, a lui la morte
Il capo ſcoprirà sì ben munito.
Non di Nireo l'aſpetto, e non la forza
D'Achille, e non di Creſo le richezze
La morte allontanò. (Simile pianto
Fu già funeſto a i Greci ignari, quando
Fù sì caro ad Atride il nuovo amore.)
Tu poi nocchier, che l'anime tragitti
De i pii mortali, il buon Marcello adduci
Per quelle vie, che Claudio vincitore
Della Sicilia, e Ceſare da terra
Salir felici ad eſſer ſtella in Cielo.

ELEGIA XVII.

Virorum libidinem longe a muliebri ſuperari, veterum hiſtoriarum exemplis teſtatur.

OBjicitur toties a te mihi noſtra libido:
Crede mihi, vobis imperat illa magis.
Vos ubi contempti rupiſtis fræna pudoris,
Neſcitis captæ mentis habere modum.
Flamma per incenſas citius ſedetur ariſtas,
Fluminaque ad fontis ſint reditura caput:
Et placidum Syrtes portum, & bona litora nautis
Præbeat hoſpitio ſæva Malea ſuo:
Quam poſſit veſtros quiſquam reprehendere curſus,
Et rapidæ ſtimulos frangere nequitiæ.
Teſtis Cretæi faſtus quæ paſſa juvenci,
Induit abiegnæ cornua falſa bovis.
Teſtis Theſſalico flagrans Salmonis Enipeo,
Quæ voluit liquido tota ſubire Deo.
Crimen & illa fuit patria ſuccenſa ſenecta,
Arboris in frondes condita Myrrha novæ.
Nam quid Medeæ referam, quo tempore matris
Iram natorum cæde piavit amor?

ELEGIA XVII.

Dice, che la luſſuria nelle Donne è molto maggiore, che negli Uomini; e lo conferma cogli eſempj delle Storie antiche.

TU rimproveri a me ſpeſſo la noſtra
Libidine; ma credimi, che queſta
Più ſignoreggia in voi: ſciolto una volta
Che abbiate voi della vergogna il freno,
Perduta ogni ragion più non ſapete
Uſar ritegno alcun. La fiamma ardente,
Che dentro ſerpe alle mature biade,
S' eſtinguerà piuttoſto; alla lor fonte
Ritorneranno i Fiumi; avran le navi
Placido Porto, e ben ſicuro lido
Dalle rapide Sirti; i naviganti
Un' amico ſoggiorno avran piuttoſto
Dall' infeſta Malea, che in voi s'arreſti
Lo sfrenato appetito; e in voi ſi franga
Di libidine il pongolo laſcivo.
Fede ne fa Paſiſe, che reſpinta
Da quel toro Cretenſe, alle ſembianze
Falſe di vacca ſi addattò, che a lei
Fu d'Abete coſtrutta; e fede ancora
Dell'Enipeo Teſſalico l'amante
Salmonea, che bramò tutta donarſi
A quell' umido Nume. Indegna, e infame
Fu Mirra ancor, che innamoroſſi, ed arſe
Del vecchio Padre, onde cangiata fue
In una fronda di novella pianta.
Che dirò di Medea, Quando i ſuoi figlj
Furibonda ſcannò? Di Clitenneſtra,

Che

Quidve Clytemneſtræ, propter quam tota Mycenis
Infamis ſtupro ſtat Pelopea domus?
Tuque o Minoa venumdata Scylla figura,
Tondens purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem virgo deſponderat hoſti,
Niſe, tuas portas fraude recluſit Amor.
At vos innuptæ felicius urite tædas,
Pendet Cretæa tracta puella rate.
Non tamen immerito Minos ſedet arbiter Orci:
Victor erat quamvis, æquus in hoſte fuit.

ELEGIA XVIII.

Puellam ab amante relictam comiter ad ſe invitat, novique amoris mutua fœdera, & ſanctiones proponit.

CRedis eum jam poſſe tuæ meminiſſe figuræ,
Vidiſti a lecto quem dare vela tuo?
Durus qui lucro potuit mutare puellam,
Tantiſne in lacrymis Africa tota fuit?
At tu ſtulta Deos, tu fingis inania verba:
Forſitan ille alio pectus amore terit.

Eſt

Che dirò mai, che coll'indegno ſtupro
Tutta infamò la Pelopea famiglia?
Tu poi dalle ſembianze di Minoſſe,
Scilla corrotta, tu poteſti ancora
Colle purpuree chiome il patrio Regno
Recidere, e troncar: dunque tal dote
Promiſe all'inimico di ſuo Padre
Queſta fanciulla? Ah con tal frode, o Niſo,
Di tua Cittade, Amor aprìo le porte!
Ah le faci per voi ardin donzelle
Con auſpicio miglior. Quella fanciulla,
Pendendo alfin dalla Cretenſe Nave,
Pel vaſto mar vien tratta, onde Minoſſe
Senza ragion non è del Cieco Averno
Giudice eletto: ei vincitor com'era,
Col ſuo nimico ancor giuſto eſſer volle.

ELEGIA XVIII.

Invita a sè umanamente una fanciulla, dall'amante abbandonata, e propone condizioni, e vincoli d'un nuovo vicendevole amore.

E Penſi tu, che rammentar ſi poſſa
Di tua beltà colui, che or or vedeſti
Dal letto tuo ſciogliér le vele? Ah crudo,
Se per acquiſto alcun l'Amica in pianto
Laſciar poteo: forſe per tal cagione
Già non pianſe così l'Affrica tutta!
Ma tu folle, tu credi a i giuramenti,
Alle falſe promeſſe: in altri amori
Forſe ei già ſi conſuma. Hai tu bellezza
Singolar, e poſſente; hai le bell'arti

Di

Eſt tibi forma potens, ſunt caſtæ Palladis artes,
Splendidaque a docto fama refulget avo.
Fortunata domus, modo ſit tibi fidus amicus,
Fidus ero, in noſtros curre puella toros.
Nox mihi prima venit; primæ data tempora noctis:
Longius in primo Luna morare toro.
Tu quoque, qui æſtivos ſpatioſius exigis ignes,
Phœbe moraturæ contrahe lucis iter.
Fœdera ſunt ponenda prius, ſignandaque jura,
Et ſcribenda mihi lex in amore novo,
Quam multæ ante meis cedant ſermonibus horæ,
Dulcia quam nobis concitet arma Venus.
Hæc Amor ipſe ſuo conſtringit pignora ſigno,
Teſtis ſidereæ torta corona Deæ.
Namque ubi non certo vincitur fœdere lectus,
Non habet ultores nox vigilanda Deos:
Et quibus impoſuit, ſolvit mox vincla libido,
Contineant nobis omnia prima fidem.
Ergo qui pactas in fœdera ruperit aras,
Pollueritque novo ſacra marita toro:
Illi ſint, quicumque ſolent in amore dolores,
Et caput argutæ præbeat hiſtoriæ:
Nec flenti dominæ pateſiant nocte feneſtræ,
Semper amet, fructu ſemper amoris egens.

ELE-

Di Pallade pudica, e in te riſplende
Natia la Nobiltà del tuo grand'Avo.
Oh beata la caſa, ove un fedele
Amator tu ritrovi! io ſarò fido,
Deh vieni Amica al nuzzial mio toro.
S'accoſta già la prima notte: ah ſia
Più tarda, o Luna, queſta prima notte,
E ſta più lungamente entro il tuo letto
Primiero a dimorare; e tu che aſſegni
Più ſpazioſo il corſo a i giorni eſtivi,
Febo, al ſuo fine il tardo giorno affretta!
Propor degg'io prima i Partiti; io deggio
Le leggi ſtabilir, ſtringere i patti
Del nuovo Amor, prima che molto tempo
Io conſumi in parole; e che le dolci
Guerre, Venere, in noi deſti, e promova.
Queſti pegni di fe, lo ſteſſo Amore
Ferma col ſuo ſuggello; e tutto il coro
Della ſtellata Dea n'è teſtimonio.
Perocchè ſe non vien con una certa,
Irrevocabil legge ſtabilito
Il letto conjugal; non evvi un Dio,
Che voglia vendicar le ſpeſe notti,
Senza ſonno inquiete; e toſto ſcioglie
Un'impudico amor quei lacci ſteſſi,
Ch'egli impoſe, ed avvinſe: i primi augurj
Serbino a noi la noſtra fede intatta.
Colui perciò, che la giurata fede
Ardirà violare, e il ſacro toro
Contaminar con altro amore, a lui
Quante in amor vi ſon doglie, ed affanni,
Sopraggiungano a gara, e reſti eſpoſto
Alla garula plebe, e dell'Amica
Le fineſtre non mai s'aprin di notte
A i ſuoi pianti, e querele; egli ami ſempre,
E ſempre di mercè ſia privo, e caſſo.

ELEGIA XIX.

Athenas iturus, ut ibi ſtudiorum varietate obſtinatum amorem animo expellat; patriæ, amicis, Cynthiæ denique valedicit.

Magnum iter ad doctas proficiſci cogor Athenas,
Ut me longa gravi ſolvat amore via.
Creſcit enim aſſidue ſpectando cura puellæ:
Ipſe alimenta ſibi maxima præbet amor.
Omnia ſunt tentata mihi, quacumque fugari
Poſſit, at ex omni me premit ipſa Deus.
Vix tamen, aut ſemel admittit, cum ſæpe negavit;
Seu venit, extremo dormit amicta toro.
Unum erit auxilium mutatis, Cynthia, terris;
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.
Nunc agite, o ſocii, propellite in æquora navem,
Remorumque pares ducite ſorte vices;
Jungiteque extremo felicia lintea malo,
Jam liquidum nautis aura ſecundat iter.
Romanæ Turres, & vos valeatis amici,
Qualiſcumque mihi tuque puella vale.

Ergo

ELEGIA XIX.

Riſolve d'andare in Atene, acciocchè colla varietà degli ſtudj, poſſa quivi ſgombrare dall'animo l'amore. In fine dà l'eſtremo Addio alla Patria, agli Amici, e a Cintia.

A Intraprender coſtretto io ſono al fine
Il cammin lungo della dotta Atene;
Acciocchè lontananza alcun ſollievo
Porga al mio triſto amor. *Creſce l'amore*
D'una fanciulla in noi più che noi ſtiamo
A lei preſenti: Amore una grand'eſca
Così porge a ſè ſteſſo. Io tutto ho fatto
Per iſcacciarlo in qualche modo, e ſempre
E in ogni parte queſto Dio m'inſegue,
E m'incalza, e mi preme. Alfin colei,
Dopo d'avermi tante volte eſcluſo,
Mi riceve una volta; e mi riceve
Ritroſa, e ſchiva; e a me, ſe pur s'accoſta.
Del letto ſtaſſi ſu la ſponda eſtrema
Veſtita, e dorme. Ah che rimedio, o Cintia,
E' l'unico per me cangiar ſoggiorno;
Che tanto dal mio ſeno andrà lontano
Amor, quant'io n'andrò dagli occhj ſuoi.
Or compagni affrettatevi, la nave
In mar ſpingete, e ſtate a i remi, come
Deſtinovvi la ſorte: in ſu l'eſtremo
Dell'arbore addattate, diſponete
Le avventuroſe vele, che ſeconda
E' l'aria al navigar, propizio è il vento.
Addio Torri Romane; Amici addio;
E tu pure, qualunque a me tu ſia,

Ergo ego nunc rudis Adriaci vehar æquoris hoſpes,
Cogar & undiſonos nunc prece adire Deos.
Deinde per Jonium vectus cum feſſa Lechæo
Sederit placida vela phaſelus aqua:
Quod ſupereſt ſufferte pedes, properate laborem,
Iſthmos qua terris arcet utrinque mare.
Inde ubi Piræi capient me litora portus,
Scandam ego Theſeæ brachia longa viæ.
Illic vel ſtudiis animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis:
Perſequar aut ſtudium linguæ, Demoſthenis arma,
Librorumque tuos, docte Menandre, ſales:
Aut certe tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ, ſeu magis ære manus:
Aut ſpatia annorum, aut longa intervalla profundi
Lenibunt tacito vulnera noſtra ſinu.
Seu moriar fato, non turpi fractus amore,
Atque erit illa mihi mortis honeſta dies.

ELE-

Fanciulla, addio. Dunque inesperto ancora
Paſſegger me n'andrò per l'onde errando
Or dell'Adriaco mare; ed ora a i Numi
Del mar dovrò porger preghiere, e voti!
Dopo che poi, tratto pel vaſto Ionio,
Colle lacere vele il legno arrivi
Entro il Porto Lecheo tranquillo, e cheto,
Il rimanente del viaggio allora
Soſtenete o miei piedi, accelerate
Il paſſo, e la fatica, e pervenite,
Ove i due mari Iſtmo divide, e parte.
Indi dopo che il Porto di Pereo
Accolto avrammi, ſcorrerò la ſtrada
Lunga di Teſeo: alfin giunto in Atene
Di Platon nelle Scuole, o pur ne' tuoi
Orti, o dotto Epicuro, a riformare
Comincierò l'ingegno; o le bell'arti
Dell'eloquenza apprenderò, che ſono
Di Demoſtene l'armi; o de' tuoi Libri,
Che ſon di ſale, e venuſtà ripieni,
Saggio Menandro, io mi farò ſeguace:
O ſe non altro a rimirar ſtarommi
Le pinte Tele; e le ſcolpite Immagini
D'Ebano, e Bronzo; e lontananza, e gli anni,
E il gran tratto di mar, le mie ferite
Potrà addolcire entro il calmato ſeno.
Se il Fato poi vorrà ch'io moja; almeno
A un turpe amor non morirò ſoggetto,
E quella morte a me ſarà di gloria.

ELEGIA XX.

Ad Tullum, Romam, & Latium cæteris Urbibus, ac regionibus longe præſtare.

FRigida tam multos placuit tibi Cyzicus annos,
Tulle, Propontiaca qua fluit Iſthmos aqua:
Dyndimus, & ſacræ fabricata inventa Cybellæ,
Raptoriſque tulit quæ via Ditis equos.
Si te forte juvant Helles Athamantidos Urbes,
Et deſiderio, Tulle, movere meo;
Tu licet aſpicias cœlum omne Atlanta gerentem,
Sectaque Perſea Phorcidos ora manu:
Geryonæ ſtabula, & luctantum in pulvere ſigna
Herculis Antæique, Heſperidumque choros;
Tuque tuo Colchon propellas remige Phaſin,
Peliacæque trabis totum iter ipſe legas:
Qua rudis Argoa natat inter ſaxa columba
In faciem proræ pinus adacta novæ:
Et ſi quadrigæ viſenda eſt ora Cayſtri,
Et qua ſeptenas temperat unda vias:
Omnia Romanæ cedent miracula terræ;
Natura hic poſuit, quidquid ubique fuit.

ELEGIA XX.

A Tullo: *Che Roma, e il Lazio alle altre Città, e Regioni è di gran lunga ſuperiore.*

PEr tanti anni la ſterile, e gelata
Cizico, o Tullo, ovè il Proponzio mare
L'Iſtmo alimenta; e Dindimo, ti piacque,
Ove alla Dea Cibellè il Tempio s'erge;
E la ſtrada ti piacque, ove ingojati
Furo i cavalli del rapace Dite.
S'ora a te le Città d'Elle Atamante
Forſe aggradano, o Tullo, e brami inſieme
Di rivedermi: ancor che tu rimiri
Atlante, che ſoſtien ſul dorſo il Cielo;
E il capo di Medèa, figlia di Forco,
Già da Perſèo reciſo; e i ricchi armenti
Di Gerione; e d'Ercole, e d'Antèo,
Che combattono inſiem, le forti impreſſe
Orme ancor nella polve; e delle Eſperidi
Il feſtevole Coro: ancor che il remo
Entro il Faſi tu ſpinga, e a Colco giunga;
E quel tratto di mar ſcorra tu ſteſſo
Della nave di Pelio, ove da un rozzo
Pino coſtrutta la recente prora,
Per guida avendo la colomba Argoa,
Paſſa in mezzo a gli ſcoglj, ove le ſpiagge
Veder ſi ponno del Gigeo Caiſtro,
E dovè un Alveo ſol, diviſo in ſette,
Più lento ſcorre: infin tutti i Portenti
A Roma cederan, del Mondo intero.

Armis apta magis tellus, quam commoda noxæ,
Famam, Roma, tuæ non pudet hiſtoriæ.
Nam quantum ferro, tantum pietate potentes
Stamus: victrices temperat ira manus.
Hic Anio Tiburne fluis, Clitumnus ab Umbro
Tramite, & æternum Martius humor opus:
Albanuſque lacus ſocii Nemorenſis ab unda,
Potaque Pollucis Nympha ſalubris equo.
At non ſquamoſo labuntur ventre ceraſtæ,
Itala portentis nec furit unda novis.
Non hic Andromedæ reſonant pro matre catenæ,
Nec tremis Auſonias Phœbe fugate dapes.
Nec cuiquam abſentes arſerunt in caput ignes,
Exitium nato matre parante ſuo.
Penthea non ſævæ venantur in arbore Bacchæ,
Nec ſolvit Danaas ſubdita cerva rates:
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare bove:
Arboreaſque cruces Scinis, & non hoſpita Grajis
Saxa, & curvatas in ſua fata trabes.
Hæc tibi, Tulle, parens, hæc eſt pulcherrima ſedes:
Hic tibi pro digna gente petendus honos.

Hic

Tutto quel, che di grande altrove è ſparſo,
Qui radunò natura. Atta alle guerre
Ella non è così, che ancor non ſia
Ritroſa all'altrui danno. Ah che ne'tuoi
Faſti, o Roma, non ha la fama illuſtre
Onde arroſſir: nella pietà noi ſiamo
Forti al par che nell'armi; e ſopra i vinti,
Roma trattiene il vincitor ſuo braccio.
Qui ſcorre Annio Tiburno; e qui dall'Umbrio
Boſco, Clitunno, e l'acqua Marzia, agli anni
D'eterna gloria; e qui dal Nemorenſe
Fonte l'Albano largo, e la ſalubre
Acqua, ove bebbe il Pollucèo cavallo.
Qui poi non van collo ſquamoſo ventre
Le Ceraſte ſerpendo, ed agitato
Non è l'Italo mar da ingrati Moſtri.
Qui d'Andromaca al piè ſtrider non s'odono,
A cagion della madre, i riſonanti
Barbari ceppi; e inorridito, o Febo,
Dalle Auſonie vivande, il corſo altrove
Quinci non volgi; e qui mortali a niuno
Ardon fiamme da lunge, al proprio figlio
Dando morte così la madre iſteſſa.
Quì già Pentèo non v'è dalle Baccanti
Furibonde inſeguito, allor che appeſo
Era alla pianta; e qui le navi Argive
Sciolte non ſon dalla ſuppoſta Cerva.
Nè Giunon qui porèo le curve corna
Alla Druda addattare, e il volto umano
Colle ſembianze d'una lorda Vacca
Contaminar; qui ſu le piante alzate
Le Croci non vi ſon di Scini; e i ſaſſi
Fatali a i Greci; e gli arbori piegati
Non vi ſono, ove Scini alfin morìo.
Queſta è la patria tua, queſta è la bella
Tua ſede; o Tullo; e qui cercar tu dei,
A maggior gloria di tua gente illuſtre,

Ono-

Hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum
Spes, & venturæ conjugis aptus amor.

E L E G I A XXI.

Tabellarum, quibus arcana Erotica ipſe, atque amica ſemper commiſerant, jacturam dolet.

ERgo tam doctæ nobis periere tabellæ,
Scripta quibus pariter tot periere bona?
Has quondam noſtris manibus detriverat uſus,
Qui non ſignatas juſſit habere fidem.
Illæ jam ſine me norant placare puellas,
Et quædam ſine me verba diſerta loqui.
Non illas fixum caras effecerat aurum;
Vulgari buxo ſordida cera fuit.
Qualeſcumque mihi ſemper manſere fideles,
Semper & effectus promeruere bonos.
Forſitan hæc illis fuerant mandata tabellis:
Iraſcor, quoniam es, lente, moratus heri.
An tibi neſcio quæ viſa eſt formoſior? an tu
Non bona de nobis crimina ficta jacis?
Aut dixit: veniat hodie, ceſſabimus una:
Hoſpitium tota nocte parabit Amor;

Et

Onori, e dignità; quivi ſaranno
I Cittadini, ammiratori attenti
Dell' eloquenza tua; qui dei Nipoti
La dolce ſpeme; e qui l'amore oneſto,
Conveniente alla futura moglie.

ELEGIA XXI.

[S]i duole della perdita di certe Tavolette, in cui egli, e l'Amica ſcrivevano ſempre i loro amoroſi ſegreti.

IO dunque avrò quelle erudite tanto
Tavolette perdute, e avrò con eſſe
Tanti beni perduti in loro impreſſi?
Già per lung' uſo nelle noſtre mani
Conſumate eran quelle; ed era a loro
Per comando di lei fede preſtata,
Non ſuggellate ancor. Lunge ch' io foſſi,
Sapevan queſte raddolcir lo ſdegno
Delle fanciulle, e ſenza me ridire
Certe parole a lor faconde, e grate.
Queſte non eran già per l'Oro affiſſo
Sì prezioſe; eran di volgar Buſſo
Con vil cera formate; e pur fedeli
Sempre a me furo, ancor che vili; e ottennero
Sempre felici eventi. Ah forſe ſculte
In quelle Tavolette eran tai coſe!
[S]eco irato ſon' io, perchè venuto
Jeri non ſei, pigro da me: qualch' altra
E qual ſia, non ſaprei, forſe t' è parſa
Di me più bella; e forſe in me tu fingi
Qualche nero delitto, o perfidia.
Oggi vieni da me; noi giaceremo
Pigri del par: qui diſporrà l' albergo
Per tutto il corſo della notte, Amore,

E

Et quæcumque dolens reperit non ſtulta puella ;
Garrula cum blandis ducitur hora dolis.
Me miſerum ! his aliquis rationem ſcribit avari ,
Et ponit duras inter Ephemeridas.
Quas ſi quis mihi rettulerit , donabitur auro ,
Quis pro divitiis ligna retenta velit ?
I puer , & citus hæc aliqua propone columna ,
Et dominum Eſquiliis ſcribe habitare tuum.

E L E G I A XXIII.

Ut Cynthia faſtum compeſcat , laudes , quibus illam ornaverat ; ait amoris nimii commenta fuiſſe : receptui canit ; eidemque malam ſenectutem imprecatur.

FAlſa eſt iſta tuæ , mulier , fiducia formæ ,
Olim oculis nimium facta ſuperba meis.
Noſter amor tales tribuit tibi , Cynthia , laudes :
Verſibus inſignem te pudet eſſe meis.
Miſtam te varia laudavi ſæpe figura ,
Ut quod non eſſes , eſſe putaret Amor.
Et color eſt toties roſeo collatus Eoo ,
Dum tibi quæſitus candor in ore foret.

Quod

E quì s'aggiunge tutto ciò, che irata
Penſa un'accorta donna, allor che l'ore
Si ſpendon delle liti in falſi vezzi.
Miſero me! Scrive taluno in eſſe
Le ſpeſe or dell'avaro, e fra i moleſti
Giornali le ripone. Ah ch'io coll'Oro
Pagherò chi le renda; e qual v'è mai,
Che voglia un legno ritener per l'Oro?
Vanne, o fanciullo, e queſto affiggi toſto
Sopra qualche colonna; e dà notizia,
Che in Eſquilino il tuo Padron dimora.

ELEGIA XXII.

Per moderare il faſto di Cintia, dice, che le lodi a lei date, furono dal ſuo ſoverchio amore ritrovate. In fine a lei deſidera una infelice vecchiezza.

QUella fiducia tua, ch'hai d'eſſer bella,
E' falſa, o donna; alfin troppo ſuperba
Già ti fer gli occhi miei. Tal vento, o Cintia,
Sol l'amor mio ti diede; or de' miei verſi
Sdegni le lodi, e n'hai vergogna ancora.
In te ſpeſſo lodai ſparſe, e raccolte
Varie bellezze, acciò che l'amor mio
Eſſer te, qual non ſei, penſar poteſſe.
Speſſo al color della purpurea Aurora
Ho ſomigliato il tuo color, quand'hai
Di mentito color dipinto il volto.

Nè

Quod mihi non patrii poterant avertere amici,
Eluere aut vaſto Theſſala Saga mari.
Hæc ego non ferro, non igne coactus, & ipſa
Naufragus Ægæa verba fatebar aqua;
Correptus ſævo Veneris torrebar abeno:
Vinctus eram verſas in mea terga manus.
Ecce coronatæ portum tetigere carinæ,
Trajectæ Syrtes, ancbora jacta mihi eſt.
Nunc demum vaſto feſſi reſipiſcimus æſtu,
Vulnera & ad ſanum nunc coiere mea.
Mens bona, ſi qua Dea es, tua me in ſacraria condo,
Exciderunt ſurdo tot mea vota Jovi.
Riſus eram poſitis inter convivia menſis,
Et de me poterat quilibet eſſe loquax.
Quinque tibi potui ſervire fideliter annos,
Ungue meam morſo ſæpe querere fidem.
Nil moveor lacrymis; iſta ſum captus ab arte:
Semper ab inſidiis Cynthia flere ſoles.
Flebo ego diſcedens, ſed fletum injuria vincit,
Tu bene conveniens non ſinis eſſe jugum.
Limina jam noſtris valeant lacrymantia verbis,
Nec tamen irata janua fracta manu.
At te celatis ætas gravis urgeat annis,
Et veniat formæ ruga ſiniſtra tuæ.

Vel-

Nè me valſero a tor da queſta inſania
Congiunti, e amici, nè l'ardente fiamma
Nel mio petto ammorzar col mare intero
La Teſſalica Maga: io queſto amore
Non da ferro coſtretto, e non da foco,
Naufrago ancor per tutto il mare Egèo,
Manifeſtato avrei. Dal crudo incendio
Circondato di Venere laſciva,
Io divampava, e ardea; le braccia ancora
Dietro gli omeri avea congiunte, e avvinte.
Ma grazie al Cielo, ecco il mio legno in porto
Coronato di ſerti: ho già varcate
Le procelloſe Sirti, e la tenace
Ancora ho tratta alfin; dopo una lunga
Tempeſta alfin reſpiro, e le mie piaghe
Già ſono in me rimarginate, e ſane.
O Mente bona, a te, ſe Dea pur ſei,
Io mi conſacro, e dono. a i voti miei
Fu ſordo Giove; io fui favola, è ſcherno
Ne' tuoi Conviti, e ognun di me potèa
Parlar liberamente; un luſtro, o Cintia,
Io ti ho ſervita con intatta fede:
Ah che d'aver queſta mia fè perduta
A mordere t'avrai ſovente il dito!
Me non muove quel pianto; io con queſt'arte
Fui già preſo una volta; è tuo coſtume
Pianger così, quando ingannar tu vuoi.
Partendo io piangerò; ma vinto è il pianto
Dalle tue ingiurie: un giogo impor non ſai,
Che ſi poſſa ſoffrir. L'eſtremo Addio
Abbia quel limitare umido, e ſparſo
Dalle lagrime mie; l'abbian le Porte,
Ch'io non franſi, e ſpezzai, benchè ſdegnato.
Te poi tarda vecchiezza incurvi, e prema
Sotto gli anni naſcoſti, e le inimiche
Rughe di tua beltà vengano a gara

Vellere tum cupies albos a ſtirpe capillos,
Ab ſpeculo rugas increpitante tibi.
Excluſa inque vicem faſtus patiare ſuperbos,
Et quæ feciſti facta queraris anus.
Has tibi fatales cecinit mea pagina diras,
Eventum formæ diſce timere tuæ.

FINIS TERTII LIBRI.

SEX.

Il volto ad occuparti: allor vorrai
Sterpar dalla radice i bianchi crini,
Entro lo ſpecchio, aimè, che a te le infeſte
Rughe rinfaccierà. Scacciata allora
A vicenda ſoffrir l'altrui ſuperbia,
L'altrui faſto dovrai: dolerti allora
Vecchia dovrai di ciò, che agli altri feſti.
Queſte fatali a te miſerie eſtreme
Prediſſero i miei verſi; ora a temere
Ciò, che avverrà di tua bellezza, impara.

FINE DEL TERZO LIBRO.

SEX. AURELII PROPERTII

ELEGIARUM

LIBER QUARTUS.

ELEGIA PRIMA.

Fingit ſe, dum originem, atque incrementa rerum Romanorum perſequi vellet, admonitum à quodam Babylonio Aſtrorum perito, ut intra gyros ingenii ſui conſiſtens, abjectis Heroicis, Elegos tantum luderet.

Hoc, quodcumque vides hoſpes, quam maxima Roma eſt,
Ante Phrygem Æneam collis & herba fuit.
Aque ubi navali ſtant ſacra Palatia Phœbo,
Evandri profugæ procubuere boves.
Fictilibus crevere Deis hæc aurea Templa,
Nec fuit opprobrio facta ſine arte caſa.
Tarpejuſque pater nuda de rupe tonabat,
Et Tiberis noſtris advena bubus erat.
Quo gradibus domus iſta Remi ſe ſuſtulit, olim
Unus erat fratrum maxima regna focus.

DELLE ELEGIE
DI SESTO AURELIO PROPERZIO

LIBRO QUARTO.

ELEGIA PRIMA.

Finge, che mentre egli volea cantare l'origine, e gli avanzamenti delle Romane coſe, fu avvertito da un certo Aſtrologo Babiloneſe a reſtringerſi fra i limiti dell'ingegno ſuo, e tralaſciati gli eroici verſi, ad attendere alle Elegie.

Tutto ciò, che tu vedi, o paſſeggero,
Tutta queſta gran Roma, altro non era
Prima del Frigio Enea, che monte, ed erba.
In queſto loco, ove al navale Apollo
Gran mole s'erge, al ſuol giacean d'Evandro
Steſi gli erranti buoi: queſti aurei Templi
Crebber così da i piccoli Delubri
Sacri a que' Dii di Creta. Allor di ſcorno
Non era un vil rozzo tugurio; e allora
Dalla rupe Tarpea diſerta, e incolta
Tonava il Padre Giove; e allora il Tebro,
Quaſi un fiume era ignoto a i noſtri armenti.
Ove queſto di Remo ampio ſoggiorno
A poco a poco ſi erſe, una ſol caſa
Eravi poſta, ed era il vaſto Impero
Dei due fratelli: la ſuperba Curia,

Curia, prætexto quæ nitet alta Senatu,
Pellitos habuit ruſtica corda patres.
Buccina cogebat priſcos ad verba Quirites,
Centum illi in prato ſæpe Senatus erat.
Nec ſinuoſa cavo pendebant vela theatro,
Pulpita ſolennes non olvere crocos.
Nulli cura fuit externos quærere Divos,
Cum tremeret patrio pendula turba ſacro,
Annuaque accenſo celebrare Palilia fœno:
Qualia nunc curto luſtra novantur equo.
Veſta coronatis pauper gaudebat aſellis,
Ducebant macræ vilia ſacra boves.
Parva ſaginati luſtrabant compita porci,
Paſtor & ad calamos exta litabat ovis.
Verbera pellitus ſetoſa movebat arator,
Unde licens Fabius ſacra lupercus habet.
Nec rudis infeſtis miles radiabat in armis:
Miſcebant uſta prælia nuda ſude.
Prima galeritus poſuit prætoria Lucmo,
Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves.
Hinc Titiens, Ramneſque viri, Lucereſque coloni,
Quatuor hinc albos Romulus egit equos.

Quippe

Ch'or dell'aurea Preteſta arde, e fiammeggia,
Era ripiena allor d'uomini agreſti,
Sol di pelle coperti: al Parlamento,
Dalla Tromba chiamati, erano i primi
Quiriti antichi; e in un prato ſovente
Cento di lor formavano il Senato.
Al concavo Teatro appeſa allora
La cortina non era ondoſa, e ſciolta;
E de i ſolenni Crochi allora i Palchi
Non erano odoroſi; allor neſſuno
Cercava ignoti, e pellegrini Numi,
Che timoroſa al patrio rito, e attenta
Stava la plebe. I ſagrifizj poi,
Che ogni anno ſi facean coll' arſa ſtoppia
Alla Dea Pale, erano a quei ſimili,
Che col mezzo cavallo ora ſi fanno
Ogni luſtro da noi. Povera allora,
Ma lieta nondimen, Veſta ſen già
D'aſini coronati, e i magri buoi
Conducevano allor ſemplici, e ſcarſe
Vittime all'Are: gl' ingraſſati porci
Ivano ad eſpiar le anguſte vie;
E il Paſtor colle viſcere d'un'agna,
Della zampogna al ſuon placava i Numi.
L'agricoltor di pelli ricoperto
L'irſute Fruſte iva ſcuotendo, ond' anco
Il Rito ſtabilì Fabio Luperco:
Nè d'armi infeſte riluceva allora
L'ineſperto Guerrier; ma combattea
Semplicemente, ed eran l'armi ſue
Pertiche aduſte: inſtituì primiero
Il Pretorio Lucumo galerito;
E de i frutti del gregge buona parte
Davaſi a Tazio: indi i Tazienſi, e i Ramni,
E i Luceri Coloni; indi da quattro
Bianchi deſtrieri Romulo fu tratto.

Quippe ſuburbanæ parva minus Urbe Bovillæ,
    Et, qui nunc nulli, maxima turba Gabj:
Et ſtetit Alba potens, albæ ſuis omine nata,
    Hac, ubi Fidenas longe erat ire, via.
Nil patrium, niſi nomen, habet Romanus alumnus,
    Sanguinis altricem nunc pudet eſſe lupam.
Huc melius profugos miſiſti Troja Penates,
    O quali vecta eſt Dardana puppis ave!
Jam bene ſpondebant tunc omina, quod nihil illam
    Læſerat abjegni venter apertus equi.
Cum pater in nati tremulus cervice pependit,
    Et verita eſt humeros urere flamma pios.
Tunc animi venere Decj, Brutique ſecures,
    Vexit & ipſa ſui Cæſaris arma Venus.
Arma reſurgentis portans victricia Trojæ.
    Felix terra tuos cepit Iule Deos;
Si modo Avernalis tremulæ cortina Sybillæ
    Dixit Aventino rura pianda Remo,
Aut ſi Pergameæ ſero rata carmina vatis
    Longævum ad Priami vera fuere caput.
Vertite equum Danai, male vincitis. Ilia tellus
    Vivet, & huic cineri Juppiter arma dabit.

Di Dorilla ſobborgo era allor Roma
Più piccola, ed anguſta; e un popol vaſto
Erano i Gabj allor, che eſtinti or ſono.
Alba, cui diede bianca Porca il nome
Fiorì poſſente, in quella ſtrada stretta,
Ove Fidene è più diſtante. Ah ch'ora
Il Popolo Romano in sè non tiene
Di paterno, che il nome; or ha la Lupa
I figlj ſuoi d'alimentar vergogna!
Qui meglio tu ben rifugiaſti, o Troja,
I fuggitivi lari; oh con quai fauſti
Auſpicj qui approdò la nave Argiva!
Ella ebbe ſegno di felice evento,
Quando il caval di legno, aperto il ſeno,
Non recò danno a lei; quando ſul collo
Del figlio ſtette il Genitor tremante
Appeſo, e avvinto, e non ardì la fiamma
Recar oltraggio agli omeri pietoſi.
Fu allor di Decio la virtù paleſe,
Fur di Bruto le ſcuri; e recò l'armi
Del ſuo Ceſare qui Venere iſteſſa.
Tu, che di Troja rinaſcente, o Tullo,
Rechi l'armi vittrici, i tuoi Penati
Tu riponeſti in un terren felice,
Che gli accolſe, e ſerbò; ſe pure è vero,
Che di Remo Aventino aveanſi i campi
Ad eſpiar, come dal ſuo Treppiede
Vecchia prediſſe l'avernal Sibilla;
O che avverar di Priamo cadente
Al danno eſtremo, ancorchè tardo, al fine
Doveaſi quel, che allor la Profeteſſa
Vaticinò di Troja: o Greci, altrove
Quel caval rivolgete: a voi fatale
Fia la voſtra vittoria: Ilio più grande
Riſorgerà: Giove da queſto iſteſſo
Cenere ecciterà guerrieri, ed armi.

Optima nutricum noſtris lupa Martia rebus,
Qualia creverunt mœnia lacte tuo!
Mœnia namque pio conor diſponere verſu,
Hei mihi quod noſtro eſt parvus in ore ſonus!
Sed tamen exiguo quodcunque e pectore rivi
Fluxerit, hoc patriæ ſerviet omne meæ.
Ennius hirſuta cingat ſua dicta corona:
Mi folia ex edera porrige, Bacche tua:
Ut noſtris tumefacta ſuperbiat Umbria libris,
Umbria Romani patria Callimachi.
Scandentes ſi quis cernet de vallibus arces,
Ingenio muros æſtimet ille meo.
Roma fave, tibi ſurgit opus; date candida cives
Omina, & in tectis dextera cantet avis.
Sacra, dieſque canam, & cognomina priſca locorum;
Has meus ad metas ſudet oportet equus.
Quo ruis imprudens vage dicere facta Properti?
Non ſunt a dextra condita fila colo.
Accerſis lacrymis cantus, averſus Apollo;
Poſcis ab invita verba pigenda lyra.
Certa feram certis auctoribus, haud ego vates
Neſcius ærata ſigna movere pila:
Me creat Architæ ſoboles Babylonius Horos,
Horos, & a proavo ducta Conone domus.

Oh delle noſtre glorie, o Marzia lupa;
Nutrice illuſtre, e quali mura a noi
Crebber mai sol tuo latte! Or queſte mura
A celebrar coi verſi miei m'accingo.
Aimè! Che ſcarſa è la mia vena: e pure
Tutto quel, che potrò dal picciol fonte
Del mio ingegno ſtillar, tutto fia ſacro
Alla mia patria in don. D'aſpre corone
Ennio cinga i ſuoi libri, a me le frondi
Dell'Edra tue porgimi, o Bacco, ond'io
Faccia coi verſi miei l'Umbria faſtoſa
Di gloria andar: L'Umbria, che patria fue
Del celebre Callimaco Romano.
Se da i colli vedrà Rocche ſuperbe
Ergerſi alcun, ſappia, che fur quei muri
Dal mio ingegno innalzati: i voti miei
Seconda, o Roma: una gran tela ordita
E' di tue glorie: Ah ſien gli augurj fauſti,
O Cittadino, e ſia l'augel propizio
All'opra incominciata: i ſacri riti,
I dì ſolenni, e delle antiche ſpiagge
I nomi io canterò. Uopo è, che ſudi
Per toccar queſta metà il mio deſtriero.
E dove vai ſenza conſiglio, o incauto
Properzio, a ſcriver Storie? Ah ben ordita
Non è queſta tua tela! unir tu vuoi
Alle lagrime i canti: hai Febo avverſo,
E chiedi i carmi a una ritroſa Cetra,
Per trarne un giorno e pentimento, e ſcorno.
Il ver, ch'io ti dirò, ſarà concorde
Cogli autori veraci: io già non ſono
Un'ignaro indovino, il qual non ſappia
Quai la sfera di bronzo aggiri, e volga
Celeſti ſegni: Creatura io ſono
D'Horo Babiloneſe, il qual d'Archita
Fu vera prole; e la mia gente venne
Dal grand'Avo Conone, ed io dagli Avi

Non

Di mihi ſunt teſtes, non degeneraſſe propinquis,
Inque meis libris nil prius eſſe fide.
Nunc pretium fecere Deos, & fallitur auro
Juppiter, obliquæ ſigna iterata rotæ,
Feliceſque Jovis ſtellas, Martiſque rapacis,
Et grave Saturni ſidus in omne caput,
Quid moveant Piſces, animoſaque ſigna Leonis,
Lotus & Heſperia quid Capricornus aqua,
Dicam. Troja cades, & Troica Roma reſurges:
Et maris, & terræ longa ſepulcra canam.
Dixi ego, cum geminos produceret Arria natos,
(Illa dabat natis arma vetante Deo)
Non poſſe ad patrios ſua pila referre penates:
Nempe meam firmant nunc duo buſta fidem.
Quippe Lupercus equi dum ſaucia protegit ora,
Heu ſibi prolapſo non bene cavit equo;
Gallus at in caſtris dum credita ſigna tuetur,
Concidit ante Aquilæ roſtra cruenta ſuæ;
Fatales pueri, duo funera matris avaræ:
Vera, ſed invito contigit iſta fides.
Idem ego, cum Cynaræ traheret Lucina dolores,
Et facerent uteri pondera lenta moram,

Junoni

Non mai degenerai, nè chieggo i Numi
In teſtimonio, e più non ho d'antico
Ne' miei libri del vero. Ora a guadagno
Poſto è il culto de i Numi; a Giove iſteſſo
Si fa coll'oro ancor frode, ed inganno,
Io ſu l'obbliqua rota i rinnovati
Segni, e le ſtelle canterò di Giove
Benefiche, ed amiche; e l'altre infauſte
Di Marte violento; e di Saturno
L'aſtro ad ogni mortal pernicioſo:
Dirò del Peſce; e del Lion robuſto;
Del Capricorno i ſegni, entro ſommerſo
L'Eſperio mar. Troja cadrà; tu Roma
Riſorgerai da Troja: io della terra,
E del mar canterò la lunga ſtrage,
Ben io prediſſi allor, quand' Arria eſpoſe
La ſua gemina prole (ella alla guerra
L'eſpoſe ad onta degli avverſi Numi).
Prediſſi allor, che non ſarian tornati
Coll'armi i figlj a i patrj lari, ed ora
De' miei veraci augurj i ſuoi ſepolcri
Fan certa fede: però che Luperco,
Del ferito deſtrier mentre la bocca
Copre, e difende, ahi che il deſtrier cadendo,
Mal difeſe ſe ſteſſo! e Gallo poi
Mentre in guerra con lui regge, e ſoſtiene
Le affidate bandiere, a terra cadde
Innanzi al roſtro inſanguinato della
Aquila ſua! Ah da una madre avara
Sagrificati, infauſti figlj! Io vidi
Quel, che diſſi, avverar; ma contro voglie,
Io ſteſſo allor, che a Cinara i dolori
Prolungava Lucina; e lento il parto
Era al gravato ſeno: a Giuno fate,
Diſſi, un voto efficace; ed ecco toſto,
Che Cinara ſgravoſſi: indi i miei libri

Ebber

Junoni votum facite impetrabile, dixi,
Illa parit; libris eſt data palma meis.
Hoc neque arenoſum Libyci Jovis explicat antrum,
Aut ſibi commiſſos fibra locuta Deos,
Aut ſi quis motas cornicis ſenſerit alas,
Umbra neque hæc magicis mortua prodit aquis.
Aſpicienda via eſt cœli, verſuſque per aſtra
Trames, & ab Zonis quinque petenda fides.
Exemplum grave erit Calchas; namque Aulide ſolvit
Ille bene hærentes ad pia ſaxa rates.
Idem Agamemnoniæ ferrum cervice puellæ
Tinxit, & Atrides vela cruenta dedit.
Nec rediere tamen Danai; tu diruta fletum
Supprime, & Euboicos reſpice Troja ſinus.
Nauplius ultores ſub noctem porrigit ignes,
Et natat exuviis Græcia preſſa ſuis.
Victor Oilide rape nunc, & dilige vatem,
Quam vetat avelli veſte Minerva ſua.
Hactenus hiſtoriæ, nunc ad tua devehor aſtra;
Incipe tu lacrymis æquus adeſſe novis.
Umbria te notis antiqua penatibus edit;
Mentior? an patriæ tangitur ora tuæ?

Qua

Ebber fra gli altri il vanto. Ah queſte coſe
Non del Libico Giove addita, e ſcopre
L'antro arenoſo; e non le fibre, in cui
Sta l'Oracol de i Numi; e non la ſanno
Color nè men, che l'agitato volo
Scopron della Cornacchia; e non le inſegna
L'ombra mortal, ſparſa dall'acque maghe.
Le vie del Cielo eſaminar conviene,
E per le ſtelle il ripiegato calle;
E dalle cinque zone i veri augurj
Ritrar conviene. Sarà di ciò Calcante
Memorabile eſempio: egli le navi,
Ch'eran ben ſalde alle pietoſe rupi,
Sciolſe in Aulide; il crudo ferro ei ſteſſo
Tinſe della fanciulla Agamemnona
Sul bianco collo, e toſto ſciolſe Atride
Le inſanguinate vele; e pure i Greci
Non ritornar. Frena quel lungo pianto,
O incenerita Troja: a quella volgiti
Euboica foce omai: Naufilio acceſe
Notturne, ultrici fiamme; e va ſul mare
Galleggiando la Grecia immerſa, e oppreſſa
Dalle tue ſpoglie iſteſſe. Or va, rapiſci,
Vincitore Oilide, ama a tua voglia
Quella Sibilla, cui non vuol Minerva,
Che dal ſuo lembo ſi rimova, e ſvelga.
Sin qui l'Iſtoria: or vengo al tuo Pianeta;
Con nuovi verſi a ſecondarmi imprendi.
Da chiari Avi naſceſti in Umbria antica.
Forſe non dico il ver? Forſe i confini
Della tua patria io non diſtinguo? In parte
Poſti ſon'eſſi, ove in profonda valle
Mevania nubiloſa, umida, e molle
E' di rugiada; e il Lago d'Umbria è caldo
Dell'acque eſtive; e dove s'ergon mura,

Chia-

Qua nebuloſa cavo rorat Mevania campo,
Et lacus æſtivis intepet Umber aquis.
Scandentiſque axis conſurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille tuo.
Oſſaque legiſti, non illa ætate legenda,
Patris, & in tenues cogeris ipſe lares,
Nam tua cum multi verſarent rura juvenci,
Abſtulit excultas pertica triſtis opes.
Mox, ubi bulla rudi dimiſſa eſt aurea collo,
Matris & ante Deos libera ſumpta toga,
Tum tibi pauca ſuo de carmine dictat Apollo,
Et vetat inſano verba tonare foro.
At tu finge elegos, fallax opus; hæc tua caſtra:
Scribat ut exemplo cetera turba tuo.
Militiam Veneris blandis patiere ſub armis,
Et Veneris pueris utilis hoſtis eris.
Nam tibi victrices, quaſcumque labore paraſti,
Eludet palmas una puella tuas;
Et bene cum fixum mento diſcuſſeris uncum,
Nil erit hoc; roſtro te premet anſa ſuo
Illius arbitrio noctem, lucemque videbis,
Gutta quoque ex oculis non niſi juſſa cadet.
Nec mille excubiæ, nec te ſignata juvabunt
Limina, perſuaſæ fallere rima ſat eſt.

Nunc

Chiare pei carmi tuoi; fu l'alto giogo
Dell' eminente colle: in un'etate,
Ch'era immatura ancor, tu raccoglieſti
L'oſſa del padre tuo; tu ſei coſtretto
In picciol caſa ad abitar, che tolte
Dalla funeſta Pertica ti furo,
Infelice, que' campi, i quali un giorno
Eran da mille buoj rivolti, e colti.
Quando poi giovanetto al collo appeſa
La Bolla d'oro aveſti; e la virile
Toga ti fu nanzi i materni lari
Recata, e cinta, allor Febo t'infuſe
Parte dell'eſtro ſuo, nè ti permiſe
A declamar nel vaneggiante Foro.
Or tu ſcrivi Elegie; queſto è quel Canto
Atto più a luſingar; fra tal confine
Tu devi rimaner, ſicchè te imiti
La ſchiera de' Poeti: in quella guiſa
Con armi dilettevoli farai
La milizia di Venere paleſe;
Sarai così di Venere a i fanciulli
Un opportuno, ed utile nimico:
Poichè qualunque adopri ingegno, od arte
A teſſer lodi eſtreme, una ſol donna
Vane le renderà, nè tu potrai,
Benchè lo tenti invan, ſcuoter dal collo
L'impoſto giogo: ella terratti oppreſſo,
Sollecita, a quel giogo; a voglia ſua
Paſſar dovrai le notti, i giorni; e alcuna
Lagrima mai non ti cadrà dagli occhi,
Se per comando ſuo non fia ſpremuta.
Te poi non riterran mille cuſtodi,
Nè le rinchiuſe porte: un picciol foro,
Quando ella voglia, a te baſtevol fia.

Nunc tua vel mediis puppis luctetur in undis,
Vel licet armatis hoſtis inermis eas.
Vel tremefacta cavo tellus diducat hiatu,
Octipedis Cancri terga ſiniſtra time.

ELEGIA II.

Vertumnus antiquiſſimus Tuſcorum Deus, falſis aliorum opinionibus refutatis, veram ſui nominis originem ipſe prodit.

QUid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertumni ſigna paterna Dei.
Tuſcus ego Tuſcis orior, nec pœnitet inter
Prœlia Volſcinos deſeruiſſe focos.
Hæc me turba juvat, nec templo lætor eburno:
Romanum ſatis eſt poſſe videre forum.
Hac quondam Tiberinus iter faciebat, & ajunt
Remorum auditos per vada pulſa ſonos.
At poſtquam ille ſuis tantum conceſſit alumnis,
Vertumnus verſo dicor ab amne Deus;
Seu quia vertentis fructum percepimus anni,
Vertumni rurſus credidit eſſe ſacrum.
Prima mihi variat liventibus uva racemis,
Et coma lactenti ſpicea fruge tumet.

Hic

Ma la tua nave, o reſti in mezzo a' flutti
Agitata, e reſpinta; o in mezzo all'armi
Tu vada inerme, e la commoſſa terra
Scuotati alfin; dall'omero ſiniſtro
Del Cancro d'Ottopiè fuggi ben cauto.

E L E G I A II.

Vertunno antichiſſimo Dio degli Etruſci, rifiutate le varie opinioni degli altri, produce da sè ſteſſo l'origine vera del Nome ſuo.

QUal maraviglia hai tu, ch'io tante forme
Abbia in un corpo ſol? Del Dio Vertunno
L'origine natia qual foſſe, or' odi:
Toſco ſon'io; traggo da i Toſchi antichi
La mia ſorgente, e non mi duol fra l'armi
D'aver Volſinio abbandonato: or queſto
Popol mi piace; or d'un'eburneo Tempio
Non mi curo, e nol bramo: è a me baſtante
Il vaſto rimirar Foro Romano.
Qui già ſcorreva il Tiberino; e fama
E' che s'udiſſe il mormorio de' remi
Nel guado ivi rinchiuſo: Indi poi ch'egli
A i figlj ſuoi tanto compiacque, e altrove
Rivolſe il corſo; io dal rivolger ſuo,
Fui chiamato Vertunno; o pure i frutti
Cogliendo noi nel ripieghevol corſo
Delle varie ſtagioni, eſſer quel rito
Credette il volgo allor ſacro a Vertunno.
Nell' uve colorite i primi grappoli
Maturano per me; di latteo grano
Per me nei campi ſi riempie, e gonfia

Hic dulces ceraſos, hic autumnalia pruna
Cernis, & æſtivo mora rubere die.
Inſitor hic ſolvit pomoſa vota corona,
Cum pyrus invito ſtipite mala tulit.
Mendax fama noces; alius mihi nominis index:
De ſe narranti tu modo crede Deo.
Opportuna mea eſt cunctis natura figuris,
In quamcunque voles, verte: decorus ero.
Indue me Cois, fiam non dura puella,
Meque virum ſumpta quis neget eſſe toga?
Da falcem, & torto frontem mihi comprime fœno:
Jurabis noſtra gramina ſecta manu.
Arma tuli quondam; &, memini, laudabar in illis:
Corbis at impoſito pondere meſſor eram:
Sobrius ad lites: at cum eſt impoſta corona,
Clamabis capiti vina ſubeſſe meo.
Cinge caput mitra: ſpeciem furabor Jacchi,
Furabor Phœbi, ſi modo plectra dabis.
Caſſibus impoſitis venor, ſed arundine ſumpta
Faunus plumoſo ſum Deus aucupio.
Eſt etiam aurigæ ſpecies Vertumnus, & ejus,
Trajicit alterno qui leve pondus equo.
Suppetat hoc, piſces calamo prædabor: & ibo
Mundus demiſſis inſtitor in tunicis.

Pu-

La ſpica delle biade: ora le dolci
Ciriege tu mi vedi; or le Autunnali
Prugne; or le More, che di fitta eſtate
Divengon rubiconde: i voti ſuoi
M'offre l'inneſtatore, uniti a un ſerto
D'acerbe Poma, e grato il Pero iſteſſo
Le reca a lui dal ripugnante tronco.
Tu nuoci a me, Fama bugiarda; un falſo
Nome m'imponi: or tu credi ad un Nume,
Che di sè ſteſſo parla. Atta a qualunque
Forma è la mia natura, e in ogni guiſa
Sempre bello ſarò: d'ammanto Coo
Veſtimi pure, e apparirò donzella
Non vile, e ſconcia; in viril toga involto,
Chi un'uom me non dirà? Dammi una falce,
Di fieno una ghirlanda al crin mi cingi;
E giurerai, che fur dalle mie mani
L'erbe reciſe. Io fui ſoldato un tempo;
E mi dier lode, mel ramento ancora,
D'armi cinto, com'era; al dorſo io poi
Le corbe appeſi, e mietitor divenni.
Scarſo alle liti io ſon; ma ſe alla fronte
Mi addatti il ſerto, ebbro dirai che ſembro,
E furibondo allor; cingimi il capo
Di mitra; e il volto prenderò d'Iacco;
Recami il Plettro in mano; e le ſembianze
D'Apollo io prenderò: dammi le reti,
E cacciator ſon'io: dammi la canna;
Il Fauno Dio nell'uccellar divento.
Vertunno ancora ha d'un cocchier l'aſpetto,
E di lui, che veloce il corpo ſpinge
Dall'un deſtriero all'altro: è di biſogno?
Prenderò peſci all'amo, e in corta veſte
Fido Agente ſarò: di quel paſtore

Paſtorem ad baculum poſſum curare, vel idem
Sirpiculis medio pulvere ferre roſam.
Nam quid ego adjiciam, de quo mihi maxima fama eſt,
Hortorum in manibus dona probata meis?
Cæruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre
Me notat, & junco braſſica vincta levi.
Nec flos ullus hiat pratis, quin ille decenter
Impoſitus fronti langueat ante meæ.
At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,
Nomen ab eventu patria lingua dedit.
At tu Roma meis tribuiſti præmia Tuſcis,
Unde hodie vicus nomina Tuſcus habet.
Tempore quo ſociis venit Lucomedius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca,
Atque hoſtes turpi terga dediſſe fugæ.
Sed facias Divum ſator, ut Romana per ævum
Tranſeat ante meos turba togata pedes.
Sed ſuperant verſus; te, qui ad vadimonia curris,
Non moror: hæc ſpatiis ultima meta meis.
Stipes acernus eram, properanti falce dolatus,
Ante Numam grata pauper in urbe Deus.
At tibi Mamuri formæ cælator ahenæ
Tellus artifices ne terat Oſca manus;

Qui

Io le veci ſo far, che al legno agreſte
Curvo s'appoggi; e riportare io ſteſſo
Nei caneſtri le Roſe a mezza èſtate.
Ma che aggiunger di più? Quando ſon'io
Sì celebre negli orti; e porto in mano
Con tanta lode i doni ſuoi? Negli orti
Il Cocomero azzurro altrui diſcopro;
La gonfia Zucca; il Cavolo legato
Con un tenero giunco: in mezzo a un prato
Non s'apre un fiore, il qual ſu la mia fronte
Poſto non ſia decentemente, e vada
Ivi languendo: a cagion poi, ch'io giva
Forma cangiando, dagli effetti fui
Nel linguaggio natio così chiamato.
Ma tu gli Etruſchi miei premiaſti, o Roma,
Ch'oggi ritiene ancora il nome antico
L'Etruſco Borgo. In quel tempo, che venne,
Confederato a Romolo in ſoccorſo,
Licomedio, e di Tazio inferocito
Franſe l'armi Sabine; io ſteſſo vidi
Diſſipate le ſquadre, a terra ſparſe
L'armi abbattute, e gl'inimici oppreſſi
Volger le ſpalle a vergognoſa fuga.
Or tu dinanzi a me, Padre de i Numi,
Fa che il togato Popolo Romano
Sempre a ſcorrer'io vegga: a me rimane
Poco a cantar: va pur ch'io non t'arreſto
Malevador di liti: a i corſi miei
Queſta è l'ultima meta. Un tronco infame,
Pria che Numa regnaſſe, io fui da rozza
Falce in fretta abbozzato; e in una bella
Cittade allor rimaſi un Dio meſchino.
Ma a te Mamuro, che di bronzo ergeſti
L'immagin mia l'Oſco terren non copra
Giammai le dotte mani, onde ſapeſti

Qui me tam dociles potuiſti fundere in uſus;
Unum opus eſt; operi non datur unus honos.

E L E G I A III.

Arethuſa puella marito Licotæ militanti mæſtitiam ſuam, deſiderium, ſolitudinem, fidem, induſtriam, voto pro ejus reditu concepta elegantiſſime oſtendit: pugnæ inventorem deteſtatur, rogatque conjugem, ut genialis tori fœdera incorrupta conſervet.

HÆc Arethuſa ſuo mittit mandata Lycotæ,
Cum toties abſis, ſi potes eſſe meus.
Si qua tamen tibi lecturo pars oblita deerit,
Hæc erit e lacrymis facta litura meis:
At ſi qua incerto fallet te littera tractu,
Signa meæ dextræ tam morientis erunt.
Te modo viderunt iteratos Bactra per ortus,
Te modo munito Sericus hoſtis equo;
Hibernique Getæ, pictoque Britannia curru,
Uſtus & Eoa diſcolor Indus aqua.
Hæc ne marita fides, & pactæ ſunt mihi noctes,
Cum rudis urgenti brachia victa dedi?

Quæ

A tanti uſi addattar le mie ſembianze
Con arte sì felice: un'opra è queſta
Sola, è ver; ma non merta una ſol lode.

ELEGIA III.

La fanciulla Aretuſa con ſomma eleganza manifeſta a Licota, Marito ſuo, che guerreggiava, la triſtezza, il deſiderio, la ſolitudine, la fede, le cure, in cui viveva lontana da lui; e i voti inſieme, che andava facendo per lo ſuo ritorno: Deteſta l' Inventor della guerra, e prieg a l' amato ſuo Conſorte, a conſervarle intatta la fede maritale.

QUeſta Epiſtola a te manda Aretuſa,
Mio Licota, ſe pur dopo sì lunga
Lontananza ſei mio. Se tu leggendo
Ritroverai qualche difetto, ah queſto
Verrà dal pianto mio; ſe mal compoſte
Le Lettere ſaran, fia queſto indizio,
Che la mia deſtra è già vicina a morte.
Te già per l'Oriente un'altra volta
Videro i Battri; e il ſerico nimico
Su l'armato deſtriero; e il freddo Scita;
E la Brittania, che dipinge i Cocchj;
E l'Indo aduſto, che nell'onde Eoe
Il foſco tinge, ed annerito aſpetto.
Queſta è la fede conjugale, e queſte
Son le notti promeſſe, allor che, ignara
Di nozze ancora, alle tue molte iſtanze
Porſi avvinte le mani? Ah quella face,

Quæ mihi deductæ fax omen prætulit, illa
Traxit ab everſo lumina nigra rogo:
Et Stygio ſum ſparſa lacu, nec recta capillis
Vitta data eſt; nupſi non comitante Deo.
Omnibus heu portis pendent mea noxia vota:
Texitur hæc caſtris quarta laterna tuis.
Occidat, immerita qui carpſit ab arbore vallum,
Et ſtruxit querulas rauca per oſſa tubas:
Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno,
Æternuſque tuam paſcat aſelle famem.
Dic mihi, num teneros urit lorica lacertos?
Num gravis imbelles atterit haſta manus?
Hæc noceant potius, quam dentibus ulla puella
Det mihi plorandas per tua colla notas.
Diceris & macie vultum tenuaſſe: ſed opto
E deſiderio ſit color iſte meo.
At mihi cum noctes induxit veſper amaras,
Si qua relicta jacent, oſculor arma tua.
Tum queror in toto non ſidere pallia lecto,
Lucis & auctores non dare carmen aves.
Noctibus hibernis caſtrenſia penſa laboro,
Et Tyria in gladios vellera ſecta ſuos;

Che recommi l'augurio in tempo, ch'io
Condotta era alle nozze; ah quella i neri
Fochi portò da un ripugnante Rogo.
Sparſa allor fui dell'acque Stigie; allora
Certo al crin non avea rivolta intorno
Ritta la benda; allor col Nume avverſo
Spoſa divenni! Ah che per me fatali
I miei doni votivi appeſi ſtanno
Ad ogni Porta; e già queſta è la quarta
Gabanella, che a te guerriero io teſſo!
Pera colui, che da innocente Pianta
Coſtruſſe il vallo, e che formò da rauche
Oſſa le meſte Trombe: egli è più d'Ocno
Retrogrado, colui di teſſer degno
La roſa fune, e di paſcer la tua,
Sempre, o Aſinello, inſaziabil fame.
Dimmi, non è l'aſpra Lorica a i molli
Omeri tuoi d'affanno; e la peſante
Aſta non è d'oltraggio alle tue mani,
Non uſe alla fatica? Ah queſte coſe
T'offendano piuttoſto, che una donna
I morſi imprima ſul tuo collo, ond'io
Debba piangerne poi! Tu dici ancora,
Che macilente ſei: queſto m'è caro,
Quando quel tuo pallore in te provenga
Da un gran deſio di ritornarmi in braccio.
Io poi, qualora Eſpero a me le notti
Riconduce inquiete, io vo baciando
L'armi tue qui rimaſte: indi mi lagno,
Che in tutto il letto io ritrovar non poſſa
La ſopraveſte, e che a cantar ritardi
L'augel nunzio del dì. Nell'invernoſe
Notti lo ſtame a lavorare attendo
All'uſo militare; e ſu la induſtre
Spola la Tiria ordita lana avvolgo.

Impa-

Et diſco, qua parte fluat vincendus Araxes,
Quot ſine aqua Parthus millia currat equus.
Cogor & e tabula pictos ediſcere mundos,
Qualis & hæc docti ſit poſitura Dei:
Quæ tellus ſit lenta gelu, quæ putris ab æſtu,
Ventus in Italiam qui bene vela ferat.
Aſſidet una ſoror, curis & pallida nutrix
Peierat hiberni temporis eſſe moras.
Felix Hippolyte nuda tulit arma papilla,
Et texit galea barbara molle caput.
Romanis utinam patuiſſent caſtra puellis:
Eſſem militiæ ſarcina fida tuæ.
Nec me tardarent Scythiæ juga, cum pater altas
Africus in glaciem frigore nectit aquas.
Omnis amor magnus, ſed aperto in conjuge major,
Hanc Venus, ut vivat, ventilat ipſe facem!
Nam mihi, quo Pœnis tibi purpura fulgeat oſtris,
Cryſtalluſque tuas ornet aquoſa manus,
Omnia ſurda tacent; rariſque aſſueta Calendis,
Vix aperit clauſos una puella lares.
Graucidos & catulæ vox eſt mihi grata querentis,
Illa tui partem vindicat una tori,

Flo-

Imparo ancora in quale parte ſcorra
Il vincibile Araſſe; e quante miglia,
Senza ber, corra il caval Parto: imparo
Nelle dipinte carte anche le parti
Dell'Univerſo, e dove abbia la ſede
Il ſapiente Dio; qual regione
Reſa pigra dal gel; qual ſia corrotta
Dal ſoverchio calor; qual vento alfine
Alle ſpiagge d'Italia, i legni adduca.
Sol la germana è al mio dolor compagna,
E la vecchia nutrice, che mi afferma
Coi giuramenti eſſer di tua tardanza
Solo il verno cagione. Oh ben felice
Ippolita, che andò per l'armi ãſſeſe;
Ignuda il ſeno, e rigida coverſe
D'elmo il tenero capo! Oh foſſe dato
Alle Romane donne irſene in guerra
Liberamente, ch'io ſarei fra l'armi
Tuo fido incarco; e non ſarien capaci
Di trattenermi della Scitia i monti,
Quando in ghiaccio l'alt'acque Africo aduna.
E' poſsente ogni amor; ma più poſsente
E' quel, che ſerba una Conſorte al ſuo
Legittimo marito: Ah queſta face
Scuote Venere iſteſsa, onde ſempr' arda!
Io di tutto mi privo, acciò che d'oſtro
Puniceo, ſovra il tuo dorſo fiammeggi
La Porpora, e riſplenda; e che le mani
Sien di terſo criſtallo a te fregiate.
Nelle rare Calende appena il chiuſo
Soggiorno mio diſſerra, a queſto avvezza
Già per uſo, l'ancella; a me giocondo
E' il mugolio della Cagnuola Glauce,
Ed eſſa nel mio letto occupa ſola
Qualla parte, ch'è tua. Copro di fiori

Flore ſacella tego, verbenis compita velo,
Et crepat ad veteres herba Sabina focos.
Sive in finitimo genuit ſtans noctua tigno,
Seu voluit tangi parca lucerna mero:
Illa dies hornis cædem denuntiat agnis,
Succinctique calent ad nova lucra popæ.
Ne precor aſcenſis tanti ſit gloria Bactris,
Raptave odorato carbaſa lina duci,
Plumbea cum tortæ ſparguntur pondera fundæ,
Subdolus & verſis increpat arcus equis.
Sed tua ſic domitis Parthæ telluris alumnis
Pura triumphantes haſta ſequatur equos:
Incorrupta mei conſerva fœdera lecti,
Hac ego te ſola lege rediſſe velim.
Armaque cum tulero portæ votiva Capenæ,
Subſcribam: Salvo. Grata. Puella. Viro.

Le ſacre Cappellette, e di verbena
Copre le ſtrade, ed i Sabini erbaggi
Van ſtridendo in onor de i lari antichi.
O lagnandoſi ſtia nel vicin tetto
L'augel notturno, o s'ecciti col vino
La picciola lucerna, indizio è queſto,
Che al nuovo dì ſacrificar ſi deve
L'Agnel d'un'anno; ed i Miniſtri ſono
Tutti ſuccinti, a nuovi acquiſti intenti.
Deh non aver, ti priego, in tanto prezzo
Battri eſpugnato, e le odoroſe vele
Rapite al Capitano, in quel cimento,
In cui vibrate ſon palle di piombo
Dall'incurvata fionda; e ſtride, in fuga
Volti i cavalli, l'ingannevol arco!
Ma l'Aſta tua fedel, vinti che avrai
I Parti ſoggiogati, i trionfali
Deſtrier ſeguiti pur. La fede intatta
Serbami ſol del Toro, altro non chiedo
D'aver nel tuo ritorno: e quando l'armi
Vittorioſe appenderò votive
Alla porta Capena, io ſotto a loro
Tai note imprimerò: *Grata. La. Moglie.*
Pel. Suo. Marito. A. Lei. Dal. Ciel. Serbato.

ELEGIA IV.

Tarpejæ Veſtalis virginis hiſtoriam narrat, quæ Tatii Sabinorum Regis amore correpta, ut ejus conjugio potiretur, Arcem Capitolinam feſtis Palilibus indefenſam pacta eſt illi tradere; qua occupata Tatius juſſit proditricem occidi.

Tarpejum nemus, & Tarpejæ turpe ſepulcrum
Fabor, & antiqui limina capta Jovis.
Lucus erat felix, ederoſo conditus antro;
Multa ubi nativis obſtrepit arbor aquis;
Silvani ramoſa domus, quo dulcis ab æſtu
Fiſtula poturas ire jubebat oves.
Hunc Tatius fontem vallo præcingit acerno,
Fidaque ſuggeſta caſtra coronat humo.
Quid tum Roma fuit, tubicen vicina Curetis,
Cum quateret lento murmure ſaxa Jovis?
Atque ubi nunc terris dicuntur jura ſubactis,
Stabant Romano pila Sabina foro,

Murus

ELEGIA IV.

Narra l' Iſtoria di Tarpea Vergine Veſtale, la quale innamorata di Tazio Re dei Sabini, per deſiderio d' eſſergli Moglie, promiſe di conſegnargli a tradimento il Colle Capitolino, nei giorni ſolenni di Pale, in cui rimaneva ſenza cuſtodia: Impadronito del quale, Tazio comandò, che uccisa foſſe la Vergine traditrice.

IO la Tarpea ſpelonca; io la ria tomba
Infame di Tarpea; di Giove antico
Io canterò l' inſidiata Porta.
Eravi all' antro d' Edera coperto
Un ſopraſtante, ameno boſco, in cui
Al mormorio delle natie ſorgenti,
Moſſe dall' aure, anche le denſe frondi
Riſpondon delle piante, ove Silvano,
Folta di rami, una Capanna avea,
Dond' egli uſcia nell' arſa ſtate, e al ſuono
Della dolce Zampogna, al vicin fonte
Riconduceva a diſſetar l'armento.
Queſto fonte aſſediò con forte vallo,
Tazio, e munì coll' adunata terra
I ben ſicuri alloggiamenti. Ah quale
Fu Roma allor, che percuotea col grave
Suon, di Giove la Rupe ivi vicina
Il Trombador Cureto! Ah che nel Foro
Romano, in cui ſi danno ora le leggi
Al ſoggiogato Mondo, eranvi allora

L' ar-

Murus erant montes, ubi nunc eſt Curia ſepta,
Bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeja Deæ fontem libavit, at illi
Urgebat medium fictilis urna caput.
Et ſatis una malæ potuit mors eſſe puellæ,
Quæ voluit flammas fallere Veſta tuas?
Vidit arenoſis Tatium proludere campis,
Pictaque per flavas arma levare jubas.
Obſtupuit Regis facie, & regalibus armis;
Interque oblitas excidit urna manus.
Sæpe illa immeritæ cauſſata eſt omina Lunæ,
Et ſibi tingendas dixit in amne comas:
Sæpe tulit blandis argentea lilia nymphis,
Romula ne faciem læderet haſta Tati.
Dumque ſubit primo Capitolia nubila fumo,
Rettulit hirſutis brachia ſecta rubis;
Et ſua Tarpeja reſidens ita flevit ab arce
Vulnera vicino non patienda Jovi.
Ignes caſtrorum, & Tatiæ prætoria turmæ,
Et formoſa oculis arma Sabina meis.
O utinam ad veſtros ſedeam captiva penates,
Dum captiva mei conſpicer eſſe Tati.

L'armi Sabine; eran montagne alpeſtri
Quelle mura, ſu cui la Curia eretta
Ora ſi vede; il Marzial deſtriero
In quel fonte bevea; pei ſacrifizj
Traſſe Tarpea da quell' iſteſto fonte
L'acqua alla Dea, mentre di creta il vaſo
Premeva a lei la ſommità del capo.
Ed una morte ſola a quell'iniqua
Vergine, o Veſta, che i tuoi fochi ardìo
Di violar baſtava? Ella ben vide
Tazio ſcherzar per gli arenoſi campi,
E il dipinto cimier ſul biondo crine
Erger faſtoſo; e attonita rimaſe,
Di quel Re la bellezza rimirando,
E l'armi ſue Reali, e dalle mani
Laſciò l'Urna cader. Speſſo gli augurj
Della Luna accusò, ch' era innocente;
E diſſe che la teſta, e il crin nel fonte
Immerger ſi dovea: ſpeſſo alle dolci
Ninfe i candidi Giglj offerſe ancora,
Onde l'Aſta Romana il vago aſpetto
Non offendeſſe a Tazio: entrando ei poſcia
Nel Campidoglio, che copria di nubi
Veſpero allor caliginoſo, in mezzo
Alle ſpinoſe ſiepi, lacerate
Portò le braccia, e ſul giogo Tarpea
Sedendo, quereloſſi in ſimil guiſa;
Manifeſtando quell'amor, che Giove
Vicino a lei, ſoffrir già non dovea.
O fochi acceſi entro gli amati campi;
Oh del mio Tazio, e delle ſue Coorti
Guerriere tende; oh belle agli occhi miei
Armi Sabine; ah voglia il Ciel, ch'io poſſa
Cattiva eſſer fra voi, purchè cattiva
Del mio Tazio foſs' io! Colli Romani,

Romani montes, & montibus addita Roma,
Et valeat probro Veſta pudenda meo.
Ille equus ille meos in caſtra reponet amores,
Cui Tatius dextras collocat ipſe jubas.
Quid mirum in patrios Scyllam ſæviſſe capillos?
Candidaque in ſævos inguina verſa canes?
Prodita quid mirum fraterni cornua monſtri,
Cum patuit lecto ſtamine torta via?
Quantum ego ſum Auſoniis crimen factura puellis,
Improba virgineo lecta miniſtra foco?
Pallados extinctos ſi quis mirabitur ignes:
Ignoſcat: lacrymis ſpargitur ara meis.
Cras, ut rumor ait, tota pugnabitur urbe,
Tu cape ſpinoſi roſcida terga jugi.
Lubrica tota via eſt, & perfida; quippe tacentes
Fallaci celat limite ſemper aquas.
O utinam magicæ noſſem cantamina Muſæ;
Hæc quoque formoſo lingua tuliſſet opem.
Te toga picta decet, non quem ſine matris honore
Nutrit inhumanæ dura papilla lupæ.
Si ſim hoſpes patiare tua Regina ſub aula;
Dos tibi non humilis prodita Roma venit.

P.

Roma ſu i colli eretta, e ancor tu Veſta,
Che arroſſirai della mia colpa, addio.
Quel cavallo, sì quello, a cui le chiome
Colla ſua man Tazio compone, il mio
Tazio portar mi deve. A che ſtupirſi,
Ch'abbia Scilla a ſuo Padre il crin reciſo,
E che le bianche coſcie in fieri cani
Foſſer cangiate a lui? Qual maraviglia,
Ch'abbia il fratello ſuo, Moſtro cornuto,
Colei tradito, allor che diſcoverſe
Le vie del tortuoſo Laberinto
Col raggirato filo? Ah qual vergogna
Alle vergini Auſonie io recar debbo;
Io che a i pudichi fui vergini altari
Empia Miniſtra! Or ſe mirando eſtinti
Di Palla i fochi avrà ſtupor taluno,
Deh mel perdoni alfine: io queſto foco
Spargo del pianto mio; ſpargo queſt'Are
Diceſi, che domane in armi tutta
La Cittade ſarà: Tu vanne il tergo
Umido ad occupar dell'iſcoſceſo,
Spinoſo giogo: è ſdrucciolo, è fallace
Tutto il cammin, poichè mute naſconde
L'acque, che van per ingannevol corſo.
D'una magica Muſa aveſs'io pure
Gl'incantamenti, che le mie parole
Foran d'aita al mio bel Tazio! Ah degno
Eri ben tu di variata Toga,
Più che colui, che d'inumana Lupa,
Della ſua Madre a ſcorno, il latte bebbe!
Così pure a te piaccia, oſpite caro,
Ch'io nella Reggia tua ſia tua Reina:
Non reco a te nella tradita Roma
Già poca dote, e vil. Se ciò non vuoi,
Fa che impunite almen ſempre non ſieno

Sin minus, at raptæ ne ſint impune Sabinæ,
Me rape, & alterna lege repende vices;
Commiſſas acies ego poſſum ſolvere, nupta
Vos medium palla fœdus inite mea.
Adde Hymenæe modos, tubicen ſera murmura conde,
Credite, veſtra meus mollies arma torus.
Et jam quarta canit venturam buccina lucem,
Ipſaque in Oceanum ſidera lapſa cadunt.
Experiar ſomnum: de te mihi ſomnia quæram,
Fac venias oculis umbra benigna meis.
Dixit, & incerto permiſit brachia ſomno,
Neſcia ſe furiis accubuiſſe novis.
Nam Veſta Iliacæ felix tutela favillæ
Culpam alit, & plures condit in oſſa faces.
Illa ruit, qualis celerem prope Thermodoonta
Strymonis abſciſſo fertur aperta ſinu.
Urbi feſtus erat dixere Palilia patres,
Hic primus cœpit mœnibus eſſe dies.
Annua paſtorum convivia luſus in urbe,
Cum pagana madent fercula delitiis.
Cumque ſuper raros fœni flammantis acervos
Trajicit immundas ebria turba dapes.

Le rapite Sabine: Or me rapiſci,
E un furto ricompenſi un'altro furto.
L'incominciata guerra io ſon poſſente
Ad eſtinguer', io ſol: correte, o Spoſe,
E colla Veſte mia pace firmate
Frá i Sabini, e i Romani. Ah col tuo canto
Vieni, o caſto Imeneo; quel rauco ſuono
Tu ferma, o Trombadore; a me credete,
Porran le nozze mie fine alla guerra.
Già della Tromba il quarto ſegno è queſto,
Che annunzia il dì vicino; in Occidente
Già declinan le ſtelle; io tentar voglio
Di conciliarmi il ſonno, e far, che il ſonno
Te mi preſenti: Ah tu procura, o caro,
Ch'io vegga l'ombra tua placida, e dolce.
Diſſe, e le membra languide commiſe
A un' interrotto ſonno, ignara ancora
Di aver ſeco a giacere i nuovi ardori;
Poichè Veſta la Dea cuſtode eterna
Delle Illiache ceneri, la colpa
Nutre in colei; maggiori fiamme accreſce
Nelle viſcere ſue. Precipitoſa
Ella sbalza dal letto, qual Baccante,
Che corre, ignuda il lacerato ſeno,
Lungo le vie del Termodoonte.
Queſt'era in Roma un dì feſtivo; i Padri
Lo chiamavan Palilia, e fu tal giorno
L'origine di Roma: avean per uſo
In un tal giorno i lor conviti ogn' anno,
E i lor Giochi, i Paſtori, entro le mura
Di celebrar ſolenni, allor che ſono
Le ruſtiche vivande più ſoavi;
Allor ch'ebbra la Turba dei villani
Spingono il ſozzo piè ſul picciol mucchio
Del fieno acceſo. Romolo preſcriſſe,
Che prendeſſero allor le guardie ancora

Romu'us excubias decrevit in otia ſolvi,
Atque intermiſſa caſtra ſilere tuba.
Hoc Tarpeja ſuum tempus rata, convenit hoſtem,
Pacta ligat, pactis ipſa futura comes.
Mons erat aſcenſu dubius, feſtoque remiſſus,
Nec mora, vocales occupat enſe canes.
Omnia præbebant ſomnos, ſed Juppiter unus
Decrevit pœnis invigilare tuis.
Prodiderat portæque fidem, patriamque jacentem:
Nubendique petit, quem velit ipſa, diem.
At Tatius (neque enim ſceleri dedit hoſtis honorem)
Nube, ait, & regni ſcande cubile mei.
Dixit, & ingeſtis comitum ſuperobruit armis,
Hæc virgo, officiis, dos erat apta tuis.
A duce Tarpejo mons eſt cognomen adeptus,
O vigil, injuſtæ præmia ſortis habes!

ELE-

E ripoſo, e quiete; e che nei campi
Mute reſtaſſer le guerriere Trombe.
Queſto credè, Tarpea, tempo opportuno
Al ſuo diſegno: all'inimico vaſſi;
I patti afferma, ed ella ſteſſa ai patti
Si eſibiſce compagna. Era a varcarſi
Arduo il monte, e ſenza guardia alcuna
In quel dì feſto; ed oh tutto l' invade
Tazio, e le ſtrida dei latranti cani
Tronca toſto col ferro: ognun dormia;
Ma volle Giove, che ivi ſol Tarpea
Invigilaſſe al ſuo ſupplizio: avea
Tradito già dell' affidato ingreſſo
La cuſtodia colei, già la ſua Patria
Tradito avea fra il ſonno; e baldanzoſa
Delle nozze bramate il giorno chiede.
Abbiale pur, Tazio riſpoſe, al letto
Sali del regno mio (non volle Tazio,
Che mercè riportaſſe un tal delitto)
Ciò diſſe appena, che riſtretti, e uniti
Coi dardi ſuoi tutti i compagni, in lei
Scaglioſſi impetuoſo: ai tuoi ſervigj
Queſta, o vergine, fu degna mercede.
Da Tarpeo condottier preſe il ſuo nome
Il monte allor. Tu dell'iniqua ſorte,
O perfida Cuſtode, il premio or godi!

ELEGIA V.

Veneficam devovet, quæ puellam ſuam artibus meretriciis inſtruxerat.

TErra tuum ſpinis obducat Lena ſepulcrum;
Et tua, quod non vis ſentiat umbra ſitim:
Nec ſedeant cineri manes; & Cerberus ultor
Turpia jejuno terreat oſſa ſono;
Docta vel Hippolytum Veneri mollire negantem,
Concordique toro peſſima ſemper avis.
Penelopen quoque, neglecto rumore mariti,
Nubere laſcivo cogeret Antinoo.
Illa velit, poterit magnes non ducere ferrum,
Et volucris nidis eſſe noverca ſuis.
Quippe & collinas ad foſſam moverit herbas,
Stantia currenti diluerentur aqua:
Audax cantatæ leges imponere Lunæ,
Et ſua nocturno fallere terga lupo.
Poſſit & intentos aſtu cæcare maritos,
Cornicum immeritas eruit ungue genas,

Con-

ELEGIA V.

Maledice una certa mezzana ſtrega, la quale aveva d' arti infami iſtrutta la Donna ſua.

COpra il terren di ſpine il tuo ſepolcro,
Mezzana infame; e ſia dall'arſa ſete,
Che con tal pena or ſoffri, tormentata
Sia l'ombra tua: lo ſpirito inquieto
Fra le ceneri tue mai non riposi,
E collo ſpaventevole latrato
Cerbero, in atto di vendetta atroce,
Rechi terrore all' oſſa tue marcite.
L'arte ha coſtei di far laſcivo, e molle,
Ippolito ritroſo; e va ſu i letti
Concordi, ognora infauſto augello errando:
Capace è di ridur la caſta ancora
Penelope a ſprezzar del ſuo Conſorte
Il divolgato arrivo; e Spoſa farſi
Dell'impudico Antinoo. Ella volendo
Farà, che il ferro a sè non tiri, e tragga
La Calamita, e che ai ſuoi nidi infeſta
Sia dell'augel la madre: ella trar puote
Alla magica foſſa erbe montane;
Ed un Lago formar ſovra il terreno
Stabile, e piano: ella coſtringe ardita,
Incantata la Luna ai cenni ſuoi;
E fa che le furtive altrui non ſcopra
Forme di Lupo, che di notte aſſume.
Anche i mariti accorti ella con arte
Sa render ciechi; e alle Cornacchie ſvelle

Conſuluitque ſtryges noſtro de ſanguine, & in me
Hippomanes fœtæ ſemina legit equæ.
Exornabat opus verbis, ſeu blanda perurat,
Saxoſamque terat ſedula culpa viam.
Si te Eoa Dorixamum juvat aurea ripa,
Et quæ ſub Tyria concha ſuperbit aqua,
Euripylique placet Coæ textura Minervæ,
Sectaque ab Attalicis putria ſigna toris,
Seu quæ palmiferæ mittunt venalia Thebæ,
Murrheaque in Parthis pocula cocta focis:
Sperne fidem; provolve Deos mendacia vincant,
Frange & damnoſæ jura pudicitiæ.
Et ſimulare virum, pretium facit; utere cauſſis:
Major dilata nocte recurret amor.
Si tibi forte comas vexaverit utilis ira,
Poſt modo mercata pace premendus erit.
Denique ubi amplexu Venerem promiſeris empto:
Fac ſimules puros Iſidis eſſe dies.
Ingerat Apriles Iole tibi, tundat Amycle
Natalem Maiis Idibus eſſe tuum.
Supplex ille ſedet poſita tu ſcribe Cathedra,
Quidlibet, has artes ſi pavet ille, tenes.

Sem-

Coll'unghie il capo: a danno mio le ſtrigi
Chiede, e conſulta; a danno mio raccoglie
Dalle pregnanti ancor cavalle il ſeme.
In tal guiſa colei l'offizio infame
Colle parole adorna, onde ingannata
Donna ſi accenda; e la frequente colpa
Spiani dell'empietà l'aſpro cammino.
Se l'Oro a te piace dei lidi Eoi,
E la conchiglia, ond'è ſuperbo il mare
Di Tirio, o Dorixania; e d'Euripile
Grate ti ſon le veſti, ivi teſſute
Dalla Minerva Coa; ed i corroſi
Antichi Simulacri, a noi portati
Dagli Attalici letti; o ciò, che vende
La palmifera Tebe; o le Murree
Tazze t'aggradon pur, che fabbricate
Nelle Fucine lor mandano i Parti;
E tutto ciò brami acquiſtar: diſprezza
Ogni Religion; calpeſta i Numi;
Regnino in te le frodi; ogni ragione
Scaccia da te dell'oneſtà moleſta.
Giova il fingere ancor, che tuo Marito
Sopraggiunga improvviſo; aver tu dei
Pronta una ſcuſa ognor: la diferita
Notte è fomento all'amoroſa voglia.
Se mai con una profittevol' ira
Ad iſcomporti il crin verrà l'Amante,
Toſto affannar lo dei, perchè coll'Oro
Da te compri la pace; e dopo alfine,
Che il venduto piacer gli avrai promeſſo,
Fingi ad Iſide ſacro eſſer quel giorno.
Le Calende d'Aprile a te rammenti
La ſcaltra Iole; e ti preſenti Amicla,
Che ſon l'Idi di Maggio il tuo Natale.
Ei ſupplice ſtarà; tu Leggi imponi,

Come

Semper habe morſus circa tua colla recentes,
Litibus alternis quos putet eſſe datos.
Non te Medeæ delectent probra ſequacis,
Nempe tulit faſtus auſa rogare prior;
Sed potius mundi Thais pretioſa Menandri,
Cum ferit aſtutos comica mœcha Getas.
In mores te verte viri; ſi cantica jactat,
I comes, & voces ebria junge tuas.
Janitor ad dantes vigilet: ſi pulſet inanis,
Surdus in obductam ſomniet uſque ſeram.
Nec tibi diſpliceat miles, non factus amori;
Nauta nec attrita ſi ferat æra manu;
Aut quorum titulus per barbara colla pependit,
Cælati medio cum ſaliere foro.
Aurum ſpectato, non quæ manus afferat aurum,
Verſibus auditis, quid niſi verba feres?
Qui verſus, Coæ dederit nec munera veſtis,
Ipſius tibi ſit ſurda ſine ære lyra.
Dum vernat ſanguis, dum rugis integer annus,
Utere, ne quis eat liber amore dies.
Vidi ego odorati victura roſaria Pæſti
Sub matutino cocta jacere Noto.

His

Come ti piace, allor: s'egli queſt' arti
Giunge a temer, tu ſei di lui padrona.
Intorno al collo ognor d'aver procura
Recenti morſi, i quali ei creder poſſa
Dalle liti amoroſe impreſſi a gara.
Tu di Medea ſeguace eſſer non dei,
Che dell'amato ebbe a ſoffrir l'orgoglio,
Perchè prima il pregò: ſegui piuttoſto
Taide di Menandro, che vendea
Le Treſche a caro prezzo, deludendo
Comica meretrice i ſervi aſtuti.
Dell' Amator veſti il coſtume: ei canta,
Tu lo ſeconda, ebbra le voci tue
Accorda col ſuo canto. Il Portinajo
Vigili per chi porta; e per chi batte,
Senza nulla recar; ſia ſordo, e dorma,
E tenga l'uſcio cuſtodito, e chiuſo,
Nè aver tu ſchiſo d' appagar le voglie
Ad un rozzo ſoldato, ad un nocchiero,
Se reca a te nell' incallita mano
Prezzo, e danaro; e non ſprezzar nè meno
Color, cui pendon dal barbaro collo
I titoli ſervili; e in mezzo al Foro
Van dell' infami note in volto impreſſi.
Mira l'Or; non la man, che porta l'Oro;
Se verſi aſcolti, e qual lucro n' avrai,
Fuor che parole? Un, che ti dà ſol verſi
In dono, e non Veſti di Coa, diſprezza
Con lui la Cetra ancor. Mentre di ſangue
Vigoroſo tu ſei; mentre ſul molle
Volto non hai le inſidioſe rughe,
Fanne buon' uſo, onde non paſſi giorno
Senza un frutto d'amore: i freſchi io vidi
Pinti Roſai dell' odorato Peſto,
Da un mattutino noto ingiurioſo
Perder alfin la lor natia vaghezza.

Men-

His animos noſtræ dum verſat Acanthis amicæ,
Per tenues oſſa ſunt numerata cutes.
Sed cape torquatæ Venus o Regina columba
Ob meritum ante tuos guttura ſecta foces.
Vidi ego rugoſo tuſſim concreſcere collo,
Sputaque per dentes ire cruenta cavos,
Atque animam in tegetes putrem expirare paternas,
Horruit algenti pergula curta foco.
Exequiæ fuerint rari furtiva capilli
Vincula, & immundo pallida mitra ſitu,
Et canis noſtros nimis experrecta dolores,
Cum fallenda meo pollice clatbra forent.
Sit tumulus lenæ curto vetus amphora collo:
Urgeat hunc ſupra vis Caprifice tua.
Quiſquis amas, ſcabris hoc buſtum cædito ſaxis,
Miſtaque cum ſaxis adjice verba mala.

Mentre l' Amica mia con tali accenti
Sconvolge Acanta, era un Carcame informe
Di poca ricoperta, e grinza pelle.
Ma tu, Regina Venere, ricevi
Pel beneficio tuo, dinanzi all'ara,
Delle colombe, a cui vago monile
Fan le ſcreziate penne, il ſotto gozzo.
Quel ſuo rugoſo collo enfiarſi io vidi
Dall'anelante toſſe, ed al marciume
Miſto, lo ſputo andar pei cavi denti
Guaſti, e corroſi, e nel patrio ſoggiorno
Spirar l'anima ſchifa: a una tal morte
Inorridì la Pergola incurvata
In cui agghiacciava ella a un lento foco.
Eran l'eſequie ſue pochi capelli
Raggruppati di furto; era una mitra,
Lorda d'immonda muffa; era una cagna
Vigile troppo a danno mio, qualora
Di naſcoſto io dovea chiuder le porte.
Di brieve collo un' Anfora già vecchia
Sia d'Acanta il ſepolcro; e col tuo peſo
Premilo, o Caprifico; ogni Amatore
Queſto tumulo a gara infranga, e atterri
Cogli aſpri ſaſſi; e unite a i ſaſſi, in lui
Vibri le ingiurie, il maledica, e oltraggi.

ELEGIA VI.

Sacrum, & ſolennes epulas inſtituit pro Actiaca victoria, quam Auguſtus Cæſar de Antonio, & Cleopatra retulerat; eamque Phœbi auſpiciis totam attribuit.

SAcra facit Vates, ſint ora faventia ſacris.
Et cadat ante meos icta juvenca focos.
Cera Philetеis certet Romana corymbis,
Et Cyreneas urna miniſtret aquas.
Coſtum molle date, & blandi mihi thuris honores:
Terque focum circa laneus orbis erat.
Spargite me lymphis, carmenque recentibus aris
Tibia Mygdoniis libet eburna cadis.
Ite procul fraudes, alio ſint aere noxæ,
Pura novum Vati laurea mollit iter.
Muſa Palatini referamus Apollinis ædem:
Res eſt, Calliope, digna favore tuo.
Cæſaris in nomen ducuntur carmina, Cæſar
Dum canitur, quæſo Juppiter ipſe vaces.
Eſt Phœbi fugiens Athamana ad littora portus,
Qua ſinus Ioniæ murmura condit aquæ,

Actia

Elegia VI.

Iſtituiſce ſacri, e ſolenni Conviti in onore della vittoria Attica, la quale Ceſare Auguſto riportò ſopra Antonio, e Cleopatra: e queſta tutta riferiſce a i felici auſpicj di Apollo.

A Coſe ſacre intende il Vate; ognuno
Taccia nel ſacro Rito; innanzi all'Are
Stramazzi a terra il Bue ſcannato; a gara
Vadano pur coi Filitei Corimbi
Queſti Carmi Romani, e verſi l'urna
L'acque ſu lor di Cireneo: recate
L'odorifero coſto; Il grato incenſo
Recate a me; vada tre volte intorno
Benda di lana all'Are ardenti: d'acqua
Spargetemi, purgatemi, e ſu i nuovi
Altari alfin dalla Migdonia Cade
Venga a cantar la Cornamuſa eburna:
Lungi, o frodi, ite lungi; in aſto Cielo
Vadan le colpe errando: il caſto Alloro
Un'intentata ſtrada apre al ſuo Vate
Agevole, e felice. Il Tempio, o Muſa,
Celebriam d'Apollo Palatino;
Del tuo favor degna materia è queſta,
Calliope ſaggia: or ſono i verſi in lode
Di Ceſare cantati; ah Giove, intanto
Che ſi canta di Ceſare, deponi
Ogn'altra cura, ed il mio Canto aſcolta!
Evvi il Porto di Febo, il qual ſi ſcoſta
Dalle ſpiagge Atamane, in quella parte,
Ove la Foce dell'Ionio mare

Actia Juleæ pelagus monimenta carinæ,
Nautarum votis non operoſa via.
Huc mundi coiere manus, ſtetit æquore moles
Pinea, nec remis æqua favebat avis.
Altera claſſis erat Teucro damnata Quirino,
Pilaque fœminea turpiter acta manu.
Hinc Auguſta ratis plenis Jovis omine velis,
Signaque jam patriæ vincere docta ſuæ.
Tandem acies geminos Nereus lunarat in arcus,
Armorum & radiis picta tremebat aqua:
Cum Phœbus linquens ſtantem ſe vindice Delon,
(Nam tulit iratos mobilis unda Notos)
Aſtitit Auguſti puppem ſuper, & nova flamma
Luxit in obliquam ter ſinuata facem.
Non ille attulerat crines in colla ſolutos,
Aut teſtudineæ carmen inerme lyræ:
Sed quali aſpexit Pelopeium Agamemnona vultu,
Egeſſitque avidis Dorica caſtra rogis:
Aut qualis flexos ſolvit Pythona per orbes
Serpentem, imbelles quem timuere lyræ;

Mox

Rallenta il ſuo furor; mar dove eretto
Fu dalla Giulia nave il portentoſo
Attico Monumento, e dove a i vóti
Trovano i Naviganti agevol corſo.
Ivi s'unir dell' Univerſo intero
L'armi inimiche, ed in quel mar ſiſtette
Mole di armate Navi; e a i remi audaci
Niuna di loro avea propizio augurio.
Quì l'eſercito v'era oppreſſo, e domo
Del Quirino Trojano, e v'eran gli archi
Dalla femminea man, con tanto ſcorno,
Teſi, e vibrati: eravi là d'Auguſto
La Nave avvezza a ſuperar le Inſegne
Della ſua Patria iſteſſa; e avea le vele
Dall'aura favorevole di Giove
Ripiene, e gonfie. In arco alfin Nereo
Le due ſquadre piegò; tremola l'onda
Riſcintillava allo ſplendor dell'armi.
Quand'ecco Febo, che laſciata Delo,
Reſa immobil da lui (poichè ſofferſe
Sol queſt' Iſola un tempo, in mare errando,
I furibondi Noti) ecco che apparve
Sedendo in poppa, ſu l'Auguſta Nave;
Una inſolita fiamma in lui tre volte
Folgoreggiò, come agitata face.
Egli non venne allor colle diſciolte
Chiome ſul collo; o modulando i verſi
Sul teſtuggineo plettro, i quai non ſono
Atti alle guerre: egli in ſembianza apparve,
In cui già preſentoſſi al Pelopeo
Agamemnone altero; e ſu l'Argive
Navi portò la violenta morte;
O qual fra i tortuoſi avvolgimenti
Steſe Pittone al ſuol, da cui le imbelli
Cetre da prima ebber ſpavento, e errore.

Mox ait, o lunga mundi ſervator ab Alba
Auguſte, Hectoreis cognite major avis:
Vince mari, jam terra tua eſt: tibi militat arcus,
Et favet ex humeris hoc onus omne meis.
Solve metu patriam, quæ nunc te vindice freta
Impoſuit proræ publica vota tuæ.
Quam niſi defendes, murorum Romulus augur
Ire Palatinas non bene vidit aves.
Et nimium remis audent, proh turpe, Latinis,
Principe te, fluctus regia vela pati.
Nec te, quod claſſis centenis remiget alis,
Terreat; invito labitur illa mari.
Quodque vehunt proræ Centaurica ſaxa minantes,
Tigna cava, & pictos experiere metus.
Frangit, & attollit vires in milite cauſſa
Quæ niſi juſta ſubeſt, excutit arma pudor.
Tempus adeſt, committe rates; ego temporis auctor
Ducam laurigera Julia roſtra manu.
Dixerat, & pharetræ pondus conſumit in arcus;
Proxima poſt arcus Cæſaris haſta fuit.
Vincit Roma fide Phœbi: dat fœmina pœnas:
Sceptra per Ionias fracta vehuntur aquas.

Così toſto parlò: del Mondo tutto
O Auguſto difenſor, d'Alba germoglio,
Degli Avi Ettorrei tuoi più grande ancora,
Va pel mar vincitore; in tuo potere
E' il Mondo intero, in tua difeſa io ſono;
Per te combatto, ed ho per te queſt'armi
Peſanti al dorſo appeſe. Ah del timore
Sgombra la Patria alfin, che alla tua Nave,
Cui vindice tu reggi, ella commiſe
Anche i pubblici Voti! Ah ſe la Patria
Tu non difendi, i Palatini augelli
Avrà veduto invan gir ſu le mura
Romolo, e avrà vaticinato invano.
Mal ſoffre omai, te Condottier, l'Ionio
Di ſoſtener le regie vele; ah troppo
Son quelle vele alle Romane Prove
D'infamia, e di roſſor! nè ti ſpaventi
La regia Armata, ſe con cento remi
Solca veloce il mar; che a lei quel mare
E' inimico, e ritroſo: ancorchè in ſeno
I Centaurici ſaſſi abbia, e gli additi
La minaccievol prora; alfin vedrai
Rimaner ſu quei Legni un van timore.
Debilita un Guerriero, od avvalora
La cauſa, che lo move; e ſe lo move
Senza ragione, a depor l'armi ingiuſte
Vergogna lo coſtringe. Or tempo è omai;
Fa le Navi appreſſare; io, che miſuro
Il tempo, condurrò la Giulia nave
Con mano avvezza a i trionfali Allori.
Diſſe, e i dardi votò tutti ſu l'arco
Dalla Faretra; gli ſcoccati dardi
Seguia l'Aſta di Ceſare: in tal guiſa,
Coll'aita d'Apollo, è Roma alfine
Vittorioſa; quell'ardita Donna
Ne paga il fio. Van per gl'Ionii flutti

At pater Idalio miratus Cæſar ab aſtro,
Sum Deus, & noſtri ſanguinis iſta fides.
Proſequitur cantu Triton, omneſque marinæ
Plauſerunt circa libera ſigna Deæ.
Illa petit Nilum Cymba male nixa fugaci,
Hoc unum, juſſo non moritura die.
Di melius; quantus mulier foret una triumphus,
Ductus erat per quas ante Jugurtha vias?
Actius hinc traxit Phœbus monimenta, quod ejus
Una decem vicit miſſa ſagitta rates.
Bella ſatis cecini, citharam jam poſcit Apollo
Victor, & ad placidos exuit arma choros.
Candida nunc molli ſubeant convivia luco,
Blanditæque fluant per mea colla roſæ:
Vinaque fundantur prælis eliſa Falernis,
Terque lavet noſtras ſpica Ciliſſa comas.
Ingenium potis irritet Muſa Poetis;
Bacche ſoles Phœbo fertilis eſſe tuo.
Ille paludoſos memoret ſervire Sicambros,
Cepheam hic Meroen, fuſcaque regna canat.
Hic referat ſero confeſſum fœdere Parthum:
Reddat ſigna Remi, mox dabit ipſe ſua.

Sive

Franti gli ſcettri infami: a una tal viſta,
Maravigliando dall'Idalia ſtella,
Ceſare il genitore: io ſono un Nume,
Diſſe nel Cielo, e queſte impreſe in terra
Fan del mio ſangue fede. Andò ſeguendo
Triton col Canto, ed ogni equorea Diva
Fe plauſo intorno alle vittrici Inſegne.
Riede al Nilo colei, non ben ſicura,
Sul fuggitivo legno: al gran trionfo
Solo mancò, ch'ella nel Dì prefiſſo
Non cadde, e non morio; mà degli Dei
Fu conſiglio miglior: che gran trionfo
Era una Donna trar per quelle iſteſſe
Strade, ove fu da prima il Re Giugurta
Condotto avvinto? Indi ebbe nome, e fama
L'Attico Febo, il qual con un ſol dardo
Sommerſe, e debellò ben diece Navi.
Aſſai di guerre: il vincitore Apollo
Or la Cetra mi chiede, e l'armi ſpoglia
Fra le placide Muſe. In boſco ameno
Succedan'or lieti Conviti, e grati;
Dalle tenere roſe eſcano odori
Sul mio collo diffuſe, e lo ſpremuto
Vino da i torchj di Falerno, in copia
Spargaſi, e verſi, e le mie chiome lavi
Di Cilicia la ſpica, una e due volte,
Rende la Muſa fervido l'ingegno
Col vino a i Vati. Hai per coſtume, o Bacco,
D'eſſer fecondo al tuo germano Apollo.
Ei narri, come avvinti furo, e oppreſſi
I paluſtri Sicambri; e Meroe queſti
Di Cefeo canti; e i foſchi Regni; e il Parto
Supplice, ancorchè tardi; egli di Remo
Renda le Inſegne, e poi le ſue ne rechi.

Sive aliquid pharetris Auguſtus parcet Eois,
Differat in pueros iſta trophæa ſuos.
Gaude Craſſe, nigras ſi quid ſapis inter arenas,
Ire per Euphratem ad tua buſta licet.
Sic noctem patera, ſic ducam carmine, donec
Injiciat radios in mea vina dies.

ELEGIA VII.

Ait ſibi dormienti Cynthiæ jam demortuæ imaginem apparuiſſe, conqueſtamque, quod ejus funus negligenter curaſſet, & quod parum pius erga defunctæ memoriam videretur: variis denique mandatis relictis, ſub Solis adventum, ad Elyſios, unde pedem retulerat, revertiſse.

S*Unt aliquid Manes*: letum non omnia finit,
Luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo viſa eſt incumbere fulcro,
Marmor ad extremæ nuper humata viæ:
Cum mihi ab exequiis ſomnus penderet amaris,
Et quererer lecti frigida regna mei.
Eoſdem habuit ſecum, quibus eſt elata, capillos,
Eoſdem oculos: lateri veſtis aduſta fuit.

Et

Se poi vorrà nell'Oriente i dardi
Auguſto trattener; queſti trionfi
I ſuoi Nipoti avranno. Or ti rallegra
Graſſo, ſe pure or rallegrar ti puoi
Fra quelle nere arene: al tuo ſepolcro
Già per l'Eufrate è libero il cammino.
Così dunque fra il Vin, così fra il Canto
Io ſpenderò la notte inſin che il Sole
Nelle mie tazze i raggi ſuoi tramandi.

ELEGIA VII.

Dice, che in ſogno gli apparve l'immagine di Cintia eſtinta querelandoſi con eſſo lui, che aveſſe poca cura del ſuo ſepolcro, e che poco ſi dimoſtraſſe pio colla rimembranza d'una defonta Amica. Infine allo ſpuntare del nuovo Sole, laſciati a lui varj comandi, ritorna l'ombra agli Eliſj, donde era venuta.

GLi eſtinti altrove han qualche vita: *Il tutte*
Non termina la morte. A voi s'innalza
Purgata l'ombra dagli acceſi Roghi:
E in ver ſu le mie piume a me parea
Steſa Cintia mirar, che fu poc'anzi,
Sul confin della ſtrada, entro quel marmo
Poſta, e ſepolta: io ſtava allor traendo
Per la fatal ſua morte un'inquieto
Sonno interrotto; e mi dolea, che perſo
Il ſuo Diritto aveſſe il letto mio.
Avea con sè lo ſteſſo crin, col quale
Fu portata al ſepolcro; avea gli ſteſſi
Occhj; la ſteſſa veſte al fianco avea,
Dalla fiamma riarſa; avea nel dito

Gua-

Et ſolitum digito beryllon adederat ignis,
Summaque Lethæus triverat ora liquor:
Spirantesque animos, & vocem miſit; at illi
Pollicibus fragiles increpuere manus.
Perfide, nec cuiquam melior ſperande puellæ,
In te jam vires ſomnus habere poteſt?
Jam ne tibi exciderunt vigilacis furta Suburræ,
Et mea nocturnis trita feneſtra dolis?
Per quam demiſſo quoties tibi fune pependi
Alterna veniens in tua colla manu!
Sæpe Venus trivio commiſta eſt pectore miſto
Fecerunt tepidas pallia noſtra vias.
Fœderis heu taciti! cujus fallacia verba
Non audituri diripuere Noti.
At mihi non oculos quiſquam inclinavit euntes,
Unum impetraſſem te revocante diem.
Nec crepuit fixa me propter arundine cuſtos,
Læſit & objectum tegula curta caput.
Denique quis noſtro curvum te funere vidit?
Atram quis lacrymis incaluiſſe togam?
Si piguit portas ultra procedere, at illud
Juſſiſſes, lectum lentius ire meum.
Cur ventos non ipſe rogis, ingrate, petiſti?
Cur nardo flammæ non oluere meæ?

Hoc

Guaſto dal foco, il ſolito Berillo;
E l'eſtremo del labbro avea corroſo
Dal liquore leteo. In tale aſpetto
Umanamente a me parlò; ma pria
La fragil man ſcroſciò coi diti, e diſſe.
Infedele (che tal ſempre ſarai,
Qual meco ſei, con tutte) e puoi sì toſto
Tranquillo ripoſar? sì toſto dunque
Della Suburra vigilante i furti
Hai tu poſto in obblio? Più non rammenti
Quella fineſtra mia, dalle notturne
Inſidie logorata, onde più volte,
Per te ſoſpeſa alla calata fune,
Sul tuo collo bramoſa io mi gettava
Colle mani a vicenda? io ſovra i Trivj
Teco giacqui ſovente; e il freddo ſuolo
Reſo men' aſpro, e come intiepidito
Fu dalle noſtre veſti: ah mi vergogno
Di queſta occulta Treſca, ove diſperſe
Le fallaci promeſſe il ſordo Noto.
Non fuvvi alcun nè men, che a me chiudeſſe
I moribondi lumi; aveſs' io almeno
Colle preghiere tue di vita un giorno
Solo ottenuto! Il rigido cuſtode
Non fu percoſſo coll' infranta verga,
In mia vendetta; e un tegolo ſpezzato
Recommi offeſa al ſovrapoſto capo.
Chi nell' eſequie mie ti vide infine
Chino, e dolente; e chi mirò di piante
Sparſa la negra veſte? A te ſe increbbe
Gir fuor di Roma, impor dovevi almeno
Che il Cadavero mio più lento andaſſe.
Perchè tu ſteſſo non chiamaſti, o ingrato,
I venti ſul mio Rogo; e le mie fiamme
Di Nardo tu non iſpargeſti? Ah grave

Hoc etiam grave erat, nulla mercede hyacinthos
Injicere, & fracto buſta piare cado.
Lygdamus uratur, candeſcat lamina vernæ:
(Senſi ego, cum inſidiis pallida vina bibi,)
Aut Nomas arcanas tollat verſuta ſalivas,
Dicet damnatas ignea teſta manus.
Quæ modo per viles inſpecta eſt publica noctes,
Hæc nunc aurata cyclade ſignat humum:
Et graviora rependit iniquis penſa quaſillis,
Garrula de facie ſi qua locuta mea eſt.
Noſtraque quod Petale tulit ad monumenta corollas
Codicis immundi vincula ſentit anus.
Cæditur & Lalage tortis ſuſpenſa capillis,
Per nomen quoniam eſt auſa rogare meum.
Te patiente meæ conflavit imaginis aurum,
Ardenti e noſtro dotem habitura rogo.
Non tamen inſector, quamvis mereare, Properti,
Longa mea in libris regna fuere tuis.
Juro ego fatorum nulli revocabile carmen,
Tergeminuſque canis ſic mihi molle ſonet.
Me ſervaſſe fidem, ſi fallo, vipera noſtris
Sibilet in tumulis, & ſuper oſſa cubet.
Nam gemina eſt ſedes turpem ſortita per amnem,
Turbaque diverſa remigat omnis aqua.

Una

Il gettare ti fu ſopra il mio corpo
Anche i vili Giacinti, ed iſpiare
Col roveſciato vino il cener mio.
Ah Ligdamo s'abbrucci, arda la Piaſtra
Per queſto ſervo iniquo (io me n'avvidi
Nel ber che feci il contrafatto vino
Inſidioſo) i ſuoi magici ſputi
Tolga Nomade triſta; e l'infocato
Vaſo di creta allor farà paleſe
L'opre ſcellerate. Ella che dianzi
Pubblica meretrice a poco prezzo
Vendè le notti infami, or per le ſtrade
L'aurea Gonella a ſtraſcico rimena.
Se vi è chi ſia troppo loquace, e parli
Di mia beltà, colei dentro il Paniere
Le accreſce ingiuſtamente oltre l'uſato
Il Pennecchio, e il lavor. Perchè di ſerti
Ornò Petale il mio ſepolcro, avvinta,
Povera vecchia, è al crudo ceppo: appeſa
Coll'annodato crin Lalage ancora
Vien battuta, perchè ſupplice ardìo
Porger voti per me. Tolſe coſtei
Dall'ardente mio Rogo, e liquefece,
Per formarſi la dote, anche la mia
Immagin d'oro; e tu gliel permetteſti.
Io nondimen, Properzio, ancorchè il merti,
Non te ne ſgrido; a me coi verſi tuoi
Tu deſti ſol vita immortale: io giuro
Per l'immutabil Fato, i cui decreti
Niun violar può mai (così men' aſpro
Cerbero pur mi ſia) giuro che ſempre
Fida ti fui: La vipera, ſe mento,
Fiſchj ſu l'urna, e ſul mio cener giaccia.
Doppio è l'albergo deſtinato, a cui
Vaſſi pel guado immondo, e per diverſe
Strade dell'ombre la pallida ſchiera

Una Clytemneſtra ſtuprum vehit, altera Creſſæ
Portat mentitæ lignea monſtra bovis.
Ecce coronato pars altera vecta phaſelo,
Mulcet ubi Elyſias aura beata roſas:
Qua numeroſa fides, quaque æra rotunda Cybelles,
Mitratiſque ſonant Lydia plectra choris,
Andromedeque, & Hypermneſtre ſine fraude maritæ
Narrant hiſtoriæ pectora nota ſuæ.
Hæc ſua maternis queritur livere catenis
Brachia, nec meritas frigida ſaxa manus.
Narrat Hypermneſtre magnum auſas eſſe ſorores:
In ſcelus hoc animum non valuiſſe ſuum.
Sic mortis lacrymis vitæ ſanamus amores,
Celo ego perfidiæ crimina multa tuæ.
Sed tibi nunc mandata damus, ſi forte moveris,
Si te non totum Chloridos herba tenet.
Nutrix in tremulis ne quid deſideret annis
Parthenie, patuit, nec tibi avara fuit.
Deliciæque meæ Latris, cui nomen ab uſu eſt,
Ne ſpeculum dominæ porrigat illa novæ.
Et quoſcumque meo feciſti nomine verſus,
Ure mihi: laudes deſine habere meas.

Pelle

Prendono il lor tragitto. Un' onda ſeco
Lo ſtupro trae di Clitemneſtra; un' altra
Di Paſifė cangiata il Bue di legno.
Il reſto di quell'ombre ecco ſu lieve
Coronata Barchetta; e ſpinte or ſono
All'immortale Eliſio, ove ſu i fiori
Spira un' aura beata; ove le Cetre
Armonioſe; ove i rotondi bronzi
Di Cibelle; ove i Plettri, infra i mitrati
Cori di Lidia, un dilettevol ſuono
Spargono a gara: Ivi ſen gìr le due,
Senza frode congiunte, oneſte moglj,
Andromaca, e Ipermneſtra; e van narrando
Gli ſcorſi, nel lor cuore impreſſi, eventi.
Andromeda ſi duol d'aver le braccia
Dalle catene ancor livide, e guaſte
Per cagion della madre, e al freddo ſaſſo
D'aver le mani immeritevolmente
Fra i duri nodi avvinte; ed Ipermneſtra
Delle ſorelle ſue lo ſcellerato
Eccidio narra, a cui non ebbe cuore
Di reſiſter capace. In queſta guiſa
Colle querele in morte, riſaniamo
Gli amori della vita: io qui gli oltraggi
Della tua infedeltà naſcondo, e taccio.
Or tu, ſe pure in cor ti reſta ancora
Qualche cura per me, ſe l'erbe maghe
Non t'han di Clori ammaliato affatto,
Quel, che ti chieggo, aſcolta. Ah fa, che nulla
Nella ſua vecchia età manchi a Partenia,
Mia nutrice diletta; ella fu teco
Di ſchietto core, e liberale: e Latri
Mia delizia, e piacer, che il nome preſe
Dal miniſterio ſuo, non ſia coſtretta
A preſentar lo ſpecchio ad una nuova
Padrona; e tutti i verſi indi, che un tempo

Per

Pelle ederam tumulo, mihi quæ pugnante corymbo
Mollia contórtis alligat oſſa comis.
Ramoſis anio qua pomifer incubat arvis,
Et numquam Herculeo numine pallet ebur:
Hoc carmen media dignum me ſcribe columna,
Sed bene quod currens vector ab urbe legat.
HIC. TIBVRTINA. IACET. AVREA. CINTHIA. TERRA.
ACCESSIT. RIPAE. LAVS. ANIENE. TVAE.
Nec tu ſperne piis venientia ſomnia portis;
Cum pia venerunt ſomnia, pondus habent.
Nocte vagæ ferimur: nox clauſas liberat umbras,
Errat & abjecta Cerberus ipſe ſera.
Luce jubent leges Lethea ad ſtagna reverti,
Nos vehimur, vectum nauta recenſet onus.
Nunc te poſſideant aliæ, mox ſola tenebo,
Mecum eris, & miſtis oſſibus oſſa teram.
Hæc poſtquam querula mecum ſub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

ELE-

Per me tu feſti, ora per me tu li arda,
E di lodarmi in avvenir tralaſcia
Svelli dall'Urna mia l'edra, che ſtende
I ſubi corimbi oppoſti; e coi tenaci
Forti annodati rami avvinghia, e lega
L'oſſa tenere mie. Dove poi ſcorre
Per le ombroſe campagne Anio, fecondo
Di ſaporiti pomi, ove all'Erculeo
Nume non mai s'annera il bianco avorio,
Queſti ſcolpiſci, alla colonna in mezzo,
Verſi degni di me: ſien brievi in guiſa,
Che frettoloſo il Paſſegger venendo
Dalla Cittade ancor, legger li poſſa.
Qui. Cintia. Tiburtina. Illuſtre. Giace,
E. Gloria. Accreſce. Od. Anio. Alle. Tue. Sponde.
Nè tu i ſegni ſprezzar, che vengon tratti
Dalle propizie Porte; allor che i ſogni
Si preſentano oneſti, allor ſon veri.
Noi quinci, e quindi andiam di notte errando;
L'ombre, che ſtanno il Dì naſcoſte, e chiuſe
Scioglie la notte; e Cerbero medeſmo
Abbandonato l'infernale ingreſſo,
Scorre vagando: allo ſpuntar del Sole
Dalle tartaree leggi è a noi preſcritto
Di ritornare al paludoſo Lete.
Siam traghettate, e il pallido Caronte
Noi riconoſce attento. Ah te, Properzio,
Or poſſeggan pur l'altre; io quanto prima
Sola meco t'avrò, meco ſtarai,
E all' oſſa mie ſien l'oſſa tue congiunte.
Con meſta voce appena ebbe ciò detto,
L'ombra di Cintia, che fra i vuoti ampleſſi,
Ond'io la ſtrinſi, dileguò, ſparìo.

ELEGIA VIII.

Cynthia vocantibus negotiis Lanuvium profecta, ubi Draco ille fatalis, narrat ſe cum duabus meretriculis voluptati operam dare conſtituiſſe; at ſubito dominæ adventu deprehenſos omnes probe vapulaſſe: tandem ſe certis legibus acceptis in gratiam rediiſſe.

DIſce quid Eſquilias hac nocte fugarit aquoſas,
Cum vicina novis turba cucurrit agris.
Lanuvium annoſi vetus eſt tutela draconis,
Hic ubi tartareæ non perit hora moræ,
Qua ſacer abripitur cæco deſcenſus hiatu,
Qua penetrat virgo, tale iter omne cave:
Jejuni ſerpentis honos cum pabula poſcit
Annua, & ex ima ſibila torquet humo.
Talia demiſſæ pallent ad ſacra puellæ,
Cum temere anguineo creditur ore manus.
Ille ſibi admotas a virgine corripit eſcas,
Virginis in palmis ipſa caniſtra tremunt.
Si fuerint caſtæ, redeunt in colla parentum;
Clamantque: agricolæ fertilis annus erit.

Huc

ELEGIA VIII.

Eſſendoſſene gita Cintia per affari premuroſi a Lanuvio, dov'era quel Drago fatale, egli narra, eſſerſi deliberato di trar piacere con due meretrici; d'eſſerſi ſtato indi toſto ſorpreſo da Cintia medeſima, e d'aver lui, e le altre battuto con buona miſura; finalmente, che ſotto certe determinate condizioni da lei preſcritte, ritornaſſe in grazia dell'Amica ſua.

ASColta la cagion perchè ſta notte
Soſsopra fu l'umida Eſquilia, in tempo,
Che per le mie campagne andò ſcorrendo
La confinante plebe. E' da gran tempo,
Di Lanuvio in cuſtodia il Drago anticò,
Donde giammai non parte. In queſto luogo
Precipitoſo calle a una ſpelonca
Sacra, e oſcura introduce (Ah tu da queſto
Cammin guardati ſempre) ivi diſcende
La vergine, e penetra, allor che il rito
Del famelico Drago altrui domanda
L'eſca d'ogn'anno; e dal profondo ſpece
Vibra ſibili orrendi: al ſacrifizio
Piiene d'orror ſtan le fanciulle; e ſtolte
Eſpongono le mani al labbro ingordo
Del vorace ſerpente: ei toglie l'eſca
Porta a lui dalla vergine; e in quell'atto
Della vergine in man tremano inſino
Le ſteſſe corbe. Elle, ſe caſte ſono,
Tornano intatte agl'interrotti ampleſſi
Dei lor parenti, e ſclamano i Coloni,
Ricco di meſſe a noi ſarà queſt'anno.

Huc mea detonſis avecta eſt Cynthia mannis,
Cauſſa fuit Juno, ſed mage cauſſa Venus.
Appia dic quæſo, quantum te teſte triumphum
Egerit, effuſis per tua ſaxa rotis!
Turpis in arcana ſonuit cum rixa taberna,
Si ſine me, famæ non ſine labe meæ.
Spectaculum ipſa ſedens primo temone pependit,
Auſa per impuros fræna movere locos.
Serica nam taceo Volſi carpenta nepotis,
Atque armillatos, colla Moloſſa, canes;
Qui dabit immundæ venalia farta ſaginæ,
Vincet ubi eraſas barba pudenda genas.
Cum fieret noſtro toties injuria lecto,
Mutato volui caſtra movere toro.
Phyllis Aventinæ quædam eſt vicina Dianæ,
Sobria grata parum; cum bibit, omne decet.
Altera Tarpejos eſt inter Teia lucos,
Candida, ſed potæ non ſatis unus erit.
His ego conſtitui noctem lenire vocatis,
Et Venere ignota furta novare mea.
Unus erat tribus in ſecreta lectulus herba,
Quæris concubitus? inter utramque fui.
Lygdamus ad cyathos, vitrique æſtiva ſupellex,
Et Metymnæi Graja ſaliva meri.

Nile

Dai tonduti Ronzini in queſto luogo
Tratta fu la mia Cintia: ella ne adduſſe
Giuno cagion; ma più cagion ne fue
Vener laſciva. Ah dimmi, Appia, ti priego,
Nei ſaſſi tuoi ſpinto quel Cocchio, e quale
Gran trionfo vedeſti, allor che udiſſi
Fremer l'infame riſſa entro l'occulta
Taverna ſenza me; ma non già ſenza
Macchia dell' onor mio? Stava ella aſſiſa
Nel primo ſito del timone, eſpoſta,
Di sè ſteſſa a far moſtra; e ardio perfino
Sciorre i deſtrier per quelle immonde arene.
Di quel molle Cinedo i vani io taccio,
Luſurioſi Cocchj, ed i Moloſſi,
Cinti il collo d'Armilla: il vedrem poi
Fra le lorde botteghe un Salſicciajo,
Quando colui ſul mento, e ſu le gote
Or liſcie, e raſe, avrà ſchifoſa barba.
Ma già che tante al letto mio ſi reca
Infamie, e ingiurie, in miglior ſito alfine
D'accamparmi ho riſolto. Evvi una certa
Fille vicina al Tempio di Diana,
Aventina, la qual poco mi piace
Quando non beve, ma ſe beve poi,
Giocondiſſima è affatto: un'altra è Teja
Entro il Boſco Tarpeo; bella, ma quando
Ebbra riman, paga d'un ſol non reſta.
Riſolſi dunque d'invitar coſtoro
Le notti a raddolcirmi, e rinnovare
Con inſoliti ampleſſi i furti miei.
Era un ſol letto a tutti e tre comune
Infra l'erba ripoſto: or ſaper vuoi
Con qual giaceſſi: in mezzo ad ambe io giacqui.
Il Coppiere era Ligdamo, e diſpoſti
Erano i vetri eſtivi, e il ſaporito
Greco vin di Mittina: eravi, o Nilo,

 Il

Nile tuus tibicen erat, crotaliſtria Phyllis,
Et facilis ſpargi munda ſine arte roſa.
Nanus & ipſe ſuos breviter concretus in artus
Jactabat truncas ad cava buxa manus.
Sed neque ſuppletis conſtabat flamma lucernis,
Decidit inque ſuos menſa ſupina pedes.
Me quoque per talos Venerem quærente ſecundos
Semper damnoſi ſubſiluere canes.
Cantabant ſurdo, nudabant pectora cæco:
Lanuvii ad portas hei mihi ſolus eram:
Cum ſubito rauci ſonuerunt cardine poſtes,
Et levia ad primos murmura facta lares.
Nec mora cum totas reſupinat Cynthia valvas
Non operoſa comis, ſed furibunda decens,
Pocula mi digitos inter cecidere remiſſos;
Palluerunt ipſo labra ſoluta mero.
Fulminat illa oculis, & quantum femina ſævit:
Spectaculum capta nec minus urbe fuit.
Phyllidos iratos in vultum conjicit ungues:
Territa vicinas Teia clamat aquas,
Lumina ſopitos turbant elata Quirites,
Omnis & inſana ſemita nocte ſonat.
Illas direptiſque comis, tuniciſque ſolutis
Excipit obſcuræ prima taberna viæ.

Il tuo Trombetto, eravi Fille inſieme,
Suonatrice di Crotalo, ed in copia
V' eran le ſchiette roſe in ſul terreno
Sparſe ſenz'arte; il Nano iſteſſo, atratto
Nel picciol corpo, percuotendo andava
Con la ſua corta mano il cavo boſſo.
Ma benchè foſſer d'olio allor ricolme
Le notturne lucerne, era la fiamma
Debole, e vacillante; anche la menſa
Cadde ſchiacciata a terra: io con i dadi
Venere invan propizia ricercava,
Che venivano i cani ſaltellando
Sempre infeſti, e dannoſi. A un ſordo poi
Parlavano coloro; a un cieco, il petto
Preſentavano ignudo: ah ch'era allora
Del Lanuvio alle porte il mio penſiero!
Quand'ecco udiſſi un picciol mormorio
Sul primo ingreſſo, e poi repentemente
Sul rauco Arpion ſtrider s'udì l'Impoſta.
E oh tutte roveſciò toſto le porte
Cintia, e m'apparve il crin negletto, e ſparſo;
Ma pur decente anche nell'ira, e bella.
Dalla languida man per lo ſpavento
Mi cadono le tazze; impallidiſce
Il labbro, ancor ſparſo di vino, e Cintia
Getta foco dagli occhj; e inferociſce
Quanto può donna: eguale era quel loco
A una preſa Città. Di Fille in volto
Scaglia l'unghie maligne; ed atterrita
Teja chiede ſoccorſo al vicin fonte.
Oltre il romor le acceſe, erette faci
Riſvegliano i Quiriti, ed ogni ſtrada
E' piena di tumulo: i capei ſparſi,
Scinte le veſti, fuggon le meſchine

Cynthia in exuviis gaudet, victrixque recurrit,
Et mea perverſa ſauciat ora manu,
Imponitque notam collo, morſuſque cruentat,
Præcipueque oculos, qui meruere, ferit.
Atque ubi jam noſtris laſſavit brachia plagis,
Lygdamus ad plutei fulcra ſiniſtra jacens
Exuitur, geniumque meum proſtratus adorat;
Lygdame nil potui, tecum ego captus eram.
Supplicibus palmis tum demum ad fœdera veni,
Cum vix tangendos præbuit illa pedes.
Atque ait: admiſſæ ſi vis me ignoſcere culpæ,
Accipe quæ noſtræ formula legis erit.
Tu neque Pompeja ſpatiabere cultus in umbra,
Nec cum laſcivum ſternet arena forum;
Colla cave inflectas ad ſummum obliqua theatrum,
Aut lectica tuæ ſudet aperta moræ.
Lygdamus in primis, omnis mihi cauſſa querelæ,
Veneat, & pedibus vincula bina trahat.
Indixit leges; reſpondi ego, legibus utar,
Riſerat imperio facta ſuperba dato.
Dein, quemcumque locum externæ tetigere puellæ,
Suffiit, & pura limina tergit aqua:
Imperat & totas iterum mutare lacernas,
Terque meum tetigit ſulfuris igne caput.

Nella prima taverna, e a rifugiarſi
Fra le tenebre van. Delle lor ſpoglie
Cintia ne gode, e a me vittorioſa
Indi ritorna, e mi lacera il volto
Colla perverſa man; coi morſi il collo
M'inſanguina, m'impiaga, e più negli occhj
Come foſſer più rei, ſcagliaſi irata.
Dopo ch'ella dal battermi, le braccia
Ebbe già ſtanche, alla colonna manca
Del letto avvince Ligdamo; ei ſi ſpoglia,
E per lo genio mio ſupplice chiede
A me ſoccorſo: Ah Ligdamo, riſpoſi,
Io nulla poſſo; al par di te ſon reo.
Colle man giunte alfin domandai pace,
Mi ſottomiſi a lei. Videmi appena
Cintia al ſuo piè, che diſſe: Or ſe tu brami,
Ch' io ti perdoni, eccone i patti, aſcolta.
Tu paſſeggiar non dei colto, ed ornato
Nel Portico Pompejo; e allor che viene
Sparſa l'arena entro il laſcivo foro,
Guarda di non piegare, e volger l'occhio
All' alto del Teatro, e coll'aperta
Lettiga per le vie di gir ſtancando
I Portatori. Ligdamo fra tutto,
D'ogni diſcordia mia ſola cagione,
Vendaſi toſto, e al piè doppia catena
Traggaſi dietro: ella diè queſte leggi
Io queſte leggi eſeguirò, riſpoſi.
Ella ogni loco allor fumica, e purga,
Che fu toccato dalle ſtranie Donne,
E il limitar lava con limpid' acqua;
Impone che cangiar debbanſi tutte
Le lucerne di nuovo; e ben tre volte
Mi poſe in capo la ſulfurea fiamma,

In

Atque ita mutato per ſingula pallia lecto
Reſpondi, & toto ſolvimus arma toro.

ELEGIA IX.

Narrat, Herculem, Caco latrone interempto, ut exortam ſitim expleret, arcanum quoddam feminarum ſacrum, quæ ipſi hauſtum aquæ negaverant, violaſſe, aramque maximam ibidem fundaſſe.

AMphitryoniades qua tempeſtate juvencos,
Egerat a ſtabulis o Erytrbæa tuis.
Venit ad invictos pecoroſa Palatia montes,
Et ſtatuit feſſos, feſſus & ipſe, boves,
Qua Velabra ſuo ſtagnabant flumine, quaque
Nauta per urbanas velificabat aquas.
Sed non infido manſerunt hoſpite Caco
Incolumes: furto polluit ille Jovem.
Incola Cacus erat, metuendo raptor ab antro,
Per tria partitos qui dabat ora ſonos.
Hic, ne certa forent manifeſtæ ſigna rapinæ,
Averſos cauda traxit in antra boves.
Nec ſine teſte Deo furem ſonuere juvenci,
Furis & implacidas diruit ira fores.

In queſta guiſa alfin tutte cangiate
Le coltrici del letto, a lei rinnovo
Le mie promeſſe, e ne diè pace il letto.

ELEGIA IX.

Narra, come Ercole, ammazzato Caco Ladrone, eſtingueſſe la ſete, e come violaſſe a queſto effetto il ſacro rito di certe femmine, che gli negavano l'acqua, e come alfine ergeſſe una grand' Ara.

D'Amfitrione il figlio allor che i Buoi
Traſſe, o Eritrea, dalle tue ſtalle, a i colli
Indomiti pervenne, ove i Palagi
S'ergon fra l'erba; e i laſſi armenti, anch' egli
Laſſo, arreſtò, dove al velabro intorno
Il Tebbro riſtagnava, ove il nocchiero
Scioglieva in mezzo alla Città le vele.
Ma da Caco non furo, oſpite infido,
Quegli armenti ſicuri; ei Giove iſteſſo
Coi furti violò. Quivi era Caco
Abitator, che da ſpelonca orrenda
Ladrone uſciva, e triplicate voci
Da tre bocche mandava: acciocchè certa
Traccia del certo furto non reſtaſſe,
Colla coda coſtui traſſe nell'antro
Oppoſti i Buoi; ma invan, che i Buoi col loro
Mugito il Ladro fan paleſe al Nume
Del furto ignaro; ed ei toſto alla porta
Del Ladrone ſcaglioſſi, e roveſciolla.
Percoſſo fu la triplice cervice
Dalla Clava Menalia al ſuol cadèo

L'in-

Mænalio jacuit pulſus tria tempora ramo
Cacus, & Alcides ſic ait, ite boves,
Herculis ite boves, noſtræ labor ultime clavæ,
Bis mihi quæſitæ, bis mea præda boves,
Arvaque mugitu ſancite boaria longo,
Nobile erit Romæ paſcua noſtra forum.
Dixerat, & ſicco torret ſitis ora palato,
Terraque non ullas fœta miniſtrat aquas.
Sed procul incluſas audit ridere puellas,
Lucus ab umbroſo fecerat orbe nemus.
Femineæ loca clauſa Deæ, fonteſque piandos,
Impune & nullis ſacra retecta viris.
Devia Puniceæ velabant limina vittæ;
Putris odorato luxerat igne caſa:
Populus & longis ornabat frondibus ædem,
Multaque cantantes umbra tegebat aves.
Huc ruit in ſiccam congeſto pulvere barbam,
Et jacit ante fores verba minora Deo.
Vos precor o Luci ſacro quæ luditis antro,
Pandite defeſſis hoſpita fana viris.
Pontis egens erro, circaque ſonantia lymphis,
Et cava ſuſcepto flumine palma ſat eſt.

L'informe Caco; e in guiſa tale Alcide
Allor parlò: Gitene, o Buoi, sì gite,
D'Ercole, o Buoi, della mia Clava, eſtrema
Opra, e fatica: Ah voi foſte due volte
Acquiſtati da me, due volte, o Buoi,
Foſte mia preda; or gite, e voi col lungo
Voſtro mugito a i Poſteri rendete
Sacri i Boarj Campi: i noſtri paſchi
Saran di Remo un giorno il Foro inſigne.
Diſſe, ed avendo l'anelante labbro
Arſo d'arida ſete, e non trovando
Sul morbido terren lago, nè fonte,
Le rinchiuſe fanciulle ode da lunge
Ridere a caſo. Una ſelvetta quivi
Di piante ombroſe circonſcritta, e cinta;
Formato un boſco avea: rinchiuſo, e ſacro
Era tal loco alla femminea Diva;
Ed eſpiar doveanſi quell'acque,
Se un'uomo le bevea, nè ad uomo alcuno,
Rivelar ſi poteva impunemente
Il ſacro rito: il Limitar ſegreto
Era coperto di purpuree bende;
E il rovinoſo ardea picciol Tugurio
D'odorifere fiamme; e il Tempio ornato
Dal Popolo divoto, era di rami
Lunghi, e fronzuti; ed i canori augelli
Dall'ombra opaca eran coperti, e aſcoſi.
Ivi Alcide ſen va precipitoſo
Di accumulato polverio coſparſa
L'arida barba, e a quelle porte innanzi
Tai voci ſciolſe, inver d'un Nume indegne.
Voi, che del ſacro boſco entro il recinto,
O Fanciulle giocate, io priego, aprite
Il voſtro ingreſſo a un'uomo ſtanco; io vado
D'acqua, affettato, in traccia; in queſti luoghi
Scorron fonti perenni: a me ſol baſta

Audiſtiſne aliquem, tergo qui ſuſtulit orbem?
Ille ego ſum: Alciden terra recepta vocat.
Quis facta Herculeæ non audit fortia clavæ?
Et nunquam ad natas irrita tela feras?
Atque uni Stygias hominum luxiſſe tenebras?
Accipite hæc, feſſo vix mihi terra patet.
Quod ſi Junoni ſacrum faceretis amaræ,
Non clauſiſſet aquas ipſa Noverca ſuas.
Sin aliquam vultuſque meus, ſetæque leonis
Terrent, & Libyco Sole peruſta coma;
Idem ego Sidonia feci ſervilia Palla
Officia, & Lyda penſa diurna colo:
Mollis & hirſutum cepit mihi faſcia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.
Talibus Alcides; at talibus alma Sacerdos
Puniceo canas ſtamine vincta comas:
Parce oculis hoſpes, Lucoque abſcede verendo:
Cede agedum, & tuta limina linque fuga;
Interdicta viris metuenda lege piatur,
Quæ ſe ſummota vindicat ara caſa.
Magnam Tireſias aſpexit Pallada vates,
Fortia dum, poſita Gorgone, membra lavat.

Nel cavo aver dell'ineſauſta mano
Un ſorſo di quell'acque: ah dite, a voi
Il nome mai giunſe di lui, che il Mondo
Su gli omeri ſoſtenne? io ſon quel deſſo:
Su la purgata terra è rinomato
Alcide aſſai. Chi dell'Erculea Clava
Non ſa le chiare geſta? e le ſaette
Non mai vibrate invan contro le Fiere;
E l'ombre Stigie, ove a lui ſol fu dato
Di penetrar: Che ſe alla mia nimica
Giuno ſacrificaſte, i fonti ſuoi
Negar non mi potria, benchè matrigna.
Se poi l'aſpetto mio, ſe del Lione
L'iſpida pelle, e dal Libico Sole
L'inaridito crin reca ſpavento
A qualcuna di voi, ſappia che ancora
Ad un uſo ſervile io m'addattai
In un Sidonio ammanto; ed ogni giorno
Dalla Lidia conocchia iva traendo
L'aſſegnato pennecchio; il ſeno irſuto
Da un lieve, e bianco pannolino avea
Anch'io coperto; e anch' io, come fanciulla,
Colle aſpre man le molli cure appreſi.

Tale Alcide parlò; tal di purpuree
Bende cinte le chiome, a lui riſpoſe
L'alma Sacerdoteſſa. Ah dal mirare
Aſtienti, o Paſſegger; dall'appreſſarti
Al venerando boſco: ah via ritirati;
Da queſto ſacro limitar ti ſcoſta;
Colla fuga aſſicurati: è quell'ara,
Che ſegreta ſi cela all'altrui ſguardo,
Agli uomini interdetta; e il violarla
Tremenda legge il vieta. Il ſa Tireſia
L'indovino, che ardì con ſuo gran danno,
Mirar Pallade in tempo, che depoſta

Di tibi dent alios fontes: hæc lympha puellis
Avia ſecreti liminis una fuit.
Sic anus, ille humeris poſtes concuſſit opacos:
Nec tulit iratam janua clauſa ſitim.
At poſtquam exhauſto jam flumine vicerat æſtum,
Ponit vix ſiccis triſtia jura labris.
Angulus hic Mundi nunc me mea fata trahentem
Accipit, hæc feſſo vix mihi terra patet.
Maxima quæ gregibus devota eſt ara repertis,
Ara per has, inquit, Maxima facta manus,
Hæc nullis unquam pateat veneranda puellis,
Herculis eximii ne ſit inulta ſitis.
Sancte Pater ſalve, cui jam favet aſpera Juno,
Sancte velis libro dexter ineſſe meo.
Hunc quoniam manibus purgatum ſanxerat orbem,
Sic Sanctum Tatiæ compoſuere Cures.

ELE-

L' inalberata Gorgone, nel fonte
Immerſe avea le forti membra. I Numi
Ti concedino altr'acque: è queſto fonte,
Che ſcorrer vedi in un ripoſto ſito,
Per le femmine ſol chiuſo, e ſerbato.
Così parlò la vecchia; e Alcide, allora
Il dorſo incurva, e quelle porte opache
Sganghera, e frange; e ſoſtener non valſe
Quel chiuſo ingreſſo l'impeto, e la forza
Del ſitibondo Nume. Ei dopo ch'ebbe
La grande arſura nell'eſauſto fonte
Del tutto eſtinta, queſte dure leggi
Dal labbro proferì, raſciutto appena.
Deſtin mi traſſe in queſto angol di Mondo,
Dov'or mi trovo, e me ſtanco riceve
Queſto terren ritroſo: or la grand' Ara,
Diſſe, che ſacra è al rinvenuto armento;
Sì, la grand' Ara, che coſtruſſi io ſteſſo
Colle mie mani, ad ogni Donna reſti
Sempre vietata, e aſcoſa, onde la ſete
Impunita non ſia d'Ercole invitto.
Tu, Padre ſanto, a cui fu Giuno avverſa,
Ed ora è amica; ah tu volgiti, o Padre,
Propizio al libro mio: Santo ti chiama
Or Cureta di Tazio; or che purgaſti
Coll'invincibil braccio il Mondo intero.

ELEGIA X.

Cur Juppiter Feretrius nominatus? & qui Romani Imperatores, occiſis hoſtium ducibus, optima ſpolia reportaverint.

Nunc Jovis incipiam cauſſas aperire Feretri,
Armaque de ducibus trina recepta tribus.
Magnum iter aſcendo, ſed dat mihi gloria vires,
Non juvat ex facili lecta corona jugo.
Imbuis exemplum primæ tu Romule palmæ
Hujus & exuviis plenus ab hoſte redis,
Tempore quo portas Ceninum Acrona petentem
Victor in everſum cuſpide fundis equum.
Acron Herculeus Cenina ductor ab arce,
Roma, tuis quondam finibus horror erat.
Hic ſpolia ex humeris auſus ſperare Quirinis,
Ipſe dedit, ſed non ſanguine ſicca ſuo.
Hunc videt ante cavas vibrantem ſpicula turres
Romulus, & votis occupat ante ratis.
Juppiter, hæc hodie tibi victima corruet Acron,
Voverat, & ſpolium corruit ille Jovi.

ELEGIA X.

Per qual ragione ſia ſtato Giove chiamato Feretrio, e quali foſſero i Romani Imperadori, che ſoggiogati, e uccisi i Condottieri degl' inimici, riportaſſero le ſpoglie opime.

IO di Feretrio Giove a dir comincio
L'origin varia, e le tre ſpoglie opime
Da i tre Duci innalzate: un' arduo Calle
Imprendo, è ver; ma bel diſio di gloria
Mi dà forza, e valor: *Di poco pregio*
E' il giunger dove agevol ſia la ſtrada.
Tu di queſta vittoria il primo eſempio
Romolo ſei; tu delle ſpoglie onuſto
Dall' inimico riedi, allor che Acrone
Ceninenſe, appreſſandoſi alle porte
Della Città, coll' Aſta tua gittaſti
Dal ſuo deſtriero, al ſuol rivolto, e ſteſo.
Era già quell' Acrone, Erculeo Duce
Della Rocca Cenina, a i tuoi confini
Era, o Roma, il terror: ſperò coſtui,
E n'ebbe ardir, dal dorſo di Quirino
Le ſpoglie trar; ma le ſue ſpoglie in vece
Fur tratte a lui, pria nel ſuo ſangue intriſe.
Vibrar dardi coſtui Romolo vede
All'alte Torri innante; offre agli Dei
Propizj i Voti, indi l'invade: Ah Giove
Oggi vittima a te cadranne Acrone.

Urbis virtutiſque parens ſic vincere ſuevit,
Qui tulit aprico frigida caſtra lare.
Idem eques & frænis, idem fuit aptus aratris,
Et galea hirſuta compta lupina juba.
Picta nec inducto fulgebat parma pyropo;
Præbebant cæſi baltea lenta boves.
Coſſus at inſequitur Vejentis cæde Tolumni,
Vincere cum Vejos poſſe laboris erat.
Nec dum ultra Tiberim belli ſonus; ultima prædæ
Nomentum, & captæ jugera terna Coræ.
Et Veji veteres, & Volſcum regna fuiſtis,
Et veſtro poſita eſt aurea ſella foro.
Nunc intra muros paſtoris buccina lenti
Cantat, & in veſtris oſſibus arva metunt.
Forte ſuper portæ dux Veius adſtitit arcem,
Colloquiumque ſua fretus ab urbe dedit.
Dumque aries murum cornu pulſabat aheno,
Vineaque inductum longa tegebat opus,
Coſſus ait: Forti melius concurrere campo,
Nec mora fit, plano ſiſtit uterque gradu.

Appena il Voto ei fe, che a Giove toſto
Vittima ei cadde: in queſta guiſa il Padre
Di Roma, e del valor vincer ſolea:
Tal ſempre eſpoſto al nudo Ciel, ſofferſe
E fatiche, e diſagi; e fu del pari
Atto all'armi, e all' aratro il ſuo deſtriero.
D'una pelle di Lupa avea coperto
Il ſuo Cimier, di rozze iſpide penne
L'aveva ornato: a lui la pinta Targa
Non riluceva d'inneſtate gemme;
Ma colla pelle degli ucciſi Buoi
Un pieghevole uſbergo a ſe facea.
Dietro a Romolo vien Coſſo, che ucciſe
Il Vejente Tolunno, allor che i Vej
Difficil'era a ſoggiogar: non s'era
Oltre del Tebro ancora il ſuono udito
Delle guerriere Trombe, ed era ancora
Nomento, ignoto acquiſto, e pochi campi
V'eran di Cora debellata: e voi
Vejenti antichi allor foſte; allor pure
Voi foſte, o Regni Volſci; e allor nel voſtro
Foro s'ergea l'aurea Curule: ed ora
Neghittoſo il paſtor colla zampogna
A cantar s'ode entro le mura; e ſopra
Le voſtr'oſſa il terren miete il cultore.
Trovoſſi a caſo il Capitano Vejo
Su l'alta Rocca della Foſſa, in guardia
Della ſua Patria; ivi al nimico Coſſo
Die libertà di favellare: or mentre
Col ſuo Corno di bronzo percotea
I muri l'Ariete; e ricoperte
Sotto una lunga Galleria, le mine
Eran guidate: ah che in aperto campo,
Diſſe Coſſo, venir deve a cimento
Un magnanimo cor: lo diſſe appena,

Di Latias juvere manus; deſecta Tolumni
Cervix Romanos ſanguine lavit equos.
Claudius a Rheno trajectos arcuit hoſtes
Belligerans, vaſti parma relata ducis
Virdomari, genus hic Rheno jactabat ab ipſo,
Nobilis erectis fundere geſa rotis.
Illi virgatis jaculantis ab agmine braccis,
Torquis ab inciſa decidit unca gula.
Nunc ſpolia in Templo tria condita; cauſſa Feretri,
Omine quod certo dux ferit enſe ducem.
Seu quia victa ſuis humeris hæc arma ferebant,
Hinc Feretri dicta eſt ara ſuperba Jovis.

ELE-

Ch'ambo vennero all'armi; amici i Numi
Furo al braccio latino, e di Tolunno
Il tronco capo, di ſpumante ſangue
I Cavalli romani aſperſe, e tinſe.
Dal Reno alfin Claudio ſcacciò, reſpinſe
Gli avanzati inimici, allor che tolſe
Al gran Duce Virdomarò la Targa.
Coſtui di trar l'origin ſua vantava
Dal Reno iſteſſo, ed a vibrar dall'alto
Dei cocchj i dardi era nomato, e grande:
Ma in atto appunto di vibrare un dardo
Cadde a coſtui, dalle vergate brache,
Dal tronco collo la collana adunca.
Or le tre ſpoglie riſerbate, e appeſe
Nel Tempio a Giove, del Feretrio nome
L'origin furo, o perchè il Duce, al Duce
Morte recò, gli Dei propizj avendo;
O perchè il vincitor ſul dorſo a Giove
Portò le vinte ſpoglie: indi chiamato
Fu di Feretrio Giove il ricco Tempio.

ELEGIA ULTIMA.

Corneliæ Romanæ Matronæ, Paullo Cenſori nuptæ, umbram loquentem inducit. Ea primum ſolatur maritum, ne lugeat, quod Orcus non flectatur precibus, & quod ipſa egregiam de ſe famam reliquerit, natalium, conjugii, morumque dignitate percelebris: deinde prolem Paullo commendat; poſtremo liberos, & filiam ſuarum partium ſigillatim commonet.

DEſine Paulle meum lacrymis urgere ſepulcrum,
Panditur ad nullas janua nigra preces.
Cum ſemel infernas intrarunt funera leges,
Non exorato ſtant adamante viæ.
Te licet orantem fuſcæ Deus audiat aulæ,
Nempe tuas lacrymas litora ſurda bibent.
Vota movent ſuperos, ubi portior æra recepit,
Obſerat umbroſos lurida porta rogos.
Sic mœſtæ cecinere tubæ, cum ſubdita noſtrum
Detraheret lecto fax inimica caput.
Quid mihi conjugium Paulli, quid currus avorum
Profuit? aut famæ pignora tanta meæ?
Num minus immites habui Cornelia Parcas?
En ſum quod digitis quinque levatur onus.

Damna-

ELEGIA ULTIMA.

Introduce a parlare l'ombra di Cornelia Matrona Romana. Spoſa di Paolo Cenſore. Ella primieramente conſola il Marito, onde non pianga inutilmente, e perchè l'Averno non ſi ammolliſce per preghiere; e perchè ha laſciata di sè medeſima una fama illuſtre; al Mondo chiara e per natale, e per conjungimento, e per dignità di coſtumi. Indi raccomanda a Paolo la ſua Prole; e finalmente ammoniſce gli amati figliuoli di ciò, che loro ſpetta.

LAſcia d'inquietare il mio ſepelcro
Col pianto, o Paolo, che per pianto, o priego
Non s'apre il nero ingreſſo. Allor che l'ombre
Soggette vanno alle tartaree leggi
Chiudonſi allor le adamantine porte,
Ineſorabilmente: ancor che Dite
Dal tenebroſo ſoglio intenda, e aſcolti
Le tue preghiere, aſſorbirà la ſpiaggia
Sorda i tuoi pianti. I Numi in Ciel coi voti
Si pregan ſol; ma poi ch'avuto ha il nolo
L'atro nocchier fra le annerite Impoſte,
Ei chiude l'ombre impure. Il triſto ſuono
L'annunziò delle Trombe, allor che il mio
Corpo fu tratto alfin dal fatal rogo,
Cui la ſuppoſta face acceſe, ed arſe.
Or che mi giova il marital legame,
E i trionfi degli Avi; e tante, o Paolo,
Al mio nome ſerbate, alte memorie,
Che giovan mai? Fors'io, che ſon Cornelia,
Meno fatale, e ineſorabil meno,
Ho la Parca provato? ecco ſon'io
Un peſo tal, che una ſol man ſoſtiene.
Oh voi tenebre ree, voi ſtigj laghi,

Damnatæ noctes, & vos vada lenta paludes,
Et quæcumque meos implicat unda pedes,
Immutata licet, tamen huc non noxia veni,
Det pater hic umbræ mollia jura meæ.
Aut ſi quis poſita judex ſedet Æacus urna,
In mea ſortita judicet oſſa pila.
Aſſideant fratres: juxta Minoia ſella, &
Eumenidum intento turba ſevera foro.
Siſyphe mole vaces, taceant Ixionis orbes,
Fallax Tantaleo corripiare liquor.
Cerberus & nullas hodie petat improbus umbras,
Et jaceat tacita lapſa catena ſera.
Ipſa loquor pro me, ſi fallo, pœna ſororum
Infelix humeros urgeat urna meos.
Si cui fama fuit per avita trophæa decori,
Vera Numantinos regna loquuntur avos.
Altera maternos exæquat turba Libones,
Et domus eſt titulis utraque fulta ſuis.
Mox ubi jam facibus ceſſit prætexta maritis,
Vinxit & acceptas altera vitta comas:
Jungor, Paulle, tuo ſic diſceſſura cubili,
In lapide hoc uni nupta fuiſſe legat.

Neghittoſe paludi, e qualunque altra
Onda, che intorno a i piedi miei s'implica,
Sappiate, ch'io, benchè fra voi pervenga
Intempeſtiva, e acerba, io nondimeno
Giungo quì ſenza colpa. Ah ſia clemente
Pluto con me: che ſe poi qualche Eaco,
L'urna diſpoſta, Giudice ſedendo,
Contro il mio corpo giudicar gli piaccia,
La palla eſtratta a ſorte, i ſuoi fratelli
Sien pur preſenti; e in quel tacito foro,
Di Minoſſe vi ſia preſſo lo ſcanno;
La ſchiera delle Eumenidi ſevere.
Scuoti la mole, o Siſifo; s'acheti,
O Iſione, la ruota; e la fugace
Onda s'arreſti, o Tantalo: non faccia
Oggi il Cerbero crudo alcuno oltraggio
A queſt'ombre infelici, oggi non s'oda
Di catene, e di porte aſpro ſtridore.
Io per me ſteſſa parlo, ed il caſtigo,
Se bugiarda ſon'io, delle ſorelle,
Gli omeri miei coll'urna infauſta opprima.
Se altrui di gloria fur gli aviti pregi;
I Numantini Avi paterni miei,
Chiari l'Africa rende; un'altra ſchiera
Pari a quella d'Eroi, rende famoſa
I materni Liboni; è l'una, e l'altra
Di queſte due famiglie illuſtre, e grande,
E' per titoli egregia. Appena io poi
La Preteſta depoſi, ardendo Amore
Le nuzziali Tede, ed altre bende
M'avvinſero le chiome, a te congiunta,
O Paolo, io fui, per dover toſto, ahi laſſa!
In tal guiſa laſciarti. In queſta pietra
Leggeraſſi ch'io fui moglie ad un ſolo.
Degli Avi miei le ceneri onorate,
Le quali, o Roma, venerar tu dei,

Sotto

Teſtor majorum cineres tibi, Roma, colendos,
Sub quorum titulis Africa tonſa jaces:
En Perſen proavi ſimulantem pectus Achillis,
Quique tuas proavus fregit, Achille, domos.
Me neque cenſuræ legem molliſſe, nec ulla
Labe mea noſtros erubuiſſe focos.
Non fuit exuviis tantis Cornelia damnum:
Quin & erat magnæ pars imitanda domus.
Ne mea mutata eſt ætas: ſine crimine tota eſt,
Viximus inſignes inter utramque facem.
Mi natura dedit leges a ſanguine ductas,
Ne poſſim melior judicis eſſe metu.
Quælibet auſteras de me ferat urna tabellas,
Turpior aſſenſu non erit ulla meo:
Vel tu, quæ tardam moviſti fune Cybellen,
Claudia turritæ rara miniſtra Deæ:
Vel cui commiſſos cum Veſta repoſceret ignes,
Exhibuit vivos carbaſus alba focos.
Nec te dulce caput mater Scribonia læſi,
In me mutatum quid, niſi fata, velis?
Maternis laudor lacrymis, urbiſque querelis,
Defleta & gemitu Cæſaris oſſa mea.

Sotto i cui Nomi ſoggiogata, e vinta,
Africa giaci, in teſtimonio io chiamo;
E Perſeo io chiamo, che mentir poteo
L'origine d'Achille, e il mio grand'Avo,
Che la tua patria, Achille, a terra ſteſe,
Io chiamo alfine: io mai della Cenſura
Non ho le leggi traſgredite, e mai
Non ho fatto arroſſir delle mie colpe
I patrj Lari: a quelle glorie avite
Di danno alcun non fu Cornelia; ed anzi
Parte ella fu di queſta gran famiglia,
Che altrui farà d'eſempio. Il mio coſtume
Non cogli anni cangiò; ſenza delitto
Tutti quegli anni io viſſi, e ſempre io viſſi
Illuſtre, e chiara inſino all'ora eſtrema.
Natura infuſe a me, tratta dal ſangue,
Leggi, per cui di Giudice il timore
Miglior non mi rendeſſe: abbenchè l'urna
Sia rigida per me, non troveraſſi
Una, che ſia per mia cagion corrotta,
O reſa infame. A te, Claudia, non cedo,
Della turrita Dea rara Miniſtra,
Che col cingolo tuo ſola traeſti
L'immobile Cibelle; a lei nè meno,
Cui richiedendo gli affidati fochi
La ſacra Veſta, i ſuoi candidi lini
Eſpoſe ad eccitar le ardenti fiamme.
Te Scribonia nè pur, mia dolce madre,
Mai non offeſi; e che bramar potreſti,
Se non ch' altro cangiata non mi aveſſe
Che la ſorte, ed il Fato? A me di lode
E' quel materno pianto, e ſon di Roma
Le pubbliche querele; Auguſto iſteſſo
Piange la morte mia: ei duolſi ancora,
Che ſia morta colei, che di ſua figlia
Viſſe ben degna ſuora, e da quel Nume

Ille ſua nata dignam vixiſſe ſororem
Increpat, & lacrymas vidimus ire Deo.
Et tamen emerui generoſos veſtis honores,
Nec mea de ſterili facta rapina domo,
Te Lepide, & te Paulle meum poſt fata levamen,
Condita ſunt veſtro lumina noſtra ſinu.
Vidimus & fratrem ſellam geminaſſe curulem,
Conſule quo facto tempore rapta ſoror,
Filia tu ſpecimen cenſuræ nata paternæ,
Fac teneas unum nos imitata virum.
Et ſerie fulcite genus, mihi cymba volenti
Solvitur, auctuʀis tot mea fata malis.
Hæc eſt feminei merces extrema triumphi,
Laudat ubi emeritum libera fama rogum.
Nunc tibi commendo communia pignora, natos,
Hæc cura & cineri ſpirat inuſta meo.
Fungere maternis vicibus pater, illa meorum
Omnis erit collo turba ferenda tuo.
Oſcula cum dederis tua flentibus adjice, matris,
Tota domus cœpit nunc onus eſſe tuum.
Et ſi quid doliturus eris, ſine teſtibus illis,
Cum venient, ſiccis oſcula falle genis,

Sat

Le lagrime per me grondar ſi vede.
Meritai nondimeno i chiari onori
Della veſte, e non fui rapita, e tolta
Da ſterile famiglia. Ah di mia morte
Siete il riſtoro voi Lepido, e Paolo,
In braccio a cui gli occhj mortali io chiuſi.
Io la ſella Curule in oltre vidi
Rinnovarſi al fratel, che fu creato
Conſole allor, che la Germana mia
Gli fu da morte tolta. Ah tu, che nata
Mia figlia ſei collo ſplendore impreſſo
Della patria cenſura, un ſol marito
D'aver procura col materno eſempio.
Con lunga ſerie alfin d'Eroi, voi tutti
Riſtabilite il noſtro Ceppo: io vado
Su la barca fatal di buona voglia,
Scielta da tutti i mali, onde mi oppreſſe
Il perverſo deſtino. Ad una donna
E' l'ultima mercede, è ſuo trionfo,
Che la fama verace eſalti, e loda
La ſua pregiata, ed onorevol morte.
Ora a te raccomando i noſtri figlj,
Del noſtro amor pegni comuni: e queſta
Amabil cura ancor viva, ed impreſſa
Nel cener mio; tu fa con lor di Padre,
E di Madre le veci: Ah tu dovrai
Sol di tutti i miei figlj averne il peſo!
Dopo che ad eſſi avrai triſti, e piangenti
Porti i tuoi baci, ah quelli aggiungi ancora
Dell'eſtinta lor Madre; or dell'intera
Famiglia è tuo l'incarco: allor che avrai
D'affannarti cagion, fa che preſenti
Non ſieno i figlj a quegli affanni; e quando
Ritorneranno a te, baciali, e fingi,
D'eſſer tu lieto, e lor naſcondi il pianto.
Ceſſin le notti omai, Paolo, che ſpendi

Affan-

Sat ſibi ſunt noctes, quas de me Paulle fatiges,
Somniaque in faciem credita ſæpe meam;
Atque ubi ſecreto noſtra ad ſimulacra loqueris,
Ut reſponſuræ ſingula verba jace.
Seu tamen adverſum mutarit janua lectum,
Sederit & noſtro cauta Noverca toro:
Conjugium pueri laudate, & ferte paternum,
Capta dabit veſtris moribus illa manus.
Nec matrem laudate nimis, collata priori
Vertet in offenſas libera verba ſuas.
Seu memor ille mea contentus manſerit umbra,
Et tanti cineres duxerit eſſe meos.
Diſcite venturam jam nunc ſentire ſenectam,
Cœlibis ad curas nec vacet ulla via.
Quod mihi detractum eſt, veſtros accedat ad annos,
Prole mea Paullum ſic juvat eſſe ſenem,
Et bene habet, numquam mater lugubria ſumpſi,
Venit in exſequias tota caterva meas.
Cauſa perorata eſt, flentes me ſurgite teſtes,
Dum pretium vitæ grata rependit humus.
Moribus & cœlum patuit, ſim digna merendo,
Cujus honoratis oſſa vehantur equis.

F I N I S.

Affannoſe per me; ceſſin que' ſogni,
Che innanzi te pingon le mie ſembianze,
Deludendoti ſpeſſo; che ſe mai
Coll' immagine mia ſegretamente
Parlar tu vuoi, parla in maniera, come
Se riſpondere a tutto io ti doveſſi.
Quando a lui piaccia l' aborrito Toro
Su la Soglia cangiare, e ſul mio letto
Una matrigna, inſidioſa a voi,
Figlj vedrete; il nuovo maritaggio
Approvate, e ſoffrite: ah coll' amore
Lei potrete addolcir: la voſtra Madre
Troppo a lei non lodate; il paragone
Per offeſa torrà. Se il Padre voſtro,
Ricordevol di me, ſia poi che pago
Dell' ombra mia rimanga, e di tal prezzo
Giudichi il cener mio, deh cominciate
Ad imparar come ſoffrir la tarda
Sua futura vecchiezza, e al Padre voſtro
Celibe, uſate ogni cuſtodia, e cura.
Così creſcano, o figlj, agli anni voſtri
Quei, che ſon tolti a me: bramo che Paulo
Colla mia prole invecchj; ed è ben giuſto,
Ch' io pur non cinſi mai funebre pompa,
Eſſendo Madre; e tutti i miei congiunti
La pompa funeral venner ſeguendo.
La mia Cauſa è finita; or voi ſorgete,
Che per me lagrimate, e teſtimonj
Venite a ciò, che alla mia vita oneſta,
Dona in mercè la patria grata: il Cielo
S' apre a i retti coſtumi; io ſarò degna,
Pei merti miei, che l' oſſa mie ſien tratte
Da pregiato deſtrier, come in trionfo.

IL FINE.

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE S' INCONTRANO *NELL' OPERE DI*
CATULLO
BRIEVEMENTE SPIEGATI.
TOMO PRIMO.

I.

Pag. 3. v. 7. - - - - - *Cornelio amabile.*

Cornelio Nipote, di cui ſanno memoria onorata Gellio *lib.* 7. *c.* 18., Euſebio *lib. de temporibus*; Pomponio Mela *lib.* 3. *deſcrip. German.*, e Plinio *lib.* 9. *c.* 39., fu eccellente Iſtorico, e fra gl' Italiani applicato a ſcrivere la Cronologia in compendio; come ſi raccoglie dal Teſto *uſo in tre carte a ſcrivere*, che altro non vuol dire, che *breviter ſcribere* : ſcrivere in riſtretto; e noi penſiamo, che Cornelio s' applicaſſe a formare le Tavole Cronologiche delle età del Mondo, e de' Regni ec.

Ivi. v. 19. *E tu propizia Pallade*.

Uſavano i Poeti antichi invocare nel principio de' loro Componimenti qualche Deità. Que', che componevano in Verſi Eroici, invocavano Apollo; gli Elegiaci Bacco: Catullo, che ha ſcritto in Verſi Eroici, Elegiaci, e Lirici, invoca Pallade, la ſteſſa che Minerva, Dea degl' Ingegni, e d' ogni ſorta di Verſi.

II.

Pag. 5. v. 15. *Quanto cari ad Atalanta*
Furo allora i Pomi d' oro ec.

Queſta Atalanta è la figlia del Re di Sciro, che fu promeſſa in Iſpoſa a chi l' aveſſe vinta al Corſo: Ippomane la vinſe col

col mezzo di tre Pomi d'oro: Nell'atto del correre, quando ſi vedeva alle ſpalle Atalanta, e che l'avrebbe avanzato, gittava in terra uno di que' Pomi, ed intanto che Fanciulla avida di farne preda, ſi fermava a prenderlo guadagnava di cammino, e con tale ſtratagemma Donzella, che a lui fu data in Iſpoſa; ed egli ebbe, come ſuo Spoſo, di ſciorle il Cinto Virginale, lana di pecora, che uſavano portare le Vergini, chè la prima notte loro veniva ſciolto dal novello Marito.

III.

Pag. 7. v. 18. *Per oſcuro ſentiero al triſto Regno*,

Fra le tante vanità degli antichi Poeti v'era ancor queſta, ch' eſſi inſegnavano, che le ombre degli Uccelli paſſaſſero a i Campi Elisj: Di queſto ſe ne ha incontro in Ovidio, quando *Amorum l. 2. El. VI.*, deſcrive la morte d' un Papagallo, ed in Tibullo *Eleg. III. l. 1.* ec.

IV.

Pag. 9. v. 3. *Di queſt' ampio ameno lago*,

Intende il lago Benaco, ora di Garda, ſu cui era la Terra di Sirmio, ove Catullo avea un luogo delizioſo per villeggiare.

Pag. 11. v. 44. *Fido Caſtore, e Polluce*.

Di queſte due ſtelle propizie a' naviganti ſi dirrà nell' Indice delle Selve di Stazio.

V.

Ivi. v. 16. *Così non potrà alcun da invidia moſſo ec.*

Gli Antichi ſuperſtizioſi in tutto, ſtimavano che dal ſaperſi il numero delle coſe, ſianſi anni, meſi ec., poteſſe loro eſſere fatta qualche ſtregheria dagl' invidioſi.

VI.

Pag. 13. v. 4. *O in Cirene*,

Cirene, Città dell' Africa, nelle vicinanze della quale naſce la pianta del Laſerpizio, la di cui lacrima è chiamata *Laſer*, che alcuni penſano ſia il *Belzoino*.

Ivi. v. 7. *E quanti ſon tra lor paſſi diſtanti ec.*

Bato fondatore di Cirene fu ivi ſepellito; Da Cirene dunque qui inteſa pel Sepolcro di Bato, è diſtante il Tempio di quel di Giove Amone quattro mila paſſi, detto dal Poeta Giove ardente, ſeguendo la natura del Paeſe d'Africa, di cui ſono ſempre mai calde, ed infocate le arene.

XI.

Pag. 21. v. 7. . . . . *O pur de' Sachi o i Sciti appreſſo.*

Secondo Strabone. *Lib. II.* Sono i Sachi Popoli confinanti agli Sciti.

XIII.

Pag. 27. v. 23. . . . . *E' un raro unguento.*

E' noto abbaſtanza l'uſo, che avevano gli Antichi d'ungerſi tutto il corpo con unguenti odoroſi, de' quali parla Plin. *l.* 13. *c.* 2., *e* 3.

XIV.

Ivi. v. 2. *Dilettiſſimo Calvo; un odio eguale*
A quel di Tullio, onde Vatinio è noto ec.

Calvo era eccellente Oratore, e amico di Catullo. Da Cicerone era odiato Vatinio per le tante di lui ſcelleragini, delle quali eſſo Cicerone ne fa la recita nell'Orazione, che diſſe alla preſenza di Lucio Lentulo Flamine Marziale, e per le quali fu Vatinio in tanto odio preſſo a' Romani, che ne nacque il proverbio; *Odium Vatinianum*.

Ivi. v. 12. *Che il Grammatico Sillo* ec.

Sillo Grammatico era il Cliente di Calvo, onde ironicamente Catullo dice; che ſe Sillo gli ha donato un Libro tale, lo ha ben pagato delle fatiche, ch' ei fa in difendere, e patrocinare le ſue Cauſe.

Pag. 29. v. 20. *E delle Feſte Saturnali il giorno.*

Delle Feſte Saturnali di Stazio, V. l'Indice delle Selve.

Ivi. v. 26. *E inſieme adunerò Suffeno, e Ceſi.*
Acquinio ec.

Sono tre peſſimi Poeti di quel tempo. Di Ceſi parla Cic. in 4 *ad Herrenium*, e di Acquinio nelle Tuſculane.

XV.

XV.

Ivi. v. 7. *Cologna* ec.

Colonia, detta dal Poeta Latino, altro qui non ſignifica, che il nome di una Terra poco diſtante da Verona, volgarmente detta *Cologna*; era queſta poſta in ſito paludoſo, onde conveniva paſſare per entrare in eſſa ſopra Ponte di legno, che chiamavaſi da que' tempi, Ponte Zerbano.

Pag. 31. v. 8. *Che in eſſo i Salj* ec.

De' Salj. V. l' Indice dell' Eneide.

Ivi. v. 31. - - - - *da Ligure bipenne*.

Alcuni leggono *in Foſſa Liguri*; ma perchè non ſi trova nella Liguria alcuna Foſſa, o Stagno, a cui poſſa applicarſi la ſpiegazione di queſto paſſo; e penſando il Tradutore, che i Genoveſi ſono per altro di molta abilità in tagliar le piante per uſo di fabbricare le loro Navi, ha ſtimato bene di eſporre, ſecondo queſt' ordine: *Alnus jacet in Foſſa ſeparata ſecuri Liguri*, attribuendo l' Epiteto *Liguri* alla bipenne, per ſignificare, che l' albero vien reciſo da mano maeſtra, e pratica, come appunto lo ſono i Genoveſi in tal meſtiero.

XVI.

Pag. 35. v. 17. - - - - *che Suffeno è quell' Augello,*
Che d' ogni Capra il latte ſucchia; ec.

Il Caprimulgo è un Uccello più groſſo d'un Merlo, entra di notte nelle ſtalle, e ſucchia alle Capre il latte. Vedi Plin. *l.* 10. *c.* 40.

XVIII.

Pag. 39. v. 4. *O dell' Oca, o dell' Orecchia*
Qual il piede, e qual la piuma.

Il Teſto latino porta: *vel Anſeris medullula*, dal Tradutore eſpoſto per la piuma dell' Oca, ſeguendo Plinio, che prende *medullam lanæ pro ſublimiori lana*, onde ſi legge ancora *in priapeis*: *quidam mollior Anſeris medulla furatum venit huc*.

Ivi. v. 13. *Quando Teti ode le ſtrida*
Degli Uccelli a lei ben noti.

Il *Diva Mater* del Teſto latino viene inteſo per Teti, e le Foliche ſono gli Uccelli, de' quali parla il Poeta, che ſecondo Plinio, colle loro ſtrida predicono vicina temp

XX.

Pag. 43. v. 6. *Di Poſtumia, che comanda*
A i Conviti, è tal la legge.
Poſtumia è nome proprio di quella femmina, in caſa della quale il Poeta co' Compagni andava a banchettare. Dice pertanto, che coſtei, come Padrona del Convito, ſecondo l'uſo antico di darſi da' Padroni, la qual legge dovea oſſervarſi da' Convitati, avea ordinato a' ſuoi, che ſi beveſſe il vino puro, ſenza meſchiarvi l'acqua; e perciò la deſcrive più ſotto ubbriaca, e di vino più gonfia, che non ſono gli acini ſteſſi dell'Uva nel moſto immerſi. Quindi ſono in errore que', che per *Poſtumia* intendono quivi la *legge Poſtumia* data da Numa, ſecondo ſcrive Plinio *l.* 14. *c.* 12.
Ivi. v. 16. *Che il Tionèo trionfi umor più grato.*
Tionèo è detto Bacco; ed altro non intende il Poeta, ſe non che Poſtumia comanda che ſi bea il vino puro, ed il più generoſo.

XXI.

Ivi. v. 3. *Che Mamurra* ec.
Chi coſtui foſſe, Vedi Svetonio nella Vita di Ceſare, e Plinio *l. penul. c.* 6., dove parla de' marmi.
Pag. 45. v. 15. - - - - *Su gli ultimi Britanni.*
Per l'ultima Bretagna intende tutta l'Inghilterra, a differenza della Bretagna di Francia.
Ivi. v. 24. *L'aver diſtrutto* ec.
Queſto Mamurra *luxurioſè vivendo*, avea dilapidata tutta l'eredità paterna.
Ivi. v. 25. *Che la ſeconda preda, e terza aggiugni*
E di Ponto, e di Spagna ec.
Ceſare avendo riportato vittoria di Farnace, figlio di Mitridate Re di Ponto, donò la preda a Mamurra; come pure a coſtui donò quella di Spagna, come narra Svetonio.

XXIII.

Pag. 49. v. 5. *O Sirmio amabile.*
Sirmio è una Peniſola nel Lago di Garda, ove il Poeta avea una caſa di delizie, come ſi è notato.

XXIV.

XXIV.

Pag. 51. v. 5. *O Latonia*.
Diana è detta Latonia, perchè figlia di Latona, e di Giove: Il Teſto è aſſai chiaro, nè abbiſogna di maggiore dilucidazione.

XXVI.

Pag. 55. v. 1. *Annali di Voluſio* ec.
Voluſio era Padovano, Poeta, e peſſimo Scrittore di Cronologia.
Ivi. v. 8. *A quel Nume, che tardo i paſſi muove*.
Intende Vulcano, che ſi finge da' Poeti Dio del Foco.
Ivi. v. 10. *Di quelle, che non han nè fior, nè frutto Piante infelici, e care a i Numi inferni*.
Le Piante infelici, e dedicate agli Dei infernali, ſono quelle, le quali non producono nè fiore, nè frutto; e però nominate Piante infelici.
Pag. 57. v. 14. *Or tu nata dal mar, Venere bella*.
Ne' ſeguenti verſi tocca il Poeta tutti i luoghi, ne'quali fu Venere adorata.

XXVII.

Ivi. v. 1. *Taverna infame, che de' due Gemelli* ec.
Per i due Gemelli, dal Tempio de' quali era diſtante l'Oſteria qui deſcritta nove miglia, intende Caſtore, e Polluce.

XXVIII.

Pag. 59. v. 17. *Di Simonide* ec.
Simonide eccellente Poeta, ſopra tutto ammirabile nell' arte, che avea di muovere le lagrime.

XXXII.

Pag. 65. v. 7. *Incerate Tavolette*.
E' noto abbaſtanza, che gli Antichi ſcrivevano ſu Tavolette incerate, formando i caratteri con un'ago di ferro, e queſte Tavole chiamavanſi *Pugillaria*, e notavanſi in eſſe le coſe più rimarcabili, come Teſtamenti, Codicilli, ec.
Pag. 67. v. 19. *E qual Cane Gallicano*.

I Cani di Francia, che avendo il naſo ragrinzato, tengono aperta la bocca, e così moſtrano i denti; e però ſono più pronti ad afferrare le lepri ec. Ovid. 1. Met. v. 533. ne parla.

XXXIV.

Pag. 69. v. 1. *Sia tu ſoggetto a Tivoli, a i Sabini* ec.

Dal principio di queſto Epigramma ſi viene in cognizione, che tra' Sabini, ed i Tiburtini vi foſſe litigio pe' confini di Stato; e ſi argomenta ancora, che le Terre ſoggette a' Tiburtini godeſſero maggior vantaggio di quelle, che erano ſotto a i Sabini.

Pag. 71. v. 23. *Coll' Ozimo purgaimi, e con l' Ortica*.

L' Ozimo è lo ſteſſo, che il Baſilico: Scrive Plin. *l.* 20. *c.* 12., che il Baſilico applicato alla fronte con Olio roſato, ſana il dolore di teſta, e lo conferma il Bavin., e lo ſteſſo Plin. *lib.* 21. *c.* 13. ſcrive, che la Decozione d' Ortica ſpeſſe volte bevuta, ſana la toſſe.

XL.

Pag. 81. v. 37. *Che da te Nemeſi offeſa*.

Nemeſi qui è la ſteſſa che Rannuſia, di cui ſi dirà nell' Indice delle Selve di Stazio.

XLII.

Pag. 83. v. 4. *E pel ſuo Conſolato, ancorchè brieve, Giura Vatinio* ec.

Vatinio fu Conſole di pochi giorni, ciò forſe che moſtra la di lui incapacità, onde pare, che Catullo abbia ragione di dolerſene, e tanto più ſi maraviglia come coſtui ſia così vano, di voler giurare pel ſuo Conſolato così brieve, e vergognoſo. E qui è da notarſi, che ſe Catullo vivea allorchè Vatinio fu Conſole, è chiaro, che viſſe almeno 40. anni.

P. Vatinio *P. Filius* fu Conſole con Q. Fuſio Calene Q. F. C. l'anno U. C. DCCVII., come ſi raccoglie nel Mezzabarba dal Tradutore illuſtrato. Scrive Euſebio, che Catullo nacque l' anno U. C. DCLXVII., per conſeguenza avea compiuti i 40. anni, quando P. Vatinio fu Conſole.

XLIII.

Ivi. v. 6. *I miei Verſi Vatiniani*.

Cioè ſcritti da Catullo contro Vatinio ſuo nemico.

Pag.

Pag. 85. v. ult. *O che dotto Salicippio!*

Ciò che commoſſe a riſo Catullo fu la voce *Salicippium*, affatto ignota a' Latini, ed all'improvviſo compoſta da colui, che reſtò maravigliato de' Verſi recitati da Calvo, e che avrà penſato di dire una vivezza. Ma più ſi riderebbe Catullo, ſe leggeſſe le diverſe maniere degli Eruditi in interpetrare queſta voce. Alcuni *Calabotium* vogliono leggere; altri *Salaputium*, altri *Salapiltium*. Pare che *Salaputium* abbia qualche ſenſo, e che ſignifichi *hominem parvum plenum ſale*; e che eſſendo Calvo di ſtatura picciolo, l'abbia voluto chiamare coſtui: *Uomo picciolo, pieno di ſale*, cioè *di faceti moti*. Ma qui ſi laſcia luogo a chi vuole, d'interpretrarla a ſuo modo, ſperando che ancora ſu le interpretazioni altrui poſſa ſcoprirſi qualche occaſione di ridere.

XLV.

Pag. 87. v. 22. *Non è già d'Ercole queſta* ec.

Delle fatiche d'Ercole, V. l'Indice dell'Eneide.

Ivi. v. 24. *O di Tallo* ec.

Quantunque non dica Catullo chi ſi foſſe quello ch'e' chiama *Cuſtos ille Cretum*; tutta volta noi l'abbiamo interpetrato per *Tallo*, che fu da Giove eletto a cuſtodire nell'Iſola di Creta Europa da lui rapita, ed era sì veloce coſtui nel corſo, che in una giornata girava tutta l'Iſola.

Ivi. v. 28. *Del Caval Pegaſo* ec.

La Favola del Caval Pegaſo, nato dal ſangue di Meduſa, è aſſai nota a' Poeti.

Ivi. v. 29. *Nè di Lado agile il piede*.

Era Lado di tanta agilità, al riferir di Solino, *l.* 3., che camminava ſopra la polve, ſenza laſciarvi impreſſe le pedate.

Ivi. v. 30. *Od aver l'ale alle piante,*
Ch'a Perſèo Mercurio diede.

A Perſèo figlio di Danae, e Giove, Mercurio diede l'ali a' piedi, allorchè andò per ammazzare Meduſa.

Ivi. v. 32. *Nè di Reſo* ec.

Di Reſo, V. l'Indice dell'Eneide.

Ivi. v. 35. - - - - *al tergo l'ali*
Aveſs'io qual Cali, o Zeto.

Quantunque Catullo non eſprima i nomi di Cali, e Zeto; ma ſolo dica: *Adde huc plumipedes, volatileſque*; Noi intendiamo i due menzionati Fratelli, figliuoli di Aquilone,

e di

e di Orizia, che furono mandati da Fineo a ſcacciar le Arpie dall' Arcadia.

XLVII.

Pag. 91. v. 13. *O da Scilla* ec.
Di Scilla qui deſcritta V. l'Indice dell'Allodola nell' Eneide.

XLVIII.

Pag. 93. v. 17. - - - - *alle Compagne*.
Ati chiama Compagne in g. femminino i Compagni, che ſeco erano venuti a dedicarſi a Cibelle, col far ingiuria al proprio ſeſſo; e ſempre parlando egli, qual Donna ſi conſidera.
Ivi. v. 36. - - - - *al ſuon di Piva*.
Plin. lib. 7. inſegna, che in Friſia fu inventata la Piva da Mida.
Pag. 97. v. 79. *Di Paſitèa* ec.
Fingono i Poeti, che il Sonno ſia marito di Paſitèa, una delle Ninfe, e che a lei foſſe ſtato promeſſo in Iſpoſo da Giunone, ſe aveſſe egli addormentato Giove in atto di voler dar ajuto a' Trojani contro i Greci.

XLIX.

Pag. 101. v. 1. *O del Monte Elicona almo Cultore* ec.
Seneca *Medea Ch.* 1. vuol che Imeneo ſia figliuolo di Bacco. Claud. *Epith. Palladii*, *& Celerinæ*, lo dice figlio di una Muſa, e s'accoſta al ſentimento di Catullo, che qui lo chiama figlio d'Urania: *Uraniæ genus*; che però ſi ponno conciliare beniſſimo queſti due Poeti, e dire che Imeneo ſia figliuolo di Bacco, e di Urania, che ſiccome ella è una delle Muſe, così chiama Catullo Cultore, e abitatore del Monte Elicona Imeneo, come figlio di una Muſa.
Pag. 103. v. 6. *E cinto il crin dell' odoroſa Perſa*.
La *Perſa*, di cui ſi fa corona ad Imeneo, è quell' erba, che il Mattioli chiama *Sampſuchum*, e che volgarmente da' Speziari è detta *Maggiorana*, e da' Franceſi *Marjolaine*; e *Perſa* veramente ſi chiama in buona lingua Italiana.
Ivi. v. 7. *Vieni, ed il Velo porta, onde ſi copre*
La Spoſa il volto; e per lo bianco piede

Di

Di color giallo ancor le ſcarpe arreca.

Quello, che i Latini dicono *Flammeum*, era un Velo ſottiliſſimo, col quale la Spoſa novella, in ſegno di modeſtia, ſi teneva coperto il volto; lo ſtimiamo poco differente dalle Cuffie moderne. Uſavano anticamente le Vergini portar le ſcarpe di color giallo, e di queſto ſe n'ha un incontro in Seneca *in Hippol.*, ove deſcrivendo Ercole veſtito da fanciulla, eſprime: *Luteo plantas cohibente ſocco*. Anche antichiſſimo era l'uſo di portarſi dello ſteſſo colore il *Flammeo* ſuddetto. Plinio *l.* 21.

Ivi. v. 12. - - - - *e le facelle acceſe*
Agita di tua man, che ſon di Pino.

Vedi l'Indice della Georgica di Vergilio.

Pag. 105. v. 47. *La faſcia virginal* ec.

Vedi ſopra, Epigramma II.

Pag. 107. v. 73. *E non vedete le facelle acceſe.*

Cinque erano le facelle, che precedevano la Spoſa; e Plutarco nella ſeconda delle Queſtioni, ne dà la ragione, dicendo: Il numero cinque è diſuguale, e la diſugualianza non può giuſtamente dividerſi; e ſe ſi divide, è forza che reſtivi qualche coſa di comune, perchè tutte le coſe devono eſſere comuni a i maritati, e però le donazioni fra loro erano proibite. Il numero cinque è il più a propoſito da oſſervarſi nel rito delle nozze, avvegnachè i tre hanno il primo luogo della diſuguaglianza, e gli altri due dell'uguaglianza: Il numero diſuguale, come il più forte, denota l'Uomo, e l'uguale, come il minore, la Donna. Nel ternario non ſi può far diviſione alcuna, perchè l'unità non è numero, ma principio di numero. Altri aggiungono, che eſſendo la luce ſegno della generazione, però cinque ſono le facelle, mentre non può la Donna naturalmente partorire più che cinque figli.

Pag. 109. v. 109. *E di Feſcenia.*

Nella Città di Feſcenia furono inventati i Verſi, che uſavano gli Antichi cantare in occaſione di nozze; Verſi per verità poco oneſti, e libertini; però ſi dice che li cantava il *Volgo inſano*.

Ivi. v. 112. *Spargi, Spoſo novel, le noci ai figli.*

L'uſo di ſpargere le noci, dedicate a Giunone, ſignificar voleva, che ſotto la protezione di Giove ſi celebrava il matrimonio, e con tal'atto ſi augurava alla Spoſa, che fatta Matrona, foſſe come un'altra Giunone.

Ivi.

Ivi. v. 117. *Laſcia, Spoſo novel, le noci ai figli.*
Qui vuol dire il Poeta, che chi è già fatto Spoſo, deve laſciare le coſe puerili, ed applicarſi a quello, che allo ſtato maritale convienſi.
Pag. 113. v. 156. *Preteſtato fanciullo* ec.
Ai fanciulli nobili era permeſſo portar la Toga bianca, detta *Preteſta*: Uno di queſti ſerviva di braccio alla Spoſa, e l' accompagnava ſino dentro la Porta della Caſa del marito, e quivi la laſciava in libertà; ed al marito, che come ſopra, ſtava ad aſpettarla.
Ivi. v. 161. *Voi due* ec.
Due Donne vedove ſervivano la Spoſa nella ſua ſtanza, e ſi chiamavano Pronube, e queſte non dovevano eſſere ſtate mogli di più d' un marito.
Pag. 115. v. 189. *M' auguro de' Torquati* ec.
Manlio era della famiglia de' Torquati.

L.

Pag. 117. 2. 42. - - - - *E d' Eſpero la ſtella.*
La ſtella di Venere, quando ſul mattino precede il Sole, ſi chiama *Fosforo*, cioè apportator della luce, ec. Quando appare in Cielo, tramontato il Sole, ſi chiama *Eſpero*, cioè apportator della ſera.
Pag. 119. v. 47. *Se di Venere il raggio in Ciel non ſplende.*
Era coſtume in que' tempi di congiungerſi in matrimonio, tramontato il Sole, ed appunto, quando in Cielo compariſce la ſtella di Venere, come ſopra ſi è notato.
Pag. 121. v. 53. *Eſpero tu 'l ſaprai* ec.
In tempo di notte vanno attorno gli Amanti.
Ivi. v. 57. *Allor che muti, in farſi giorno, il nome.*
Gia s' è detto, che la ſtella di Venere, che Eſpero ſi dice di ſera, ſi chiama Fosforo al farſi del giorno.
Vuol pertanto dire il Poeta, che gli Amanti reſtano coperti dalle tenebre della notte, e in ſin che Venere ritiene il nome di *Eſpero*; ma che poi ſono ſcoperti al chiaro del giorno, quando Venere muta il nome, e ſi chiama *Fosforo*.

LI.

Pag. 125. v. 17. *Filomèla cantava, Iti perduto.*
Vedi l' Indice dell' Allodola nell' Eneide.

LII.

Pag. 127. v. 7. - - - - *e come il dolce*
Amor d' Endimione ec.

Alle coſe naturali miſchia il Poeta la Favola d' Endimione. Dicono i Poeti, che la Luna innamorata del Paſtorello Endimione, avendolo veduto addormentato nel Monte Latonio, diſceſe dalla ſua Sfera per baciarlo.

Pag. 129. v. 14. - - - - *Ch' alle Dee maggiori*.

Giunone, Venere, e Pallade ſono le Dee maggiori.

Pag. 131. v. 66. *L' Ato in Teſſaglia* ec.

Vedi l' Indice delle Selve di Stazio.

Pag. 133. v. 88. *Che d' Arſinoe* ec.

La Chioma di Berenice fù appeſa prima in voto nel Templo di Venere, che era nella Città d' Arſinoe, da cui Venere ſi dice Arſinoe.

Ivi. v. 92. *La bella d' Ariadne aurea Corona*.

Avendo Bacco ſpoſata Ariadne, figlia di Minoſſe Re di Creta, e abbandonata da Teſeo, Vulcano le donò una Corona, la quale da Bacco ornata di nove ſtelle, ripoſe in Cielo.

Ivi. v. 99. *Delle Sorelle mie* ec.

Intende dell' altra parte de' capelli rimaſti in capo a Berenice.

Ivi. v. 110. *Con tua pace Rannuſia* ec.

Rannuſia Dea gaſtiga quei, che s' inſuperbiſcono nelle fortune.

Pag. 135. v. 125. *Quaſi Murra* ec.

Murra è una pietra prezioſa di un odore gratiſſimo.

Ivi. v. 126. *Or voi* ec.

Parla alle Fanciulle oneſte, che ſi maritano.

Ivi. v. 143. *Che l' Are ſue non vuol di ſangue aſperſe*.

In Cipro non ſi ſcannavano in ſacrifizio a Venere gli Animali, ma a lei ſolo offerivanſi incenſi, e fiori.

Pag. 137. v. 150. *Colàſsù poi che importa a me ſe gli Aſtri*
Gli ordini ſuoi cangiando ec.

Il ſenſo è queſto. La Chioma di Berenice piuttoſto s' augura d' eſſere unita al capo della Regina, che d' eſſere in Cielo; ed a lei non darà pena, che le ſtelle cangino poſcia i ſuoi moti regolati; coſichè non avrà pena ſe vedrà il ſegno di Orione lontano dall' Acquario, unirſi al medeſimo, e ſeco unito, aver maggior lume.

LIII.

LIII.

Pag. 139. v. 22. *Quanto un Oſpite tuo ec.*
Catullo era ſtato alloggiato da Manlio.
Ivi. v. 28. *Quand'ero ancor di bianca Toga ornato.*
Fino a' 17. anni portavano i Giovani la Veſte bianca.
Pag. 143. v. 88. *Così non ſarà mai che un picciol Ragno.*
Vuol dire il Poeta, che ſarà ſempre ne' ſuoi Verſi conoſciuto Manlio, più che ſe il di lui nome foſſe ſcritto in marmo ſu le lapidi ſepolcrali, che ſovente ſono coperte dalle tele de' Ragni, onde ne reſtano coperte le lettere.
Ivi. v. 117. *Fè del mio campo anguſto ec.*
Manlio avea data una Caſa a Catullo da abitare, e gli avea data ancora una porzione di terreno, ed a lui ceduta l'Amante, avendo ſcoperto che Catullo n'era invaghito, a condizione di conſervar però l'amicizia con eſſa.
Pag. 145. v. 125. *Qual n'andò Laodamia ec.*
Laodamia fatta impaziente per amore, ſposò Proteſilao, ſenza prima ſacrificare, ſecondo il rito, agli Dei. Non arrivò a ſtar ſeco due anni: Era ordinato ne' fati, che colui, che primo foſſe andato a Troja, ſarebbe anche ſtato il primo a morire. Toccò queſta diſgrazia a Proteſilao, che fu il primo a muover la guerra Trojana. Tale fu l'amore di lei verſo il marito, che bramò di ſtrignere almen l'ombra, lo che ottenuto, in abbracciarla, morì: quindi il Poeta metaforicamente canta, che *eſpoſta al moto d'un tanto Vortice*, cioè che agitata da un amore sì violento, *D'oſcura equa al fin ne giſti al fondo*: cioè perduta, come in un Abiſſo, incontrò la morte.
Pag. 147. v. 183. *Qual per l'appunto ec.*
Seguendo la metafora, deſcrive la ſorgente del Fiume Penèo.
Pag. 149. v. 196. *Ma che! l'alto amor tuo ec.*
Tornando, dopo la data ſimilitudine, a Laodamia, dice, che l'amor di Proteſilao la induſſe ad aſſoggettarſi al marito, colla ſperanza di aver prole, come va deſcrivendo il Poeta.
Pag. 151. v. 258. *Sia felice colui ec.*
Intende o Ceſare, o qualche altro, pel cui mezzo Catullo acquiſtò l'amicizia di Manlio.

LXI.

LXI.

Pag. 165. v. 6. *Che me venda queſto Bello* ec.

Qui taccia Gellio d'eſſere incapace al matrimonio, e che non arriverà mai ad avere tre figliuoli, per godere il privilegio conceduto a chi è Padre di tre figlj, come in oggi ſi concede a chi lo è di dodici.

LXII.

Ivi. v. 5. *Del ſuo Peſaro ha il colore* ec.

L' Uomo ben veduto da Giovento era da Peſaro; e però dice, che porta in volto il macilente colore, che è effetto dell' aria della Città di Peſaro.

LXIX.

Pag. 173. v. 6. *Quando Ortenſio Voluſio* ec.

Era queſto Voluſio Padovano, cattivo Poeta, e peſſimo Scrittore di Cronologia, come s' è detto.

Ivi. v. 9. *L' Etolia il cavo Atrace* ec.

Il fiume Atrace ſcorre per l' Etolia, che alla Grecia confina.

Ivi. v. 18. - - - - *e'l gonfio ſtile*

D' Antimaco io laſcio al Volgo ignaro.

Antimaco Grammatico avea cominciato un Poema ſopra la guerra di Tebe, e ne avea già compoſti ventiquattro Volumi, prima che conduceſſe a Tebe i primi Capi ed Uffiziali dell' Armata; quindi *gonfio* lo chiama o per lo ſtile, o per la infinità delle ciarle, di cui avea riempiuto i ſuoi Canti; e però pare, che Catullo qui ſotto nome di Antimaco, voglia intendere Voluſio, che altro non fa, che ſcrivere coſe inutili, e ridicole.

LXXIII.

Pag. 179. v. 22. *Come di Lupa fetida*.

Intende per Lupa una Donna proſtituta.

LXXVI.

Pag. 183. v. 6. *Arpocrate ſtarò col dito in bocca*.

Arpocrate fu creduto dagli Antichi il Dio del Silenzio, e della

la Segretezza; lo effigiavano pertanto con un dito alla bocca, facendo con tal'atto cenno di tacere.

LXXXVII.

Pag. 193. v. 2. *Primo Conſole eletto il gran Pompeo.*
L'anno U. C. DCLXXXIV., e nel quale nacque Virgilio, fu creato Conſole Cn. Pompeo, ed ebbe compagno M. Licinio Craſſo. In queſt'anno, Catullo nato, come s'è detto ſopra l'anno 687., avea anni 17. Pompeo fu Conſole la ſeconda volta l'anno U. C. DCXCIX., per conſeguenza in queſt'anno Catullo avea anni 32., è per tanto falſo, come alcuni ſcrivono, che Catullo ſia morto d'anni 30., altrimenti biſogneria dire, che queſto Epigramma foſſe ſtato ſcritto da lui due anni dopo la ſua morte, dunque ec. V. la nota all'Epig. XLII.

XC.

Pag. 195. v. 2. - - - - *Di Bato all'uſo*
Poſſa Verſi mandar ec.
Intende Verſi Elegiaci, come uſavanſi da Callimaco, figlio di Bato.

INDICE

De' Paſſi più difficoltoſi, che s'incontrano nell' Epitalamio Di Peleo, e Tetide, *brievemente ſpiegati.*

OTTAVA I.

Pag. 197. v. 2. *Che crebber già del Pellio* ec.
Per intelligenza di quanto ſegue in queſte due prime Ottave, leggi l'Indice della Tebaide di Stazio.

OTTAVA III.

Pag. 199. v. 1. *La Capra Dea* ec.
Queſta è Pallade.
Ivi. v. 3. *Strano carro a formar* ec.
Sotto il nome di carro intende metaforicamente, la Nave, e

quan-

quantunque poſſa ad alcuni parer troppo ardita queſta Metafora, a noi così non pare, mentre troviamo, che Ov. Eleg. 3. l. 1. Triſt. chiama per Metafora *Cocchiero* un *Piloto*:

Aurigam video vela dediſſe rati.

E ſovente da' Poeti ſono i Venti chiamati metaforicamente *Cavalli*. Val. Flac. 1. Argonaut.

- - - - fundunt ſe carcere læti
Thraces Equi, Zephiruſque, & nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus ec.

Con queſta ragione anche Catullo ha quì metaforicamente preſo il *Carro per Nave*, nè penſiamo, che vi ſia altro miſtero, e che ſiano ſogni tutte le altre interpetrazioni, che ſi potriano dare a queſto propoſito.

OTTAVA IV.

Ivi. v. 7. *E fieri Volti, e vaghe Ninfe* ec.
Per vedere la gran Nave, coſa non più veduta in mare, ſi alzarono ſu l'onde, e le Ninfe tutte del mare, ed anco i Moſtri marini, eſpreſſi dal Poeta Italiano ne' *fieri volti*, e dal Lat. *feri vultus*.

OTTAVA VI.

Ivi. v. 7. *O Eroi de' Dei radice.*
Intende Giaſone, e gli Argonauti Compagni.

OTTAVA VII.

Pag. 201. v. 1. *E o buona Madre tu;*
Per la buona Madre s'intende la ſteſſa Nave d'Argo, che tanti Eroi conteneva nel ſuo ſeno.
Ivi. v. 7. - - - - - - *cui Giove ſteſſo*
De' Dei Padre i ſuo' amori ebbe conceſſo.
Per qual ragione Giove innamorato di Teti, la cedeſſe a Peleo, V. l'Indice dell'Achilleide.

OTTAVA VIII.

Ivi. v. 5. *Nè Teti fu ver te corteſe meno, Dandoti ſua nipote* ec.

Nel Teſto latino, a queſto paſſo corriſpondente, troviamo ſcritto in uno:

Te ne Thetis tenuit,

E nel ſeguente, ſcritta nello ſteſſo modo troviamo *Thetis*,

Te ne ſuam Thetis ec.

L'erudito Poeta Italiano, per quanto poſſiamo comprendere, non ha oſſervato, che Catullo nel primo verſo fa brieve la prima ſillaba in *Thetis*, e nel ſecondo la fa lunga; e che nel ſecondo verſo intende di *Teti*, figliuola del Cielo, e della Terra, moglie, e ſorella dell' Oceano, e nel primo intende *Teti*, che fu figlia di Doride, figlia dell'Oceano, la quale fu moglie di Nereo, Padre della ſteſſa Teti, che ſposò Peleo, che ſono l'argomento di queſto Epitalamio; però con buona pace del Poeta Italiano noi abbiamo corretto il Teſto latino, laſciando nel primo verſo *Thetis*, come ſi trova ſcritto; e nel ſecondo ſcrivendo *Tethys* con l'h. dopo il ſecondo t., e con y. dopo l' h., come ne avviſa ne' ſuoi Commentarj Aleſſandro Guarini; Che però il verſo Italiano, ſu cui ſcriviamo, ſi riferiſce alla Teti, moglie dell' Oceano, di cui era nipote Teti, figlia di Nereo.

Ivi. v. 7. *Nè il gran Padre Ocean* ec.

Quantunque ſia vero, che eſſendo l'Oceano Padre di Doride, Madre di Teti la minore, ſi poſſa della medeſima Teti dirſi Padre con quella ragione, che ognuno, che è Nono, ſi dice *lato modo* Padre de' Nipoti; tutta volta non leggiamo nel Teſto del Guarini, ſtampato in Venezia l'anno 1521., ed in un altro ſtampato pochi anni addietro, *Oceanuſque Pater*, come ci fa leggere nel ſuo il noſtro Poeta Italiano; ma leggiamo: *Oceanuſque mari*; e ci pare, che queſta ſia la vera lezione. Tutta volta laſciamo correre l'*Oceanuſque Pater*, per uniformarci al ſentimento dell' Italiano Traduttore, e laſciamo al Lettore il giudicarne.

OT-

OTTAVA XV.

Pag. 205. v. 2. *Arianna* ec.

Di Ariadne abbandonata da Teſeo nell'Iſola di Naſſo, o Dia, che fu poi ſpoſata da Bacco, ſi è parlato poco ſopra a Catullo, e ſi parlerà nell'Indice delle Selve di Stazio.

OTTAVA XIX.

Pag. 267. v. 3. *Scherzo eran fatte dell'onde ſonanti.*

Il noſtro Poeta Italiano legge nel Teſto latino *Fluctus ſalis alludebant*. Ne' noſtri Teſti leggiamo *allidebant*, e ſi contenterà bene, che così ſia ſtato da noi corretto, che ci pare più proprio, che l'onde del mare ſconvolgeſſero le Veſti, e i Veli caduti ad Ariadne; che il dire, che l'onde ſteſſe andaſſero ſcherzando ſu le medeſime Veſti. L'eſpoſizione però, che e' ci dà nel verſo ſovra ſegnato, potendo anche combinarſi con l'*allidebant*, cioè, che erano *fatte ſcherzo*, che puoſſi intendere per *ludibrio*, o che erano *ſconvolte*, o poſte *ſoſſopra* dall'onde, non viene diſapprovata.

OTTAVA XX.

Ivi. v. 6. *Quando di Creti al duro empio Signore.*

Teſèo per uccidere il Minotauro andò a Creta, eſſendo Re di quell'Iſola Minoſſe, e partì da Atene dal Porto Pirèo, di cui V. l'Indice dell'Allodola nell'Eneide.

OTTAVA XXI.

Ivi. v. 1. *Perchè egli è fama* ec.

Chi foſſe Androgèo nominato in queſt'Ottava, e per qual cagione fu ucciſo; e della guerra tra Megareſi, ed Ateniеſi, contro quali andò Minoſſe, V. l'Indice dell'Allodola. Vinti gli Atenieſi, furono aſtretti da Minoſſe a mandare ogni anno a Creta ſette Giovani, e ſette Fanciulle, per ſervir di cibo al Minotauro, che ſi teneva racchiuſo nel Labirinto. Andò Teſèo, e col mezzo del filo a lui dato da Ariadne, entrò nel Labirinto, ed ucciſe quel Moſtro, e liberò la Patria da un così funeſto tributo; e rapita Ariadne, ſeco la conduſſe, e poi, come s'è detto, l'abbandonò.

OTTAVA XLVIII.

Pag. 221. v. 8. *Spiegando al Padre il bianco, amato ſegno* ec.
Per intelligenza di queſto, e de' ſeguenti verſi, V. l' Indice delle Selve di Stazio.

OTTAVA LIII.

Pag. 223. v. 1. *Che ſe la caſta Dea* ec.
Intende Pallade, che avea ſua ſede nel Monte Imetto, vicino ad Atene, e pertanto Protettrice degli Atenieſi.

OTTAVA LIX.

Pag. 227. v. 7. *Quegli altri poi Evoe Evoe gridando.*
Di queſta voce *Evoe*, V. l' Indice della Tebaide.

OTTAVA LXI.

Ivi. v. 1. *Alcuni poi con man lunghe, e peſanti*
Forte i timpani ec.
Senza far ricorſo ai marmi antichi, è fuor di dubbio, che queſti timpani, o tamburri, ſi percuotevano con la punta delle dita, e leggermente, e con deſtrezza; lo ha detto eſpreſſamente Catullo nell' Epig. di Ati, e Berecintia, ſe lo aveſſe oſſervato il degno Poeta Italiano, v. 10.

Quatienſque terga tauri teneris cava digitis.

Come appunto uſano anche al dì d' oggi percuoterſi queſti ſtromenti, da noi detti *Cembali*, dalle Fanciulle danzando al ſuono de' medeſimi, quaſi novelle Baccanti; Che tanto ſpiega anche in queſto luogo il Poeta col *proceris palmis*, che altro non vuol dire, che con la mano diſteſa in lungo, e come ſopra più chiaramente eſpoſe, con le dita; onde non era neceſſario, che la mano foſſe *peſante*, nè *lunga*, altrimenti chi non avea la mano *peſante*, *e lunga*, ſarebbe ſtato inabile a percuotere il Cembalo.

OT-

OTTAVA LXV.

Pag. 229. v. 2. *Venne dalla peliaca erta regione.*
Di Chirone, e del Monte Pelio, V. l' Indice dell' Achilleide.

OTTAVA LXVII.

Pag. 231. v. 1. *Penèo poi venne* ec.
Del Fiume Penèo, V. l' Indice della Zenzara nell' Eneide.

Ivi. v. 3. *Tempe* ec.
Luogo delizioſo in Teſſaglia, pel quale paſſa il Fiume Penèo.

Ivi. v. 7. *Rendan le Ninfe* ec.
Per le Ninfe quì rammemorate s' intendono quelle del Lago Neſſonio, vicino a Tempe, come ne parla Strab. *lib.* 9., perciò noi abbiamo in vece di *Nereidum* corretto co' buoni Teſti *Neſſonidum*, ed è la vera lezione. Alcuni leggono *Myniaſin*, ma la interpretazione è alquanto ſciocca.

OTTAVA LXVIII.

Ivi. v. 3. *Nè quella pianta* ec.
Intende le Pioppe.

OTTAVA LXXXV.

Pag. 239. v. 1. *E al fine a morte ſtrana* ec.
Achille, mentre nel Tempio d' Apolline voleva dar la mano di Spoſo a Poliſsèna, figlia di Priamo, fu a tradimento ucciſo da Paride. In vendetta di tal morte Pirro, figlio d' Achille, dopo la caduta di Troja, ſacrificò ſu la Tomba del Padre la innocente Vergine Poliſsèna.

OTTAVA LXXXIX.

Pag. 241. v. 1. *L' accorta balia* ec.
Dicono i Naturaliſti, che le Donne dopo il matrimonio hanno il collo più groſſo, e gonfio; e che però la Nudrice di Teti non potrà più cignere il collo di lei con quello ſteſſo filo, col quale ſoleva cignerlo prima, che foſſe Spoſa.

OTTAVA XC.

Ivi. v. 1. *Nè la Madre* ec.

Quì le Parche intendono di dire, che tale, e tanta ſarà la concordia di queſti Spoſi, che la Madre di Teti non ſarà afflitta dal timore, che per diſunione, o diſcordia fra loro, non ſiano per aver figliuoli; ma che potrà con animo tranquillo ſperare di preſto vederli.

OTTAVA XCIV.

Pag. 243. v. 1. *E il fratel moſſo* ec.

Intende forſe di Etocle, e Polinice, fratelli Tebani, de' quali ſi parlerà molto nella Tebaide.

Ivi. v. 3. *E il Padre infame all' unico ſuo figlio.*

L. Catilina, che per iſpoſar Oriſtilla, avvelenò il ſuo proprio figliuolo, che gli era forſe d' impedimento.

Ivi. v. 7. *E le Madri* ec.

Intende di Edippo, che ſposò Giocaſta, ſua Madre.

Conchiude pertanto Catullo, che gli Dei, che viſibilmente converſavano con gli Uomini, dopo tante inſorte ſcelleragini, non mancarono già di loro aſſiſtenza; ma non più ſi degnarono di laſciarſi vedere *lumine claro*, in forma di Dei, come prima facevano; ma ſolo *ſub nube*, ed occultando la loro Magìa, ſono preſenti agli Uomini giuſti.

INDICE

De' Paſſi più difficoltoſi, che s' incontrano ne' Quattro Libri di Verſi Di TIBULLO, *brievemente ſpiegati.*

TOMO PRIMO.

Pag. 251. v. 3. *Quì la mia greggia, e me purgare inſieme Soglio ogn' anno* ec.

Innanzi a i ſoliti Sagrifizj, che ogn' anno gli antichi Romani facevano a Pale, erano ſoliti a purificarſi cogli armenti ancora i Paſtori: del modo poi con cui ciò facevano, vedraſſi ne' Faſti d' Ovidio, Lib. 4.

Ivi.

Ivi. v. penult. - - - - - *quell' Uom ruſtico antico*,

Cioè Figulo, dal di cui nome vennero così detti gli antichi Vaſi di creta.

Queſta Elegia non vuole il celebre Gioſeffo Scaligero, che debba eſſere in ordine la prima, mentre eſſendo egli d'opinione, che Tibullo non diveniſſe povero per la Confiſca de' Beni, ma perchè aveſſe egli ſteſſo conſumato il Patrimonio ne' ſuoi amori, per le ragioni, che da eſſo Scaligero poſſono apprenderſi, pretende, che debba anzi porſi fra le ultime Elegie del Libro 2. dal noſtro Autore ſcritte.

P. 262. v. penult. - - - - - *e ſu 'l terreno*
Sputar poſcia tre volte.

Di queſti Riti Magici, leggaſi Plinio lib. 28.

P. 265. El. III. v. 2. *Andrai Meſſala* ec.

Scrive Tibullo a Marco Valerio Meſſala, che fu Conſole con Auguſto, e che indi trionfò de' Galli.

Ivi. v. 6. - - - - - *la Feacia terra*.

Cioè Corciro, ove Tibullo infermoſſi.

Pag. 267. v. 13. *Traſſe le ſacre ſorti*.

Era un genere di giuoco ſuperſtizioſo, che ſi faceva, gettando tre volte i dadi, e dal ſecondo numero interpretavano la triſta, o la favorevol ſorte; V. Giovenale lib. 2., diverſamente ſono però raccontati queſti giuochi da Elio Sparziano in Aleſſandro Severo, ed avremo noi campo di parlarne altrove più diffuſamente.

Ivi. v. 29. - - - - - *ora il dì ſeſto*
Sacro a Saturno.

Gli Antichi non ſi ponevano in viaggio il giorno di Sabbato, perchè la ſtella Saturno, ſecondo gli Aſtrologi, prediceva a' Viaggiatori infelicità.

Ivi. v. 33. *Su 'l liminar medeſmo il piede offeſo*.

Se gli ſuperſtizioſi Antichi incontravano col piede alcuna coſa nell'entrare, o nel ſortire dalle caſe, lo pigliavano in cattivo augurio.

Pag. 269. v. 17. *E ben due volte il dì* ec.

Si è parlato abbaſtanza altrove de i Riti, co' quali veneravano gli Antichi la Dea Iſide; e lo Scaligero oſſerva, che due volte il giorno queſta Dea era venerata, cioè alla prima ora nell'aprirſi del Tempio, e nell' ottava nel chiuderſi lo ſteſſo. Scaligero medeſimo ſi sfiata in iſpiegare le Favole di Tantalo, di Danae, e ſeguenti, toccate quì da Tibullo, note ad ognuno.

Pag. 279. v. 19. *Che dall' Eleo carcer* ec.

Eli, Città d'Arcadia, ove ſi facevano gli annui Spettacoli colla corſa de' Cavalli, in onore di Giove Olimpico.

Pag. 301. v. 5. *La gran Sacerdoteſſa*.

De' Sagrifizj, che facevano le Sacerdoteſſe alla Dea Bellona col proprio ſangue, leggaſi Latanzio Firmiamo nel ſuo Libro delle Divine Inſtituzioni, e ciò, che già noi diremo nel Ratto di Proſerpina di Claudiano.

P. 305. El. VIII. *Che agl' Aquitani Popoli* ec.

v. 5. Cioè la Gallia Tranſalpina, e propriamente intende la parte Settentrionale ſino all' Oceano, che tutta fu ſoggiogata da Meſſala.

Ivi. v. 7. *E il gonfio Arturo*.

Fiume, che naſce nei Pirenei, e cade nel Rodano; indi nel Mare Tireno. Lo Scaligero dice, che non ſi trova in alcuno de' Storici Romani memoria di queſta guerra Aquitana. Di tutt' i Popoli di queſta Provincia da Tibullo quivi nominati, ed abbaſtanza noti, ſiccome lo ſono tutti li Fiumi, di cui quì parla il Poeta, il Lettore può a ſua voglia vederne l'origine, e la deſcrizione in Strabone, Solino, ec.

Pag. 307. v. 24. *Dal Sirio Paleſtin*,

Era talmente proibito appreſſo li Siri l'uccidere le Colombe, che n'erano piene le Città, le Campagne, ed i Lidi tutti: Veggaſi Euſebio *de Præp. Evang. lib. 9.*

Pag. 309. v. 5. - - - - - *il Bue ſommerſo*.

Il cadavero d'Oſiri, Re d'Egitto ucciſo clandeſtinamente da Viſone, o Siſone, fu per lungo tempo cercato in vano da Iſide ſua moglie; alfine ritrovato, in memoria di ciò gettavano ogn'anno nel Lago un Bue. Le altre ſuperſtizioſe ceremonie, che allora facevano in memoria di queſto ritrovamento gli Egizj al Tempio della Dea Iſide, ſi diranno in Ovidio a ſuo luogo.

Pag. 311. v. 21. - - - - - *della conſtrutta Strada* ec.

Della ſtrada o reſtaurata, o fatta di nuovo da Meſſala nel Lazio preſſo Alba, veggaſi Silvio Italico, ove noi pure, ſe a Dio piacerà conſervarci in vita, parleremo, e Rutilio Numaziano nel ſuo Itinerario.

Pag. 312. v. 20. *Da ben eſperta man l' unghie tagliate*.

Che i Romani poneſſero cura nel farſi tagliar l'unghie da gente perita in tal' arte, ſi ricava da Valerio Maſſimo, ove parla di Porzia, figlia del gran Catone, e moglie di Bru-

to,

to, che ſi ferì col coltello, di cui ſervivaſi a farſi tagliare le unghie.

Pag. 135. v. 6. *Il mormorio de i ripercoſſi bronzi.*

I Teſſali, qualunque Iſtrumento, che veniva loro per le mani, percuotevano tantoſto, che udivano cantare le Maghe, e ſupponevano con ciò d' impedire, che non foſſero udite dalla Luna.

Pag. 137. *Da ſontico malor*;

Cioè da tiſichezza.

Pag. 319. v. 35. *A te, Foloe*,

Della pudica Foloe, avremo a parlare in Orazio.

Pag. 339. v. 2. - - - - - *che i campi, e le mature biade Siam tratti ad eſpiar.*

Tre volte l' anno ſi facevano dagli antichi Romani li Sagrifizj per la conſervazione delle biade, cioè il nono giorno delle Calende di Marzo, ed il quarto, ed ottavo delle Calende di Maggio.

Pag. 347. v. 32. - - - - - *all' uſo Frigio.*

Plinio dice, che Mida foſſe il primo Inventore della Tibia, o Cornamuſa in Friſia, con due buchi, uno alla deſtra, l' altro alla ſiniſtra.

Pag. 355. v. 5. *E la Delfica Pito?*

Del Serpente ucciſo da Apollo, mentr' era fanciullo ancora in culla, ſi parlerà altrove, e da eſſo ebbero origine li Giuochi Pitj.

Pog. 369. v. 17. *Meſſalino*,

Figliuolo di Meſſala.

Pag. 396. v. 20. *Il Velabro.*

Quella parte dell' Aventino preſſo il Tevere, diceſi Velabro, per le Vele, o Navi, che da detto Fiume vanno a Roma.

Pag. 371. v. 4. - - - - - *Che del Numicio.*

Preſſo il qual Fiume diceſi, che mentre ſtava Enea ſagrificando, in eſſo cadeſſe, come vedremo in Ovidio Metam. Lib. IV.

Ivi v. 14. *barbaro Turno*.

Della pugna tra Enea, e Turno, ſi parlerà in Virgilio.

Pag. 371. v. 20. - - - - - *Ilia.*

Ilia, Rea, e Silvia, ſono li tre nomi, co' quali venne chiamata la Madre di Romolo, e Remo.

Pag. 373. v. 15. - - - - - - *Amaltèa*,

E Marpeſſia ac.

Delle

Delle dieci Sibille, leggaſi Lattanzio nelle Divine Inſtituzioni.

Ivi. v. 18. ----- *che Albunèa.*

Altri leggono Albana, dal Vaticinio di Romulo, e Remo, che furono gettati nel Tevere, per comando d' Aurelio Albano; altri Albuna, che portò i Libri profetici a Tarquinio.

Pag. 381. v. 1. *Si è dato Macro.*

Varie ſono le opinioni chi foſſe queſto Macro: Cillenio Veroneſe vuole, che Tibullo parli di Emilio Macro ſuo Concittadino, che, ſecondo Euſebio, morì in Aſia a' tempi di Tibullo.

Pag. 387. v. 22. *Per quella ſuora tua.*

La ſorella germana di Nemeſi, che cadendo dalla fineſtra, morì.

Pag. 393. v. 1. *Del gran Marte Romano.*

Nelle Calende di Marzo gli antichi Romani davano cominciamento all'anno colle Feſte, dette Matronali, ed era in uſo il regalarſi da' Giovani le loro Amate. Di tali Feſte ne parleremo ne' Faſti d' Ovidio.

Pag. 397. v. 13. *E l'anima chiamata.*

Erano ſoliti li Parenti d' invocare per tre volte l'anima de' loro defunti.

Ivi. v. 26. *La felice Pancaja.*

E' lo ſteſſo, ſecondo Servio, che la Sabea, ove naſce l'Incenſo.

Ivi. v. 32. *Giace Ligdamo.*

Tibullo chiama sè ſteſſo più volte Ligdamo, nome per altro del di lui ſervo.

Pag. 403. v. 14. ----- *e purga*
Col ſacro farro.

Del modo di purgare i ſogni avremo luogo di favellare nell' Anfitrione di Plauto.

Pag. 411. v. 1. ------ *e non Scilla.*

Della Favola di Scilla, figlia di Creteide, faremo menzione nelle Metamorfoſi d' Ovidio, Lib. 14.

Ivi. El. V. v. 11. ---- *a rivelare ardito ec.*

Li miſterj della Dea Cerere non era permeſſo fra gli Antichi l'eſſere da alcun uomo profano rivelati, come diremo in Virgilio, ed Orazio.

Pag. 413. v. 11. *Vider la prima volta i miei Parenti*
Il mio dì natalizio, allora quando
I due Conſoli tolſe un egual fato.

Que-

Queſti ſono li Verſi, che da Scaligero, e dal Douſa non s' attribuiſcono a Tibullo, come abbiamo già detto nella Vita dello ſteſſo Poeta.

Pag. 417. v. 19. ------ *della impetuoſa*
Madre Cadmea.

Penteo d' Echione, e di Agave, figlia di Cadmo, il quale non ſolo ſprezzò gli Sagrifizj al Dio Libero, ma proibì quelli a ſua Madre, ed all' altre Donne; queſta fu lacerata da lui medeſimo, che la credette una Fiera, come diremo in Ovidio Metam. Lib. 3.

P. 423. v. penult. *Del mendico Molorco.*

Povero Paſtore Cleoneo, che abitava preſſo la Selva Nemea, di cui fu oſpite Ercole, allorchè andò a sbranare il Leone. Leggaſi Calimaco.

Pag. 427. v. 31. *Poichè le Truppe de i Ciconi.*

Popoli della Tracia, vinti da Uliſſe.

Ivi. v. ult. *Il Moſtro abitator d' Etna,*

Cioè Poliſemo, che avea un ſol' occhio, e che ubbriacato da Uliſſe, fu ucciſo. Veggaſi Omero.

Pag. 429. v. 2. ------- *e ſeco traſſe*
Dall' Eolia rinchiuſi i tempeſtoſi
Venti ec.

Della Favola de' Venti racchiuſi da Eolo loro Re in un facco di corame, parleremo in Ovidio Metam. lib. 14. Siccome ivi de' fati illuſtri d' Uliſſe contro i Liſtrigoni popoli, che abitavano a' confini della Sicilia, e del loro Re Antifite, e de' popoli Cimerj, e della ſua andata agli abiſſi, coſe tutte quì toccate dal noſtro Poeta.

Pag. 433. v. 17. *Della Japidia* ec.

Meſſala fu vincitore ancora de' forti Japidi, e preſe il loro Caſtello, detto Arepino, e debellò i popoli ancora della Panonia, detti così da Panonio, figlio d' Autari, e nipote d' Illirio, che fu generato da Galatea, e da Poliſemo.

Pag. 435. v. 4. ----- *d' Amitaon Melampo.*

Di Melampo, figlio d' Amitaone, che fu inclito Medico, e perfetto augure, parlaremo nella Tebaide di Stazio.

Ivi. v. 31. *Non la barbara terra* ec.

L' Africa.

Ivi. v. 33. ----- *o quella, ove il real Coaſpe*
Scorre.

La Perſia.

Ivi. v. 34. *o il rapido Ginde.*

Fiume

Fiume, che ſcorre preſſo Babilonia.

Pag. 437. v. 2. - - - - - - - *Su l'ondoſo Araſſe.*

A i confini dell' Armenia, e dell' Etiopia.

Ivi. v. 7. - - - - - - - *i Geti, ed i Magini.*

Popoli fieri della Tracia Settentrionale, e della Scitia.

Ivi. v. 13. - - - - - - - *quell' altra parte*
Di Mondo oppoſto.

Intende gli Antipodi.

Pag. 439. v. 21. *Valgio.*

Valgio fu Poeta eſimio, amiciſſimo d' Orazio, come lo dimoſtrano li ſeguenti Verſi dello ſteſſo Orazio a Valgio addrizzati, per conſolarlo nella morte di Miſtio, di lui figliuolo.

- - - - - - Deſine mollium
Tandem querelarum, & potius nova
Cantemus Auguſti Trophea.

Pag. 441. v. 17. *Del gran Cilippo.*

Secondo Giuſtino, Cilippo fu mandato da' Lacedemoni in ajuto de' Siracuſani contro gli Atenieſi, e queſti tante volte vinſe, che meritò il nome di Grande.

Ivi. v. 18. - - - - - - - *le Carte Meletee.*

Intende d' Omero, come nato, ſecondo alcuni, in Smirne, preſſo cui ſcorre il Melete fiume.

Pag. 457. v. 7. *Là ne' Campi Eriteni.*

Erezio Caſtello, non lungi da Nemento, in faccia alle Albole freddiſſime.

INDICE

De' Paſſi più Difficoltoſi, che s' incontrano ne' Quattro Libri delle Elegie di PROPERZIO, *brievemente ſpiegati.*

TOMO SECONDO.

Pag. 3. v. 14. - - - - *o Tullo.*

Chi foſſe queſto Tullo, a cui Properzio indirizza la preſente Elegia,

Elegia, non è ancor certo; alcuni vogliono, che di Lucio Vulcanio Tullo Collega d'Auguſto nel Conſolato, come dice Dione lib. 49., intenda il noſtro Poeta di favellare, e ſia lo ſteſſo, di cui fa menzione nell'Elegia VI.; ed ultima del Libro I., e nella XXI. del Libro 3.

Ivi. v. 15. *Minalione alfin domò l'aſprezza*
Della crudel figlia di Jaſi:

Due Atalante abbiamo nelle Favole, una, cioè figlia di Jaſi, Re degli Argivi, che fu amata con tanta pazienza da Minalione, o Milanione, che alfine l'ottenne in Iſpoſa: l'altra fu generata da Scheneo, e d'eſſa s'invaghì Meleagro: della prima parla Tibullo, e noi d'ambedue favellaremo in Ovidio.

Ivi. v. 17. - - - - - - *Partenj ſpechi.*

O ſiano Antri Partenj in Arcadia, ove dimorava Atalanta; veggaſi Plinio, Strabone, e Calimaco.

Pag. 5. v. 1. - - - - - - - *Dal Tronco ancora*
D'Ileo percoſſo.

Il, o Ileo fu rivale di Milanione, che da lui fu quaſi ucciſo per cagion d'Atalanta.

Ivi. v. 17. - - - - - - *co i Verſi Citeini.*

Nella Colchide era ſituata Citea, o Cita, Città rinomata, per eſſere la Patria di Medea, famoſa Strega; e perciò Properzio invoca gl'incanteſmi di coſtei, chiamandoli Verſi Citei,

Pag. 7. El. II. v. 3. *Sotto manto di Coa.*

E' Coa Iſola del mare Egeo, in cui dicono, che per la prima volta foſſero inventate le Veſti di bombace ſottiliſſimo.

Ivi. v. 5. *Del vago Oronte.*

Oronte, fiume nella Siria, che dal Monte Libano corre al mare Mediterraneo, preſſo a Seleucia.

Pag. 9. v. 1. *Non in tal guiſa fu Caſtore acceſo* ec.

Leucippo Re de' Sicionj ebbe due figlie, Febe nomata una, l'altra Elaira, le quali per la loro bellezza furono rapite da Caſtore, e Polluce.

Ivi. v. 5. *Ida, figlia d'Eveno* ec.

Ida, figlio di Nettuno, fu uno de' più belli Uomini della ſua età, ed ebbe per moglie Marpiſſa, figlia d'Eveno, pur'eſſa belliſſima, la qual volendo Apollo rapire, il marito ardì d'aſſalirlo coll'Arco, e colla Saetta: Giove perciò ſpedì Mercurio a comporre la lite, e data la facoltà a Marpiſſa di ſcieglìere per ſuo Amante chi de' due più le piaceſſe, antepoſe ella Ida ad Apollo.

Ivi.

Ivi. v. 7.----- *Nè Ippodamia*
Tratta dallo ſtranier Cocchio ec.

Enomai Re d'Elide ebbe in figlia Ippodamia, la quale non voleva dare in Iſpoſa ad alcuno, perchè l'Oracolo aveva detto, ch'egli per ciò ne ſarebbe morto. Per levarſi però d'attorno la folla de' Pretenſori di ſpoſare Ippodamia, fece una legge, che chi nel correre più velocemente nel Cocchio ſuperato lo aveſſe, la di lui figlia in Iſpoſa acquiſtaſſe, e ſe per lo contrario ſoccombeva, foſſe ucciſo. Dopo che molti reſtarono miſeramente privati di vita, perchè ſempre Enomai, atteſa la velocità de' ſuoi cavalli, rimaneva il Vincitore, Pelope ſpronato dall'amore, che per Ippodamia lo ardea, corruppe il Condottiere del Cocchio di Enomai, affinchè ſoſtituiſſe delle aſſe fragili in luogo delle forti al Cocchio di lui, onde a mezzo il corſo cadeſſe, come ſeguì, e con ciò reſtando Vincitore, ſposò Ippodamia. Dice il Poeta *ſtranier Cocchio*, perchè Pelope era Frigio, ed Ippodamia Greca.

P. 11. El. III. v. 1. *Qual ſen giacque Arianna* ec.

Delle Favole d'Arianna, e Teſeo, ſiccome d'Andromaca, e Perſeo, ſi parlerà più volte nelle Note a' Poeti ſuſſeguenti, le quali ſi potranno vedere.

Ivi. v. 9.----- *Su l'erboſo Appidano*.

Appidano fiume della Teſſaglia.

Pag. 13. v. 2.----- *Su l'ignote corna*
Della figlia d'Inaco.

Anche della Favola d'Io, figlia d'Inaco, convertita da Giove in Vacca, ſi dirà altrove.

P. 15. El. IV. v. 2.------ *o Baſſo*.

Forſe il famoſo Poeta Jambico, di cui parla Ovidio nelle Triſtezze Lib. 4., Elegia ultima.

Ivi. v. 7. *Se d'Antiopa* ec.

Antiopa, figlia di Netteo, e moglie di Lico, Re di Tebe, belliſſima femmina, che Giove in forma di Satiro ebbe in ſua podeſtà.

Ivi. v. 9. *Della Spartana Ermione*.

D'Ermione, figlia di Elena, e di Menelao, Re di Sparta, moglie d'Oreſte, e rapita da Pirro, figlio d'Achille, faremo altre volte menzione.

Pag. 19. v. 29. *Tua nobiltà* ec.

Queſto Gallo era della Famiglia Cornelia, nobiliſſima fra' Romani.

P. 21 El. VI. v. 2. *O per l' Adriaco mare.*
Tullo deſtinato Proconſole in Aſia, invitava Properzio d' andare ſeco lui.
Ivi. v. 5. *Di Memnone cercar le regioni.*
Alcuni vogliono, che s' intenda l' Egitto, ove diceſi foſſe una Statua di Memnone, la quale all' alzarſi dall' Oriente del Sole, con ſuono di Lira, ogni dì lo ſalutava, oppure l' Etiopia, ove fu ſeppellito Memnone.
Pag. 23. v. 22.----- *ove ſi ſtende*
La molle Ionia, o dove del Pattolo
L' onda ec.
Ionia Provincia fertiliſſima dell' Aſia minore, ove viveaſi giocondamente, ſiccome altra Provincia ivi fertiliſſima, detta Lidia, per la quale ſcorre il fiume Pattolo, che ſecondo Strabone, aveva le arene ricche d' oro.
P. 25. El. VII. v. 1. *Mentre, o Pontico tu canti di Cadmo* ec.
Pontico famoſo Poeta, ricordato da Ovidio nelle Triſtezze, Elegia IX., che in Verſi eroici deſcriſſe la guerra di Tebe fra li due fratelli Eteocle, e Polinice.
Ivi. v. 28. *Le ſette mute ſquadre.*
Cioè li ſette Capitani, che andarono ad eſpugnar Tebe, che furono Adraſto, Polinice, Tideo, Anfiarao, Ippomedone, Capaneo, e Partenope, che aſſalirono ciaſchedun d' eſſi una Porta di Tebe, che ne aveva per appunto ſette; ne parla ovidio delle Triſtezze, Lib. I., Eleg. II.
Pag. 29. v. 11. *A tuo viaggio Galatea propizia.*
Ninfa del mare, amata da Polifemo, figlio d' Illirio, da cui è provenuto il nome alla Provincia d' Illiria.
Ivi. v. 15. *Ti accetti Orico.*
Città alli confini dell' Epiro.
Ivi. v. 23.----- *dell' Atracia.*
Atraci Popoli dell' Etiopia; V. Plinio.
Ivi. v. 24. *E dell' Ele.*
Elei Popoli d' Acaja, o ſia Peloponeſo, aſſai noti per li Giuochi Olimpici.
Pag. 31. v. 3.----- *del ricco Ippodamia.*
Non ſapreſſimo ben dire a quale delle tre Ippodamie intende quì alludere il Poeta, per iſpiegare una ricca dote. Una fu figlia di Briſe, fatta ſchiava da Achille nell' eſpugnazione di Lerneſſo; l' altra fu Spoſa d' Alceatro Trojano; la terza lo fu di Piritoo, che tentarono i Centauri di rubare nelle nozze, onde da Teſeo, e da Ercole furono maltrattati.

Pag.

Pag. 33. v. 2. - - - - . - *alle Colombe*
Della Caonia.
Caonia è una parte dell' Epiro, da Caone Trojano così detta. Ivi era Dodone Città famoſa per lo Boſco di Quercie, nel mezzo del quale ſtava il Tempio dedicato a Giove, ed in eſſo l' Oracolo più antico preſſo de' Greci, che parlava per bocca delle Colombe; ed altri vogliono ancora, che le ſteſſe Quercie di quel Boſco riſpondeſſero a chi conſultava l' Oracolo.
Ivi. 2. 12. - - - - - *il Canto di Mimnermo*.
Poeta di Smirne, Compoſitor d' Elegie, che fiorì a' tempi di Solone, e che veniva nelle coſe d' amore preferito ad Omero.
P. 41. El. XII. v. 7. *E il fiume Ipano*.
Due ſono li fiumi così denominati, uno, cioè nell' Indie, del quale vedi Plinio Lib. 4. Cap. 12., l' altro nella Scitia, vicino al Boriſtene, di cui Solino Cap. 20.
Pag. 45. v. 23. *Nell' emonio Enipeo Tenario Nume Salmonida abbracciò*;
Enipeo è fiume della Teſſaglia, il quale dopo irrigati i Campi Teſſalici, cade nell' Apidamo, e vi perde il nome: Egli era amato da Tyro, figlia di Salmoneo, onde Nettuno, preſa l' immagine d' Enipeo, la godette. Per Tenario Nume s' intende Nettuno, dal Monte Tenario, o ſia Promontorio nel Peloponeſo.
Ivi. v. 24. - - - - - *nè Alcide ardendo Per la celeſte Ebe ſu i gioghi d' Eta*.
Ercole dopo che morì ſu l' Eta, Monte della Teſſaglia, e fatto Dio, ſposò Ebe, figlia di Giunone,
Ivi. v. penult. *A Leda, ed a ſua figlia*.
Leda figlia di Teſtio, e moglie di Tindaro, Re della Laconia, ebbe commercio con Giove, traſmutato in Cigno, e da eſſa tra gli altri figlj ebbe Elena, di cui ora intende Properzio di favellare.
Pag. 47. v. 1. *Matrone Argive*;
Forſe parla di Nirte, e d' Io, famoſe per bellezza, giovanette Greche, dette ancora Eroine.
P. 49. El. XV. v. ult. *Quereloſſi Calippo* ec.
Figlia d' Atlante, li di cui amori per Uliſſe, e la morte, che da sè ſteſſa ſi diede per la di lui partenza, ſono coſe note ec.
Pag. 51. v. 6. *Diè morte ai ſuoi fratelli Alfeſibèa*.

Va-

Variamente ſi narra, che Alcmeone, marito d'Alſeſibèa, per Caliroe la laſciaſſe, e per ciò foſſe ucciſo da' di lei fratelli.

Ivi. v. 14. ------ *Evadne in fine* ec.

Moglie di Capaneo, famoſo Capitano, che morto eſſendo per un fulmine, volle ardere ſecolui ſu 'l rogo iſteſſo.

P. 53. El. XVI. v. 10. ------ *di buttarmi innanzi Le faci* ec.

Solevano gli antichi Romani qualora non potevano entrare le notti dalle loro Amate, gettare delle faci ſmorzate ſu i liminari delle Porte d'eſſe, oltre l'affigervi delle Canzoni ingiurioſe ec. Veggaſi Lucrezio lib. 4.

P. 59. El. XVII. v. 1. ------ *che alle ſolinghe Alcinoi*.

Sono Uccelli marini ſolitarj, li quali allorchè covano ne' loro nidi, dicono eſſere il mare tranquillo. Plinio.

P. 65. El. XIX. v. 13. *Scordar Proteſilao*.

Proteſilao, detto ancora Filacide, fu il primo, che dalle Greche Navi ſcendeſſe ne' Campi Trojani, ove reſtò ucciſo. La di lui moglie Laodamia deſiderò di poter vedere l'ombra del marito, ed avendo ottenuta la grazia da Plutone di potere ſtare tre ore con quella, dice la Favola, che nell' abbracciarla ſpiraſſe anch' eſſa.

Ivi. v. 20. *Delle belle Eroine il Coro eletto* ec.

Forſe intende di quelle, che i Greci ſi diviſero fra loro dopo la preſa di Troja, cioè Ilia, Caſſandra, Briſeide, Andromaca, ec.

P. 67. El XX. v. 6. ------ *quell' Aſcanio Lago Tanto ai Minj fatal*.

Minj diconſi i Colchi, che andarono con Giaſone all'acquiſto del Vello d'oro, queſti furono da Ercole abbandonati in detta impreſa, perchè le Ninfe del Lago Aſcanio, preſſo il Monte Olimpo, rubarongli Ila, di lui amato ragazzo. Si vegga Igino, Favola 14.

Ivi. v. 12. ------ *o nel Torrente Anio*.

Fiume ne' Campi Tiburtini, che precipita in una Valle, oggi detto Teverone.

Pag. 69. v. 11. ------ *navigaſſe al Faſi*.

Di queſto fiume de' Colchi, veggaſi ciò, che abbiamo detto nelle Note a Catullo.

Ivi. v. 21. *Ambo i fratelli d' Aquilone figlj*.

Zete, e Calai, i quali ebbe da Orizia ſua moglie. Vedi Ovid. Metam. lib. 6.
Ivi. v. 32. *D'Orizia Pandionia.*
Così detta da Pandione ſuo Avo, e Padre d'Ereteo, Re d'Atene, di cui ella fu figlia.
Ivi. v. ult. ------ *Amadriaſi Ninfe.*
Lo ſteſſo, che Driadi.
Pag. 71. v. 2. *Eravi Pege.*
Fiume alla radice del Monte Arganto nella Bitinia, detta ancora Tinia.
P. 73. El. XXI. v. 9. ------ *che Gallo.*
Vogliono che Cornelio Gallo, di cui ora parla Properzio, foſſe di lui parente; V. la ſeguente Elegia.
Pag. 79. v. 21. ------ *la Mutinenſe guerra* ec.
Parla delle vittorie, ed inſigni geſta d'Auguſto, che leggere ognuno può in Tito Livio, Svetonio, ed in tutti gli altri Autori della Storia Romana.
Ivi. v. 33. ------ *per la via ſacra.*
Così detta la ſtrada di Roma, per cui li Carri trionfali ſi conducevano al Campidoglio, e Feſto vuole, che tal nome acquiſtaſſe ſin da quando Romolo ivi ſegnò la lega con Tazio.
Pag. 81. v. 3. ------ *e Menezio.*
Intende di Patroclo, figlio di Menezio, che fu fratello di Peleo. Achille promiſe a Menezio di ricondurgli il figlio Patroclo incolume dalla guerra Trojana, lo che non potè mantenergli, perchè Patroclo fu ucciſo da Ettore.
Ivi. v. 24. *Per quell'Elena ſolo* ec.
Che abbandonò il marito Menelao, per ſeguir Paride.
Ivi. v. 25. *O di Fedra matrigna.*
Della Favola di Fedra, moglie di Teſeo, e de' ſuoi amori con Ippolito, figlio dello ſteſſo Teſeo d'altra moglie parleremo ne' Faſti d'Ovidio lib. 3.
Pag. 83. v. 1. *Sanò di Filottetè Macaone Le indebolite coſcie.*
Filottete, figlio di Peante, e compagno d'Ercole, che feritoſi da sè ſteſſo con una ſaetta, fu obbligato, anche per conſiglio d'Uliſſe, d'abbandonare la guerra di Troja, e di ritirarſi nell'Iſola di Lenno, ove da Macaone, figlio d'Eſculapio, fu guarito. Di tutte le ſeguenti Favole toccate da Properzio, ſi parla abbaſtanza in altri luoghi.

Pag. 87. v. 1. *Colto il Vate Melampo* ec.

Neleo promiſe Pero ſua belliſſima figlia a chi rubaſſe i Buoi ad Ificle, figlio di Filace, uomo ricchiſſimo, onde Melampo indovino, benchè ſapeſſe, che indarno avria tentato queſto furto, per amore di Biante ſuo fratello, Amante di Pero, volle accingerſi all'opra, e fu fatto prigioniero: paſſato un'anno, fu liberato, e data Pero in moglie a Biante.

Ivi. v. 6. ------ *al figliuol d'Amitaone*.

Padre di Melampo, e di Biante.

Pag. 89. v. 2. ------ *dei dieci meſi il corſo*.

Gl'Antichi credevano, che le donne ſtaſsero gravide dieci meſi. Vogliono alcuni, che debba intenderſi meſi Lunari, e perciò più brevi; altri dicono perchè i maſchj naſcono di dieci meſi, le femmine di nove, ma ciò non ſuſſiſte punto, e dee intenderſi, che il parto tocca del decimo meſe.

P. 95. El. V. 2. *Di Laiade Efirena*.

Corinto fu detto ancora Efiro della figlia d'Oceano così denominata: Laide famoſa Meretrice, fu chiamata Efirea, non perchè nata in Corinto, ma perchè ivi abitò lungo tempo.

Ivi. v. 6. *A Taide Menandrea*.

Altra inſigne Meretrice, celebrata da Menandro in quaſi tutte le ſue Commedie, onde detta Menandrea.

Ivi. ------ *la gente*
D' Eritonio.

Cioè gli Ateniesi, così detti da Eritonio loro Re, figlio di Vulcano.

P. 115. El. X. v. 8. *Entro l'Iſmaria valle*.

Iſmaro Caſtello, poſto alle radici del Monte, che da lui porta lo ſteſſo nome, ſituato nella Tracia, ove Orfeo era ſolito a cantare.

vi. v. 12. ------ *di Lino Inachio*.

Lino Poetà, e Muſico eccellente, Maeſtro d'Orfeo, detto Inachio, perchè nato, ed allevato in Argo, ove prima d'ogn'altro regnò Inaco.

Pag. 117. v. 11. *Sul letto Attalico*.

Cioè riccamente adornato: da Atalo Re di Pergamo, che fu il primo ad uſare Veſti teſſute d'oro.

Ivi. v. 21. *Su i freddi labbri miei gl'ultimi baci*.

Del coſtume degli Antichi di baciare i morti, anche nell'atto di ſeppellirli, veggaſi ciò, che ſi legge in Tibullo.

Pag. 121. v. 3. ------ *del gran Laomedonte*.

Figlio d' Ili, Re di Troja, il quale ſabbricando le mura di queſta Città, promiſe varj doni ad Apollo, ed a Nettuno, ſe ciò gli riuſciva di perfezionare; ma dopo ſcordatoſi del Voto, vennero tanti guai alla povera Troja.

Ivi. v. 6. *Della Eulichia.*

Iſola del mar Ionio, preſſo ad Itaca, patria l' Uliſſe.

Pag. 131. v. 15. ------ *Eriſile con quel don fatale:*

Eriſile ſorella d' Adraſto, e moglie d' Anfiarao, che tradì per un monile ricevuto da Polinice.

Ivi. v. 16. ------ *e quel Creuſa* ec.

Parla di Creuſa, figlia del Re Creonte, che Giaſone, ripudiata Medea, ſposò: la vendetta, che queſta ne fece, ſi vedià in Ovidio, Lib. I. *de Arte amandi.*

Ivi. v. 26. *Mira quel Capitano* ec.

Accenna M. Antonio, ed i ſuoi amori con Cleopatra.

P. 141. El. XV. v. 10. ------ *e Niobe vicina* ec.

Ad ognuno è nota la Favola di Niobe.

Pag. 147. v. 2. ------ *e ſai Demofoonte.*

Re d' Atene, che nel ritorno dalla guerra Trojana, ſpinto da tempeſta nella Tracia, fu accolto da Filide, figlia del Re Licurgo, che amò, ma poi ſcordatoſene, queſta s' appiccò ad un Mandorlo.

Ivi. v. 20. ------ *coi ſacri*
Coltelli alcun ſi ſcortica le braccia.

Intende de' Sacerdoti della Dea Cibele, che con li coltelli ſi ſcorticavano, per ſacrificare il loro ſangue alla mentovata Dea, e ciò facevano cantando, e ſuonando.

Pag. 149. v. 1. *Benchè a me di Tamira Citaredo.*

Figlio di Filemone, che sfidando le Muſe al Canto, perdè l' l' arte, e la viſta.

Pag. 151. v. 23. ------ *la dura palla.*

Uſavano le Fanciulle Romane di portare fra le mani la State una palla di vetro, o criſtallo, per tenerle freſche.

Pag. 163. v. 7. *Helle fu tratta* ec.

Figlia d' Atamante Re di Tebe, che per ſottrarſi alle inſidie della Matrigna, fuggì con Friſo di lei fratello ſu d' un Agnello, che aveva le lane d' oro, ma in paſſando il Ponto, per paura cadette in mare, a cui diede il nome, che tuttora ritiene di Elleſponto.

Ivi. v. 17. *O Dea Leucutoe.*

Da'

Da' Latini chiamata Matuta, la di cui Favola leggaſi in Ovid. Lib. 11. Metamorf.

Pag. 165. v. 3. *Ed era forſe quel Delfin.*

La Favola d'Arione, inclito Suonatore di Cetra, coſtretto da' Marinari gettarſi dalla Nave, fu di cui da Lesbo paſſava a Corinto, e da un Delfino traſportato ſalvo nel Porto Tenari nella Laconia, veggaſi Gellio nel Libro 15.

Pag. 167. v. 14. ------ *la violata Amimone.*

Figlia di Danae, che fu violata in un boſco da Nettuno: La Favola, che d'eſſa ſi racconta, Strabone lib. 8. dice eſſere falſa: Quale è fra le Favole la vera?

Ivi. v. 21. *Orizia pur da Borea rapita.*

Borea figlio di Strimone, che rapì Orizia, figlia d'Eriteo, Re di Atene, e la portò ſeco in Tracia.

Pag. 169. v. 1. *Dei Fenici i commenti.*

Si fanno Autori dell'Aſtrologia i Fenici.

Pag. 171. v. 33. *Narrerai tu a Semele.*

Figlia di Cadmo, Re di Tebe, dalla quale Giove generò Bacco, ſecondo Diodoro, fu l'ultima delle Donne godute da Giove.

Pag. 175. v. 10. *Tu di Diana offri i promeſſi doni.*

De' Sagrifizj votivi delle Fanciulle, abbiamo già in Tibullo favellato.

Pag. 183. v. 13. ------ *di quell'Eeo Telegono.*

Caſtello del Lazio Tuſculano, oggi detto Fraſcati, che diſſero gli Antichi fabbricato da Telegono, figlio d'Uliſſe.

Ivi. v. 24. *Maron* ec.

Parla Properzio forſe d'una Statua di Virgilio, ch'era poſta vicino all'Acquedotto, o di Marone, celebrato da Omero nell'Odiſſea, lib. 9., oppure dell'altro famoſo Marone, compagno d'Oſiride.

Pag. 187. v. 13. *Abbandonò di Tindaro la figlia.*

Parla d'Elena, coſa a tutti nota.

Ivi. v. 20. *Fama d'Enon.*

Ninfa amata da Paride, e da lui goduta, benchè preſenti le Amandriadi Ninfe, ſorelle d'eſſa.

Pag. 189. v. 11. ------ *e dopo ancor che fu ſommerſo.*

Dicono le Favole, eſſervi ſtati due Diluvj, uno cioè, al tempo d'Ogigi Re di Tebe; l'altro di Deucalione Re de'Teſſali. Vedi Ovid. Metam. Lib. 1.

Ivi. El. XXII. v. 1. *Già ritornan di nuovo i dì ſolenni.*
Cioè le Feſte d'Iſide, nelle quali le Donne vivevano ſeparate dagli Uomini.
Pag. 191. v. 7. ------ *in fronte i corni.*
E' notiſſima la Favola d'Io, che Giove per timore di Giunone convertì in una Vacca.
Ivi. v. ult. *Quei dieci Tali.*
Del giuoco de' Tali, o sieno Dadi, leggaſi il dotto Libro del Sig. Abate Ficoroni.
Pag. 193. v. 5. *Icaro ucciſo.*
Dagli Attici Paſtori, perchè gli ubbriacò col vino, da eſſi creduto avvelenato.
Ivi. v. 7. *o Eurizion Centauro,*
Che con gli altri ſuoi compagni ubbriacatoſi nelle Nozze di Piritoo, volevano rubar le Donne, onde da Teſeo fu ucciſo.
Ivi. v. 9. ------ *o Poliſemo Iſmario.*
Di queſto abbiamo già parlato in Tibullo.
Pag. 195. v. 10. ------ *Un Pellegrino ec.*
Cioè Paride.
Ivi. v. 12. ------ *d'un Uomo ignoto ec.*
Giaſone.
Pag. 197. v. 14. *Non è quel voſtro vecchio.*
Forſe Omero, oppure Epicuro, che in vecchiezza ſcriſſe d'Amore.
Ivi. v. 15. *Filete.*
Poeta di Coo.
Ivi. v. 16. *Callimaco.*
Perchè ſcriſſe oſcuramente, Properzio dice, che ſcriſſe Sogni.
Ivi. v. 18. ------ *l'onda d'Acheloo.*
Dicono le Favole, che Acheloo combatteſſe con Ercole per Dejanira, figlia d'Oeneo Re di Calidonia, e perciò foſſe convertito in Fiume.
Ivi. v. 22. ------ *e come umana*
Voce aveſſe Arion.
D'Arione Cavallo, donato da Nettuno ad Adraſto Re degli Argivi, leggaſi Pauſania.
Ivi. v. 28. *Deſtrier d'Amfiarao.*
Di queſto nella Tebaide di Stazio.
Ivi. v. 33. *Del ſocco d'Eſchileo.*
Primo fra' Poeti Tragici Greci, che inventò le Maſchere, e gli altri ornamenti nelle Tragedie.

Pag. 201. v. 16. *Tu a quell' aſcreo vecchio Poeta* ec.

Eſiodo nato in Aſcra, Città della Beozia.

Ivi. v. 33. ------ *il ſaggio Calvo*.

Fu queſti amiciſſimo di Catullo.

Pag. 203. v. 2. ------ *Gallo eſtinto*.

Cornelio Gallo elegantiſſimo Poeta, e lodato da Virgilio.

Pag. 207. v. 21. *E che congiunti andaſſero i due fiumi*.

Il Xanto, ed il Simoenta, celebrati da Omero; di queſto ſecondo, di nuovo più abbaſſo, veggaſi Ovidio Metam. lib. 8.

Ivi. v. 26. ------ *e che Palidamante,*

Che Deifobo, ed Eleno ec.

Fratelli di Paride, de' quali veggaſi Omero, e Virgilio.

Ivi. v. 32. ------ *Che ben due volte*

Foſti dal grande Alcide arſa, e diſtrutta.

Cioè la prima volta da Ercole ſteſſo fu preſa Troja, allorchè gli furono negati li cavalli promeſſigli dal Re Laomedone: la ſeconda, allorchè colle ſaette d'Ercole, nelle quali era poſto il fato di Troja, Filottete uccise Paride, e reſtò la medeſima da' Greci incendiata.

Pag. 209. v. 3. ------ *del Licio Nume*.

Apollo, così detto da Licia, Provincia dell' Aſia, ov'era venerato.

Ivi. v. 22. *Le Tenarie colonne*.

Cioè di marmo Laconio, dal Monte Tenaro nella Laconia.

Pag. 211. v. 2. ------ *dal Sepolcro Mauſoleo*.

Mauſoleo Re di Caria, a cui Artemiſia ereſſe un così ricco, e magnifico Sepolcro, che fu annoverato fra le ſette maraviglie del Mondo, e perciò da ivi innanzi ogni ſuperbo Sepolcro fu detto Mauſoleo; veggaſi Svetonio.

Ivi. El. II. v. 8. *Il Padre ſitibondo Ennio*.

Poeta Tarentino, chiamato a Roma da Catone Queſtore, detto Padre, perchè fu il primo fra' Latini, che cantaſſe gli Annali di Roma, ed eſſendo morto, come vogliono alcuni, per dolori articolari, cagionatigli dal troppo bere, Properzio lo chiama ſitibondo.

P. 227. El. V. v. 6. *Tu quel Peto*.

Non ſi ſa bene chi foſſe queſto Peto, ſe Properzio non parlaſſe d' Arrio Peto, di cui ſcriſſe Catullo nell' Epigramma 84., il quale navigando in Oriente, reſtò ſommerſo nel mare Ionio, ſecondo lo ſteſſo Catullo.

Pag. 231. v. ult. *Cadde il naufrago Arginno*.

Amato da Agamemnone, detto altresì Atride, e ſommerſo nel fiume Ceſiſo nella Beozia.

Pag. 233. v. 4. *Fur dagli ſcoglj Cafarei già franti.*
I trionfali legni.

Allude al naufragio de' Greci, allorchè ritornavano trionfatori di Troja, ſeguito a Cafari, Promontorio dell' Iſola Eubea, per opera di Nauplio, che volendo vendicarſi della morte d' Uliſſe, acceſe colaſsù le faci, per far credere a' Greci, ch' ivi foſſe Porto.

Pag. 239. v. 1. ------ *Che ſei*
Del ſangue illuſtre degli Etruſchi Regi.

Mecenate fu figlio di Menedoro, e a Menodoro fù padre Menippo, e queſti fu generato da Ecinna Re degli Etruſci, che fu Atavo di Mecenate.

Pag. 241. v. 29. ------ *non le See*
Porte ec.

Una Porta di Troja era nomata Seea, e da eſſa Properzio intende dir Troja.

Pag. 243. v. 3. *Vate di Coo*.

Filete nato nell' Iſola Coo.

Ivi. v. 8. ------ *e Ceo*.

Uno de' famoſi Giganti, come altresì fu Oromedonte, più ab baſſo nominato.

Pag. 249. v. 34. ------ *poc' anzi*
Qual roſſor non recò donna impudica.

Parla Properzio di Cleopatra, che ardì far guerra a' Romani.

Pag. 251. v. 17. *Quell' Anubi latrante* ec.

Intende della battaglia Aziaca, perchè ſiccome Giove era il maſſimo Dio de' Romani, così Anubi era in ſomma venerazione preſſo de' Greci, e diceſi latrante, perchè aveva il capo di cane.

Ivi. v. 20. ------ *e le Liburne navi*
Roſtrate andare a i Baridi ſoggette.

Le navi Liburne uſate da' Romani, così dette da' Liburni, popoli dell' Illirio, che ne furono inventori, e Baridi erano navi, ſu delle quali ſi portavano al Sepolcro li cadaveri degli Egizj, onde forſe è venuto il nome di Bara al Cataletto Italiano.

Pag. 257. v. 11. ------ *e non il Monte*
De' Ciconi.

Apiedi del Monte Iſmaro era la Città, detta Cicone, li di

cui

cui abitanti con la Città ſteſſa debellò Uliſſe ; veggaſi ciò, che di eſſi abbiamo detto in Tibullo, e delle ſeguenti coſe d' Uliſſe.

Pag. 259. v. 15. ------ *o Icariote*,

Cioè Penelope, figlia d' Icaro.

Pag. 263. v. 24. *Dell' empietà di Brenno*.

Condottiero de' Galli Senoni, che vinti dalla cupidigia dell'oro, ſaccheggiarono il Tempio d' Apollo, che ſe ne vendicò, ſeppellindoli con il terremotto.

Ivi. v. 32. ------ *a te per l' oro*

Polimneſtre Tracio un empio albergo

Già diede ec.

Polimneſtre Re de' Traci, a cui Priamo ſuo antico amico, oſpite, e genero, mandò Polidoro ſuo figlio con grande ſomma d'oro, acciò l' educaſſe; ma colui vinto dall' avarizia, uccise Polidoro, e s' appropriò l' oro.

Pag. 265. v. ult. ------ *aſpro Pancrazio*.

Queſto era uno delli cinque generi di Lotte, di cui parla il Taſſo, ma più chiaramente Ariſtotile nella Rettorica lib. 1. c. 5., chiama Pancrazio il più forte nella Lotta Pancriſtica.

Pag. 167. v. 1. ------ *al ceſto annoda*.

Manico di pugnale, o altra ſpecie d'arma, di cui parla Virgilio lib. 5. Eneid.

Ivi. v. 3. ------ *dal vibrato Diſco*.

Palla di ferro, o di piombo.

Ivi. v. 10. ------ *del Taigeto*.

Monte della Laconia, alle cui radici fu Sparta.

P. 269. El. 13. v. 15. *Dirce tanto crudel*.

Che fu moglie di Linco Re de' Tebani, e dopo ripudiata Antiope: queſta divenuta gravida di Giove, dopo il divorzio ſuddetto, fu poſta fra le catene da Dirce, perchè credette, che aveſſe giaciuto con Linco: venendo poſcia il tempo di partorire, Giove la liberò, e fuggitaſene nel Monte Citerone, diede alla luce i due gemelli Anfione, e Teto, che allevati da' Paſtori, allorchè conobbero la lor Madre, legarono Dirce ad un Toro indomito, che miſeramente la lacerò.

Pag. 273. v. 11. ------ *Aracinto*.

Monte della Boezia al mare vicino.

Ivi. El. XIV. v. 3. ------ *a Tiburi*.

Tivoli, Città nota del Lazio, ove fu ſeppellita Cintia, come vedremo nell' Elegia VII. del Libro IV.

Ivi.

Ivi. v. ult. *Ferma l' onda dell' Annio.*

E' famoſo il fiume Annio, che bagna i campi di Tivoli, e cadendo d'alto in una Valle, forma uno Stagno, da cui nuovamente eſce per pianure, indi forma tre Laghi, e da eſſi cade nel Tevere, volgarmente chiamandoſi il Teverone.

Pag. 275. v. 12. *Dell' infeſto Sirone.*

Sirone fu un famoſo ladro, che li paſſeggeri aſſalliva, e precipitava nel mare, allorchè andavano da Corinto a Megara per quelle rupi anguſte, dette Sironide; Plutarco dice, che fu ucciſo da Teſeo.

Pag. 277. v. ult. ------ *il dolce ſonno.*

Li Greci avean per legge di bere li tre primi bicchieri ne' Conviti, il primo per la propria ſalute, l'altro ad onore di Cupido, il terzo ad onore del ſonno.

Pag. 279. v. 8. *Io per te bicornuto.*

Si pinge Bacco bicornuto, perchè gli ubbriachi ſcordanſi d' ogni cura moleſta, e d' ogni dolore, fingendoſi un' immagine di felicità; Veggaſi Orazio Ode 2. lib. 3., ed Ovidio *de Arte Amandi.*

Ivi. v. 11. *Dalla Saetta Etnea.*

De' Faſti di Bacco, leggaſi Virgilio.

Ivi. v. 29. *Dalle Dircee Tebane.*

Da Dirce convertita in fonte.

Pag. 281. El. XVI. v. 9. ------ *morì Marcello.*

Figlio d'Ottavia, ſorella d'Auguſto, a cui Auguſto diè per moglie la ſua figlia Giulia, e per la cui morte pianſero amaramente i Romani; nè Ottavia finì mai di piangere, finchè viſſe; Veggaſi Virgilio lib. 6. Eneid.

Pag. 283. v. 4. *A lui che giova i fluttuanti veli*
Nel ripieno Teatro ec.

Allorchè Marcello fu Edile, coprì di tende non ſolo il Teatro, ma ancora il Foro, acciò i Litiganti vi poteſſero ſtare più agiatamente.

Ivi. v. 25. *Non di Nireo l' aſpetto.*

Re di Naſſo, che fra tutti coloro, che andarono all' impreſa di Troja, fu il più bello.

Ivi. v. 29. *Fu sì caro ad Atride il nuovo amore.*

D' Agamemnone, e Briſeide.

Ivi. v. 36. ------ *che Claudio* ec.

Claudio Marcello proavo di quello ora celebrato, che ſuperò Annibale, e che eſpugnò Siracuſa, e la Sicilia.

Pag. 285. v. 16. *Fede ne fa Paſiſo.*

E' nota

E' nota la Favola di coſtei, che diceſi generaſſe da un Toro Minotauro.

Ivi. v. 20. *Dell' Enipeo Teſſalico l' amante.*

Tiro, figlia di Salmoneo, che innamorataſi d' Enipeo, fiume della Teſſaglia, Giove preſa la forma di queſto, giacque con lei.

Ivi. v. 23. *Tu Mirra ancor* ec.

Che coll' ajuto della ſua Nutrice giacque col Padre, e generò Adone.

Pag. 295. v. 2. *Cizico.*

Città dell' Aſia minore, che nè in vaſtità, nè in bellezza cedeva alle altre di quella Provincia.

Ivi. v. 2. *o Tullo.*

Che foſſe queſto Tullo, non ſi ſa, ſe non parlaſſe il Poeta di Lucio Vulcazio Tullo, Collega d' Auguſto nel ſuo ſecondo Conſolato.

Ivi. v. 3. *e Dindimo.*

Monte ſovraſtante á Cizico, ove gli Argonauti fabbricarono un Tempio a Cibele, che fu per ciò detta Dindimea.

Pag. 309. v. 15. *Erano a quei ſimili,*
Che col mozzo cavallo ec.

Servio Tullo Re de' Romani inſtituì i Sagrifizj luſtrali d' ogni cinque anni, che ſi facevano col ſangue d' una coda d' un cavallo, a cui ſi tagliava.

Ivi. v. 31. ------ *inſtituì primiero*
Il Pretorio Lucumo ec.

Re de' Tuſci, che venne in ajuto di Romolo; Vedi Varrone della Lingua Lat. lib. 4.

Pag. 313. v. 35. *D' Horo Babilonenſe.*

Horo non dalla Patria, che non fu Babilonia, ma dalla profeſſione d' Aſtrologo, come furono li Babilonenſi, e Caldei.

Ivi. v. ult. *Del grand' Avo Canone.*

Inſigne Mattematico, nato in Samo, che ſcriſſe ſette Libri d' Aſtrologia.

Pag. 317. v. 24. *Vincitore Oilide* ec.

Che violò Caſſandra Profeteſſa nel Tempio di Minerva; Vedi Virg. Eneid. Lib. 1.

Pag. 325. v. 17. *L' Etruſco Borgo.*

Altri vogliono, che quando Licomede Re de' Tuſci, venne in ajuto de' Romani contro Tazio Re de' Sabini, Romolo daſſe un ſito ad abitare in Roma a i Tuſci, da cui prendeſſe

deſſe il nome ſuddetto. Altri però pretendono, che fuggiti i Tuſci nella battaglia Aricina, foſſero accolti benignamente in Roma, e datogli ad abitare il ſito in fra i Colli Capitolino, e Palatino, onde ſi nominaſſe poi detto ſitto, Borgo Etruſco.

Ivi. v. 33. *Ma a te Mamuro* ec.

Celebre Scultore, che ſi vuol nato, o almeno ſepolto in Oſco, Città della Campania, il quale fece la Statua di Volturno di bronzo.

Pag. 329. v. 10. *Gabanella*.

In latino *Lacerna*, Veſte militare, che le Matrone Romane mandavano a' loro mariti, allorchè militavano.

Ivi. v. 14. - - - - - *e più d'Ocno Retrogrado*.

Della Favola d'Ocno, che nell' Inferno torceva continuamente corda, e queſta veniva ſempre corroſa da un' Aſina; veggaſi Pauſania, e volevano con ciò gli Antichi ſignificare, che tutto ciò, che il provido marito con ſudori ammaſſava, veniva dalla moglie prodiga conſumato.

Ivi. v. 33. - - - - *della cagnuola Glauce*.

Nome d'una Cagnolina cara ad Aretuſa

Pag. 335. v. 1. *Io la Tarpea ſpelonca*..

Non la Storia, ma una Favola racconta Properzio, appoggiata in parte alla Storia.

Ivi. v. 18. *Il Trombador Cureto*!

Li Sabini ſi dicono ancora Cureti, dal nome della loro Città, onde furono nominati pure Quiriti.

Pag. 351. v. 15. *Eran l'eſequie ſue pochi capelli*.

Le Maghe raccoglievano i capelli de' morti giovanetti, per farne ſtregherie; Veggaſi Lucano.

Ivi. v. 17. - - - - - *era una cagna* ec.

Solevano gl' Antichi ſcannare preſſo il Rogo del defunto tutti gli animali, che gli erano ſtati più cari; leggaſi Plinio juniore Epiſt. lib. 4.

Ivi. v. 22. - - - - - *o Caprifico*.

Arbore, che naſceva fra' ſaſſi ſepolcrali, da altri detto Fico ſelvatico.

Pag. 353. v. 6. - - - - *di Cireneo*.

Cioè Callimaco.

Ivi. v. 11. *Migdonia Cade*.

Cade Città della Migdonia, regione della Friſia, celebre per li vaſi da ripor vino.

Ivi. v. penult. *Dalle ſpiagge Atamane*.

Atamani Popoli dell' Epiro, confinanti all' Etolia.

Pag. 355. v. 3. *Attico Monumento*.

Su l' Azio Promontorio, fu fabbricato da Augusto il famoſo Tempio, e la Città detta Nicopoli, in Memoria della di lui navale vittoria riportata.

Ivi. v. 11. *Della femminea man* ec.

Cioè di Cleopatra.

Ivi. v. 31. ----- *e ſu l' Argive*

Navi portò la violenta morte.

Aſtrinone figlia di Criſo, Sacerdote d' Apollo, preſa da' Greci, tentò di ricuperare il Padre, offerendo molt' oro ad Agamemnone, ma indarno, onde ebbe ricorſo ad Apollo, che fece perire i Greci.

Ivi. v. penult. *Steſe Pittone*.

E' nota la Favola del Serpente Pittone, ucciſo da Apollo, detto Dio Pithio.

Pag. 361. v. 5. ----- *al tuo ſepolcro* ec.

Non ſi sà che Craſſo aveſſe alcun ſepolcro, mentre tagliatagli la teſta, e la mano deſtra, queſta fu mandata in dono al Re de' Parthi.

Pag. 363. v. 9. *Della Suburra vigilante*.

Così chiamata la ſtrada Romana, ove abitavano le Meratrici, detta vigilante, per li continui rumori notturni, ch' ivi facevanſi.

Ivi. v. 26. *E un tegolo ſpezzato* ec.

Sovra li cadaveri di perſone diſtinte ſi ponevano molli cuſcini.

Pag. 365. v. 8. *Tolga Nomade triſta*.

Nome d' una Strega.

Ivi. v. 36. *Doppio è l' albergo*.

Uno, cioè, de' felici; l' altro degl' infelici.

Pag. 369. v. 3. *Svelli dall' Urna mia l' edera* ec.

Era gran cura degli Antichi il tenere puliti i Sepolcri de' loro defunti, e perciò Cintia ſi finge quì, che prieghi Properzio a levare dal ſuo Avello l' edera, come che ell' è un' erba, che ſvelle i ſaſſi, e s' avviticchia troppo tenacemente.

Ivi. v. 16. *Nè tu i ſogni ſprezzar* ec.

Ciò, che credevano gli Antichi ſuperſtizioſamente de' ſogni, leggaſi ne' Comentari di Macro *in ſomnium Scipionis*. Anche in Valerio Flacco parleremo d' eſſe Porte de' ſogni.

Pag.

Pag. 371. v. 5. *Di Lanuvio in cuſtodia di Drago antico.*

Del Drago, che nel Boſco di Lanuvio, o Lavinio, a cui le Donzelle portavano da mangiare, e ſe erano Vergini, ve- niva il cibo dal Moſtro accettato, e ſe nò, lo rifiutava, leggaſi Eliano Lib. 11. *de Animal.* C. 16.

Pag. 373. v 2.----*ella ne addduſſe Giuno cagion.*

Nel Boſco di Lanuvio era un Tempio dedicato a Giunone Soſpite, come narra Livio, e perciò detta chiamavaſi La- nuvina.

Ivi. v. ult. *Greco vin di Mitrina.*

Città di Leſbo.

P. 379. El. IX. v. 2.----- *o Eritrea.*

Della Favola d' Ercole, che rubò gli Armenti nell' Iſola Eri- trea, e li traſportò vicino al Tevere; Leggaſi Strabone lib. 3.

Ivi v. 8. *Ma da Caco.*

Di coſtui, figlio di Volcano, ſi favellerà in Virgilio, ed avre- mo a parlarne altresì ne' Faſti d' Ovidio.

Pag. 382. v. 9. ----- *il Foro inſigne.*

Del Foro Boario, veggaſi Varrone, e Feſto.

Ivi. v. 14. ----- *una ſel vetta quivi.*

Parla del Boſco dedicato alla Dea Bona, nel di cui Tempio era proibito agli Uomini l' acceſſo.

Pag. 383. v. 36. ----- *il ſa Tireſia.*

Dell' accecamento di Tireſia Indovino, parleremo in Ovidio, ſiccome dell' Ara maſſima coſtrutta da Ercole, preſſo al Fo- ro Boario.

Pag. v. 23. ----- *o Padre Propizio al Libro mio.*

D' Ercole Protettore delle Muſe, diremo nelle Selve di Sta- zio.

Pag. 387. v. 7. *Tu di queſta vittoria.*

Livio, Dioniſio, Plutarco, e tutti gli Storici Romani parla- no d' eſſa.

Pag. 389. v 13. *Vien Coſſo.*

Cornelio Coſſo Tribuno, che nella guerra contro i Fidenati uccise Tolunnio Re de' Vejenti; Vedi Livio.

Ivi. v. 30. *Col ſuo Corno di bronzo.*

Cioè l' Ariete, del di cui uſo preſſo gli Antichi nelle guer- re, e dell' Inventore d' eſſo, vedi Vegezio, Vitruvio, ed altri, come altresì delle Gallerie, cioè Macchine, ſotto le quali

Nota di Libri ſtampati da Domenico Deregni Librajo in Venezia.

AVventure del Cavalier di Bellicur 8. Tradotto dal Franc. L. 2. :

Decamerone di M. Giovanni Boccaccio ſpurgato di tutte le coſe al buon coſtume nocive in 12. t. 2. L. 2. :

Boſman Guilelmo Viaggio in Guinea Tradotto dal Franceſe con figure in Rame 8. t. 3. L. 10. :

Cartheuſer Jo: Friderici Pharmacologia Theorico-Practica 4. L. 8. :

Compendio Cronologico dell' Iſtoria Eccleſiaſtica dall' anno 33. dell' era Criſtiana fino all'anno 1700. Traduzione dal Franceſe 8. vol. 4. L. 14 :

Compendio di Medicina pratica del Dottor Zulatti 8. L. 4. :

Tutti i Cari Maſcherate, e Canti Carnaſialeſchi che andarono per Firenze nel tempo di Coſimo dè Medici 4. t. 2. fig. L. 40. :

Diſſertazioni di Medicina del Dot. Felici 8. L. 2. :

Guida Pratica de Confeſſori 12. L. 2. :

Huetii P. Danielis demonſtratio Evangelica ad Uſum *Delfini* 4. t. 2. L. 11. :

——— Concordia Rationis & Fidei 4. L. 6. :

Comedie del Moliere ultimamente Trad. 8. t. 4. L. 15. :

Primavera Poemeto in verſi Marteliani del Co: Landini 8. L. 1. :

Poeſie dell' Abate Angeliſti 8. L. 1. :

Sentimenti di Cicerone Volgari, e Latini 8. L. 2. :

Socrate Tragicomedia in verſi Marteliani 8. L. 1. :10

Tempio di Venere in Guido opera del Barone di Monteſchiù Trad. dall' Ab. Vicini con un ſaggio degli Amori degli antichi Poeti 8. L. 2. :

Il Filoſofo Ingleſe 8. vol. 7. L. 11. :

Opere di Catullo, Tibullo, e Properzio col Teſto Latino a canto 8. vol. 2. L. 12. :

Di Tito Lucrezio Caro della natura delle coſe Libri ſei Tradotti in verſo ſciolto da Aleſſandro Marchetti, col Teſto Latino a fronte 8. t. 2. L. 12. :

AUG 14 1941

AUG 14 1941